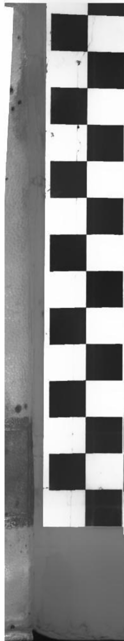
STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI...


B.7
4.290
CF002568526







 Buonaiuci

STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI,

DI M. ROLLIN.

TRADOTTA DAL FRANCESE.

TOMO DECIMO.





IN VENEZIA

MDCCXL.

Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI Q. GIROLAMO.

chimede ſuo Congiunto, che lo fa lavorare intorno a varie macchine per difendere le Piazze. Muore molto avanzato negli anni, e con dolore de' Popoli. 18

ARTICOLO II.

§. I.

Geronimo, Nipote di Gierone, ſuccede all'Avolo; li ſuoi vizj, e le ſue crudeltà fanno deſiderabile il precedente Governo. In una ſollevazione è ammazzato. Uccisione funeſta delle Principeſſe. Ippocrate, ed Epicide s'impadroniſcono dell'autorità in Siracuſa, e ſi dichiarano per li Cartagineſi, come aveva prima fatto Geronimo. 50

§. II.

Il Conſole Marcello forma l'aſſedio di Siracuſa. Perdite conſiderabili d'Uomini, e di Vaſcelli cagionate dalle terribili macchine di

ARTICOLO TERZO.

§. I.

§. II.

§. III.

LIBRO VENTESIMO.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO SECONDO.

ARTICOLO TERZO.

LIBRO VENTESIMO PRIMO

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DE' SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

ARTICOLO PRIMO.

§. I.

Mitridate in età di anni sedici ascende sopra il Trono del Ponto. S'impadronisce della Cappadocia, e della Bitinia dopo d' averne cacciati li Re. Sono da' Romani ristabiliti. Mitridate fa uccidere in un giorno tutti li Romani, e gl'Italiani, ch' erano nell' Asia Minore. Prima guerra de' Romani contro a Mitridate, che si era reso padrone dell' Asia Minore, e della Grecia con la presa di Atene. A Silla è dato il comando di quella guerra. Guadagna tre grandi battaglie contro a' Generali di Mitridate. Fa pace con

* 5 *se-*

seguisce una seconda vittoria contro a Mitridate, e a Tigrane uniti insieme. Sedizione, e rivoltura nello Esercito di Lucullo. 427

§. IV.

Mitridate profittando della discordia introddottasi nello Esercito de' Romani, ricupera tutto il suo Regno. Pompeo è fatto Successore di Lucullo. Ottiene molte vittorie contro a Mitridate, che cerca ricovero appresso Tigrane suo Genero, ma in vano, per essere attualmente in guerra con il suo Figliuolo. Pompeo va in Armenia contro a Tigrane, che viene a renderglisi volontario. Stanco d' inseguire inutilmente Mitridate ritorna in Siria, della quale si rende padrone con la estinzione dell' Imperio de' Seleucidi. Ritorna nel Ponto. Farnace fa nascere sedizioni nell' Esercito di Mitridate suo Padre, che si dà la morte. Carattere di quel Principe. Espedizioni di Pompeo nell' Arabia, e nella Giudea, ove prende Gerusalemme. Dopo d' avere soggiogate le Città tutte del Pon-

Ponto ritorna a Roma ove riceve l'onor del Trionfo. 473

ARTICOLO SECONDO.

§. I.

Tolommeo Aulete era stato collocato sopra il Trono di Egitto in vece di Alessandro. Si era fatto dichiarare Amico, e Alleato del Popolo Romano dal credito di Cesare, e di Pompeo, il quale aveva comperato a ben caro prezzo. Per questa ragione aggrava li Sudditi d'imposizioni. E' cacciato dal Trono. Dagli Alessandrini gli è sostituita Berenice sua figliuola. Tolommeo va a Roma, ed a forza d'oro guadagna li voti de' principali della Repubblica, per essere ristabilito. Gli è opposto un' Oracolo della Sibilla, malgrado al quale è da Gabinio con mano armata riposto nel Trono, e vi rimane fino alla morte. La famosa Cleopatra sua figliuola succede al Padre con il Fratello ancora giovanetto. 529

§. II.

Potino ed Achilla, Ministri del

giovane Re, cacciano Cleopatra dal Regno. Ella aduna milizie per ristabilirsi. Pompeo, dopo d'essere stato vinto in Farsaglia si ritira nell'Egitto. E' assassinato. Cesare, che lo inseguiva arriva in Alessandria, ove ha le nuove della sua morte, e n'è addolorato. Procura di riconciliare il fratello e la sorella, ed a questo fine fa chiamare Cleopatra, della quale ben presto s'innamora. Turbolenze grandi si sollevano in Alessandria, e seguono molti combattimenti fra gli Egizj, e le Truppe di Cesare, che quasi sempre vince. Il Re essendosi sommerso, prendendo la fuga in un combattimento navale, tutto l'Egitto è soggetto a Cesare, che colloca sopra quel Trono Cleopatra con il suo fratello minore, e ritorna a Roma. 557

§. III.

Cleopatra fa dar la morte al piccolo suo Fratello, e regna sola. La morte di Giulio Cesare avendo cagionato il Triumvirato formato fra Antonio, Lepido, ed il giovane Cesare, detto anche Otta-

Il fine della Tavola.

I N D I C E

di alcuni libri volgari ultimamente usciti dai Torchi di me Giambatista Albrizzi in Venezia.

ATlante Novissimo, che contiene tutte le Parti del Mondo, nel quale sono esattamente descritti gl' Imperj, Monarchie, Stati, Repubbliche, ec. del Signor Guglielmo *de l' Isle*. Volume Primo; al quale si premette la prima Parte della Introduzione alla Geografia del Signor Sanson di *Abreville*. in foglio. Venezia 1739. L. 20.

Carte Geografiche in numero di 52. che rappresentano le quattro Parti del Mondo distinte da quattro diversi colori chiamati per Piche, Cuori, Quadri, e Fiori. Ogni Asso porta in fronte una di queste quattro Parti colla divisione generale de' loro Stati, e Provincie: e le carte susseguenti

ti

ti fino al Re riasſumono con particolar divisione tutti li Paesi proposti nell'Asso, e le loro Città Capitali. La maniera di giuocare dette Carte si darà unitamente alle medesime, l'uso delle quali può molto giovare a' Giovani Nobili e Studiosi nei Collegj. L. 3.

Bertoli, Gio: Domenico. Descrizione delle Antichità sacre, e profane della famosa Città d' Aquileja, Opera adornata di circa 300. figure in rame rappresentanti Deità, Inscrizioni, Urne, Vasi, Idoli, Statue, Guglie, Archi, Colonne, Mausolei, Sepolcri, Medaglie, e molte altre antiche curiosità, Edizione di somma bellezza e diligenza; in fol. Ven. L. 40.

Cinelli Calvoli, Biblioteca volante, ovvero notizia de' piccoli eruditi libri, de' quali o per il tempo, o per la rarità s'è quasi smarita la memoria. Edizione seconda in miglior forma ridotta, e di varie aggiunte arricchita. vol. 2. in 4. Ven. 1735. L. 20.

Cia-

Croce, F. Ireneo. Istoria antica e moderna, sacra e profana della Città di Trieste, celebre Colonia de' Cittadini Romani, con la notizia di molti Arcani d'Antichità, prerogative di nobiltà, e gesti d'Uomini Illustri, Privilegi della Città, e Famiglie, varietà d'Erudizioni, iscrizioni, sassi, mausolei, e con un esatta descrizione de' successi, e mutazioni de'riti, e de' Dominj. in fol. fig. Ven. 1725. L.12.

Foresti, Antonio della Compagnia di Gesù. Mappamondo Istoririco, ovvero esatta narrazione di tutti gli Imperj del Mondo, delle Vite de'Pontefici, e fatti più illustri dell'antica, e moderna Storia; cioè succinta descrizione delle cose più ragguardevoli, ed insigni accadute in qualsisia Imperio, o sia Ecclesiastico, o Secolare, o sia in Oriente, o in Occidente: opera incominciata dal suddetto P. Foresti, continuata poi, accresciuta, e migliorata da celebri Autori. vol. 14. in 4. V. 1737. L. 60.

Fo-

Forestiere Illuminato intorno le cose più rare, e curiose, antiche, e moderne della Città di Venezia, e dell'Isole circonvicine; con una succinta descrizione delle Chiese, Monisterj, Ospedali, Arsenale, Tesoro di San Marco, Fabbriche pubbliche, Pitture celebri, e di quanto v'è di più riguardevole. Opera adornata da circa 100. bellissime vedute intagliate in rame. in 12. Ven. 1739. L.10.

Geografia de'Fanciulli, ovvero breve Metodo d' apprendere tal Scienza per via d' interrogazioni del Sig. Langlet. Opera trad. dal Francese con l'originale a fronte della traduzione. in 8. Ven. 1737. L. 3.

Gianella, Carlo. Saggio di Medicina Teorico-Pratica, in cui si mostra, e si fa conoscere la cagione, e le differenze del male. in 8. Ven. 1732. L. 2.

Huet, Mons. Daniele. Descrizione del Paradiso Terrestre trad. dal Franc. in 8. Ven. 1737. L.3.

Istoria del Testamento Vecchio,

e

e Nuovo, adornata di bellissime figure, con spiegazioni estratte da Santi Padri, che molto edifica'no, e servono a ben ordinare i costumi in ogni condizione di Persone. in 12. Ven. 1737. L. 6.

Novelle Letterarie, ovvero Giornale di tutti quei Libri, ch' escono alla luce per tutta Europa, colla notizia, ed estratto di quanto essi contengono, in 4. Venezia. li Tomi dell'anno 1730. 1731. 1732. 1733. 1734. 1735. 1736. 1737. 1738. ciascheduno vale L. 10.

Paradisi; Raccolta di Notizie storiche, legali e morali per formar il vero carattere della Nobiltà e dell' Onore. vol. 6. in fol. 1740. L. 72.

Prola, P. Giuseppe. Giorno di vera Vita per apparecchio ad una santa morte. in 12. Ven. 1735. L. 1.

Rollin. Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla Battaglia di Actium, cioè a dire fino al fine della Repubblica: Storia, che va ora scrivendo l'istesso Autore, e

e di cui già sono pubblicati i tre Volumi in Francese, li quali assieme con gli altri tutti si fanno fedelmente tradurre e stampare per aver il compimento dell'Opera di questo insigne Letterato.

Salmon, lo Stato presente di tutti i Paesi, e Popoli del Mondo; dove si riferiscono li Costumi, Forze, Traffico, Scienze, Arti, Lingue, Leggi, Religione, Cerimonie, Pompe Funebri, Abiti, Monete, Misure, Città principali, Fabbriche, Mari, Fiumi, Climi, Terreni, e tutto ciò che di più ragguardevole può cadere in pensiero al Curioso; Opera che in se racchiude la Storia Naturale, Politica, Militare, Economica, Morale, e Civile di tutti i Dominj, con quantità di figure intagliate in Rame delle cose più riguardevoli di tutto il Mondo, e con le Carte Geografiche di tutti li Stati. Composta nella lingua Inglese, poi trasportata in Olandese, Tedesco, Francese, ed ora in Italiano. in 8. Venezia 1739. Seconda Edizione.

To-

Tomo I. Comincia dall'Asia, e contiene l'Imperio della China. L. 3.

Tomo II. il Giappone, Isole Ladrone, Filippine, e Moluche, Regni di Kochin China, Ton-Kin, e di Quansi. L. 5.

Tomo III. l' Isole di Sunda, di Nicobar, e Andoman, ed il Regno di Siam. L. 5.

Tomo IV. li Regni del Pegù, Mogol, e Isola di Ceilan. L. 7.

Tomo V. la Persia, l'Arabia, e la Tartaria. L. 7.

Tomo VI. la Turchia Asiatica. L. 7.

Tomo VII. Comincia l'Europa, e descrive la Turchia Europea, e la Polonia. L. 7.

Tomo VIII. la Moscovia, Svezia, Danimarca, Norvegia, e Groenlandia. L. 7.

Tomo IX. la Boemia, Silesia, Moravia, Ungheria, Transilvania, Schiavonia, Servia, e Croazia; l'Imperio Germanico in generale; e poi in particolare li Circoli dell'Austria, Baviera, Franconia, Sassonia Superiore, e Infe-

fe-

feriore. L. 8.

Tomo X. Li Circoli della Suevia, Alto, e Basso Reno, e Vestfalia, Paesi Bassi o sia sette Provincie Unite, Svizzeri, e Grigioni. L. 8.

Li seguenti Tomi che devono descriver tutto il Mondo si vanno traducendo per stamparli successivamente.

Tomo XI. Ducato di Savoja, Repubbliche di Lucca, Venezia, e di Genova, Ducati di Milano.

Tomo XII. Stato Papalino, Sicilia, Sardegna, Corsica, Malta, e le altre Isole appartenenti all'Italia.

Tomo XIII. Francia, Provincie di Picardia, Sciampagna, Borgogna, Delfinato, Provenza, Linguadocca Navarra, Guascogna, e Normandia.

Tomo XIV. Spagna, Portogallo.

Tomo XV. Inghilterra.

Tomo XVI. L' Africa in Generale, e l'Etiopia, Zanguebar, Caffaria, Congo, Angola, Guinea, Nigrizia, Zoara, Bildulge-

rio

rio Marocco, Algerì, Tuneſi, Tripoli, e le Iſole Affricane.

Tomo XVII. America, Meſico, Canada.

Tomo XVIII. L'America Meridionale, Perù, Chili, Paragonia, Paraguai, e il Paeſe delle Amazoni.

Tavolette Chronologiche tradotte dal Franceſe, contenenti la ſerie de'Papi, degl'Imperadori, e de'Re, che hanno regnato dalla naſcita di Criſto ſino al preſente, in 24. Ven. 1735.

Teatro delle Fabbriche più coſpicue in Proſpettiva, sì pubbliche, che private della Città di Venezia in 4. fig. L. 8.

Vullemont, Elementi della Storia, ovvero ciò che biſogna ſapere della Cronologia, della Geografia, della Storia univerſale, del Vecchio, e nuovo Teſtamento, delle Monarchie antiche, e novelle, e del Blaſone avanti di leggere la Storia particolare, con una ſerie di Medaglie Imperiali da Giulio Ceſare ſino ad Eraclio: tradotta dalla lingua Fran-

ce-

ese. Quinta edizione notabil-
nente accresciuta e da molti er-
oti corretta. vol. 4. in 8. fig.
Ven. 1738. 16.

Vitruvio Compendio dell' Ar-
hittetura generale, Opera di
Monf. Perraval, in 8. fig. Ven.
1740. 4.

LIBRO VENTESIMO.

FINE

DELLA STORIA

DI SIRACUSA.

Questo ventesimo Libro, che abbraccia il fine della Storia di Siracusa, può dividersi in tre parti. La prima comprende il lungo Regno di Gierone II. La seconda il breve Regno di Girolamo suo Nipote, con le rivoluzioni di Siracusa, che lo seguirono, lo assedio, e la presa di quella *Città* fatta da Marcello; e finalmente la terza, un'esatto compendio della Storia di Siracusa, con alcune considerazioni circa il governo, ed il carattere de'Siracusani, e sopra Archimede.

ARTICOLO PRIMO.

§. I.

Gierone II. è scelto per Capitano Generale de' Siracusani, e nominato ben presto Re. Fa lega co' Romani nel principio della prima guerra Cartaginese.

Gierone II. discendeva dalla Famiglia di Gelone, che in altri tempi aveva regnato in Siracusa. Siccome la Madre sua era di condizione servile, Gierocle suo Padre, secondo il barbaro costume di quel secolo, caciollo da sè poco dopo la nascita, e lo abbandonò, credendo, che quel Figliuolo potesse disonorare la nobiltà della stirpe sua. Se il racconto favoloso di Giustino può meritar fede, quell'esposto Fanciullo fu per lo spazio di parecchi giorni sostenuto in vita dalle Api. Quindi, l' Oracolo avendo detto, che quel singolare accidente era un presagio sicuro della sua futura grandez-

dezza, Gierocle ordinò, che fosse ricondotto appresso di sè; e lo fece educare con tutta la maggiore attenzione.

Da quella educazione il Figliuolo ritrasse tutto il frutto, che se ne doveva sperare; si rese distinto tra tutti gli uguali suoi per la destrezza in tutti li militari esercizj, e per il coraggio nelle battaglie; e meritò d'essere stimato da Pirro, dalla cui mano generosa fu molte volte premiato. Era bello di volto, di vantaggiosa presenza, e robusto di complessione. Nelle Conversazioni (1) dimostrava molta dolcezza, e onestà, ne' maneggi degli affari somma giustizia, e nel comandare incomparabile moderazione; cosicche altro non gli mancava se non il titolo di Re, giacchè ne aveva tutte le qualità, e le virtù.

Essendosi sparse le dissensioni tra

(1) *In alloquio blandus, in negotio justus, in imperio moderatus; prorsus ut nihil ei regium deesse, præter regnum, videretur. Justinus.*

li Cittadini di Siracusa, e le loro Truppe, queste, siccome non erano molto lontane dalla Città, innalzarono Artemidoro, e Gierone al supremo comando, in cui era compresa l'autorità tutta militare, e civile. L'ultimo di que'due in età di trent'anni, aveva la prudenza, e la maturità degne veramente d'un Re magnanimo, che in lui prenunziavano. Onorato del comando entrò nella Città per mezzo di alcuni Amici, ove avendo saputo guadagnarsi il cuore di quelli, ch'erano del partito contrario, e che non tentavano se non di seminare confusioni, si regolò con tanta saviezza, e grandezza d'animo, che li Siracusani, quantunque all'ultimo segno mal soddisfatti della libertà che li Soldati si erano presi, di fare una elezione, che loro non apparteneva, non si astennero ad ogni modo dal conferirgli, con universale consentimento, il titolo, e la potestà di Comandante supremo.

Sino dalle prime sue azioni riuscì facile a comprendersi, che quell'Uo-

l'Uomo vestito di quella nuova dignità aspirava a qualche cosa maggiore. In fatti vedendo, che le Truppe essendo appena uscite di Siracusa, quella Città era inquietata da certi spiriti sediziosi, e amadori delle novità, conobbe di quanta importanza fosse, che nel tempo dell'assenza sua e dell'Armata, potesse assicurarsi, che qualcheduno si trovasse, cui desse l' animo di tenere a freno quegli Abitanti; e giudicò, che Lettine sarebbe per essere proprio a quel ministerio, come quello che aveva molta gente affezionata a'suoi interessi, e molto credito appresso il Popolo. Gierone se lo fece suo per sempre sposando la di lui Figliuola; e con tale parentella stabilì la pubblica quiete per tutto quel tempo nel quale sarebbe obbligato a rimanere lontano da Siracusa, e comandare allo esercito.

Un'altro colpo di fina politica molto più ardito, ma molto meno legittimo, lo pose in sicurezza, e in riposo per sempre. Conosceva di dover temere di ogni cosa dal

canto de'Soldati Forestieri, genti inquiete di animo, e di cattive intenzioni, li quali non rispettavano li Comandanti, e non amavano uno stato, di cui non erano porzione. Oltre a ciò ad altro unicamente non pensavano che a dominare, o a far danari, pronti sempre a rivoltarsi; e giacchè erano stati assai temerarj di arrogarsi con la elezione de' Magistrati un diritto che in verun modo loro non aspettava, erano capaci di tentare ogni cosa contro di lui, sopra il fondamento del menomo spiacere, che professassero d'aver ricevuto. Comprese nel medesimo tempo agevolmente, che di coloro non si sarebbe mai reso padrone, perchè erano troppo uniti, cosicchè se avesse risoluto di gastigare li più colpevoli, il loro gastigo averebbe irritati gli altri. Per questa ragione il solo modo per far cessare le turbolenze era quello di rovinare interamente quella Milizia faziosa, la cui licenza, e lo cui spirito di ribellione poteva certamente corrompere gli altri, e in-

e indurli ad eccessi dannosi. Ingannato da un falso zelo, e da un cieco amore per il pubblico bene, e mosso anche vivacemente alla vista de' pericoli, cui ad ogni momento sarebbe esposto, credette d'essere in debito, per la salvezza della Patria, e per la sicurezza di sè medesimo, di venire finalmente a quella dura e trista estremità, ch'era per altro contraria al suo carattere, ed alla equità, ma che gli parve necessaria in quella occasione. Uscì pertanto in Campagna sotto pretesto di attaccare li Mamertini (*). Arrivato a vista degl'Inimici, divise l'Armata in due corpi, formando l'uno de' Soldati Siracusani, e l'altro di quelli, ch'erano di altra Nazione. Gierone si pose alla testa de' primi,

(*) Questi Mamertini erano originarj di Campania (ora Marchesato nella Terra di Lavoro nel Principato di Citra) li quali erano stati assoldati da Agatocle. In progresso di tempo si erano renduti padroni di Messina dopo di avere uccisi li principali suoi Cittadini.

e lasciò li secondi esposti alla furia de'Mamertini, da'quali furono tutti tagliati a pezzi; dopo di che ritornò con tutta la quiete dell'animo in Siracusa, conducendo seco le Truppe della Città.

Purgato in quel modo lo Esercito da tutto ciò, che poteva cagionare sedizioni, e rivolte, fece da se medesimo nuove leve di Truppe, adempiendo dappoi pacificamente li doveri della sua Carica. Li Mamertini resi orgogliosi per la precedente buona fortuna, si sparsero nella Campagna; ed allora fu che Gierone andò contro di loro con le sue Genti di Siracusa fortemente armate, e ben agguerrite, e diede loro battaglia nella pianura di Milo. Una gran parte degl'Inimici rimase uccisa, e li Generali furono fatti prigio-
AN. M. 3736. AV.J.C. 268. ni. Dopo il suo ritorno fu dichiarato Re da tutti li Cittadini di Siracusa, e dappoi da tutti li Collegati, essendo scorsi sett'anni dal suo innalzamento alla suprema dignità statagli conferita.

Sarebbe cosa difficile il volere giu-

giustificare la maniera di cui si servì per ottenerla. O sia, ch'egli stesso avesse posti in moto li Soldati stranieri, siccome pare assai verisimile; o sia, che solamente avesse ceduto al loro Zelo, era sempre un'operare con colpevole infedeltà contro alla Patria, alla quale faceva una grande ingiuria con il suo esempio. Non può negarsi, che la irregolarità de' modi con cui entrò nelle Cariche fu alquanto corretta dall'assenso, che il Popolo, e li Collegati diedero poi; ma chi potrà dire, che in tali congiunture quell' assenso abbia a chiamarsi perfettamente libero? Per quello spetta alla sua elezione di Re, non si può dire, che vi abbia avuta parte la forza. Se ve n'ebbe la sua segreta ambizione, questa colpa fu compensata dalla maniera prudente, e disinteressata, che praticò nel lungo corso del suo Regno, e della sua vita.

La perdita della mentovata battaglia pose interamente in disordine le cose de' Mamertini. Gli

uni ricorsero a'Cartaginesi, in potere de'quali diedero la loro Cittadella; gli altri presero la risoluzione di rinunziare la Città a' Romani, a'quali fecero porgere suppliche, acciò venissero in loro soccorso. Da quì ebbe principio la prima guerra Cartaginese, siccome ho detto nel descrivere la Storia di quella Nazione.

Frontinus Stratag. l. 1. c. 7. Il Console Romano Appio Claudio si pose in mare per andare in ajuto de'Mamertini; ma vedendo, che lo stretto di Messina era occupato da'Vascelli Cartaginesi, e non poteva passarlo, fece sembiante d'abbandonare l'impresa, e di ritornarsi a Roma riconducendo seco tutte le Truppe, che per lo sbarco aveva condotte. Avutane la relazione, gl'Inimici, che tenevano bloccata la Città di Messina alla parte del Mare, si partirono, come se nulla più rimanesse a temersi, ed Appio rivolgendo il bordo passò lo stretto senza pericolo.

Polyb. l. 1. p. 10. 11. Li Mamertini, avendo cacciato dalla Cittadella, parte con le minac-

nacce, e parte per via di sorpresa l'Uffiziale, che la custodiva a nome de'Cartaginesi, chiamarono Appio Claudio, cui aprirono le porte della Città. Poco tempo dappoi li Cartaginesi vennero a porvi lo assedio, e fecero un trattato di alleanza con Gierone, che alle loro unì le sue Truppe. Il Console Romano prese il partito di dare battaglia, ed assalì in primo luogo le Milizie di Siracusa. Il combattimento fù ostinato, e Gierone mostrò tutto il coraggio possibile, ma non per questo potè resistere al valore de'Soldati Romani, anzi fu costretto a cedere, ed a ritirarsi in Siracusa. Claudio, avendo ottenuta una vittoria simile anche sopra a'Cartaginesi, rimase padrone della Campagna, proseguì il suo cammino fino a Siracusa con intenzione di volerla assediare.

La relazione de'fortunati successi di Appio nella Sicilia essendo giunta a Roma riempì quella Città di grande allegrezza. Per trarne profitto si pensò doversi fare

AN. M. 3741. AV. J. C. 263. Polyb. l. 1. p. 15. 16.

de'nuovi sforzi. Fu comandato a' due Consoli, che recentemente erano stati nominati, Manio Otacilio, e Manio Valerio di passare nella Sicilia. Al loro arrivo molte Città de'Cartaginesi, e de'Siracusani si resero a discrezione.

La costernazione della Sicilia, unita al numero, ed alla forza delle Legioni Romane diede a conoscere a Gierone quale avesse ad essere il fine della guerra, che incominciava. Giudicò, che molto più fedele, e costante gli sarebbe stata per essere l'amicizia de'Romani. Sapeva, che li Cartaginesi non avevano già abbandonato il pensiero formato da moltissimo tempo, d'impadronirsi di tutta la Sicilia; e che se avessero presa Messina prevedeva doversi indebolire, e diventar forse nulla tutta la sua potenza in competenza di vicini così terribili, e tanto pericolosi. Trovò per tanto, che il solo espediente, per conservarsi nel Regno, era il lasciare, che li Cartaginesi contendessero contro a'Romani, ben certo, che quella guer-

ra. fa-

ra sarebbe lunga, e ostinata fra due Repubbliche uguali di forza; e che finattantochè elleno combatterebbono, cessava il pericolo di essere oppresso dall'una, o dall'altra. Mandò a questo fine Ambasciadori a' Consoli de' Romani, per trattare di alleanza, e di pace. Furono accettate le loro offerte, perchè si temeva anche troppo, che li Cartaginesi padroni del Mare chiudessero tutte le strade alle vettovaglie. Anzi quel timore era tanto più fondato quanto le prime Truppe, che avevano attraversato lo stretto, erano state dalla carestia molto afflitte. La lega con Gierone poneva da quel canto in sicurezza le Legioni Romane; quindi fu che subito furono ascoltati gli Ambasciadori. Fu stabilito per tanto, che dal Re si renderebbono a'Romani senza riscatto tutti li prigionieri, che aveva fatti, e che farebbe lo sborso di cento talenti in danaro contante. *Cento mila Scudi.*

Dopo quel tempo gli Stati di Gierone furono liberi dagl' inco-

mo-

modi inseparabili della Guerra, nella quale non ebbe altra parte oltre quella di mandare in certe occasioni de'soccorsi a'Romani; e regnò come un Principe, che non cerca, e non corre dietro se non alla stima, ed all'amore de' Sudditi. In fatti nessuno tra quanti regnarono visse più stimato di lui, nè godè per più lungo tempo li frutti di sua saviezza, e prudenza. Per lo spazio di più di cinquant'anni dopo d'essere stato creato Re, ne'quali tutta la Sicilia ardeva per lo incendio delle guerre tra le due più possenti Nazioni del Mondo, Gierone fu così prudente, e così fortunato, per vivere come un semplice spettatore, e per sentire unicamente lo strepito delle Armi, dal quale erano crollate tutte le vicine Regioni, conservando sè stesso e il suo Popolo in profondissima pace.

Si accorsero li Romani in molte occasioni in tempo della prima Guerra Cartaginese, ed in modo particolare nello assedio di Gergenti, dal quale può dirsi, che aves-

avesse principio, quanto vantaggio recasse a'loro interessi la lega fatta con Gierone, che loro provide abbondantemente di viveri in certi tempi, ne'quali gli Eserciti sarebbono stati esposti ad una carestia straordinaria.

Lo spazio del tempo, che passò tra il principio della prima, e quello della seconda Guerra Cartaginese, il quale durò quasi venticinque anni, fu per Gierone un tempo di pace, e di quiete, in cui poche sono le azioni, che si raccontano di quel Principe. Da Polibio solo siamo informati, che li Cartaginesi, nella fastiodisissima Guerra ch'ebbero con gli Stranieri, o si voglia dire co'Mercenarj, alla quale fu dato il nome di Guerra di Africa, vedendosi in estremo bisogno, ricorsero a'loro Alleati, e spezialmente al Re Gierone, che gli domandavano. Comprese quel Principe, che, per conservarsi nella Sicilia, era del suo interesse, che li Cartaginesi in quella Guerra fossero Superiori per timore, che, se gli Stranieri avessero

AN. M. 3763. AV. J.C. 241. Polyb. l. 1. p. 84.

fero

fero avuti fopra di loro molti avvantaggi, aveffero a renderfi troppo forti, non trovaffero altre oppofizioni a'loro progetti, e penfaffero a portare le vincitrici loro Arme nella Sicilia. Forfe anche, ficcome era un'eccellente Politico, credette doverfi cautelare contro alla troppo grande potenza de'Romani, che farebbono divenuti padroni affoluti, fe li Cartaginefi aveffero dovuto foccombere nella Guerra contro à Ribelli.

In quel lungo intervallo di pace Gierone fi applicò unicamente a rendere felici i fuoi Sudditi, ed a fanarli da que' gravi mali, che lo ingiufto Governo di Agatocle, che lo aveva preceduto di qualche tempo, e le precedenti difcordie domeftiche loro avevano cagionati; nel che dimoftrò il carattere vero di Re. Nelle procedure de' Siracufani fi fcorgeva molta leggierezza, e incoftanza, le quali davano fovente occafione di abbracciare li partiti eccelfivi, e violenti; ma nel fondo erano dolci, e giufti, nè

nè punto inimici della giusta, e ragionevole soggezione. Se ne vide lo esempio nel tempo in cui erano governati con moderazione, e saviezza, come fece Timoleone; allora avevano tutto il rispetto all' autorità delle Leggi, e de' Magistrati, a'quali ubbidivano con cuore allegro.

Gierone, subito dopo d'essere entrato in carica, e dopo d'essergli stata conferita la prima Magistratura, aveva fatto vedere fino a qual segno detestava la indegna Politica de'Tiranni, li quali, considerando li Cittadini in qualità di Nimici, non pensavano se non a indebolirli, e a renderli timidi; e davano tutta la loro confidenza a'Soldati Stranieri, da'quali erano sempre attorniati. Incominciò pertanto dal mettere le Arme tra le mani de'Cittadini, dallo instruirli negli esercizj della Guerra, e dal conferir loro gl'impieghi, preferendoli a tutti gli altri.

§. II.

§. II.

Regno pacifico di Gierone. Ha cura particolare dell'Agricoltura. Si approfitta della virtù di Archimede suo Congiunto, che lo fa lavorare intorno a varie macchine per difendere le Piazze. Muore molto avvanzato negli anni, e con dolore de' Popoli.

ARrivato Gierone al possesso della suprema autorità, il maggiore de'suoi penseri fu il persuadere a'suoi Sudditi, più co' fatti che con le parole, d'essere infinitamente lontano dal volerli offendere, o negli averi, o nella libertà loro; nè pensò a rendersi temuto, ma amato. Volle farsi conoscere anzi Protettore e Padre, che loro Signore. Prima di lui lo stato era diviso in due fazioni, l'una de' Cittadini, e l'altra de'Soldati, le contese de' quali, sostenute con molta animosità d' ambe le parti, erano state cagione di mali infiniti. Si applicò ad estinguerne tut-

utti li residui, ed a svellere da-
li animi le menome semenze del-
a divisione, e delle discordie. Pa-
e, che sia in fatti perfettamente
iuscito, giacchè, in un regno,
he oltre passò gli anni cinquan-
a, non si vide suscitata veruna
edizione, o ribellione in Siracu-
à, la quale ne abbia interrotta la
uiete.

Ciò, che maggiormente contri-
buì a mantenere quella tranquil-
lità, fu senza dubbio la cura par-
ticolare, che prese Gierone di te-
nere molto occupati li Sudditi; di
sbandire da'suoi Stati l'ozio, e la
infingardaggine, madre di tutti li
vizj, e sorgente ordinaria delle se-
dizioni; di conservare, e di ac-
crescere la fertilità naturale del
Paese, e di porre in credito l'A-
gricoltura, la quale risguardava
come il modo sicuro di rendere
felici li Popoli suoi, e di fare
universalmente abbondante il suo
Regno. In fatti la coltivazione de'
Terreni, oltre che occupa, e pone
in moto una infinità di operaj,
che senza di quello rimarrebbono
ozio-

oziosi, ed assiderati, chiama in un Paese, con le tratte de'Grani, le ricchezze de'Popoli vicini, e le fa entrare nelle Case de' Particolari per la via di un commerzio, che si rinnuova ogni anno, ed è il frutto legittimo delle loro fatiche, e della loro industria. Questa è una delle principali attenzioni d' un savio governo, la quale non si può bastantemente ripetere, ed una delle più essenziali parti della buona, e sana Politica, ma che sfortunatamente è troppo negletta.

Gierone vi si applicò interamente; nè giudicò di avvilire la qualità sua di Re, studiando da sè stesso profondamente tutte le regole dell' Agricoltura. Si affaticò in oltre nel comporre sopra questa materia de'Libri, la cui perdita debb'essere molto compianta. Ma rimirò questo Articolo in una maniera anche più degna di un Re; e siccome le Biade erano la ricchezza principale del Paese, ed il fondo più certo delle rendite della Corona, così credette essere questo un'affare tanto importante, che

Plin. l. 18. c. 13.

che

che richiedesse tutta la più diligente sua applicazione. Per istabilire il buon'ordine in quel Commercio, per assicurare, e rendere felice la condizione de'Lavoranti, li quali componevano la maggior parte dello Stato; per fissare li diritti del Principe, che doveva averne la rendita principale; per togliere li disordini, che potevano introdursi; e per prevenire le ingiuste vessazioni, che nel progresso forse averebbono trovato il lor luogo, fece regolamenti sì ragionevoli, pieni di tanta equità, e sì confacenti nel medesimo tempo agl'interessi del Popolo, e a quelli del Principe, che diventarono quasi il Codice del Paese, li quali furono sempre inviolabilmente osservati, come una Legge sacra, non solamente sotto al suo Regno, ma anche ne' tempi venuti dappoi. Quando li Romani ebbero ridotti sotto al loro dominio la Città, e gli Stati di Siracusa, non gli aggravarono di nessun tributo nuovo, ma vollero, (2) che tutte le

cose

(2) *Decumas lege Hieronica sem-*

cose dovessero regolarsi con *le Leggi di Gierone*, acciò que' Popoli, nel cambiar padrone, avessero il contento di non cambiar Leggi; e di vedersi tuttavia governati, per così dire, da un Principe, il cui solo nome era loro sempre sì caro, e rendeva appresso di loro così venerabili le sue Leggi.

Ho detto, che nella Sicilia le Biade erano la rendita principale del Re. In fatti gli si contribuiva la Decima, cioè la decima parte; ond'è, che per questa ragione era interesse del Re, che il Paese fosse ben coltivato, che tutte le Terre fossero lavorate, e rendessero molto, poichè la sua rendita cresceva a proporzione della fertilità de' Terreni. Quelli, che a nome del Principe raccoglievano quella Decima, la quale si pagava in biade, e non in da-

per vendendas censuerunt, ut iis jucundior esset muneris illius functio, si ejus Regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen remaneret. Cic. Orat. in Ver. de frum. n. 15.

lanaro, si chiamavano *Decumani*; ome chi dicesse *Fittajuoli delle Decime*. Gierone, quando fece que' uoi regolamenti intorno a quella nateria, ebbe a cuore li suoi inieressi, come debbe fare un Principe Savio, ed economo. Sapeva, he li Campajuoli, che credono pesse volte come un'insopportabile giogo le più legittime, e moderate imposizioni, debbono sempre sospettare d'essere tentati di fraudare li diritti del Principe. Per esentarli da questa tentazione, prese precauzioni così giuste, ed esatte (3), che, o fossero le Biade non per anche tagliate nel Campo, o nell'aja per essere battute, o chiuse ne'Granaj, o già in atto di essere trasportate da un luogo ad

(3) Hieronica lex omnibus custodiis subjectum Aratorem Decumano tradit, ut neque in segetibus, neque in areis, neque in horreis, neque in amovendo, neque in asportando frumento, grano uno posset Arator, sine maxima pena, fraudare Decumanum. Cic. Verr. de frum. n. 10.

ad un'altro, non era possibile, che un Lavorante di Campagna le rivolgesse in altro uso, o defraudasse nè meno d'un solo grano il Fittajuolo, senza esporsi ad una gravissima pena. Cicerone è quello, che ne parla minutamente; ma subito aggiugne, che Gierone aveva prese le medesime precauzioni contro all'avidità de' Fittajuoli, che non potevano usare veruna estorsione verso li Campagnuoli, nè ricevere più della Decima. Pare in oltre, che Gierone volesse, che sotto a qualsivoglia pretesto si facessero partire dalle loro Abitazioni li Lavoranti. In fatti Cicerone disse nelle sue Orazioni contro a Verre, che li tormentava con frequenti, e penosi viaggi è cosa ben miserabile, e dolorosa il trarre li poveri Campagnuoli dalla Villa in Città, dallo aratro al Foro, dall' attenzione di coltivare le Terre a quella di proseguire un litiggio. *Miserum, atque iniquum, ex agro homines traduci in forum, ab aratro ad subsellia, ab usu rerum rusticarum*

Cic. ibid. n. 14.

Cic. ibid. n. 26.

rum ad insolitam litem atque judicium. Per altro, come potranno mai lusingarsi, quantunque dal loro canto sia la ragione, che loro si renda giustizia in pregiudizio de'Fittajuoli? *Judicio ut Arator Decumanum persequatur?*

Può farsi ad un Re il maggior' elogio del sino a qui registrato? Poteva Gierone imprendere delle Guerre, poichè non gli mancava il coraggio; poteva guadagnare delle battaglie; fare degli acquisti, e stendere li confini del Regno suo. Se così avesse fatto passerebbe nella mente della maggior parte degli Uomini per un' Eroe. Ma di quante imposizioni gli sarebbe convenuto caricare i suoi Popoli? Quanti Lavoranti averebbe dovuto levare alle Terre? Quanto sangue gli averebbero costato le sue Vittorie? Quanta utilità averebbono recata allo Stato? Gierone, che sapeva in che consiste la vera gloria, impiegò tutta la sua abilità nel governare prudentemente il suo Popolo, e renderlo felice. In vece di acquistare nuovo Pae-

se con la forza delle Arme, studiò di moltiplicare il suo in certo modo con la coltura delli Terreni, rendendoli più fertili di quanto fossero stati mai, e moltiplicando realmente il suo Popolo. Questa è la vera forza, e la ricchezza sicura di uno Stato; nè questa mai manca se le Genti della Campagna ricavano il frutto proporzionato alle loro fatiche.

AN. M. 3786. AV. J. C. 218. L. . l. 21. n. 50. 51. Il tempo della seconda Guerra Cartaginese fu quello in cui Gerone diede chiarissime pruove della sua amicizia verso i Romani. Appena intese, che Annibale era arrivato in Italia, partì con la sua Armata marittima tutta allestita per incontrare Tito Sempronio ch'era giunto a Messina, per offerirsi al servizio di quel Console, e per assicurarlo, che anche nella età in cui si trovava, averebbe dimostrato quel zelo medesimo per gl'interessi del Popolo Romano, il quale aveva fatto apparire nella età sua giovanile in occasione della prima guerra contro a' Cartaginesi. Si obbligò a procurare senza pa-

ga-

gamento le Biade, e gli abiti alle Legioni del Console, ed a quelle de'suoi Collegati. Con la lieta nuova, che siebbe in que'momenti medesimi dell'avvantaggio riportato dall' Armata Romana sopra quella de'Cartaginesi, il Console rese grazie al Re delle offerte sue generose, delle quali non fece allora uso nessuno. Liv. l 22. n. 37. 38.

La inviolabile fedeltà di Gierone verso i Romani, la quale fu il suo carattere più notabile, si fece anche più chiaramente vedere dopo li danni sofferti nelle vicinanze del Lago di Trasimeno. Avevano già perdute tre battaglie contro ad Annibale, in ciascheduna delle quali era sempre stata maggiore la strage. In quella triste situazione di cose Gierone spedì nel Porto di Ostia un'Armata carica di provigioni da bocca. Gli Ambasciadori di *Siracusa* essendo stati introdotti nel Senato, rappresentarono „ „ che Gierone, loro Signore, aveva sentita quell'ultima disgrazia „ accaduta a'Romani con tanto do- „ lore, come se fosse stata sua pro-

 „ pria,

„ pria; che, quantunque molto
„ bene sapesse, che la grandezza
„ dell'Animo del Popolo di Roma
„ doveva più ammirarsi ne'tempi
„ avversi, che nella felice fortu-
„ na, aveva loro mandati tutti gli
„ ajuti, che potevano sperarsi
„ da'buoni, e fedeli Alleati, e
„ pregava instantemente il Senato
„ di volergli accettare. Prima d'
„ ogni altra cosa recavano seco la
„ Statua della Vittoria d'Oro del
„ peso di trecento libre, la quale
„ desideravano che fosse ricevuta
„ come un'augurio felice, e come
„ un pegno de'Voti, che dal Re
„ si facevano per la prosperità
„ del Senato. Avevano condotto
„ in oltre con loro trecento mila
„ staja di frumento, e dugento
„ mila di Orzo, de'quali, se il
„ Popolo Romano bramava di aver-
„ ne quantità maggiore, Gierone
„ farebbe trasportarne quanti vo-
„ lesse il Senato, e ne'luoghi che
„ gli fossero destinati. Dissero,
„ che Gierone sapeva essere costu-
„ me del Popolo Romano di non
„ servirsi ne'suoi Eserciti se non
„ di

„ di Cittadini Romani, e di Alleati; ma però di avere veduto „ nel Campo Romano degli stranieri leggiermente armati; onde „ per tale ragione gli aveva spediti mille Soldati composti di „ Arcieri, e di Frombolatori, per „ potergli opporre a' Baleari, ed a' „ Mori dell'Esercito Cartaginese.„ A tutti gli accennati soccorsi aggiugnevano un consiglio molto utile, ed era, „ Che il Pretore, che „ averebbe dovuto venire a reggere la Sicilia facesse passare un' „ Armata nell'Affrica, per disturbare li Cartaginesi nel loro stesso „ Paese, e per levar loro il modo, con tale diversione di mandare soccorsi ad Annibale„

Il Senato rispose agli Ambasciadori del Re con parole molto obbliganti, ed oneste„ che Gierone „ trattava come un Principe generosissimo, e come un fedelissimo Collegato; che dopo d'avere stabilita l'Alleanza con li Romani, la sua amicizia verso di „ loro si era sempre mantenuta „ senza interruzione veruna, e fi-

„ nalmente, che in ogni tempo, „ ed in ogni luogo gli aveva potentemente, e con tutta magnificenza soccorsi. Che il Popolo „ Romano conosceva fino a dove arrivava il debito contratto per tanta generosità. Che parecchie Città della Italia avevano già offerto dell'Oro al Popolo Romano, „ che, dopo aver loro dati li contrassegni di sua gratitudine, „ aveva giudicato a proposito di „ non accettarlo. Che la immagine della Vittoria era un' augurio troppo amabile per non doverlo ricusare. Che sarebbe collocata nel Campidoglio, cioè „ nel Tempio del sommo Giove, „ acciò ivi prendesse il possesso di „ un soggiorno stabile, e permanente". Furono consegnate a' Consoli tutte le Biade, e con quelle anche gli Arcieri, e li Frombolatori.

Valerio Massimo (4) vuole, che

(4) *Trecenta millia modium tritici, & ducenta millia hordei, aurique ducenta & quadraginta pondo*

che in questo luogo si osservi la nobile e prudente liberalità di Gierone, fino da quando formò nel principio il generoso disegno di fare a'Romani un dono, che ascendeva al peso di trecento venti libre di Oro; e poi nella industre precauzione che prese nel prevenire, ed impedire il rifiuto, che da'Romani poteva essergli fatto. Non offerì loro quell'Oro in danaro contante, perchè conosceva troppo bene la delicatezza del Popolo Romano, ma bensì sotto la figura di una Vittoria, la quale non isdegnerebbono di recevere a cagione del buono augurio, che sembrava portare con lei.

E'una bella cosa il vedere un Principe, li cui stati erano collo-

do Urbi nostræ muneri misit. Neque ignarus verecundię majorum nostrorum quod nollet accipere, in habitum id Victoriæ formavit, ut eos religione motos, munificentia sua uti cogeret: voluntate mittendi prius, iterum providentia cavendi ne remitteretur, liberalis. Valer. Max. lib. 4. cap. 8.

cati, ſicom' era Siracuſa in riſguardo a Cartagine dalla quale doveva tutto temere, in congiunture nelle quali ſi ſarebbe detto, che Roma ſi avvicinaſſe all'ultima ſua rovina, rimanerle ſempre fedele, e dichiararſi apertamente in di lei favore, malgrado a tutti li pericoli, cui la eſponevano procedure ſi ardite. Una Politica più prudente, per parlare con il linguaggio più ordinario, averebbe dovuto aſpettare l'eſito di qualche nuova azione, e non ſi ſarebbe tanto affrettata nel dichiararſi ſenza neceſſità, e con tanto eſtremo pericolo. Eſempj di queſta ſorta ſono tanto più da ſtimarſi, quanto ſono più rari, e quaſi inauditi.

A me pare nulladimeno, che anche in via di buona Politica Gierone doveva regolarſi nella maniera che fece. La maggiore di tutte le diſgrazie di Siracuſa era, che li Cartagineſi diſtrugeſſero li Romani, o pure che gl'indeboliſſero troppo. In quel caſo ſarebbe ſtata oppreſſa da Cartagine, che l'era ſituata di rincontro, ed a

cui

cui riuſciva molto opportuna per aſſicurarſi il commercio, per iſtabilirſi il dominio del Mare, per tener fermo il piede nella Sicilia, e per renderſi padrona di tutta l' Iſola. Sarebbe ſtato imprudente ſe aveſſe laſciato ſoccombere gli Alleati, e laſciatili vilmente in preda a' Cartagineſi, li quali, in virtù di quell'abbandono forzato, non ſarebbono diventati migliori amici de' Siracuſani. Lo accorrere prontamente in ſoccorſo de' Romani era un colpo deciſivo; e giacchè Siracuſa doveva perire dopo Roma, biſognava riſchiare ogni coſa per ſalvar Roma, o perire con Roma.

Se li fatti ſtatici conſervati dalla Storia di un Regno così lungo, e felice, ſono in piccolo numero, non e per queſto, che non ci diano una ideà meno grande di quel Principe; ma bene dobbiamo dolerci di non avere un eſatto racconto e minuto delle ſue azioni.

La ſomma de' cento talenti (cento mila ſcudi), che Gierone mandò a' Rodiani, e gli altri doni, che lo- *Polyb. l. 5. p. 429.*

ro fece dopo quel terribile tremuoto, da cui fu posta in rovina quell'Isola con l'abbattimento di quel loro Colosso, danno a vedere li contrassegni della sua magnificenza, e liberalità; e la modestia con la quale accompagnò que'doni ingrandisce infinitamente il valore. Fece innalzare nella pubblica Piazza di Rodi due Statue, che rappresentavano il Popolo di Siracusa, che poneva una corona sopra la Testa del Popolo di Rodi; come se, dice Polibio, Gierone, dopo d'avere fatti a'Rodiani de'doni così magnifici, ben lontano dal farsene veruna gloria vana, avesse creduto di loro dover essere debitore. In fatti un Re, che benefica gli Stranieri, è abbondantemente ricompensato della sua liberalità dal piacere che quella cagiona in sè stesso, e dalla vera gloria che gli procura.

Teocrito nel XVI. suo Idilio, che porta il nome del Re, del quale parliamo, pare che rimproveri tacitamente a quel Principe, che poco generosamente pagava i Versi,

Versi, che in suo onore si facevano da' Poeti. Ma la maniera bassa, con cui va mendicando in certo modo il premio per li Versi, che medita, fa credere, che il rimprovero di Avarizia cada con più giustizia sopra il Poeta che sopra il Principe, ben conosciuto, e pieno di merito siccome abbiamo veduto nelle sue liberalità.

Al buon gusto, ed all'attenzione singolare di Gierone per tutto ciò, che risguardava il pubblico bene, Siracusa fu debitrice di quelle stupende macchine di Guerra, delle quali vedremo ben presto avere fatto un grand' uso quando fu da' Romani assediata. Benchè quel Principe paresse interamente occupato ne' pensieri della Pace, e dello interiore del Regno, non tralasciava quelli però della Guerra, persuaso che il modo più sicuro di conservare la tranquillità ne' suoi Stati, era l'essere preparato sempre a fare la Guerra a' Vicini ingiusti, che tentassero di sturbarla. Seppe profittare dell'avvantaggio che aveva, di avere ne' suoi

Plut. in M[illegible]ell. p. 305. 306

Stati il più dotto Geometra, che fosse nel Mondo; già ognuno ben vede, che intendo parlare del famoso Archimede. Era costui non solamente illustre per la profonda sua abilità nella Geometria, ma anche per la sua nascita, poich'era congiunto di sangue a Gierone. Unicamente dato a'piaceri dello spirito, e disgustato del tumulto degli affari, e del Governo; si era tutto dedicato allo studio di una Scienza, le cui speculazioni sublimi, fondate sopra verità puramente intelligibili, e spirituali, ed affatto separate dalla materia, attraggono gli Uomini dotti del primo ordine, cosicchè non si lasciano in libertà di applicarsi a qual'altro oggetto si sia.

Nulla dimeno Gierone ebbe tanta forza sopra Archimede, che lo impegnò a discendere da quelle alte speculazioni allo esercizio di quella mecanica, la quale dipende bensì dalla mano, ma che però è regolata dallo spirito. Lo sollecitava incessantemente a cessare una volta dal rivolgere sempre

pre

pre il volo dell'Arte sua verso gli oggetti immateriali, ed intelligibili, per abbassarli sopra le cose corporee, e sensibili, e rendere i suoi discorsi in certo modo più evidenti, e per così dire, palpabili alle Genti volgari, mescolandoli per mezzo della esperienza con le cose, ch'erano in uso.

Archimede ragionava spesso con il Re, che sempre lo ascoltava con grande attenzione, e con estremo piacere. Un giorno tra gli altri, nel quale gli spiegava gli effetti maravigliosi delle forze motrici, si affaticò nel dimostrargli, *che con una data forza si poteva muovere qual si sia peso*. Facendosi gloria dappoi delle ragioni della sua dimostrazione, ebbe il coraggio di vantarsi, che se si desse un'altra Terra oltre a quella da Noi abitata, muoverebbe questa a suo talento passando nell'altra. Il Re, stupito, e sorpreso, lo pregò di eseguire quel suo progetto, movendo qualche peso con il mezzo di una piccola forza.

Archimede si dispose a soddisfa-

re la giusta e ragionevole curiosità del suo Congiunto ed Amico; e scelse per tale operazione una tra le Galere che si truovavano essere in Porto. Fattala porre in terra con molta fatica, ed a furia d'Uomini, la fece caricare secondo il solito, ed oltre all'ordinario suo carico, volle che vi si facessero entrare tante Persone quante potevano averci luogo. Dappoi collocandosi in certa adeguata distanza, sedendo con tutta comodità, senza fare il menomo sforzo, e movendo solamente con la mano la estremità di una macchina fornita di molte funi, e carrucole preparate, fece che la Galera venisse a sè sopra la terra con quella medesima quiete, e dirittura, che averebbe fatto nel fendere le onde Marine.

Il Re alla vista di effetto così prodigioso delle forze motrici, era tutto fuori di sè medesimo, e formando giudizio da quel saggio del potere dell'Arte, pregò istantemente Archimede acciò gli fabbricasse molte sorte di macchine,

e di stromenti per assedj, ed assalti, per difendere ed assalire le Piazze.

Si domanda talora da alcuni, se le cognizioni sublimi delle quali parliamo, convengano a un Re, e se lo studio di tali Arti, e di tali Scienze debba fare una parte della educazione di un giovane Principe. Le cose, che qui si fanno vedere, ne dimostrano la utilità. Se il Re Gierone fosse stato privo di gusto, e di curiosità, nè si fosse applicato se non a'piaceri suoi, Archimede si sarebbe tenuto chiuso nel suo gabinetto, e tutte le rare sue cognizioni non sarebbono state di veruno vantaggio a' suoi sudditi. Quanti sono li tesori scientifici, che rimangono occulti fra dense tenebre, e seppelliti, per così dire, sotto la terra, perchè li Principi non fanno caso veruno degli Uomini dotti, e li considerano come Uomini inutili allo Stato? Ma quando nella loro giovanezza hanno avuta una qualche leggiera tintura delle Arti, e delle

Scien-

Scienze, imperocchè questo è quanto basta per lo studio de' Principi in questa materia, discorrono tal volta con gli Uomini dotti, hanno in istima quelli, che si distinguono, li mettono in credito, e con la gloriosa loro protezione danno occasione a preziose scoperte, da cui lo Stato riceve molto profitto. La Città di Siracusa ebbe al suo Re questa obbligazione; nè altro fu che l'educazione ricevuta, che la produsse; poichè fu allevato con grande attenzione.

Ciò, che si è detto fin quì di Archimede, e molto più ciò, che si dirà ben presto delle stupende macchine guerriere, che saranno adoperate nello assedio di Siracusa, dimostra quale sarebbe il torto che averebbe chiunque sprezzasse tali scienze sublimi, e speculative le quali non s'impiegano se non in relazioni astratte, e in semplici idee: è vero che tutte le speculazioni di Geometria pura, o di Algebra non si adoperano in cose utili; ma è anche vero, che la maggior parte di quelle, che non vi

vi si adoperano, guidano però, o hanno a fare con quelle, che vi s' impiegano. Possono parere infruttuose finattantocchè non escono, per così dire da quel Mondo Intellettuale; ma le Matematiche miste, che discendono alla materia, e considerano li movimenti degl'Astri, la cognizione perfetta della Navigazione, l'Arte di avvicinare gli oggetti lontani con l' ajuto del Telescopio, lo accressimento delle forze motrici, la giustezza, e la fedeltà del livellare li piani, e tutti gli altri simili oggetti diventano porzioni d'un Commerzio più facile, e si rendono famiiliari in certo modo al comune degli Uomini. Lo studio di Archimede fu per molto corso di tempo oscuro, e forse sprezzato, perchè si teneva ristretto in semplici, e sterili specolazioni. Doveva forse per questa ragione riputarsi inutile, e infruttuoso? Fu appunto da quel fondo medesimo di cognizioni, seppellite fino a quel tempo, che uscirono ad un tratto que'vivi lumi, e quelle scoper-

perte maravigliose, illustrate fino dalla loro origine da sensibile, e palpabile utilità, le quali cagionarono lo stupore, e la disperazione de' Romani, che assediavano Siracusa.

Gierone era grande, e magnifico in ogni cosa, o sia nella fabbrica de' Palazzi, degli Arsenali, o de' Tempj. Fece fabbricare infinito numero di Vascelli di ogni grandezza per il trasporto delle Biade, ch'erano quel commercio, che quasi solo faceva tutta la ricchezza dell'Isola. Si parla di una Galera fabbricata per suo comando sotto la direzione di Archimede, la quale fu uno de' più famosi Vascelli di tutta l'Antichità. La sua costruzione durò un'anno intero, nello spazio del quale Gierone medesimo impiegava le intere giornate fra gli Operaj, per incoraggiarli con la sua Reale presenza.

Athen. l. 5 p. 206. 209.

Quello Scaffo era composto di venti ordini di remi; ed era stabilito in ogni lato con grossi chiodi di rame, ciascheduno de'

qua-

quali pesava dieci e più libbre. Aveva tre Corridori interiori, il più basso de'quali conduceva fino alla Savorra, discendendosi per gradini; un'altro guidava alle stanze, ed il primo, o sia il superiore serviva di strada agli alloggiamenti delli Soldati.

Alla manca, e alla mano diritta del Corridore di mezzo si trovavano trenta stanze, in ciascheduna delle quali erano quattro letti per gli Uomini. La Stanza degli Ufficiali e de'Marinaj aveva quindici letti, e tre Sale per mangiare, nella ultima delle quali, collocata verso la poppa, si cuocevano le vivande. Tutte le mentovate stanze avevano il lastrico intarsiato di pezzetti di varj colori, da'quali si rappresentava la Iliade di Omero. Gl' intavolati de'tetti, le finestre, e tutto il rimanente erano con arte maravigliosa lavorati, e abbelliti con ogni sorta di adornamenti.

Nel Corridore più alto v'era una Scola, cioè il luogo per gli esercizj, e le strade per passeggiare

pro-

proporzionate alla grandezza del Vascello. Vi si vedevano Giardini e Piante di ogni sorta mirabilmente disposte; e per irrigarle secondo il bisogno molti erano li condotti, gli uni di terra cotta, e gli altri di piombo, li quali portavano loro l'acqua tutto allo intorno. Vi erano pure delle arcate di Viti, e di Edera bianca, le cui radici crescevano in botti grandi piene di terra; e le botti ricevevano il beveraggio come i Giardini. Le Arcate poi servivano per far ombra a'luoghi di passeggio, de'quali già si è parlato.

Dappoi si truovava lo Appartamento di Venere con tre letti, e con il pavimento lastricato di Agate, e di altre pietre preziose le più belle, che si fossero potute avere nell'Isola. Le muraglie ed il tetto erano di tavole di Cipresso. Le finestre adornate d'avorio, di pitture, e di piccole statue. In un' altra sala era collocata una Biblioteca, nella parte più alta della quale al di fuori si scorgeva un' Orologio Solare.

Un'

Un'altro Appartamento con tre letti serviva ad uso de'bagni; ed in quello erano sei grandi Caldaje di metallo, ed una Tina d'una sola pietra di varj colori. Nella Tina entravano dugento cinquanta boccali di acqua. Verso la prora della Galera era situato un conservatojo di Acqua capace di dugento mila boccali di acqua.

Allo intorno del Vascello al di fuori si vedevano statue di Atlanti dell'altezza di nove piedi, le quali sostenevano lo alto bordo, ed erano ripartiti in uguali distanze. Tutto il Vascello era poi anche dipinto. Oltre a tutto ciò aveva otto Torri proporzionate alla sua grossezza; due alla poppa, due di uguale grandezza alla prora, e quattro alla metà del Vascello. Sopra quelle Torri erano de'Parapetti, da' quali si potevano lanciare de' sassi sopra i Vascelli nimici, se troppo si fossero avvicinati. Ciascheduna Torre era custodita da quattro Uomini giovani armati dal capo a'piedi, e da due Arcieri. Lo interiore delle Torri era tutto

riem-

riempiuto di sassi, e di altre materie appropriate a potersi lanciare.

Sopra il bordo v'era una spezie di Terrapieno con buon fondamento, e sopra quello una macchina per gittar pietre fatta da Archimede. Con quella si lanciavano sassi di trecento libbre, e freccie di diciotto piedi, in distanza di uno stadio, o sieno cento venticinque passi.

Il Vascello aveva tre Alberi, a ciascheduno de'quali erano attaccati tre strumenti per lanciar sassi. Ivi erano degli uncini, e de' pezzi di piombo per gittare sopra quelli, che si accostavano. Tutto lo Scaffo era circondato da un riparo di ferro, per impedire coloro che avessero voluto abbordare; ed allo intorno erano disposti degli uncini di ferro, li quali essendo lanciati da certi stromenti, aggrappavano li Vascelli Nimici, e gli avvicinavano cosicchè potevano poi opprimerli facilmente. In ciascheduno de'bordi erano sessanta Uomini giovani armati di tutto punto; ed altrettanti quelli, che si tene-

tenevano intorno agli Alberi, ed alle macchine per lanciar sassi.

Benchè la sentina fosse estremamente profonda, poteva ad ogni modo votarsi da un'Uomo solo con uno degli strumenti a lumaca inventati da Archimede. In lode di quel superbo Vascello Archimede, Poeta Ateniese compose un'Epigramma, che fu riccamente pagato. Gierone lo premiò mandandogli mille Medinni di Biade, li quali gli furono spediti fino al Porto Pirèo. Il Medinno, secondo il Padre Montfaucon, è una misura di sei quartaruole. (Altri la fanno ascendere a sei staja ed altri a sei Moggia). Lo Epigramma durò fino a'nostri giorni. Nella Città di Siracusa in quel tempo era conosciuto il valore della Poesia.

Gierone, avendo saputo, che la Sicilia non aveva verun Porto capace di quel Vascello, o alcuni, ne'quali non poteva rimanere senza pericolo, prese la risoluzione di farne un dono al Re Tolommeo (*) e di

(*) *Si può credere, che questo* Re

e di mandargielo in Alessandria. In que'tempi tutto lo Egitto era in penuria di Biade.

Molti altri grandi Vascelli da carico di minore grandezza accompagnavano quella grande Galera. S'introdussero in que' Vascelli sessanta mila moggia di Grano, dieci mila Vasi grandi di terra pieni di Pesci salati, venti mila quintali (cioè cinquanta mila libbre) di Carne Salata, ed altri venti mila fagotti di cose diverse, senz'annoverare le vettovaglie di tutto lo Equipaggio.

Per ischivare la troppa lunghezza, ho tralasciate alcune parti della descrizione lasciataci da Ateneo di quel prodigioso Vascello. Averei però desiderato, che, per darci una idea più giusta ci avesse precisamente indicate tutte le dimensioni. Una sola parola, detta in proposito degli ordini de' remi, averebbe illustrata e decisa, una controversia, che rimarrà sempre oscura, e dubbiosa.

La fedeltà di Gierone fu posta ad

Re sia stato Tolomeo Filadelfo.

ad una pruova ben grande dopo la rotta sanguinosa da' Romani ricevuta nella battaglia di Canne, seguita dall' abbandono generale de' loro Alleati. Ad ogni modo, nè tutto ciò, nè le stragi fatte nelle sue Terre dalle Truppe Cartaginesi sbarcate dalla loro Armata, furono capaci di poterlo rimuovere; ed ebbe solamente il dolore di vedere la contagione dell' esempio cattivo introdotta nella sua stessa Famiglia. Aveva un Figliuolo chiamato Gelone, che divenuto Sposo di Nereide Figliuola di Pirro, era divenuto Padre di molti Figliuoli, e tra gli altri di Geronimo, di cui sarà parlato ben tosto. Gelone adunque, sprezzando il vecchio Padre, nè facendo più veruna stima dell' Alleanza de' Romani dopo l'ultima loro disgrazia di Canne, si era apertamente dichiarato in favore de' Cartaginesi. Già metteva in arme la moltitudine, e sollecitava gli Alleati di Siracusa ad unirglisi; e forse averebbe cagionate

Liv. l. 23 n. 30.

delle turbolenze (5), se una pronta, e non preveduta morte non avesse rotte le sue misure. Sopravenne tanto opportuna, che fu sospettato il Padre di averla in
AN. M. 3789. AV.J.C. 215. qualche modo affrettata. Non sopravvisse però lungo tempo al Figliuolo; e morì nella età di novant'anni, con infinito rincrescimento de' Popoli, dopo di averne regnato cinquantaquattro.

ARTICOLO II.

§. I.

Geronimo, Nipote di Gierone, succede all'Avolo; li suoi vizj, e le sue crudeltà fanno desiderabile il precedente Governo. In una sollevazione è ammazzato. Uccisione funesta delle Principesse. Ippocrate, ed Epicide s'impadroniscono dell'autorità in Siracusa

(5) *Movissetque in Sicilia res, nisi mors, adeo opportuna, ut Patrem quoque suspicione adspergeret, armantem eum multitudinem, sollicitantemque socios, assumpsisset. Liv.*

cusa, e si dichiarano per li Cartaginesi, come aveva prima fatto Geronimo.

LA morte di Gierone cagionò grandi rivoluzioni nella Sicilia. Il Regno era caduto nelle mani di Geronimo suo Nipote, Principe giovane (6) incapace di servirsi con prudenza della sua libertà, e lontano dal poter resistere alle seduzioni della Sovrana Podestà. Temeva Gierone, che il buon stato in cui lasciava il suo Regno avesse a cambiare ben presto sotto un Re Fanciullo, e per tale ragione pensò, e desiderò di rendere a' Siracusani la libertà. Ma le due sue Figliuole si opposero con tutto il credito loro a quel disegno, sperando, che il giovane Principe non sarebbe per avere se non il titolo di Re, ed elleno averebbono tutta l' autorità in compagnia de'loro Mariti An- *Liv. l.24. n. 47.*

C 2 dra-

(6) *Puerum, vix dum libertatem, ne dum dominationem, modice laturum. Liv.*

dranodoro, e Zoippo, li quali terrebbono il primo posto fra' suoi Tutori. Non era facile (7) ad un Vecchio nonnagenario di resistere alle carezze, ed agli artifizj di quelle due Femmine, che lo assediavano di giorno e di notte, di conservare la libertà del suo spirito nel mezzo delle loro insinuazioni premurose ed assidue, e di sacrificare con coraggio lo interesse della sua Famiglia a quello del Pubblico.

Per prevenire, per quanto gli era possibile, i mali, che prevedeva, nominò quindici Tutori, che formassero il loro Consiglio, e li pregò instantemente morendo a non mai sciogliere l'Alleanza con li Romani, alla quale era stato inviolabilmente attaccato per lo spazio di cinquant'anni, e ad insegnare al giovane Principe lo-

ro

(7) Non facile erat nonagesimum jam agenti annum, circumsesso dies noctesque muliebribus blanditiis, liberare animum, & convertere ad publicam privatam curam. Liv.

ro Pupillo a seguire le sue vestigia, senz'allontanarsi da que' principj, ne'quali fino a quel tempo era stato allevato.

Morto il Re dopo tali disposizioni, li Tutori eletti alla direzione del Nipote, adunarono subito l'Assemblea, presentarono il giovane Principe al Popolo, e fecero leggere il Testamento. Un piccolo numero di Persone, appostate precisamente per fare applauso, batterono le mani, e fecero sentire delle grida di allegrezza. Tutti gli altri, agitati da una costernazione simile a quella di una Famiglia, cui da morte ha rapito un buon Padre, stette in tale silenzio, che bastantemente indicava il dolore per la perdita, che avevano fatta, e il timore del tempo avvenire. Se gli fecero dappoi li funerali (8), più onorati da' rammarici, e dalle lagrime de' suoi Sudditi; che dalle convenienze, e da'

(8) *Funus fit regium, magis amore Civium & charitate, quam cura suorum, celebre. Liv.*

e da'rispetti de' Congiunti verso la memoria del Re defunto.

Il primo pensiero di Andranodoro fu quello di allontanare tutti gli altri Tutori, dicendo francamente, che il Principe si truovava in età di governare da se medesimo.

Aveva allora quasi quindici anni. In quel modo privandosi egli il primo della tutella, che gli era comune con molti altri suoi Colleghi, riunì nella sola persona del Principe il potere di tutti. Le ultime disposizioni, anche le più prudenti de' Principi fatte nel caso della morte, sono per lo più poco rispettate, dopo che hanno cessato di vivere, e rare volte eseguite.

Il miglior Principe del Mondo, ed il più moderato, (9) succe-

(9) *Vix quidem ulli bono moderatoque Regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedenti tantæ charitati Hieronis. Verum enim vero Hieronymus, velut suis vitiis desi-*

cedendo ad un Re così amato da Sudditi, com'era stato Gierone, averebbe durata molta fatica a consolarli nella perdita, che avevano fatta. Ma, come se Gieronimo altro più non avesse cercato con li suoi vizj che di renderlo maggiormente desiderabile, appena montò sopra il Trono fece conoscere fino a qual segno erano cambiate le cose. Nè Gierone, nè Gelone suo Figliuolo si erano mai distinti per il corso di tanti anni dagli altri Cittadini ne'loro abiti, o in verun'altro ornamento, che manifestasse la loro superbia. Tutto ad un tratto Girolamo si fece vedere vestito di porpora, cinto di ricco diadema la fronte, e circondato da una truppa di guardie armate. Qualche volta pure affettava d' imitare Dionisio il Tiranno, uscendo come quello di Palazzo in un cocchio tirato

desiderabilem efficere vellet Avum, primo statim conspectu, omnia quam disparia essent, ostendit. Liv.

da quattro bianchi Cavalli. Tutto il rimanente corrispondeva a quell'equipaggio (10); disprezzatore di tutti, aveva fatte le orecchie sorde, e superbe; non pronunziava se non cose disobbliganti; nessuno poteva accostarglisi, ed era quasi inaccessibile, non solamente agli Stranieri, ma anche a'suoi Tutori medesimi; studiava sempre d'inventare nuove dissolutezze; ed era in lui tanta la crudeltà, che giugneva ad estinguere ogni senso di umanità. Quel carattere odioso del giovane Re fece tale spavento negli animi, che alcuni de'suoi Tutori, per togliersi alla sua crudeltà si diedero da loro stessi

(10) *Hunc tam superbum apparatum habitumque convenientes sequebantur, contemptus omnium hominum, superbæ aures, contumeliosa dicta, rari aditus, non alienis modo, sed tutoribus etiam, libidines novæ, inhumana crudelitas. Liv.*

ſteſſi la morte, ovvero ſi condannarono a volontario eſilio.

Tre ſole Perſone, Andranodoro e Zoippo, amendue Generi di Gierone, ed un certo Traſone, erano ammeſse alla libera confidenza del giovane Principe. Gli aſcoltava poco ſopra tutte le altre coſe; ma ſiccome li due primi erano apertamente dichiarati in favore de'Cartagineſi, ed il terzo de' Romani, tale differenza di ſentimenti, e le conteſe non di rado caldiſſime, che n'erano le conſeguenze chiamavano l'attenzione del Principe.

Accadde circa a que'tempi, che ſi ſcoprì una congiura contro alla vita del nuovo Re. Tra'principali de'Congiurati fu accuſato un certo nominato Teodoro. Poſto alla tortura confeſsò la ſua colpa; ma la violenza de'ſupplizj li più crudeli non fu capace di far che paleſaſse i ſuoi complici. Finalmente, come ſe aveſſe ceduto alla forza de'tormenti, accusò li migliori Amici del Re quantunque innocenti, tra'quali

nominò Trafone in qualità di Capo di tutta la grande impresa, aggiugnendo, che gli altri non si sarebbono mai impegnati, se non avessero avuto alla loro testa un'Uomo di tanto credito. Il calore, che Trafone aveva fatto apparire per la causa de' Romani, rese verisimile quell' indizio, onde fu condannato alla morte. Nessuno de'suoi complici mentre si torturava il loro compagno, nè prese la fuga, nè si nascose, tanta era la stima, che facevano del coraggio, e della fedeltà di Teodoro, e tanta era la costui forza nel tenere il segreto celato.

La morte di Trafone, ch'era la sola, che formava il vincolo, ed il nodo dell' Alleanza con li Romani, lasciò libero il campo a'Partigiani de'Cartaginesi. Gieronimo spedì Ambasciadori ad Annibale, il quale dal canto suo gli spedì un giovane Cartaginese di nascita illustre, nominato Annibale come lui, in compagnia d'Ippocrate, e di Epicide,

nati-

nativi di Cartagine, ma per la parte del Padre originarj di Siracusa. Dopo d'avere concluso il trattato con Gieronimo il giovane Ufficiale tornò al suo Generale, e gli altri due si fermarono appresso il Re con la permissione di Annibale. Le condizioni del Trattato erano; che dopo d'avere cacciati li Romani dalla Sicilia, del che certamente si lusingavano, il Fiume Imera, che divide quasi tutta l'Isola, sarebbe la separazione tra li Cartaginesi, e il suo Regno. Gieronimo, gonfio delle lodi de'suoi Adulatori, domandò anche qualche tempo dappoi, che gli si cedesse tutta la Sicilia, lasciando a'Cartaginesi per loro porzione tutta la Italia. La proposizione parve pazza, e temeraria; ma Annibale poco la curò, giacchè ad altro più non pensava che a staccare il giovane Re dal partito de'Romani.

Alle prime nuove di quel Trattato, Appio Pretore della Sicilia spedì Ambasciadori a Gieronimo

a fine di rinnovare l'Alleanza, che i Romani avevano fatta con l'Avolo suo. Quel Principe Superbo li ricevè con atti di molto disprezzo, domandando loro con aria burlesca, e insultante com'erano passate le cose nella giornata di Canne; che gli Ambasciadori di Annibale raccontavano cose incredibili; e che gli averebbe recato piacere il saperne la verità dalle loro bocche, per potersi risolvere nella scelta de'suoi Alleati. Li Romani gli risposero, che ritornerebbono a lui quando avesse imparato ad accogliere più seriosamente gli Ambasciadori, e dopo d'averlo piuttosto avvertito, che pregato, di non cambiare imprudentemente partito, partirono.

Finalmente la sua crudeltà, e gli altri vizj, a'quali ciecamente si dava in preda, lo fecero infelicemente perire. Quelli che avevano formata la cospirazione, di cui si è parlato, la proseguirono, ed avendo incontrata l'occasione favorevole di condurla a fine,

fine, lo uccisero in un viaggio, che faceva da Siracusa per visitare il Paese, e nella Città de' Leontini.

Da qui chiaramente si vede la differenza, che passa tra il Re, ed il Tiranno, e che non sono le guardie, e le arme, che fanno la sicurezza de' Principi, ma l' affetto de' Sudditi. Gierone, persuaso, che quelli, che hanno tra le mani le Leggi per reggere i Popoli, debbono sempre governare se stessi con le medesime Leggi, si regolava in tal modo, che si poteva dire, ch'era la Legge, e non Gierone il Regnante. Non credeva d'essere ricco, e potente se non per beneficare, e rendere gli altri felici. Non aveva bisogno di prendere precauzioni per la sicurezza della sua vita, perchè aveva sempre allo intorno la guardia, ch'è la più sicura, cioè l'amore de' Popoli; e Siracusa altro più non temeva che perderlo; ed in fatti la sua morte fu seguita dalle lagrime di tutto lo Stato, come se ciascheduno avesse

se perduto suo Padre. Le bocche, e molto più li cuori per lungo tempo dopo di altri non parlavano che di Gierone, e mai non cessavano di benedire la sua memoria. Gieronimo per lo contrario, che non si regolava se non con violenza, che risguardava tutti gli Uomini come unicamente nati per lui, che si recava a gloria di comandare a Schiavi, e non a Sudditi, menava una vita la più infelice del Mondo, se può dirsi vivere il passare li giorni in timori continui. Siccome non si fidava di alcuno, nessuno si fidava di lui. Quelli, che lo praticavano con più frequenza, erano li più esposti a'suoi sospetti, ed alla sua crudeltà; e credettero di non poter porre in sicurezza le loro vite, se non privandolo della sua. In questo modo ebbe fine un cortissimo regno, ma pieno di disordini, d'ingiustizie, e di violenze.

AN. M. 3790. Appio, che prevedeva le conseguenze di quella morte, avvisò

sò di ogni cosa il Senato, e prese tutte le necessarie precauzioni per conservare la parte della Sicilia, che apparteneva a'Romani. Questi dal canto loro, vedendo che nella Sicilia sarebbe per nascere una guerra, che averebbe potuto diventare di grande importanza, fecero che ivi passasse Marcello, eletto Console in compagnia di Fabbio nel principiò dell' anno quinto della seconda Guerra Cartaginese, il quale si era tanto reso illustre per gli vantaggi avuti contro ad Annibale.

AV. J.C. 214.

Liv. l. 24. n. 21. 35.

Nel momento medesimo in cui fu ucciso Gieronimo, li Soldati, mossi non già dallo affetto, ma piuttosto da naturale rispetto verso li Re, pensarono subito a vendicare la sua morte con quella de'Congiurati. Ma il dolce nome della Libertà, della quale si lusingavano, la speranza, che loro si diede, che in loro favore sarebbe distribuito il danaro del Tiranno, e dello accrescimento della paga, ed il racconto degli orri-

orribili suoi delitti, e delle vergognose sue scelleraggini, furono li motivi, che temperarono il loro primo calore, e cambiarono talmente la faccia delle meditate disposizioni, che lasciarono insepolto il cadavere di quel Principe, per il quale mostravano un rincrescimento sì forte ne' preceduti brevi momenti.

Subito giunta la nuova in Siracusa di quella morte, Andranodoro s' impadronì dell' Isola, ch'era una delle parti della Città, della Cittadella, e di altri luoghi proprj a difendersi, rinforzandoli di buono presidio. Teodotto, e Soside, Capi della ribellione, avendo lasciati di loro complici nello Esercito per tenere a freno i Soldati, giunsero ben tosto dopo in Città. Si resero padroni del Rione di Acradina, ove mostrando al Popolo la veste insanguinata del Tiranno, e il suo diadema, ed esortandolo a prendere le Arme in difesa della sua Libertà, videro ben presto raccolta sotto di loro una moltitudine numerosa.

In-

Intanto tutta la Città era in confusione; ma il giorno seguente allo spuntare del giorno, tutto il Popolo armato, e disarmato corse all'Acradina, ove si radunava il Senato, che dopo la morte di Gierone era stato interrotto, nè aveva consultato veruno affare. Polieno, uno de' Senatori, parlò a' Cittadini con molta libertà, ma con molta moderazione. „ Rappresentò loro, „ che, conoscendo con la sperienza le indegnità, e le miserie della servitù, non era maraviglia se di quelle conservavano vive tuttavia le impressioni. Ma che, per quanto spetta a'mali, che le discordie civili si tirano dietro, avevano piuttosto uditi parlarne li Padri loro, e non n'erano istruiti da loro stessi. Che li lodava dell'avere prese prontamente le Arme; e che li loderebbe anche molto più, se pensassero di non adoperarle se non nell' ultima necessità. Che nel caso presente era suo pare-

„ parere che si spedissero de' Deputati ad Andranodoro, per „ fargli sapere, che avesse a sottomettersi al Senato, ad aprire „ le Porte dell'Isola, e ad evacuare la guarnigione. Che se „ poi avesse voluto resistere nella sua usurpazione, averebbe „ convenuto trattarlo con più „ rigore di quello si era fatto „ contro a Gieronimo „.

Quest'Ambasciata fece a principio impressione opra l'animo di Andranodoro, o perchè conservasse tuttavia qualche rispetto per il Senato, o perchè fosse smosso dal consenso universale del Popolo; o perchè la parte più forte dell'Isola, statagli tolta per tradimento, e posta in potere de' Siracusani, gli desse qualche inquietezza. Ma Demarata (11) sua Moglie, Figliuola di

(11) *Sed evocatum eum ab Legatis Demarata uxor, Filia Hieronis, inflata adhuc regiis animis ac muliebri spiritu, admonet sæpe usurpatæ Dionysij tyranni vocis; qua*

di Gierone, Principessa altiera, e ambiziosa, avendolo tratto in disparte, gli ricordò quelle famose parole di Dionisio Tiranno, *che non bisognava scendere volontariamente dal Trono, ma esserne strascinato per forza*. „ Che
„ si poteva in un momento ri-
„ nunziare ad una grande for-
„ tuna, ma che costava molto
„ tempo, e molta fatica il rag-
„ giugnerla. Che pertanto do-
„ veva proccurare di guadagnar
„ tempo, e nel mentre che ter-
„ rebbe a bada il Senato con am-
„ bigue risposte, poteva sotto
„ mano trattare con li Soldati,
„ ch'erano a Leonzio, li quali
„ non averebbe avuta difficoltà
„ nel trarli al partito suo con
„ le promesse de' Tesori del Re
„ da lui posseduti „.

Andranodoro non ricusò interamente que' consigli, nè però si credette in debito di seguirli senza prudenza, ma prese la via

di

qua pedibus tractum, non insidentem equo, relinquere tyrannidem dixerit debere.

di mezzo. Promise di sotto porsi al Senato finattanto chè l'occasione si presentasse più favorevole; e nel giorno seguente, avendo fatte aprire le Porte dell'Isola, si trasportò all'Acradina. Ivi giunto, dopo d'essersi scusato alla presenza del Popolo della sua tardanza, e della sua resistenza fondata sopra il timore, che aveva avuto d'entrare, come Zio del Tiranno, a parte della sua pena, disse che era venuto per mettere sè stesso, ed i suoi interessi tra le mani del Senato. Poi rivolgendosi verso gli uccisori del Tiranno, e parlando espressamente a Teodoto ed a Soside, „ Voi avete, disse loro, „ fatta una memorabile azione; „ ma, credetemi, la vostra glo- „ ria non è per anche se non „ nel principio, e non è per „ anche arrivata al suo colmo. „ Se non vi applicate a stabili- „ re la pace, e la concordia tra' „ Cittadini, la Repubblica è in „ grande pericolo di spirare, e „ di perire nel punto medesimo,

„ in

„ in cui incomincia a gustare li „ dolci frutti della sua libertà „. Terminato il discorso pose a'loro piedi le chiavi dell'Isola, e de' Tesori del Re. L'allegrezza si sparse in tutta la Città, e si popolarono i Tempj per tutta quella giornata da un numero infinito di Gente, entrata per rendere grazie agli Dei di un cambiamento così felice.

Radunatosi nel giorno appresso il Senato secondo il costume antico, si crearono de'Giudici ne' Magistrati fra'primi de'quali fu nominato Andranodoro, con Teodoto, e Sosside, ed alcuni altri Congiurati, ch'erano assenti.

Da un'altro lato Ippocrate, e Epicide, li quali da Gieronimo erano stati mandati alla testa d' un corpo di due mila Uomini, per tentare di suscitare delle turbolenze nelle Città possedute da' Romani, vedendosi dopo la nuova della morte del Tiranno, abbandonati da'Soldati, cui comandavano, ritornarono in Siracusa, ove chiesero una scorta per andare

dare con ſicurezza appreſſo Annibale, non avendo più nulla a fare in Sicilia dopo la morte di quello, a cui da quel Generale erano ſtati ſpediti. Non recava diſpiacere veruno il privarſi di que'due Foreſtieri, l'animo de' quali era torbido, e inquieto, e che nel meſtiere della guerra avevano molta eſperienza. Nella maggior parte degli affari ſi dà un punto deciſivo, il quale mancato una volta non torna più. La negligenza uſata nel regolare il tempo della loro partenza, diede loro occaſione d'inſinuarſi negli animi de'Soldati, da'quali erano ſtimati a cagione della loro abilità militare, e di renderli male diſpoſti contro al Senato, e contro alli Cittadini di migliore intenzione.

Andranodoro, che per l'ambizione della Moglie non aveva un momento di quiete, e che ſino allora aveva diſſimulato per meglio coprire li ſuoi diſegni, credendo giunto il tempo di pubblicarli, formò in compagnia di

Temiſto,

Temisto, Genero di Gelone, una cospirazione per farsi Re. Fece sapere le sue intenzioni ad un Commediante nominato Aristone, al quale non ascondeva le più segrete faccende sue. Appresso a' Greci quella non era una professione disonorata, anzi era esercitata dalle Persone ben nate. Aristone credendosi obbligato, com'era in effetto, di sacrificare l'Amico alla Patria, scuoprì la cospirazione. Andranodoro, e Temisto sono subito uccisi per ordine de' Magistrati nello entrare in Senato. Il popolo si solleva a tumulto, e minaccia di vendicare la loro morte; ma è spaventato nel vedere li Cadaveri de' due Congiurati esposti fuori del Senato. Dopo è informato de' loro cattivi disegni, a' quali si attribuiscono tutti li mali della Sicilia, anzi che alla malvagità di Gieronimo, ch'essendo fanciullo si era lasciato guidare da' loro consigli. Si fa sapere, che i suoi Tutori, ed i suoi Maestri avevano regnato sotto il suo nome. Che que-

questi meritavano d'essere levati dal mondo prima di Gieronimo, o per lo meno con lui. Che, per non essere stati puniti si erano avanzati a nuovi delitti, ed avevano tentato di aspirare alla Tirannia. Che, non avendo potuto riuscirvi con la forza, avevano impiegata l'accortezza, e la perfidia. Che non si era potuta vincere, nè meno a forza di grazie, e di favori la pessima volontà di Andranodoro, creandolo il primo de' Magistrati fra li Liberatori della Patria, benchè fosse nimico giurato della Libertà. Che per altro quell'ambizione di regnare loro era stata ispirata dalle Principesse del Sangue Reale da loro prese in Mogli, l'una Figliuola di Gierone, e l'altra di Gelone.

A queste ultime voci s'alzano le grida di tutta la Radunanza, che non bisognava che veruna di quelle sopravvivesse, e ch'era giustizia lo estirpare interamente la progenie de' Tiranni, in modo che non restasse nessuna sementa.

ta. Questo è il carattere (12) della Moltitudine; o si contenta d' essere posta con viltà di animo nella schiavitù, o vuole dominare con in solenza. Ma per quello spetta alla Libertà, che tiene il mezzo tra questi due eccessi, non sa nè starne senza, nè servirsene; e si trovano in buon numero gli Adulatori sempre disposti e pronti a lasciarsi vincere dalle passioni, ad accendere la loro collera, ed a spignerla alle estremità più violenti, ed alle più barbare crudeltà, alle quali non è se non troppo inclinata da sè medesima. In fatti ciò si vide succedere in quella occasione. Sopra la ricerca de' Ma-

(12) *Hæc natura multitudinis est; aut servit humiliter, aut superbe dominatur: libertatem, quę media est, nec spernere modice, nec habere sciunt. Et non ferme desunt irarum indulgentes Ministri, qui avidos, atque intemperantes plebejorum animos ad Sanguinem & cædes irritent. Liv.*

Magiſtrati, quaſi piuttoſto accettata che propoſta, fu ordinato che la ſtirpe Reale foſſe interamente diſtrutta.

Furono ſubito uccise Demaraa Figliuola di Gierone, ed Armonia Figliuola di Gelone, maritate la prima ad Andronodoro, e la ſeconda a Temiſto. Fatto queſto ſi va alla Caſa di Eraclèa Moglie di Zoippo, il quale, eſſendo ſtato ſpedito Ambaſciadore a Tolommeo Re di Egitto, era ivi rimaſto volontariamente in eſilio per non trovarſi preſente a vedere i mali della ſua Patria. Avviſata, che gli Aſſaſſini venivano a lei la Principeſſa infelice, ſi era ricoverata con due ſue Figliuole nel più rimoto luogo della Caſa ov'erano gli Dei Penati. Ivi, al loro arrivo, co' capelli ſparſi, con il volto bagnato di lagrime, e nello ſtato il più adattato a muovere la compaſſione, con voce tremante, e interrotta da'frequenti ſoſpiri, pregò que'barbari eſecutori a nome di Gierone ſuo Padre, e del Fratello

tello Gelone " a non volere com-
„ prendere una Principessa inno-
„ cente ne'delitti, e nelle disgra-
„ zie di Gieronimo. Rappresen-
„ tò loro, che dal Regno di quel
„ Principe non aveva ella trat-
„ to altro frutto, che lo esilio di
„ suo Marito. Che non essendo
„ stata a parte nè della fortuna,
„ nè de'rei disegni di Demarata
„ sua Sorella, non doveva nè me-
„ no essere a quella dal suo gastigo.
„ Oltre a ciò, che poteva mai
„ temersi da lei nello stato in
„ cui si truovava ridotta di ab-
„ bandono, e quasi di vedo-
„ vanza, o dalle sue Figliuole
„ infelici, orfane, senza credito,
„ e senz'assistenza? Che se la
„ Stirpe Reale è diventata sì
„ odiosa, che non si vuole tol-
„ lerarne in Siracusa la vista, si
„ può rilegarla nella Città di
„ Alessandria, ed in tale manie-
„ ra unire la Moglie al Marito,
„ e le Figliuole al Padre „. Quan-
do li vide inflessibili alle sue ri-
mostranze, scordandosi di sè stes-
sa, li pregò di voler almeno sal-

vare la vita alle Principesse Figliuole, amendue in una età capace d'ispirare pietà nel cuore de'più arrabbiati nimici, ma non potè vincere lo spirito di que' barbari. Avendola strappata quasi dal mezzo delle braccia de'suoi Dei Penati, la trapassarono con molti colpi sotto agli occhi delle due sue Figliuole, cui diedero similmente la morte già tinte, e coperte del sangue materno. Ciò, che accrebbe maggiormente l'acerbità del loro destino si fù, che subito dopo la loro morte, venne un'ordine del Popolo, che loro salvava la vita.

Dalla compassione il Popolo passò in un momento a sentimenti di collera, e di furore contro a quelli, che avevano con tanta forza affrettata la esecuzione, senza dar tempo alle riflessioni, ed al pentimento. Si domanda che si eleggano de'Giudici ne'Magistrati in luogo di Andronodoro, e di Temisto. La scelta pende per lungo tempo; e finalmente qualcheduno tra la

calca

calca del Popolo nomina a caso Epitide, ed un'altro nomina subito Ippocrate. Queste due Persone si chiedono con tanto calore dalla moltitudine composta di Cittadini, e di Soldati, che il Senato non può dispensarsi dal crearli.

Li due nuovi eletti non scuoprono subito il disegno che avevano, di rimettere Siracusa negl' interessi di Annibale; ma vedevano con dolore le misure, ch' erano state prese prima d'essere in carica. Subito dopo lo ristabilimento della Libertà, si erano mandati Ambasciadori ad Appio a fine di proporre la rinnovazione dell'Alleanza, che Gieronimo aveva rotta. Appio gli aveva indirizzati a Marcello poco prima giunto in Sicilia con autorità superiore alla sua. Marcello dal canto suo ne aveva spediti a' Magistrati di Siracusa per trattare la pace.

Gli Ambasciadori de' Romani arrivando trovarono la faccia delle cose molto cambiata. Ippocra-

te, ed Epicide, prima con segreti rigiri, e poi con aperte lamentazioni avevano ispirato ne' cuori di tutti una grande aversione contro a'Romani, facendo spargere voce, che si pensava di mettere la Città nelle loro mani. La vista di Appio, che si era avvicinato allo ingresso del Porto co'suoi Vascelli, per accrescere il coraggio a quelli del partito Romano, diede vigore a que' nuovi sospetti, e alle accuse, cosicchè la moltitudine corse tumultuariamente per impedire, che li Romani mettessero piede a terra, supposto che avessero quella intenzione.

In tali turbolenze, e confusione di cose fu giudicato a proposito di radunare l'Assemblea del Popolo. Le opinioni essendo molto discordi, ed il calore delle dispute facendo temere qualche sedizione, Apollonide, uno de' principali del Senato, fece un discorso assai proporzionato allo stato presente degli affari. Fece loro vedere „ che nessuna Città era

„ mai

„ mai ſtata più vicina alla ſua „ rovina, o alla ſua ſalvezza, di „ quello foſſe la Città di Siracuſa „ preſentemente. Che ſe tutti di „ unanime conſentimento ſi di- „ chiaraſſero per li Romani, o tutti „ per li Cartagineſi, lo Stato loro „ ſarebbe felice. Che ſe ſi divi- „ deſſero di opinioni, la guerra „ non ſarebbe nè più viva nè „ più pericoloſa tra li Romani, „ e li Cartagineſi, di quello foſ- „ ſe per eſſere tra li Siracuſani „ medeſimi divisi gli uni contro „ agli altri, poichè ogni partito „ doverebbe avere nel ricin- „ to delle ſteſſe Mura le ſue „ Truppe, le Armate, e li ſuoi „ Generali. Che pertanto biſo- „ gnava affaticarſi unicamente ad „ unirſi inſieme tutti, e accor- „ darſi; ma che intanto la più „ importante quiſtione non era „ già quella di ſapere ora, quale „ delle due Alleanze era per eſ- „ ſere la più utile. Che per al- „ tro, per quello riſguarda alla „ ſcelta degli Alleati, l'autorità „ di Gierone doverebbe ſtimarſi

„ più di quella di Gieronimo ;
„ e l'amicizia de' Romani conosciuta dalla felice esperienza
„ di cinquant'anni, parrebbe doversi preferire a quella de'Cartaginesi, della quale non si
„ può far molto calcolo presentemente, siccome ci è male
„ riuscita per il passato" Aggiunse poi anche un' ultima ragione " che, dichiarandosi contro a'Romani, averebbono avuta nel medesimo punto la guerra, quando per lo contrario,
„ dal canto de'Cartaginesi il pericolo era assai più lontano".

Quanto meno questo discorso parve appassionato, tanto più produsse il suo effetto. Si volle però sentire il parere de'varj Corpi dello stato, e furono pregati li principali Ufficiali delle Truppe tanto della Città quanto stranieri di conferire tra loro lo affare. Lunghe furono le discussioni, e piene di molto calore; ma finalmente, siccome non si vedeva alcnn modo allora di sostenere la guerra contro a'Romani, fu conchiu-

chiusa la pace, e si spedirono Ambasciadori per porre a fine il negozio.

Pochi giorni dopo tale risoluzione, li Leontini chiesero de' soccorsi a'Siracusani per difendere le loro frontiere. Quella deputazione parve molto a proposito per purgare la Città da una moltitudine inquieta e torbida, e per allontanare li loro Capi nulla meno pericolosi. Si fecero partire quattro mila Uomini sotto il comando d'Ippocrate, di cui era interesse il privarsi, ed a cui non dispiacque una tale occasione che gli si dava di pescare nell'acqua torbida. Imperocchè appena vi giunse, che saccheggiò le frontiere della Provincia Romana, e tagliò a pezzi una Truppa d'Uomini mandata da Appio acciò le difendesse. Marcello si duole co'Siracusani di quell'atto di ostilità, e chiede, che sia cacciato dalla Sicilia quel Forestiere con suo Fratello Epicide, ch'essendo nello stesso tempo venuto nella Città de'Leontini,

tini, proccurava di porre in discordia gli Abitanti di quella con li Siracusani, esortandogli a mettersi in libertà, con lo esempio di quelli di Siracusa. La Città de' Leontini dipendeva da Siracusa, ma pretendeva di scuoterne il giogo, e di operare indipendentemente da' Siracusani in qualità di Città interamente libera. Allora pertanto che quelli di Siracusa mandarono a fare co' Leontini le lamentazioni per le ostilità commesse contra a' Romani, e a chiedere, che si cacciassero i due Fratelli Cartaginesi, che n'erano stati gli Autori, li Leontini risposero, che non avevano data loro la facoltà di fare anche per essi la pace con li Romani.

Li Deputati di Siracusa riferirono a Marcello la risposta de' Leontini, de' quali più non disponevano, lasciandogli la libertà di dichiarar loro la guerra, senza che da quella rimanesse in conto veruno pregiudicato il Trattato stabilito fra loro. Il Generale

Ro-

Romano marciò subito contra Lentino, del quale si rese padrone al primo attacco. Ippocrate ed Epicide presero la fuga. Furono tagliati a pezzi tutti li Disertori, che si trovarono, il numero de'quali ascese a più di due mila. Ma dopo la presa della Città non si fece danno immaginabile a veruno de' Leontini, nè agli altri Soldati; anzi fu reso tutto ciò che loro poteva spettare, a riserva di ciò, che il primo tumulto d'una Città presa d'assalto aveva fatto perire.

Otto mila Soldati, che li Magistrati di Siracusa mandavano in soccorso di Marcello, s'incontrano facendo il viaggio in un'Uomo, che loro fa un racconto infedele di ciò, ch'era seguito nella presa di Lentino. Colui accrescendo con affettata malizia la crudeltà de' Romani, falsamente diceva, che avevano passati a filo di spada tutti gli Abitanti; e così pure le Truppe, ch'erano state spedite da Siracusa.

Quell'artifiziosa menzogna, che

non fu conoſciuta allora per tale, ſvegliò la compaſſione verſo i loro Compagni; e con le loro mormorazioni danno a comprendere la loro collera. Ippocrate, e Epicide, perſone a quelle Truppe ben note, loro ſi preſentano appunto nel momento di quella turbolenza, e di quel tumulto, e prendono la riſoluzione di porſi ſotto la loro protezione, giacchè non avevano altro ricovero. Furono accettati con allegrezza ed applauſo, e la nuova paſſa ſino alla coda dello Eſercito, ove ſi truovavano Dinomene, e Soſide. Queſti, inteſa la cagione del tumulto, accorrono biaſimando li Soldati perchè tra loro abbiano ammeſſi Ippocrate, e Epicide nimici della Patria, e comandano che ſieno arreſtati, e legati. Li Soldati ſi oppongono con grandi minacce. Que'due Generali ſpediſcono a Siracuſa per informarne il Senato.

Intanto lo Eſercito s' incammina verſo Megara, ed incontra in iſtrada un'Uomo, appoſto eſpreſſamente

te

te da Ippocrate, apportatore di una lettera, che pareva ſcritta da'Magiſtrati di Siracuſa a Marcello. Con eſſa lo lodano della ſtrage fatta a Lentino, e lo eſortano a trattare nella ſteſſa maniera tutti li Soldati mercenarj, per rendere finalmente la libertà a Siracuſa. Alla lettura di quel foglio ſuppoſto ſi ſollevano li mercenarj, de'quali era quel corpo quaſi affatto compoſto, con animo di uccidere que'pochi Siracuſani, che vi ſi truovavano. Ippocrate, e Epicide impediſcono quella violenza, non già per ſentimento di umanità o di miſericordia, ma per non perdere interamente la ſperanza, che avevano di rientrare in Siracuſa. Ivi ſpediſcono un'Uomo, guadagnato con danari, perchè racconti il ſaccheggio fatto della Città di Lentini ſimile in tutto al primo loro racconto. Quelle nuove ſono aſcoltate con piacere dalla moltitudine, che eſclama doverſi chiudere le Porte a'Romani. Ippocrate, e Epicide arrivano frattan-

tanto in vicinanza della Città, nella quale poi entrano parte con la forza, e parte con il favore delle intelligenze, che avevano, ed uccidono li Signori del Magistrato, e se ne rendono padroni. Nel giorno dopo è data agli Schiavi la libertà, si aprono le prigioni, ed in una Radunanza tumultuaria Ippocrate, e Epicide sono eletti ad occupare li primi posti. Siracusa così dopo un breve lampo di Libertà ricade nell'antica sua servitù.

§. II.

Il Console Marcello forma l'assedio di Siracusa. Perdite considerabili d'Uomini, e di Vascelli cagionate dalle terribili macchine di Archimede. Marcello è obbligato a cambiare lo assedio in blocco. Finalmente prende la Città per mezzo delle intelligenze, che aveva dentro la stessa. Morte di Archimede ucciso da un Soldato, che non lo conosceva.

AN. M. 3790. TRovandosi le cose in tale stato, Marcello credette dover ab-

abbandonare il Paese de' Leonti- A V.J.C.
ni per avanzarsi verso Siracusa. 214.
Giunto che fu assai vicino man- Liv. l. 24.
dò Deputati per dar notizia agli n. 33.34.
Abitanti, che veniva per rende- Plut. in
re la libertà a' Siracusani, e non Marc. p.
per far loro la guerra; ma non 305. 307.
si volle permettere ch'entrassero Polyb. l. 8.
nella Città. Epicide, ed Ippo- p. 515.518.
crate andarono ad incontrarli, ed avendo udite le loro proposizioni, risposero superbamente; che se li Romani pensavano di assediare la loro Città, si accorgerebbono ben presto, che altra cosa era lo avere a fare con Siracusa, ed altra con la Città de' Leontini. Marcello pertanto si risolse di assalire la Città per terra, e per mare; per terra dalla parte dell Esapilo, e per mare da quella dell' Atradina, le cui mura sono bagnate da' flutti del mare (*)

Lasciò il comando delle Truppe terrestri ad Appio, e tenne per

(*) *Si può vedere la descrizione di Siracusa nel terzo tomo.*

per sè quello dell'Armata Marittima. Era questa composta di sessanta Galere di cinque ordini di remi, ripiene d'Uomini armati di archi, di frombole, e dardi per tener libere le muraglie. Altre Galere in gran numero erano cariche di ogni sorta di macchine proprie ad attaccare le Piazze.

Li Romani dando gli assalti da due lati cagionavano una generale costernazione alla Città, per timore di non avere che cosa opporre ad una potenza così terribile, ed a così grandi sforzi. In fatti sarebbe stato impossibile il resistere, senza l'ajuto d'un'Uomo solo, la cui industria maravigliosa fece le veci di tutti; e quest' Uomo era Archimede. Si era applicato a provedere le muraglie di tutto ciò, ch' era necessario per fare una buona difesa. Subito che incominciò a servirsi de'suoi strumenti dal lato di terra, lanciarono dardi tra loro così differenti, e pietre di un peso così sterminato, che vola-

lava-

lavano con tanto ſtrepito, veemenza, e rapidità, che neſſuna coſa potendo reſiſtere a'loro urti, roveſciavano a terra, e ſchiacciavano tutte quelle, che incontravano, e ſeminavano nelle file un diſordine orribile.

Non aveva Marcello fortuna migliore alla parte di Mare. Archimede aveva collocate certe macchine capaci di lanciar dardi in qualunque diſtanza ſi foſſe. Benchè gl'Inimici foſſero lontani dalla Città, nulladimeno giugnevali con le baliſte, e con le catapulte maggiori, e più teſe. Se li dardi paſſavano oltre alle Milizie, ne aveva di più piccole, e proporzionate alla diſtanza; dal che naſceva tanta confuſione, e sì grande tra li Romani, che non potevano imprendere veruna coſa.

Nè queſti erano li più gravi pericoli. Archimede aveva ſituate dietro le Muraglie certe alte, e forti macchine, le quali facendo cadere in un momento ſopra le Galere certe groſſe Travi aggra-

gravate nella estremità d'uno immenso peso, le facevano profondare in un'abisso di Acque. Oltre a ciò faceva partire una mano di ferro attaccata ad una catena, con cui quello, che regolava la macchina, dopo d'avere uncinata la prora d'un Vascello, e levatala in aria per la via di un contrappeso, che ricadeva nello interiore delle Muraglie, dirizzavala più della poppa, e la teneva in quello stato per qualche tempo. Quindi rallentando la catena con il mezzo di un mulinello o d'una carrucola, lasciavala piombare con tutto il suo peso, o sopra la prora o sopra uno de'lati, e non di rado interamente la sommergeva. Qualche altra volta quegli stessi stromenti riducendo li Vascelli verso la terra a forza di corde, e di uncini, dopo d'averli fatti girare per lungo tempo, li rompevano, e fracassavano contro alle punte delle roccie, che si producevano in mare sotto alle muraglie, ed a quel modo perivano
in-

infranti tutti coloro, che v'erano dentro. Ad ogni momento Galere sollevate, e sospese in aria girando rapidamente servivano di spettacolo orribile, e ricadendo nel Mare con tutta la Gente rimanevano affogate nelle acque.

Marcello aveva preparate con grandi spese certe macchine, chiamate *sambuce* per la rassomiglianza, che avevano con lo stromento della Musica di tal nome. A questo fine aveva destinate otto Galere di cinque ordini di remi, dall'uno de'lati delle quali si erano levati li remi, all'una quelli a diritta, ed alle altre quelli a sinistra, e si erano poi unite assieme a due a due da que'lati, a'quali mancavano i remi. La macchina consisteva in una scala della larghezza di quattro piedi, la quale veniva ad essere alta quanto erano le Muraglie. Era coricata per tutta la sua lunghezza sopra i lati delle due Galere unite insieme, cosicchè era molto più lunga degli speroni; e nella estremità superiore degli

Albe-

Alberi di esse Galere erano adattate carrucole, e corde. Quando si voleva porla in lavoro, si attaccavano le corde alla estremità della macchina, e la gente, ch' era sopra la poppa la innalzava con la forza delle girelle, ed altri, ch'erano pure sopra la prora ajutavano a sollevarla con dei levatoj. Finalmente, essendo le Galere giunte al piede della Muraglia, le si applicavano quelle macchine. Questo è senza dubbio quello, che noi chiamiamo Ponte levatojo. Allora il Ponte della Sambuca si abbassava, e serviva agli Assedianti di strada per passare sopra la Muraglia degli Assediati.

Questa macchina non ebbe lo effetto, che si sperava. Essendo ella tuttavia in molta distanza dalle Mura, Archimede le lanciò contra un grosso pezzo di roccia del peso di dieci quintali (*), dopo quello un secondo, e un

(*) *Il Quintal: , che li Greci chia-*

e un momento dopo anche un terzo, ciaſcheduno de' quali urtandola, a foggia di vento e di tuono ſpaventoſo roveſciò e ruppe li ſuoi appoggi, e diede una tale ſcoſſa alle Galere, che la ſoſtenevano, che ſi ſepararono.

Marcello quaſi ſtanco, ed incollerito ſi ritirò con le ſue Galere con la maggior diligenza poſſibile, e mandò ordine alle Truppe terreſtri di fare la ſteſſa coſa. Nel medeſimo tempo adunò il Conſiglio di Guerra, nel quale fu preſa riſoluzione, che nella mattina ſeguente prima dello ſpuntare del giorno ſi proccuraſſe di avvicinarſi alle mura. Si ſperava di poterſi a quel modo porre al ſicuro dalle macchine degl'Inimici, le quali rimanendo prive della diſtanza proporzionata alla loro forza, non averebbono potuto conſeguire lo intento loro.

Ma

chiamavano τάλαντον, era di molte ſorte. Il minore aſcendeva a cento venticinque libbre, e creſceva fino a più di mille dugento.

Ma Archimede aveva proveduto a ogni cosa. Aveva molto prima preparato, siccome già abbiamo osservato, le macchine, che lanciavano in ogni distanza quantità di dardi proporzionati, e cime di travi, ch'essendo assai corti avevano bisogno di meno tempo nello adattarli, e si lanciavano con maggiore frequenza. Aveva in oltre fatti nelle muraglie di quando in quando de'fori, che noi potremmo dire ferìtoje, nelle quali aveva collocati degli Scorpioni (*), che, non avendo bisogno di molta distanza, offendevano quelli, che si accostavano, e non erano punto osservabili.

Quando pertanto li Romani furono al piede delle muraglie, pensando di essere bastantemente coperti, si truovarono di nuovo esposti ad una infinità di dardi, e ca-

(*) *Gli Scorpioni erano macchine della spezie delle Balestre, delle quali gli Antichi si servivano per lanciare li dardi, e li sassi.*

e caricati di pietre, che dall'alto cadevano sopra le loro teste, non essendo luogo nelle muraglie da cui non piovesse continuamente una grandine mortale, che piombava con furia. Da ciò li Romani furono costretti a ritirarsi addietro; ma appena furono allontanati, che nuovi colpi accompagnarono la ritirata; cosicchè perdettero molta gente, e quasi tutte le Galere furono o infrante o fracassate, senz' avere potuto danneggiare in che che sia lo inimico. Archimede aveva collocata la maggior parte delle sue macchine dietro alle muraglie al coperto, ed in modo tale, che li Romani, oppressi da una infinità di colpi senza vedere nè il luogo donde venivano, nè la mano che li lanciava, parevano propriamente, dice Plutarco, fare la Guerra contro agli Dei.

Marcello, benchè ridotto in istato di disperazione, nè sapendo che cosa opporre alle macchine di Archimede lavorate contro

di

di lui, non lasciava con tutto ciò di dire qualche facezia. „ „ E quando cessaremo Noi, diceva a' suoi Operaj, ed a' suoi „ Ingegneri di combattere contro „ a quel Briarèo di Geometra, „ che maltratta così le mie Galere, e le mie Sambuche? Supera colui infinitamente li Giganti di cento mani, de'quali „ parlano le favole, tanti sono „ li dardi, che lancia in un punto solo contro di Noi „. Marcello in effetto aveva ragione di prendersela còn il solo Archimede. Li Siracusani, a dir vero, non erano se non li corpi di quelle macchine, e delle batterie di quel grande Geometra, ed Archimede solo era l'anima, che faceva muovere ed operare tutti quegli stromenti. In fatti, mentre tutte le altre arme rimanevano oziose, quelle sole di Archimede furono quelle di cui allora si servì la Città per difendere, ed attaccare.

Finalmente Marcello, vedendo li Romani così spaventati, che,

che se osservavano sopra la muraglia una piccola corda, o il più minuto pezzo di legno, si mettevano subito in fuga, gridando che Archimede era pronto a lanciare contro di loro qualche terribile macchina, perdette la speranza di poterla prendere con la breccia, abbandonò tutti gli attacchi, e lasciò che il tempo mettesse fine a quell'assedio, cambiandolo in blocco. L'ultimo rifugio, che li Romani credettero poter avere, si fu di ridurre con la fame il Popolo numeroso ch' era nella Città, ponendo impedimento ad ogni sorta di viveri, che fossero per sperare dalle vie di terra, e di mare. Per lo spazio di otto mesi impiegati nel battere la Città, si studiarono tutti gli strattagemmi, si fecero tutte le azioni più valorose, quando vogliano eccettuarsi gli assalti, che non si ebbe l'ardire di più tentare. Un'Uomo solo, ed una sola Scienza, hanno la forza di molti in certe occasioni, quando sanno impiegarsi opportuna-

mente. Tolgasi a Siracusa quel solo Vecchio, la Città è presa irremissibilmente, benchè i Romani abbiano tante forze: la sola presenza di Archimede arresta, e mette in disordine tutti li loro disegni.

Qui si vede, nè mi stanco di nuovamente ripeterlo, quale interesse abbiano i Principi di proteggere le Arti, di ajutare gli Uomini Letterati, e di dare coraggio alle Accademie delle Scienze con distinzioni onorifiche, e con solide ricompense, le quali non rovinano, e non impoveriscono mai uno Stato. Lascio da un canto la Nascita, e la Nobiltà di Archimede, giacchè a quelle non era debitore della felicità della mente, nè del suo sapere. Non voglio considerarlo se non in qualità d'Uomo dotto, e di sperimentato Geometra. Quali danni non averebbe sofferti Siracusa, se per risparmiare qualche spesa, e qualche pensione, si fosse lasciato un tal'Uomo nell'ozio, e nell'oscurità! Così non fece

Gierone; conobbe il merito di quel Geometra; e diventa merito grande de' Principi il conoscere quello degli altri: L'onorò, se ne servì, e non aspettò che il bisogno, e la necessità lo sforzassero, poichè troppo tardi sarebbe stato il suo ajuto. Con savia precauzione, vero carattere di un gran Re, e di un grande Ministro, preparò nel più tranquillo tempo di pace (13) tutto ciò, ch'era necessario per sostenere uno assedio, e per fare con fortuna la Guerra; benchè allora nessuna apparenza mostrasse che nulla dovesse temersi dalla parte de' Romani, co' quali Siracusa aveva stretta amicizia. Nello stesso tempo si vide uscire in un momento quasi prodotte dalla terra un numero incredibile di macchine di ogni sorta, e di ogni grandezza, alla cui sola vista dovevano rimanere confusi, e spaventati gli Eserciti.

(13) *In pace, ut sapiens, aptarit idonea bella. Horat.*

Tra queste macchine parecchie sono d'una certa sorta, che appena se ne può concepire lo effetto, e dalla realità delle quali saremmo tentati di essere in dubbio, se fosse permesso di dubitare della fede degli Scrittori, quali per esempio è Polibio, autore quasi contemporaneo, che scriveva sopra memorie allora recenti, le quali erano tra le mani di tutti. Ma quale ragione vorrà, che non si abbia a credere al consenso uniforme degl'Istorici Greci, e Romani, Amici, e Nimici intorno a fatti de'quali gl'interi Eserciti furono testimonj, e ne sentirono gli effetti; e li quali ebbero tanta influenza negli accidenti della Guerra? Le cose praticatesi in questo assedio di Siracusa dimostrano fino a qual segno gli Antichi avessero acuito lo ingegno, e fossero giunti a intendere l'arte di fare, o di sostenere gli assedj. Le Artiglierie de'tempi nostri, le quali imitano il tuono così perfettamente, non fanno più effetto di quello facessero le macchine di Ar-



Archimede; se pure vogliamo dire che le nostre ne facciano tanto.

Si racconta di uno specchio ardente, con il quale Archimede abbruciò una parte dell' Armata Marittima dei Romani. La invenzione sarebbe rara. Nessuno antico Autore ne parla; anzi è una tradizione moderna, che non ha fondamento veruno. Dagli Antichi si conoscevano gli specchi Ustorj, ma non erano di questa sorta, che sembra impraticabile.

Dopo che Marcello stabilì di tenere solamente bloccata la Città di Siracusa, lasciò Appio innanzi la Piazza con le due terze parti dello Esercito, ed egli con il rimanente penetrò addentro nell'Isola, ove fece che molte Città entrassero nel partito de' Romani. AN. M. 3791. AV. J. C. 213. *Liv. l. 24. n. 35. 36.*

Nel medesimo tempo Imilcone Generale de' Cartaginesi giunse in Sicilia conducendo una grande Armata, con la speranza di riacquistarla, e di cacciarne i Romani.

Ippocrate uscì di Siracusa con dieci mila Uomini di Fanteria, e cinquecento Cavalli per unirsi con Imilcone e fare di concerto la Guerra contro a Marcello. Epicide rimase dentro per comandare alle Genti nel tempo del blocco.

Le Armate marittime delle due Nazioni comparvero nel medesimo tempo sopra le spiaggie della Sicilia; ma quella de' Cartaginesi, conoscendosi più dell' altra debole, non ebbe ardire di esporsi al pericolo d'un combattimento, ma veleggiò colla maggior celerità possibile verso Cartagine.

Marcello si era fermato otto Mesi dinanzi a Siracusa con Appio, secondo Polibio; e qui terminò l'anno del suo Consolato. Tito Livio pone in quest'anno le spedizioni di Marcello nella Sicilia, e la vittoria riportata contro ad Ippocrate; cose che necessariamente cadono nell'anno secondo dello assedio. In fatti Tito Livio non ha parlato punto di questo secondo anno, perchè aveva

va

va attribuite al primo le cose, ch'erano passate in questo; imperocchè è contro ad ogni verisimilitudine, che nulla si sia fatto. Questa conghiettura è del Sign. Grevier, Professore di Rettorica nel Collegio di Beovese, dal quale vuol darci una nuova edizione di Tito Livio, con osservazioni, della quale sono persuaso che il Pubblico si troverà soddisfatto. Il primo Tomo di questa edizione è già uscito alla luce da qualche mese in queste parti. Vi si vede nel principio una lunga Prefazione, che merita d'essere letta.

Una buona parte dell'anno secondo fu pertanto impiegata da Marcello in varie spedizioni fatte nella Sicilia. Nel ritorno da Gergenti inutilmente tentato, s'incontrò nell'Esercito d'Ippocrate, cui egli sconfisse con la morte di otto mila Soldati. Quel vantaggio ritenne in dovere coloro, che già pensavano di abbracciare il partito Cartaginese. Dopo quella vittoria tornò dinanzi a Siracu-

sa, ed avendo fatto partire per Roma Appio, che andava a chiedere il Consolato, pose in suo luogo Quinto Crispino.

Nel principio della terza Campagna, Marcello disperando quasi assolutamente di poter prendere Siracusa, o con la forza, perchè Archimede gli opponeva sempre ostacoli insuperabili; o con la fame, perchè la flotta Cartaginese, ritornata più numerosa di prima, vi faceva entrare il bisogno con libertà, esaminò se doveva rimanere dinanzi a Siracusa, per proseguire lo assedio, o se dovesse rivolgere tutti gli sforzi contro a Gergenti. Prima però di prendere l' ultima risoluzione volle pruovare se forse gli riuscisse di farsi padrone di Siracusa per via di qualche intelligenza segreta. Aveva nel suo Campo molti Soldati Siracusani venutivi per cercare un' asilo nel principio delle turbolenze. Lo Schiavo di uno di quelli ordì segretamente una trama, nella quale entrarono forse ottanta de' principali della

la Città, li quali venivano a torme nel suo Campo nascosti in certe barche sotto alle reti de' Pescatori. La macchinazione era vicina a riuscire quando un certo Attalo, per dispetto di non esserne stato compreso, la fece nota ad Epicide, che fece morire tutti li Congiurati.

Questa impresa così sfortunata pose l'animo di Marcello in un nuovo imbroglio. Altra cosa non gli si presentava alla mente, se non il dolore, e la vergogna di dover levare un'assedio, dopo d' aver consumato tanto tempo, e fatte perdite così grandi di Uomini, e di Vascelli. Un caso accidentale però gli offerì un nuovo ripiego, e lo rimise in isperanza. Alcuni Vascelli Romani avevano preso un certo Damippo, ch'Epicide spediva per trattare con Filippo Re di Macedonia. Li Siracusani dimostravano molta premura di riscattarlo, e Marcello non si truovò lontano dallo assentire alla proposizione. Si scelse pertanto un luogo vici-

no al Porto Trogili per farvi le conferenze intorno al riscatto del prigioniero. Siccome si ebbe occasione di andarvi molte volte, accadde che un Soldato Romano, essendosi pensato di considerare in vicinanza la muraglia con molta attenzione, dopo d'avere numerate le pietre, ed esaminata con l'occhio la misura di ciascheduna, e calcolata con la mente l'altezza della muraglia, la trovò più bassa di quanto si era creduta, e conchiuse, che si sarebbe potuto ascenderla facilmente colle scale mediocri, onde senza perdere momento di tempo disse il suo pensiero a Marcello. Tutte le finezze non possono essere sempre nella mente di un Generale; ed un Soldato semplice può dargli de'buoni suggerimenti. Non disprezzò Marcello quell'avviso, e se ne assicurò con gli occhi suoi proprj. Avendo pertanto fatte preparare le scale, scelse la congiuntura d'una solennità, che per tre giorni continui si celebrava nella Città in

onor

onor di Diana, e ne'quali tutti gli Abitanti si davano in preda all'allegrezza, ed agli stravizzi. In quell'ora della notte, nella quale conghietturò, che i Siracusani, dopo d'essere stati lungamente alle mense, cominciarebbono a prender sonno, fece avanzare senza rumore un corpo di mille scelti Soldati con le scale verso le mura. Quando li primi furono giunti all'altezza senza fare tumulto, e strepito di veruna sorta, furono seguiti da altri, giacchè lo ardire de' primi aveva somministrato coraggio a' secondi. I mille Soldati, profittando della quiete degl'Inimici, li quali o erano ebbri, o addormentati, ebbero ben presto scalate le mura; dopo di che avendo sfondata la porta dello Esapilo, aprirono lo ingresso alle Truppe, che s'impadronirono di quella parte di Città chiamata Epipola.

Non si trattava più allora d'ingannare i Nimici, ma di spaventarli. Li Siracusani, risvegliati dallo strepito, incominciavano

già a turbarsi, e a mettersi in moto. Marcello fece suonare tutte ad un tempo le trombe, le quali fecero entrare un tale spavento, ed un orrore sì grande nei cuori de' Cittadini, che tutti fuggivano, credendo che tutta la Città già fosse in potere dell'Inimico. Rimaneva nulladimeno a prendersi la più forte, e la più bella parte della Città, nominata Acradina, perchè aveva le muraglie separate dal rimanente della Città.

Marcello allo spuntare del giorno era entrato nella Città nuova (*), e nel Rione detto Tica. Epicide avendo prontamente adunate alcune Truppe, che aveva nell'Isola che si univa all'Acradina, marciò contro a Marcello; ma avendolo trovato più forte, e meglio accompagnato di quanto aveva creduto, dopo una breve

(*) *La Città nuova, o sia Napoli, era Epipola, che negli ultimi tempi era stata compresa nella Città, e circondata di mura.*

ve scaramuccia, si chiuse nell'Acradina.

Tutti li Capitani, e gli Uffiziali, ch'erano con Marcello lo felicitavano di quella grande fortuna; ma il Console, dopo d'avere considerato dall' altezza della muraglia la bellezza interiore, e la grandezza di quella Città, si dice, che versasse qualche lagrima, e s'intenerisse della sorte infelice, cui soggiacere doveva. Si faceva ritornare nella memoria due formidabili Armate marittime degli Ateniesi, che in altri tempi erano perite dinanzi a quella Città; li due numerosi Eserciti tagliati a pezzi con li due illustri Generali da'quali erano comandati; tante guerre con tanto coraggio sostenute contro a' Cartaginesi; tanti famosi Tiranni, e potenti Re; e sopra ogni altra cosa Gierone, di cui era ancora la memoria recente, il quale si era distinto con tante virtù reali, e molto più cogl' importanti servizj resi al Popolo Romano, gl'interessi de'quali gli erano stati,

ti a cuore quanto i suoi. Mosso da tutte queste ragioni, che gli passavano per la mente, credette essere suo dovere, prima di attaccare l'Acradina, di spedire verso gli Assediati, per esortargli a rendersi volontariamente, ed a prevenire lo eccidio della loro Città; ma tutte le sue rimostranze, e l'esortazioni furono inutili.

Allora, per non essere molestato da fortificazioni dietro a sè, attaccò il forte chiamato Eurialo, ch'era nella estremità della Città nuova, e che dominava tutta la Campagna al lato di terra. Dopo d'averlo superato, e dopo d'avervi posto una buona guarnigione, rivolse tutti gli sforzi suoi contro all'Acradina.

Intanto arrivano Ippocrate ed Imilcone. Il primo, che conduceva i *Siciliani*, avendo collocato, e fortificato il suo campo nelle vicinanze del Porto grande, e dato il segno a quelli, che occupavano l'Acradina, assalisce il vecchio campo de'Romani, ove co-

comandava Crispino; e nel tempo medesimo Epicide fa una sortita sopra Marcello. Nè l'una nè l'altra delle due imprese riuscì, perchè Ippocrate fu vigorosamente rispinto da Crispino, che lo seguì fino alle trincee; e Marcello costrinse Epicide a chiudersi nell'Acradina.

Siccome era allora in tempo d'autunno sopravvenne una pestilenza, che cagionò grande strage nella Città, e molto più nel campo de'Romani, e de'Cartaginesi. Mediocre nel principio era il male, e non aveva altra origine che dall'aria cattiva, e dalla stagione; ma dappoi la comunicazione con gli ammalati, e le poche diligenze, che si prendevano fecero nascere il contagio; da cui succedeva, che gli uni negletti ed affatto abbandonati, morivano per la violenza del male; e gli altri ricevevano degli ajuti, che diventavano funesti a tutti quelli, che loro si avvicinavano. La morte, e la vista di quelli, che si seppellivano presentavano conti-

nua-

nuamente agli occhi uno spettacolo miserabile. Non si udivano in ogni lato di giorno, e di notte, se non pianti, e lamenti. Finalmente l'abito fatto nel male aveva in tale maniera indurati gli animi, e soffocato ogni sentimemento di compassione, che non solamente più non si piagnevano i Defunti, ma si lasciavano senz'essere seppelliti. In ogni luogo si vedevano cadaveri esposti agli occhi degli ammalati, che attendevano la stessa disgrazia. Li Cartaginesi ebbero danno maggiore degli altri; e siccome non avevano luogo veruno per ripararsi, così perirono quasi tutti in compagnia de' loro Generali Ippocrate, ed Imilcone. Fino dal principio del male Marcello aveva fatti entrare li Soldati nella Città, ove da' tetti, e dall' ombra furono suffragati di molto; ma con tutto ciò moltissimi furono quelli, che vi finirono i loro giorni.

Intanto Bomilcare comandante della flotta Cartaginese, il quale

le aveva fatto un ſecondo viaggio a Cartagine per condurre un nuovo ſoccorſo, tornò con cento trenta Navi, e con cento ſette Vaſcelli da carico; ma li venti contrarj gl'impedirono di ſuperare il Capo Pachino. Epicide, temendo, che ſe que' venti continuavano, la flotta riſpinta ritornaſse in Affrica, laſcia l'Acradina a'Generali delle Truppe mercenarie, va truovare Bomilcare, e lo perſuade a tentare lo evento di un combattimento Navale, ſubito che il tempo lo voglia permettere. Marcello vedendo che le Truppe de'Siciliani diventavano ogni giorno maggiori, e che, ſe aſpettava di laſciarſi chiudere in Siracuſa, molto ſarebbe premuro dalla parte di terra, e da quella del Mare, preſe il partito, benchè foſse più debole di Vaſcelli, di opporſi al paſsaggio dell'Armata Cartagineſe. Subito ceſsato l'impeto di que'venti Bomilcare ſi allontanò dal Capo a fine di trapaſsarlo con più ſicurezza. Ma quando vide li Vaſcelli

scelli Romani venirgli incontro con sì bell'ordine, ad un tratto, non si è potuto sapere il perchè, prese la fuga, comandò a' Vascelli da carico di ritornare in Affrica, e si ritirò nel Porto di Taranto. Epicide, ingannato da una così grande speranza, e non avendo più ardire di rientrare nella Città già mezza presa, fece vela verso Gergenti, piuttosto con il pensiere di attendere il fine dello assedio, che per far da colà qualsisia movimento.

Quando nel campo de' Siciliani si seppe, che Epicide era uscito di Siracusa, e che li Cartaginesi avevano abbandonata la Sicilia, mandarono Deputati a Marcello, dopo d'avere intese le disposizioni degli Asfediati, acciò trattassero le condizioni con le quali Siracusa si renderebbe. Si accordò di consentimento dell'una parte, e dell'altra, che ciò, che aveva appartenuto a' Re, apparterrebbe a' Romani; che il rimanente si lascierebbe ai *Siciliani* unitamente con la loro libertà, e con le

Leg-

Leggi. Dopo questi preliminari, chiesero di entrare in conferenza con quelli ch' Epicide aveva lasciati al Governo nella sua assenza. Dissero loro, che dallo Esercito erano stati spediti verso Marcello, e verso gli Abitanti di Siracusa, acciò tutti li Siciliani, tanto quelli, che si trovavano nella Città quanto quelli, ch'erano fuori, avessero la medesima sorte, nè si facesse veruna convenzione particolare. Avendo avuta licenza di entrare nella Città, e di parlare a' loro Congiunti ed Amici, dopo d'aver loro esposte le cose, delle quali erano convenuti già con Marcello, con promissione sicura, che sarebbono conservati in vita, li persuasero di cominciare dal togliere il comando a' tre Governatori, ch' Epicide aveva lasciati in suo luogo; il che fu nell' momento stesso eseguito.

„ Dopo di ciò, avendo radunata l'Assemblea del Popolo, „ rappresentarono, che de' mali „ fino allora sofferti, e che fos-

„ sero

„ fero per sofferire dappoi, non
„ dovevano accusar la fortuna,
„ giacchè a loro soli spettava il
„ ridurli al fine. Che, se li Ro-
„ mani avevano intrapreso l'as-
„ sedio di Siracusa, ciò era se-
„ guito per affetto verso li Sira-
„ cusani, e non già per odio.
„ Che solamente dopo d'avere in-
„ tesa la oppressione, in cui li
„ tenevano Ippocrate ed Epici-
„ de, quasi ambiziosi satelliti di
„ Annibale, e che poi lo erano
„ divenuti anche di Gieronimo,
„ avevano prese le arme, e in-
„ cominciato lo assedio della Cit-
„ tà, non per rovinarla, ma per
„ distruggere li Tiranni. Ma
„ dopo che Ippocrate era morto,
„ e che Epicide non era più in
„ Siracusa, che li suoi Luogo-
„ tenenti erano stati uccisi, e che
„ li Cartaginesi erano stati pri-
„ vati del possesso della Sicilia
„ tanto per terra, quanto per
„ mare, quale ragione potrebbo-
„ no ora avere i Romani per
„ non voler conservar Siracusa,
„ non altrimenti che se Giero-
„ ne,

,, ne, unico esempio di fedeltà
,, in risguardo loro fosse ancora
,, tra'vivi? Che nè la Città, nè
,, gli Abitanti avevano nulla a
,, temere se non di loro stessi,
,, se lasciasero fuggir l'occasione
,, di rientrare in amicizia con li
,, Romani. Che mai più sareb-
,, bono in caso di truovarne una
,, così favorevole, se non nel
,, tempo presente, in cui erano
,, stati liberati dalla dominazione
,, violenta de'loro Tiranni, e che
,, il primo esercizio della loro li-
,, bertà doveva essere il ritorna-
,, re nel loro dovere.

Questo discorso piacque perfettamente a tutti, nulladimeno si giudicò a proposito di creare de' nuovi Magistrati prima di nominare li Deputati; anzi questi si trasero dal numero de' primi. Quello, che parlava in nome loro, e ch'era unicamente incaricato di fare tutti gli sforzi possibili per ottenere, che Siracusa non fosse distrutta, indirizzandosi a Marcello, disse. ,, Non è già ,, il Popolo di Siracusa quello,

che

„ che a principio ha rotta l'Al-
„ leanza con voi, e vi ha di-
„ chiarata la Guerra, ma Giero-
„ nimo, anche meno reo verso
„ di Voi, che verso la Patria
„ sua. Quando con la sua mor-
„ te fu ristabilita la pace, non
„ da verun Siracusano fu ella
„ turbata, ma da Ippocrate, e da
„ Epicide satelliti del Tiranno.
„ Questi vi hanno fatta la Guer-
„ ra dopo d'averci ridotti in is-
„ chiavitù, o con la violenza, o
„ con l'accortezza, o con la per-
„ fidia; nè può dirsi, che Noi
„ abbiamo goduto alcun tempo
„ di libertà, se non quando sia-
„ mo vivuti in pace con Voi.
„ Ora, giacchè siamo diventati
„ padroni di Noi medesimi per
„ la morte di quelli, che op-
„ primevano Siracusa, veniamo
„ nello stesso momento a met-
„ tere nelle vostre mani le no-
„ stre Arme, le nostre Perso-
„ ne, le nostre Mura, e la
„ nostra Città, risoluti di non
„ ricusare veruna delle condizio-
„ ni, che vi piacerà imporci.

„ Per

„ Per altro „ seguì egli a dire, sempre parlando a Marcello, „ si „ tratta quì tanto del vostro che „ del nostro interesse. Gli Dei „ vi hanno concessa la gloria di „ aver presa la più bella, e la „ più illustre Città della Grecia. „ Tutto ciò, che da Noi si è „ fatto per terra e per mare ad „ altro non serve che ad accre„ scere il vostro trionfo, e ad in„ nalzarne il prezzo. La Fama „ non è mallevadrice bastante„ mente fedele per farvi conos„ cere la grandezza e la forza „ della Città, che avete presa; „ nè la posterità potrà giudicar„ ne se non cogli occhi suoi „ proprj. Bisognerà, che tutti „ coloro, che quì verranno, da „ qualsisia luogo del Mondo sieno „ partiti, vedano ora li trofei „ delle vittorie da Noi riportate „ sopra gli Ateniesi, e Cartagi„ nesi, ed ora quelli da Voi ri„ portati sopra di Noi; e che Si„ racusa posta per sempre sotto „ la protezione di Marcello, sia „ un monumento perpetuo, e

„ sta-

„ stabile del coraggio, e della „ clemenza di quello che l'ha „ presa, e che l'averà conservata. „ Non sarebbe cosa giusta, che „ la memoria di Gieronimo facesse maggiore impressione sopra l'animo vostro di quella di „ Gierone? Questo è stato vostro „ amico ben per più lungo tempo, di quanto l' altro sia stato vostro Nimico. Voi avete „ sperimentati, mi sia permesso „ il dirlo, gli effetti dell'amicizia di Gierone; ma le pazze „ intraprese di Gieronimo sono „ state la colpa ed il danno di „ lui solo.„

La difficoltà non era di ottenere da Marcello ciò che bramavano, ma di conservare tra loro la tranquillità e l'armonia nella Città. Li Fuggitivi, persuasi d'essere dati nelle mani de' Romani, inspirarono lo stesso timore ne'Soldati stranieri. Avendo pertanto prese le Arme improvvisamente nel tempo in cui li Deputati erano tuttavia nel Campo di Marcello, incominciano

dallo

dallo uccidere quelli nuovamente eletti ne'Magiſtrati, e correndo in ogni lato danno morte a tutti quelli che incontrano, e rubano tutto ciò, che loro vien fatto di avere. Per non rimanere ſenza Capitani fanno ſcelta di ſei Uffiziali; tre, che comandino nell'Acradina, e tre nell'Iſola. Ceſſato il tumulto, li Soldati ſtranieri ſi accorſero da tutto ciò, ch'era ſtato concluſo con li Romani, che la loro cauſa era affatto ſeparata da quella de'Fuggitivi. Nel punto medeſimo ritornano li Deputati, ch'erano ſtati ſpediti a Marcello, da'quali furono interamente diſingannati.

Tra quelli, che comandavano in Siracuſa era uno Spagnuolo nominato Merico, il quale ſi truovò il modo di corrompere. Aprì di notte la Porta vicina alla Fontana di Siracuſa, per la quale entrarono li Soldati da Marcello mandati. Nel giorno ſeguente allo ſpuntare del giorno finſe di aſſalire l'Acradina

na per trarre a quella parte tutte le forze della Cittadella e dell'Isola che le era unita, e per facilitare ad alcuni Vascelli già preparati la via di far entrare delle Truppe nell'Isola, che resterebbe sprovveduta. Ogni cosa riuscì appunto come progettata l'aveva. Li Soldati usciti da' Vascelli nell'Isola, trovando li posti quasi voti, e le Porte dond'erano usciti li Soldati della Cittadella per andare contro a Marcello tuttavia aperte, se ne impadronirono dopo un breve combattimento. Marcello avvertito ch'era padrone dell'Isola, e d'una parte dell'Acradina, e che Merico con il corpo da lui comandato si era unito alle sue Truppe, fece suonare la ritirata, acciò le ricchezze de' Re non fossero preda de' Soldati, le quali però non ascendevano alla somma, che si credeva.

Essendo fuggiti li Disertori, a' quali si era espressamente lasciata la uscita libera, furono da' Siracusani aperte tutte le Porte dell'

dell'Acradina, e mandarî a Marcello de'Deputati, che avevano commessione di non chiedergli se non che si contentasse di salvare la vita a loro, ed a'loro Figliuoli. Marcello avendo congregato il suo Consiglio, ed alcuni Siracusani, ch'erano nel suo Campo, rispose in loro presenza a que'Deputati. „ Che Gierone per „ il corso di cinquant'anni non „ aveva fatto più bene al Popolo „ Romano di quanto fosse il „ male, che da parecchi anni „ volevano fargli quelli, che so- „ no stati li Padroni di Siracusa; „ ma che la loro cattiva volon- „ tà era ricaduta sopra loro me- „ desimi, e si erano puniti da „ loro stessi della violazione fat- „ ta de'Trattati; ma però con „ modi assai più crudeli di quan- „ to da'Romani fosse stato desi- „ derato. Ch'egli teneva per tre „ anni Siracusa assediata, non „ già perchè il Popolo Romano „ la rendesse schiava, ma per „ impedire che i Capi de' Fug- „ gitivi non la tenessero oppres-

„ sa. Che aveva sofferte molte
„ fatiche, e pericoli nel tempo
„ di quel lungo assedio; ma che
„ però si credeva abbondante-
„ mente ricompensato colla gloria
„ di averla presa, e col piacere di
„ averla salvata dalla rovina,
„ che gli pareva aver meritata „.
Dopo d'avere poste le guardie al tesoro, e collocate anche salvaguardie nelle Case de' Siracusani che si erano riparati nel suo Campo, diede la Città ad essere saccheggiata. Si pretende che le ricchezze raccolte in quel saccheggiamento, superassero quelle, che si sarebbono potute sperare nella presa della Città di Cartagine.

Un'accidente funesto intorbidò l'allegrezza di Marcello, e gli cagionò un dolore sensibile. Nel tempo che in Siracusa ogni cosa era in movimento, Archimede, chiuso nel suo gabinetto, come un'Uomo, ch'è fuori dell'umano consorzio, che non sa ciò che si fa tra gli Uomini, era tutto applicato nel considerare una figura Geometrica, ed in quella non

so-

folamente aveva occupati gli occhi, ma anche lo fpirito, cosìcchè non aveva udito nè il tumulto de'Romani, che correvano quà e là in ogni luogo, nè lo ftrepito della prefa Città. Improvvifamente gli fi prefenta un Soldato, e gli ordina di feguirlo per venire a parlare con Marcello. Archimede lo prega di fermarfi un momento finattantochè aveffe ridotto a fine un problema, e ne faceffe la dimoftrazione. Il Soldato, cui nulla importava nè del fuo problema, nè della dimoftrazione, incollerito di quel ritardamento, caccia mano alla fpada, e lo uccide. A tal nuova Marcello rimafe altamente afflitto, nè potendo rendergli la vita, ficcome averebbe defiderato, fi diede per quanto gli fu poffibile, ad onorare la fua memoria. Ricercò con la maggiore attenzione tutti li fuoi Congiunti, li trattò con ogni forta di diftinzione, e loro conceffe de'privilegi fpeziofi. Per quello fpetta ad Archimede, fece, che gli foffero con ogni cu-

ra celebrati li funerali, e gli eresse un monumento tra quelli degli Uomini grandi che più degli altri si erano in Siracusa distinti.

ARTICOLO III.

§. I.

Sepolcro di Archimede ritrovato da Cicerone.

ARchimede con il suo testamento aveva pregati li suoi Parenti di volere dopo la sua morte porre sopra il suo sepolcro, in vece di ogni altro Epitafio, un Cilindro intorno a una sfera, cioè ad un Globo, o ad una Figura Sferica, e di descrivere al di sotto la relazione, che hanno tra loro que' due solidi, il Continente, ed il Contenuto. Averebbe potuto riempiere le basi della colonna del suo sepolcro con bassi rillievi, ne' quali sarebbe stata scolpita tutta la storia dell'assedio di Siracusa, ove ave-

rebbe

tebbe avuta la faccia quasi di un Giove fulminante. Ma perchè infinitamente apprezzava una nuova scoperta, ed una dimostrazione Geometrica più di tutte le tanto celebri macchine inventate, piuttosto desiderò farsi onore appresso li Posteri della scoperta, che aveva fatta della relazione della Sfera col Cilindro nella medesima base, e della medesima altezza, che è come il due al tre.

Li Siracusani, tanto appassionati in altri tempi nel favorire gli scienziati, non conservarono per lungo tempo la stima, e la gratitudine, che dovevano ad un Uomo, che aveva tanto onorata la loro Città. Nel corso di meno di cento quarant'anni li suoi Cittadini si erano così interamente scordati di Archimede, malgrado a' benefizj grandi, che loro fatti aveva, che non volevano confessarlo seppellito in Siracusa. Questa è una particolarità fattaci sapere da Cicerone.

A Cicerone quando era Questore *Cic. Tuscul.*

Quaest. 66. l. 5. n. 64 tore nella Sicilia venne curiosità di cercare il Sepolcro di Archimede; tale curiosità era degna di un'Uomo di mente come fu Cicerone, la quale meriterebbe d'essere imitata da tutti quelli, che viaggiano. Sostenevano li Siracusani, che indarno averebbe cercato, perchè da loro non si era mai avuta notizia veruna di quel Sepolcro. Ebbe pietà Cicerone della loro ignoranza, la quale non servì se non ad accendere maggiormente il desiderio, che aveva di ritrovarlo. Finalmente, dopo molte ricerche, vide fuori della Porta, che risguarda Agragas (*Gergenti*), fra un gran numero di Sepolcri, ch'erano in quel luogo, una colonna quasi affatto coperta di sterpi, e di bronchi, nella quale gli parve di riconoscere la figura di una sfera, e di un Cilindro. Quelli, che hanno qualche gusto delle Antichità, facilmente giudicheranno quale sia stata l'allegrezza di Cicerone, il quale esclamò: *ho trovato ciò che io cercava*. Si fece

fece nettare il luogo con la falce, e si aprì una strada sino alla colonna, e vi si vide la Iscrizione, che tuttavia compariva, benchè la metà de' caratteri fosse scancellata dal tempo. In questo modo, dice Cicerone (14) terminando il racconto, la maggiore delle Città della Grecia, e quella, che anticamente era stata la più florida per lo studio delle Lettere, non conobbe il tesoro che possedeva, se non dopo che un'Uomo nato in un Paese considerato da'Greci come barbaro; se un Arpinate non le scuopriva il Sepolcro d'uno de'suoi Cittadini, così distinto per l'aggiustatezza e penetrazione della sua mente.

Siamo tenuti a Cicerone dell' averci lasciata quella elegante, e curiosa narrazione; ma non gli si può perdonare però facilmen-

 te

(14) *Ita nobilissima Græciæ Civitas, quondam vero etiam doctissima, sui Civis unius doctissimi monumentum ignorasset nisi ab homine Arpinate didicisset.*

te la maniera sprezzante, della quale si serve parlando d'Archimede. In effetto nel principio, volendo opporre alla vita infelice di Dionisio il Tiranno la felicità d'una vita moderata, e prudente, dice. „ Non mi porrò a „ paragonare la vita (15) di Platone, e di Archita, Persone „ dottissime e prudentissime, con „ quella di Dionisio, la più cruciosa, la più miserabile, e la „ più abbominevole, che possa „ mai immaginarsi. Farò piuttosto parole d'un'Uomo della „ Città sua medesima, *di un Uomo oscuro*, che visse molti anni dopo di lui; e lo trarrò „ dal-

(15) *Non ergo jam cum ejus vita, qua tetrius, miserius, detestabilius ex cogitare nihil possum, Platonis aut Architæ vitam comparabo, doctorum hominum & plane sapientium. Ex eadem Urbe humilem homuncionem a pulvere & radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem.*

„ dalla sua *polvere* (*), per farlo „ comparire sopra la scena con „ il compasso alla mano „. Tralascio io la nascita di Archimede, giacchè la sua grandezza è d'un'altro ordine. Ma vaglia il vero, come poteva mai Cicerone trattare di Uomo oscuro e da niente il maggiore tra tutti li Geometri antichi, le cui scoperte sono state in ogni tempo l'oggetto dell'ammirazione di tutti gli Uomini dotti, come se fosse stato un'artefice vile, che si fosse impiegato nel fabbricare macchine, ed istromenti? Lo disse forse, perchè la estimazione, ed il gusto della Geometria, e di tale sorta di scienze speculative, non avendo mai gittate radici profonde nello spirito de' Romani, altro non si stimava esser grande, che ciò, che aveva relazione al governo degli Uomini, ed alla Politica.

F 6 Ora-

(*) *Intende parlare della polvere Geometrica.*

Orabunt caussas melius, cœlique meatus
Describent radio, & surgentia sydera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, memento. Virgil.

Questa è riflessione del Sign. Abbate Fraquier, nella sua breve Dissertazione lasciataci sopra questo racconto di Cicerone (**).

§. II.

Notizie distinte della Storia di Siracusa.

L'Isola di Sicilia, con la parte maggiore di quella lunghezza d'Italia, che si stende tra li due mari, componeva quella, che fu chiamata la Magna Grecia, per contrapposizione della Grecia propriamente detta, da cui era stato popolato tutto quel Paese di sue Colonie.

Sira-

(**) *Memorie dell'Accademia dell'Iscrizioni T. II.*

Siracusa era la Città più ragguardevole della Sicilia, ed una delle più potenti di tutta la Grecia, fondata da Archita Corintio nell' anno terzo della Olimpiade diciasettesima. AN. M. 3295.

Li due primi secoli della sua storia sono molto oscuri, ed io li passo sotto silenzio. Non incominciò ad essere ben conosciuta se non dopo il Regno di Gelone, e nel progresso per lo spazio di dugento e più anni si rese feconda di molti accidenti. AN. M. 3520. Per tutto quel tempo si scorge un'alternativa continua di servitù sotto a' Tiranni, e di libertà sotto al Governo Popolare, finattantochè, soggetta finalmente a' Romani, forma una parte del loro Imperio.

Tali accidenti sono stati da me trattati nel loro tempo, eccettuatone l'ultimo; ma siccome sono distinti in varj pezzi, e sparsi in differenti libri, così ho creduto doverli riunire in un luogo solo per poterli vedere in una occhiata raccolti, per farne meglio

glio comprendere la serie, e la connessione; mostrandoli compendiosamente, e indicando i luoghi ove sono stati esposti in tutta la loro estensione.

Gelone.

AN. M. 3520. Li Cartaginesi, di concerto con Serse, avendo assaliti li Greci, che abitavano la Sicilia, nel mentre che quel Principe faceva una irruzione nella Grecia, Gelone che si era impadronito di Siracusa, ebbe una famosa vittoria contro a'Cartaginesi nel giorno medesimo, in cui seguì il combattimento delle Termopile. Era loro Generale Amilcare, che fu ucciso in battaglia. Gli Storici parlano diversamente della sua morte, e da ciò fu, che mi sono contraddetto (*). In un luogo ho supposto con Diodoro Siculo, che sia stato ucciso da'Siciliani in battaglia; e in un'altro ho detto con Erodoto, che, per non sopra-

(*) *Nell'Storia de'Cartaginesi.*

pravvivere al suo disonore, si precipitò volontariamente nel rogo su cui aveva sacrificate parecchie vittime umane.

Gelone ritornato dopo la vittoria entrò nell'Assemblea disarmato e senza guardie, per rendere conto al Popolo delle sue operazioni. Di universale consentimento da' Siracusani fu scelto Re. Regnò cinque o sei anni unicamente occupato nel rendere felici li Popoli. *Storia Antica T. I. Par. II. Cap. I. T. III. Lib. VII. Cap. II. §. I.* AN. M. 3525.

Gierone I.

A Gelone succede Gierone, il maggiore de' suoi Fratelli. Il principio del suo Regno meritò d'essere molto lodato; anzi da Simonide, e da Pindaro fu celebrato co' loro versi. Non corrispose al principio il fine, e regnò undici anni. *T. VII. C. II. Lib. VII. §. I.* AN. M. 3532.

Trasibulo.

Gli successe il Fratello Trasibulo, AN. M. 3543.

bulo, che co'suoi vizj, e con la crudeltà si rese odioso a tutti li Sudditi, da'quali fu cacciato dal Trono, e dalla Città dopo un' anno di regno. *T.* III. *ivi.*

Tempo di Libertà.

AN. M. 3544. Dopo di questo tempo la Città di Siracusa, e tutta la Sicilia godette la sua Libertà per il corso di quasi quarant'anni.

Fu stabilita un' annua solennità per celebrarsi il giorno dello ristabilimento della Libertà.

Siracusa attaccata dagli Ateniesi.

N. M. 3583. In questo intervallo gli Ateniesi, animati dalle forti persuasioni di Alcibiade, si portarono armati contro a Siracusa nel sesto anno della guerra del Peloponneso. Si sa quanto quella sia stata agli Ateniesi funesta. *T.* 3. *Lib. VIII.* §. 5.

Dionigi il Vecchio.

AN. M. 3598. Il Regno di questo Principe fu

fu famoso per la sua lunga durata, che fu di trentott' anni, e molto anche più pegli accidenti straordinarj da' quali fu accompagnato. *T.* 1. *Par.* 2. *Cap.* 1. e *T.* 5. *Lib.* XI. *Cap* 1. §. 1.

Dionigi il Giovane.

Dionigi il Giovane succede al Vecchio. Forma amicizia particolare, ed ha frequenti conversazioni con Platone, che da Dione, stretto Congiunto di Dionisio, era stato impegnato a passare nella sua Corte. Non profittò per lungo tempo de' savj consigli di quel Filosofo, ma si diede in braccio a tutti gli eccessi, che sono inseparabili da' Tiranni. A N. M. 3632.

Assediato da Dione si ritira nella Cittadella, e fugge in Italia. A N. M. 3644.

Belle qualità di Dione. E' assassinato da Calippo nella sua Casa medesima. A N. M. 3646.

Tredici mesi dopo la morte di Dione, Ipparino Fratello di Dionisio il Giovane, caccia Calip- A N. M. 3647.

lippo di Siracusa, e vi si stabilisce. Ne' due anni del suo Regno la Scicilia è molto agitata.

AN. M. Dionisio il Giovane servendosi a suo vantaggio di quelle turbolenze, ascende nuovamente sopra il Trono, che aveva abbandonato per il corso di anni dieci.

AN. M. 3657. Finalmente sforzato da Timoleone si ricovera nella Città di Corinto. *T. I. Par. 1. Cap. 2. e T. V. Lib. XI. Cap. II. §. I.*

Tempo di Libertà.

AN. M. 3658. Timoleone rende la Libertà a Siracusa. Passa il rimanente de' giorni suoi in un' ozio glorioso, amato, ed onorato da tutti i Cittadini, e dagli Stranieri. *T. V. Lib. XIII. §. 4. etc.*

Questo intervallo di Libertà non durò lungo tempo.

Agatocle.

Costui s'impadronì ben pre della Tirannia in Siracusa

AN. M. 3585. *Part. II. Cap. I.*

Esercita crudel

Forma uno de' più arditi disegni, de' quali abbiano mai parlato le Storie; va a guerreggiare nell'Affrica; si fa padrone delle Piazze più forti, e saccheggia tutto il Paese.

Dopo varj accidenti miserabilmente perisce, dopo d'aver regnato ventott'anni.

Tempo di Libertà.

Siracusa respira per qualche AN. M.
tempo, e gode con piacere il 3713.
dolce frutto della Libertà.

Fu però tormentata molto da' Cartaginesi, che con guerre continue turbavano la sua quiete.

Chiamò in suo soccorso Pirro. AN. M.
La rapidità de' buoni successi avu- 3726.
ti nel principio delle sue Arme, la fecero c... ...e grandi speranze, le... ...n presto svanire... ...ndosi ritirato ... la fece rica... ...vventure. *T. I, ...Lib. XVI. Art. 2.*

Gie-

Gierone II.

La Città di Siracusa non fu tranquilla e felice se non sotto il Regno di Gierone II. il quale oltre all'essere stato lunghissimo, fu anche spesso pacifico.

Gieronimo.

Costui regnò appena un'anno. La morte sua fu seguita da turbolenze grandi, e dalla presa di Siracusa fatta da Marcello.

Dopo la presa di questa Città, le cose occorse nella Sicilia, fino alla intera sua riduzione sono poco memorabili. Rimasero tuttavia alcuni avanzi di guerra dal canto de' partigiani della Tirannia, e de' Cartaginesi, che n'erano li Protettori; ma però quelle guerre non ebbero molta durata, e Roma si truovò in poco tempo assoluta padrona di tutta la Sicilia. La metà di quell'Isola era divenuta Provincia Romana dopo il Trattato, che pose fine

fine alla prima Guerra Cartaginese. In vigore di quel Trattato la Sicilia fu divisa in due parti, l'una delle quali rimase a' Romani, e l'altra continuò ad essere governata da Gierone: questa parte però, dopo che Siracusa si rese, passò nel loro dominio.

§. III.

Osservazioni sopra il Governo, e sopra il carattere de' Siracusani, e sopra Archimede.

Con la presa di Siracusa tutta la Sicilia si convertì in Provincia del Popolo Romano; ma non fu però trattata, come lo furono dopo gli Spagnuoli, e li Cartaginesi, a' quali fu imposto un certo tributo, come prezzo della vittoria, e pena de' vinti, *quasi victoriæ præmium, ac pena belli*. La Sicilia (16) sottomet-

Cic. in Verr. de frum. n. 13.

(16 *Siciliæ Civitates sic in amicitiam fidemque recepimus, ut eodem*

mettendosi al Popolo Romano, conservò tutti gli antichi suoi diritti, tutti i costumi; e gli ubbidì con le medesime condizioni, con cui aveva ubbidito a' suoi Re. A dir vero ben si meritava quella distinzione, e quel privilegio. Era stata la prima (17) tra tutte le straniere Nazioni,

dem jure essent, quo fuissent, eadem conditione Populo Romano parerent, qua suis antea paruissent. Cic. ibid.

(17) *Omnium Nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque Pop. Rom. applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, Provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam præclarum esset exteris gentibus imperare. Itaque majoribus nostris in Africam ex hac Provincia gradus imperii factus est. Neque enim tam facile opes Carthaginis tantæ concidissent, nisi illud & rei frumentariæ subsidium & rece-*

zioni, che avesse fatta amicizia e lega con li Romani; era stata il primo acquisto, che avessero avuto la gloria di fare fuori d' Italia; e finalmente la prima, che loro avesse fatta pruovare la dolcezza di comandare a Popoli stranieri. La maggior parte delle Città, delle quali abbondava, avevano professato a'Romani un'amicizia, una fede ed un'affetto senza esempio. Servì loro come di gradino per passare in Affrica; nè Roma averebbe così facilmente potuto distruggere la Potenza formidabile de'Cartaginesi, quando la Sicilia non fosse stata per lei il Granajo abbondante per li viveri, ed il sicuro ricovero delle sue Armate marittime. Per questa ragio-

ceptaculum classibus nostris pateret. Quare P. Africanus, Carthagine deleta, Siculorum Urbes signis monumentisque pulcherrimis exornavit: ut, quos victoria Pop. Romani lætari arbitrabatur, apud eos monumenta victoriæ plurima collocaret. Cic. Verr. 3. n. 2. 3.

gione, dopo la presa, e la rovina di Cartagine, Scipione Affricano si credette obbligato di arricchire le Città della Sicilia di gran numero di pitture, e di statue preziose, acciò un Popolo, che così vivamente s'interessava nelle vittorie del Popolo di Roma, ne risentisse li frutti, e appresso di sè conservasse li monumenti illustri.

La Sicilia sarebbe stata felice nell'essere governata da'Romani, se avesse avuto ne'Magistrati Persone simili a Cicerone, come lui istruiti degli obblighi della Magistratura, e così attenti nel fare il proprio dovere. Fa piacere il sentirlo parlare in questo proposito, per difendere la Sicilia contro a Verre.

Dopo d'avere invocati gli Dei (18) in testimonio della sincerità di

(18) *O Dii immortales ... Ita mihi meam voluntatem spemque reliquæ vitæ vestra Populique Romani existimatio comprobet, ut ego, quos*

di ciò, che doveva pronunziare
„ In tutti gl'impieghi, dic'egli,
„ de'quali il Popolo Romano mi
„ ha onorato fin quì, ho credu-
„ duto d'essere impegnato da'le-
„ gami più sacri della Religio-
„ ne, a riempiere degnamente
„ tutti i doveri. Quando sono
„ stato creato Questore, ho con-
„ siderato quella dignità non co-
„ me un dono che mi si face-
„ va, ma come un deposito, che
„ si affidava alla mia vigilanza,
„ ed alla mia fede. Quando poi
„ fui spedito ad esercitare la
„ Questura nella Sicilia, mi so-
„ no immaginato che gli occhi
„ di tutti essendo rivolti verso
„ di me, la mia persona e la
„ mia Questura dovevano esporsi
„ sopra un grande teatro alla
 „ vis-

quos adhuc mihi Magistratus Populus Romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita Quæstor sum factus, ut mihi honorem illum non tam datum quam creditum.

bulo, che co'suoi vizj, e con la crudeltà si rese odioso a tutti li Sudditi, da'quali fu cacciato dal Trono, e dalla Città dopo un' anno di regno. *T. III, ivi.*

Tempo di Libertà.

AN. M. 3544. Dopo di questo tempo la Città di Siracusa, e tutta la Sicilia godette la sua Libertà per il corso di quasi quarant'anni.

Fu stabilita un' annua solennità per celebrarsi il giorno dello ristabilimento della Libertà.

Siracusa attaccata dagli Ateniesi.

N. M. 3583. In questo intervallo gli Ateniesi, animati dalle forti persuasioni di Alcibiade, si portarono armati contro a Siracusa nel sesto anno della guerra del Peloponneso. Si sa quanto quella sia stata agli Ateniesi funesta. *T. 3. Lib. VIII. §. 5.*

Dionigi il Vecchio.

AN. M. 3598. Il Regno di questo Principe fu

fu famoso per la sua lunga durata, che fu di trentott' anni, e molto anche più pegli accidenti straordinarj da' quali fu accompagnato. *T. 1. Par. 2. Cap. 1. e T. 5. Lib. XI. Cap 1. §. 1.*

Dionigi il Giovane.

Dionigi il Giovane succede al Vecchio. Forma amicizia particolare, ed ha frequenti conversazioni con Platone, che da Dione, stretto Congiunto di Dionisio, era stato impegnato a passare nella sua Corte. Non profittò per lungo tempo de' savj consigli di quel Filosofo, ma si diede in braccio a tutti gli eccessi, che sono inseparabili da' Tiranni. AN. M. 3632.

Assediato da Dione si ritira nella Cittadella, e fugge in Italia. AN. M. 3644.

Belle qualità di Dione. E' assassinato da Calippo nella sua Casa medesima. AN. M. 3646.

Tredici mesi dopo la morte di Dione, Ipparino Fratello di Dionisio il Giovane, caccia Calip- AN. M. 3647.

lippo di Siracusa, e vi si stabilisce. Ne' due anni del suo Regno la Scicilia è molto agitata.

AN. M. 3654. Dionisio il Giovane servendosi a suo vantaggio di quelle turbolenze, ascende nuovamente sopra il Trono, che aveva abbandonato per il corso di anni dieci.

AN. M. 3657. Finalmente sforzato da Timoleone si ricovera nella Città di Corinto. *T. I. Par. 1. Cap. 2. e T. V. Lib. XI. Cap. II. §. I.*

Tempo di Libertà.

AN. M. 3658. Timoleone rende la Libertà a Siracusa. Passa il rimanente de' giorni suoi in un' ozio glorioso, amato, ed onorato da tutti li Cittadini, e dagli Stranieri. *T. V. Lib. XIII. §. 4. etc.*

Questo intervallo di Libertà non durò lungo tempo.

Agatocle.

AN. M. 3585. Costui s'impadronì ben presto della Tirannia in Siracusa. *T. I. Part. II. Cap. I.*

Esercita crudeltà inaudite.

For-

Forma uno de' più arditi disegni, de' quali abbiano mai parlato le Storie; va a guerreggiare nell'Affrica; si fa padrone delle Piazze più forti, e saccheggia tutto il Paese.

Dopo varj accidenti miserabilmente perisce, dopo d'aver regnato ventott'anni.

Tempo di Libertà.

Siracusa respira per qualche AN. M.
tempo, e gode con piacere il 3713.
dolce frutto della Libertà.

Fu però tormentata molto da' Cartaginesi, che con guerre continue turbavano la sua quiete.

Chiamò in suo soccorso Pirro. AN. M.
La rapidità de' buoni successi avu- 3726.
ti nel principio delle sue Arme, la fecero concepire grandi speranze, le quali ben presto svanirono. Pirro essendosi ritirato con troppa fretta, la fece ricadere in nuove disavventure. *T. I. Par. II. Cap. I. e T. 1. Lib. XVI. Ar. 2. §. VII.*

Gierone II.

La Città di Siracusa non fu tranquilla e felice se non sotto il Regno di Gierone II. il quale oltre all'essere stato lunghissimo, fu anche spesso pacifico.

Gieronimo.

Costui regnò appena un'anno. La morte sua fu seguita da turbolenze grandi, e dalla presa di Siracusa fatta da Marcello.

Dopo la presa di questa Città, le cose occorse nella Sicilia, fino alla intera sua riduzione sono poco memorabili. Rimasero tuttavia alcuni avanzi di guerra dal canto de' partigiani della Tirannia, e de' Cartaginesi, che n' erano di Protettori; ma però quelle guerre non ebbero molta durata, e Roma si truovò in poco tempo assoluta padrona di tutta la Sicilia. La metà di quell'Isola era divenuta Provincia Romana dopo il Trattato, che pose

fine

fine alla prima Guerra Cartaginese. In vigore di quel Trattato la Sicilia fu divisa in due parti, l'una delle quali rimase a' Romani, e l'altra continuò ad essere governata da Gierone: questa parte però, dopo che Siracusa si rese, passò nel loro dominio.

§. III.

Osservazioni sopra il Governo, e sopra il carattere de' Siracusani, e sopra Archimede.

Con la presa di Siracusa tutta la Sicilia si convertì in Provincia del Popolo Romano; ma non fu però trattata, come lo furono dopo gli Spagnuoli, e li Cartaginesi, a' quali fu imposto un certo tributo, come prezzo della vittoria, e pena de' vinti, *quasi victoriæ præmium, ac pœna belli*. La Sicilia (16) sottomet- *Cic. in Verr. de frum. n. 15.*

(16 *Siciliæ Civitates sic in amicitiam fidemque recepimus, ut eodem*

mettendosi al Popolo Romano, conservò tutti gli antichi suoi diritti, tutti i costumi; e gli ubbidì con le medesime condizioni, con cui aveva ubbidito a' suoi Re. A dir vero ben si meritava quella distinzione, e quel privilegio. Era stata la prima (17) tra tutte le straniere Nazioni,

dem jure essent, quo fuissent; eadem conditione Populo Romano parerent, qua suis antea paruissent. Cic. ibid.

(17) *Omnium Nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque Pop. Rom. applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, Provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam præclarum esset exteris gentibus imperare. Itaque majoribus nostris in Africam ex hac Provincia gradus imperii factus est. Neque enim tam facile opes Carthaginis tantæ concidissent, nisi illud & rei frumentariæ subsidium & rece-*

zioni, che avesse fatta amicizia e lega con li Romani; era stata il primo acquisto, che avessero avuto la gloria di fare fuori d' Italia; e finalmente la prima, che loro avesse fatta pruovare la dolcezza di comandare a Popoli stranieri. La maggior parte delle Città, delle quali abbondava, avevano professato a' Romani un'amicizia, una fede ed un'affetto senza esempio. Servì loro come di gradino per passare in Affrica; nè Roma averebbe così facilmente potuto distruggere la Potenza formidabile de' Cartaginesi, quando la Sicilia non fosse stata per lei il Granajo abbondante per li viveri, ed il sicuro ricovero delle sue Armate marittime. Per questa ragio-

ceptaculum classibus nostris pateret. Quare P. Africanus, Carthagine deleta, Siculorum Urbes signis monumentisque pulcherrimis exornavit: ut, quos victoria Pop. Romani lætari arbitrabatur, apud eos monumenta victoriæ plurima collocaret. Cic. Verr. 3. n. 2. 3.

gione, dopo la presa, e la rovina di Cartagine, Scipione Affricano si credette obbligato di arricchire le Città della Sicilia di gran numero di pitture, e di statue preziose, acciò un Popolo, che così vivamente s'interessava nelle vittorie del Popolo di Roma, ne risentisse li frutti, e appresso di sè conservasse li monumenti illustri.

La Sicilia sarebbe stata felice nell'essere governata da'Romani, se avesse avuto ne'Magistrati Persone simili a Cicerone, come lui istruiti degli obblighi della Magistratura, e così attenti nel fare il proprio dovere. Fa piacere il sentirlo parlare in questo proposito, per difendere la Sicilia contro a Verre.

Dopo d'avere invocati gli Dei (18) in testimonio della sincerità di

(18) *O Dii immortales ... Ita mihi meam voluntatem spemque reliquæ vitæ vestra Populique Romani existimatio comprobet, ut ego, quos*

di ciò, che doveva pronunziare
„ In tutti gl'impieghi, dic'egli,
„ de'quali il Popolo Romano mi
„ ha onorato fin quì, ho creduduto d'essere impegnato da'legami più sacri della Religione, a riempiere degnamente
„ tutti i doveri. Quando sono
„ stato creato Questore, ho considerato quella dignità non come un dono che mi si faceva, ma come un deposito, che
„ si affidava alla mia vigilanza,
„ ed alla mia fede. Quando poi
„ fui spedito ad esercitare la
„ Questura nella Sicilia, mi sono immaginato che gli occhi
„ di tutti essendo rivolti verso
„ di me, la mia persona e la
„ mia Questura dovevano esporsi
„ sopra un grande teatro alla „ vis-

quos adhuc mihi Magistratus Populus Romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita Quæstor sum factus, ut mihi honorem illum non tam datum quam creditum.

„ vista di tutti li Popoli, a'qua-
„ li era presentato come uno
„ spettacolo. Con questo pensie-
„ ro ho proibito a me stesso non
„ solamente que'rei piaceri, che
„ si strascinano dietro le grandi
„ passioni, ma quegli ancora,
„ che sono li più legittimi, e
„ pajono li più necessarj. Sono
„ destinato Edile; e giuro agli
„ Dei, che sento il peso tutto
„ di questa carica, e che per
„ quanto mi sembri onorevole
„ non mi dà tanta allegrezza e
„ piacere, quanto è la cura, e le
„ inquietudini, che pruovo nel
„ desiderio, che ho di far cono-
„ scere,

tum, ac commissum putarem. Sic obtinui Quæsturam in Provincia, ut omnium oculos in me unum conjectos arbitrarer: ut me Quæsturamque meam quasi in aliquo Orbis terræ theatro versari existimarem: ut omnia semper quæ jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturæ ac necessitati dene-

ga-

„ scere, che non mi è stata data „ a caso, o per necessità, ma af„ fidata con elezione e discerni„ mento „.

Non erano già di questo carattere tutti li Governatori Romani; anzi la Sicilia più di nessun'altra pruovò, siccome poche linee dopo Cicerone rimproverò a Verre (19), che erano tanti Tiranni. Non si credevano armati di Fasci, e di scuri, nè

 ador-

garem. Nunc sum designatus Ædilis?... Ita mihi Deos omnes propitios esse velim, ut, tametsi mihi jucundissimus est honos Populi, tamen nequaquam tantum capio voluptatis, quantum solicitudinis & laboris, ut hæc ipsa Ædilitas, non quia necesse fuit alicui candidato data, sed quia sic oportuerit recte collocata, & judicio Populi digno in loco posita esse videatur. Cic. Verr. 7.n.35.37.

(19) *Nunquam tibi venit in mentem, non tibi iccirco fasces & secu-*

adornati dell'autorità dell'Imperio di Roma, se non per esercitare impunemente nella Provincia ruberie aperte, e per rompere le Leggi più sacre della Giustizia, e della Onestà: cosicchè nessuno potesse credere di possedere contro alla loro violenza nè li beni suoi, nè le case, nè la vita, nè l'onore medesimo.

Da quanto abbiamo fin qui veduto, Siracusa ha dovuto parerci quasi un Teatro, sopra il quale si sono rappresentate Scene ben differenti, ma molto strane; quando non la volessimo dire anzi un mare, qualche volta in

secures, & tantam imperii vim, tantamque ornamentorum omnium dignitatem datam, ut earum rerum vi & auctoritate omnia repagula juris, pudoris, & officii perfringeres; ut omnium bona prædam tuam duceres; nullius res tuta, nullius domus clausa, nullius vita septa, nullius pudicitia munita contra tuam cupiditatem & audaciam posset esse? Cic. ibid. n. 39.

calma, e tranquillo, ma per lo più agitato da' venti e tempeste, sempre pronte a rivoltarla sossopra. Non ci è accaduto vedere in verun'altra Repubblica rivoluzioni così improvvise, tanto violente, e sì varie. Comandata in un tempo da' Tiranni li più crudeli, e governata in un'altro da' Re più prudenti. Ora soggetta al capriccio d'un Popolo incapace di giogo e di freno; ora docile, e perfettamente sottoposta all'autorità delle Leggi e allo imperio della ragione, passa alternativamente dalla schiavitù più dura alla libertà più dolce, e da una spezie di convulsioni, e di movimenti frenetici ad una vita savia, moderata e tranquilla. Ritorneranno facilmente alla memoria de' Lettori da un canto li due Dionigi, Padre e Figliuolo, Agatocle, e Gieronimo, divenuti con le loro crudeltà l'oggetto dell'odio, e della pubblica esecrazione, e dall'altro Gelone, Dione, Timoleone, e li due Gieroni, il Vecchio,

chio, ed il Giovane, amati universalmente, e rispettati dal Popolo.

A quali cagioni possono mai attribuirsi estremità così opposte, ed alternative tanto contrarie? Io non dubito punto, che la leggerezza, e la incostanza de' Siracusani, carattere dominante fra loro, non avesse una gran parte; ma sono poi anche persuaso, che ciò che più contribuì fu la forma stessa del Governo, mescolato di Aristocrazia, e di Democrazia, cioè a dire, diviso tra il Senato, o vogliamo dire li Vecchi, ed il Popolo. Siccome in Siracusa non si truovava veruno contrappeso, che mantenesse que' due Corpi in un giusto equilibrio, quando l'autorità pendeva alquanto più da un lato che da un'altro, anche il Governo si cambiava subito, o in Tirannia violenta e crudele, o in libertà sfrenata senza regola e senza misura. Allora la confusione improvvisa di tutti gli ordini dello Stato rendeva facile a' più ambiziosi

ziosi tra' Cittadini la strada alla suprema Potestà; la quale poi dagli uni per cattivarsi l'affetto de' loro Concittadini, e mitigare il peso del loro giogo, era esercitata con dolcezza e saviezza, con equità, e con popolari maniere; e dagli altri, educati con meno virtù, si portava agli ultimi eccessi del potere più assoluto più crudele, sotto pretesto di conservarsi nella loro usurpazione contro agli attentati de' loro Cittadini, che gelosi della libertà loro, si facevano leciti tutti li tradimenti, e tutti li maggiori delitti per ricuperarla.

Altre ragioni erano similmente quelle, che rendevano il Governo di Siracusa difficile, e con ciò si dava occasione a' frequenti mutazioni, che sopravvenivano. Non si era scordata quella Città di avere ottenute segnalate vittorie contro alla potenza formidabile dell'Affrica, e di avere estese le sue conquiste, ed ulteriore delle sue arme sino sotto alle mura di Cartagine, e ciò

non una sola volta, come dappoi contro agli Ateniesi, ma per il corso di molti Secoli. La sublime idea, che di lei si formava dalle sue Flotte, e dalle sue Truppe in risguardo alla sua Potenza marittima, fece che nel tempo della irruzione de' Persiani nella Grecia, la Città di Siracusa pretese ugualgliarsi ad Atene, o per lo meno con quella dividere lo imperio del mare.

Per altro poi le ricchezze, conseguenza naturale del Commerzio, avevano resi li Siracusani superbi, alteri, e imperiosi, e nel medesimo tempo gli avevano fatti dilicati, inspirando ne'loro animi il disgusto per ogni sorta di fatica, e di applicazione. Si lasciavano per lo più guidare ciecamente da'loro Oratori, che avevano preso sopra di loro un potere assoluto. Bisognava per farli ubbidire, o adularli, o trattarli villanamente.

Di loro natura avevano un fondo di equità, di bontà, e di dolcezza; ma con tutto ciò, condotti

dotti da' discorsi sediziosi degli Oratori, arrivavano alle violenze estreme, ed alle crudeltà più eccessive, delle quali si pentivano pochi momenti dappoi.

Quando erano padroni di loro stessi, la loro libertà, che allora non conosceva più confini, degenerava ben presto in capriccio, in furia, in violenza, e sui quasi per dire in frenesia. Per lo contrario, se si giugneva a metterli sotto al giogo, diventavano vili, timidi, soggetti, e bassi sino agli atti della servitù. Ma, siccome quello stato era violento, e dirittamente opposto al carattere, ed al naturale della Greca Nazione, nata e nodrita nella libertà, il cui sentimento non si era mai in loro estinto, ma si era semplicemente addormentato, si risvegliavano di quando in quando da quel sono di letargia, rompevano le loro catene, e le adoperavano, se m'è permesso di parlare così, per uccidere e sterminare que' Padroni ingiusti, che loro le avevano poste a'piedi.

Per quanto poco si osservi la Storia de' *Siracusani*, si vedrà agevolmente (siccome Galba disse poi de' Romani), che non erano (19) capaci di godere nè di una libertà intera, nè di tollerare una intera servitù. Per questa ragione l'abilità, e la politica di quelli, che governavano consisteva nel far prendere al Popolo una prudente strada di mezzo tra quelle due estremità, mostrando di lasciarlo padrone delle risoluzioni, e non conservare a sè stessi se non lo studio di fargli comprendere la utilità, e facilitargli la esecuzione. In ciò riuscirono a maraviglia li Magistrati, e li Re, de'quali ho parlato; sotto il governo de'quali i Siracusani furono sempre tranquilli e pacifici sudditi al Principe, e perfettamente soggetti alle Leggi. Da ciò conchiudo, che

(19) *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem. Tacit. Hist. lib. 1. c. 16.*

che le turbolenze, e le rivoluzioni di Siracusa accadevano meno a cagione della leggerezza del Popolo, che per colpa di quelli, che li reggevano, a' quali mancava l'arte di maneggiare gli animi, e guadagnare i cuori, scienza propia de' Re, e di tutti quelli, che sono destinati al governo de' Popoli.

LIBRO VENTESIMO.

Continuazione della Storia de' Successori di Alessandro.

IL Libro Venteſimo è diviſo in Articoli, che tutti e tre ſono Compendj: il primo, della Storia degli Ebrei dal Regno di Ariſtobulo ſino a quello di Erode il Grande; il ſecondo, della Storia dei Parti dallo ſtabilimento di queſto Imperio ſino alla ſconfitta di Crano; il terzo, dalla Storia dei Re di Cappadocia ſino alla riunione di queſto Regno all'Imperio Romano.

ARTICOLO PRIMO.

Compendio della Storia degli Ebrei da Ariſtobulo figliuolo d' Ircano che fu il primo a prendere il carattere di Re, ſino al Regno di Erode il Grande, Idumeo.

ESſendo la Storia ſovente conneſſa con quella dei Re di Siria e di Egitto, ho procurato di riferirne opportunamente ciò che mi è paruto più neceſſario

e più

e più acconcio al mio argomento. Qui aggiugnerò il restante di questa Storia sino al Regno di Erode il Grande. Lo Storico Giuseppe ch'è tra le mani di ognuno, appagherà la giusta curiosità di coloro che vorranno averne una cognizione più esatta; i quali potranno anche leggere il Sig. Prideaux, di cui troveranno quì una gran parte.

§. I.

Regno di Aristobulo I. che durò due anni.

IRcano sommo Sacerdote e Principe degli Ebrei, avea lasciati, morendo, cinque figliuoli. Il primo era Aristobulo, il secondo Antigono, il terzo Alessandro Gianneo, il nome del quarto è ignoto. Il quinto nomavasi Assalone.

AN. M. 3898. AV. J.C. 106.

Joseph. Antiq. XIII. 19. &c. Id. de bell. Jud. I. 3.

Aristobulo, come primogenito, succedette a suo padre nel Sacerdozio e nel Principato. Dacchè egli si vide bene stabilito

nell'

nell'uno e nell'altro, prese la corona e il nome di Re, non mai fino allora usato da veruno di quelli che dalla cattività di Babilonia aveano governata la Giudea. La congiuntura dei tempi parvegli opportunissima per quella impresa. I Re di Siria e di Egitto che soli potevano opporvisi, erano Principi deboli, occupati da guerre intestine e domestiche, poco assodati sul Trono, sopra cui non vi si manterrebbono assai di tempo. Sapeva egli che i Romani erano molto inchinevoli a sostenere simili divisioni e smembramenti di Stati dei Re della Grecia per affievolirli e per tenerli depressi. Dall' altro lato era cosa naturale che Aristobulo profittasse delle vittorie e delle conquiste de' suoi maggiori, che avevano data una stabile, e non interrotta consistenza alla Nazione Ebrea, e l' avevano disposta com' era duopo a sostenere la maestà di un Re presso i suoi vicini.

La Madre di Aristobulo, in

vigo-

vigore del testamento d'Ircano, pretendeva di governare: ma Aristobulo la vinse, e la mise in prigione, dove fecela morire di fame. Quanto a' suoi fratelli amando egli di molto Antigono perchè maggiore di età, sulle prime lo mise a parte del governo; ma poco tempo dopo, sopra una falsa accusa fondato il tolse di vita; e pose gli altri tre in prigione; e ve li tenne finchè visse.

Stabilitosi Aristobulo nel pie- AN. M.
no possesso dell'autorità che ave- 3898.
va avuta suo padre, fece guerra Av. J.C. 106.
agl'Iturei; e dopo averne soggio- *Joseph.*
gata la maggior parte, gli obbli- *Antiq.*
gò ad abbracciare il Giudaesimo, XIII. 19.
siccome alcuni anni addietro Ircano aveva obbligati gli Idumei. Propose loro ovvero di farsi circoncidere e abbracciare la religione Ebrea, o di uscire dal loro paese e andarsene a stabilirsi altrove; ma pensarono miglior partito essere restarsene, e fare ciò che richiedevasi da essi: e perciò furono incorporati agli Ebrei nello spirituale, e nel temporale.

Ques-

Questa pratica divenne una delle massime fondamentali degli Asmonei, la quale dimostra che allora non v'era una giusta idea della Religione, cui niuno si dee costrignere, ma ch'esser dee ricevuta volontariamente, e dopo esserne persuasi. L'Iturea, dove dimoravano coloro, di cui parliamo, formava una parte della Celesiria all'Oriente della frontiera d'Israello, fra l'eredità della Tribù di Manasse di là dal Giordano, e il territorio di Damasco.

Una malattia obbligò Aristobulo a ritornare dall'Iturea in Gerusalemme, e a lasciare il comando dell'esercito a suo fratello Antigono per condurre a fine la guerra da se incominciata. La Regina, e il suo partito che invidiavano il favore di Antigono, profittarono di codesta malattia per mal disporre il Re contra di lui con voci false e nere calunnie. Antigono ritornò ben presto in Gerusalemme dopo i felici successi, co'quali avea terminata questa guerra. Il suo ingresso

gresso fu una spezie di trionfo. Celebravasi allora la festa dei Tabernacoli; ed egli andò addirittura armato, e colle sue guardie al Tempio, com'era entrato nella Città, senza neppure dar tempo al suo equipaggio di mettersi in altro arnese. Ciò gli fu imputato a delitto presso il Re, che prevenuto per altre cagioni contra di lui, gli mandò un ordine che si disarmasse, e che venisse sollecitamente a trovarlo, fermamente credendo che se avesse avuto qualche reo disegno ricusarebbe di ubbidire; e in quel caso ordinò che fosse ucciso. L' inviato da Aristobulo, essendo stato corrotto dalla Regina e da' suoi partigiani, gli riferì l' ordine tutto diverso, e gli disse che il Re bramava vederlo armato, qual era al presente. Antigono partì tosto per andarlo a ritrovare; e le guardie che lo videro armato eseguirono gli ordini del Re, e lo uccisero.

Aristobulo avendo poi saputa la trama, restò vivamente pene-

penetrato dal cordoglio, e non potè consolarsi della sua morte. Tormentato dai rimorsi della coscienza per codesta uccisione, e per quella di sua madre, menò una vita miserabile, e finalmente morì afflitto da dolori e da disperazione.

§. II.

Regno di Alessandro Gianneo, che dura 27. anni.

AN. M. 3899. Av. J. C. 105. *Joseph. Antiq.* XIII. 20. *Id. de bello Jud.* I. *Id Antiq.* XIII. 8.

SAlome moglie di Aristobulo, seguita la morte di lui, trasse di prigione i tre Principi; ed Alessandro Gianneo il maggiore di tutti fu coronato. Fece morire quello, che nell'età gli succedeva, il quale aveva procurato di levare la Corona. Quanto al terzo di nome Assalone, ch' era d'indole quieto, e che non pensava se non a vivere tranquillamente da semplice privato, gli accordò la sua grazia, e lo protesse in tutta la sua vita. Non se n'e più fatta menzione, se non

quan-

quando diede sua figliuola in isposa ad Aristobulo il più giovane dei figliuoli di suo fratello Alessandro; e quando lo servì contra i Romani nell' assedio di Gerusalemme, ove fu fatto prigione quarantadue anni dopo la presa del Tempio fatta da Pompeo.

In questo mezzo i due Re di Siria, cioè Grippo, che regnava in Antiochia, e Antioco di Cizico in Damasco facevansi, benchè fratelli, una crudel guerra; regnando allora Cleopatra e Alessandro il più giovane de' suoi figliuoli in Egitto, e Tolomeo Latiro il maggiore in Cipro.

Alessandro Gianneo, qualche tempo dopo il ritorno in Gerusalemme, preso il possesso del trono, aveva messo in piedi un forte numeroso esercito, che passò il Giordano, e pose l' assedio a Gadara. In capo a dieci mesi essendosene finalmente impadronito prese in appresso alcune altre piazze fortissime, situate di là dal Giordano. Ma non caminan-

minando egli con molta circospezione e riserbo nel ritorno, fu abbattuto dal nimico, e perdette dieci mila soldati con tutto il bottino e col suo proprio bagaglio. Ritornò in Gerusalemme oppresso dal dolore di questa perdita, e disonore, che perciò a lui derivava, dove provò in oltre gran pena nel vedere che molti, in luogo di piagnere la sua disgrazia, ne avevano un maligno piacere. Imperocchè dopo la differenza, ch'ebbe Ircano coi Farisei erano sempre stati nimici di sua famiglia, e spezialmente di Alessandro. E perchè si strascinavano dietro quasi tutto il Popolo, lo avevano di tal maniera prevenuto e animato contra di lui, che da questo appunto ebbe origine la vera sorgente dei disordini e delle rivoluzioni, dalle quali restò poi turbato tutto il suo regno.

AN. M. 3901. Av. J. C. 100. Questa perdita, benchè grande, non fece sì, che veggendo la costa di Gaza lasciata senza difesa, non andasse a prendervi Raffia e Ante-

Antedone i quali due posti, pochi miglia lontani da Gaza, la tenevano come blocata: e tale era stato appunto il suo disegno nell'attaccarli. Non aveva giammai perdonato agli abitanti di Gaza, che contra di lui avessero sollevato Latiro dandogli molte truppe, le quali avevano contribuito a fargli ottenere la vittoria nella fatale battaglia del Giordano, perlochè cercava accuratamente tutte le occasioni di farne vendetta.

Tosto che i suoi affari lo lasciarono libero venne con numeroso esercito ad assediare la loro Città. Appolodoto, che n'era il Governatore difese per un anno intero la piazza con tal coraggio, e prudenza, che gli acquistarono somma riputazione. Il suo proprio fratello, nomato Gisimaco, non potè vedere senza invidia la gloria di lui; e codesta vile passione lo indusse ad ucciderlo. Questo sciagurato si associò con alcuni scellerati suoi pari, che diedero la Città ad Alessan-

AN. M. 3906 Av. J. C. 98.

AN. M. 3907. Av. J. C. 98.

sandro. Nell' intrarvi che fece avrebbe ognun detto, al suo portamento, e agli ordini che dava, che avesse disegno di usare della sua vittoria con clemenza e moderazione; ma quando si vide padrone di tutti i posti, e che niente poteva fargli ostacolo, diede libertà a'suoi soldati di uccidere, di saccheggiare, e distruggere; e videsi tosto esercitare in quella sventurata Città tutta la barbarie che immaginar si possa. Ma gli costò assai caro il piacere della vendetta; imperocchè gli abitanti di Gaza si difesero da disperati, e gli uccisero quasi tante persone, quanti eran essi. Ma finalmente soddisfò la brutal sua passione, e fece di quell'antica e famosa Città un monte di rovine; il che fatto se ne ritornò in Gerusalemme, dopo essersi occupato un anno in questa guerra.

AN M. 3909. Av. J. C. 95. Qualche tempo dopo, il Popolo gli fece un affronto di sommo rilievo. Nella festa de' Tabernacoli, mentr'era nel Tempio, e in

e in qualità di Sommo Sacerdote offeriva sull'altare degli Olocausti il sagrifizio solenne, cominciò il popolo a gettargli nel volto dei limoni, dicendogli mille ingiurie, e trall'altre trattandolo da *Schiavo*: rimprovero il quale dichiarava abbastanza, che lo consideravano indegno e della Corona, e del Pontificato; ed era questa una conseguenza delle parole, cui avea avuto ardire di avanzare Eleazaro, che la madre d'Ircano era stata Schiava. Tali indegnità irritarono per modo Alessandro, che rivoltossi egli stesso contra que' tracotanti alla testa delle sue guardie, e ne uccise sei mila; e conosciuta la pessima disposizione degli Ebrei verso di se, non osò più di affidar loro la sua persona, e prese per sue guardie truppe forestiere, che venir fece dalla Pisidia e dalla Cilicia, e ne formò un corpo di sei mila che lo accompagnavano dappertutto.

Quando Alessandro vide un poco calmata la tempesta, ch' erasi susci- AN. M. 3910. Av. J.C. 94.

fuscitata contra di lui col terrore della vendetta, che ne aveva fatta, si rivolse contra i nimici esterni. Dopo aver riportati sopra di essi alcuni vantaggi, inciampò in una imboscata, dove perdette la maggior parte del suo esercito, e appena salvò se medesimo. Al suo ritorno in Gerusalemme, gli Ebrei irritati da questa perdita, si ribellarono contra di lui. Si lusingavano di trovarlo sì debole ed abbattuto da quest' ultima scossa, onde poter agevolmente compiere la di lui rovina si lungo tempo da essi bramata; ma Alessandro, che non era nè senz'attenzione, nè senza coraggio; e che per l'altra parte avea una capacità non ordinaria, truovò ben presto truppe, onde far loro vigorosa resistenza. Seguì dunque una guerra civile tra Alessandro e i suoi Sudditi, che durò sei anni, e cagionò de'gran mali ad amendue le fazioni; restando i ribelli abbattuti e disfatti in più occasioni.

AN. M. 3912. Av. J. C. 92.

AN. M. 3918. Alessandro avendo presa una Cit-

Città, ov'eranſi rinchiuſi molti Av. J.C.
ribelli, ne conduſſe ottocento in 86.
Geruſalemme, e ve li fece tutti crocifiggere in un medeſimo giorno, e appeſi che furono alla croce, fece condurre le loro mogli e i figliuoli, e li fece uccidere ſotto i lor occhi. Nell'atto della crudele eſecuzione il Re dava un convito alle ſue mogli e alle ſue concubine in un luogo dal quale miravaſi tutto ciò che ſeguiva. La qual viſta era per lui, e per eſſe la parte principale della feſta. Che orrore! Nei ſei anni che durò queſta guerra ci-
vile perdettero la vita più di cin- AN. M.
quanta mila Uomini per parte 3925.
dei ribelli. Av. J C.
79.

Aleſſandro dopo averla terminata, fece molte ſpedizioni al di fuori con felice ſucceſſo. Ritornato a Geruſalemme ſi diede in preda alla crapula, che gli cagionò una febbre quartana, di cui morì in capo a tre anni, dopo averne regnato ventiſette.

Laſciò due figliuoli Ircano e Ariſtobulo: ma ordinò che Aleſ-

sandra sua moglie governasse il Regno finchè vivesse, e ch'eleggesse qual più le fosse a grado de'suoi due figliuoli per regnare dopo di se.

§. III.

Regno di Alessandra, moglie di Alessandro Gianneo, che durò 9. anni. Intanto Ircano suo figliuolo primogenito esercita il sommo Sacerdozio.

AN. M. 3926. Av. J. C. 78. *Joseph. Antiq.* XIII. 23. 24. & *de bell.* I. 4.

Alessandra conformemente al consiglio lasciatole dal marito morendo, sottomise se stessa e i suoi figliuoli al potere de' Farisei, dichiarando che in ciò conformavasi all' ultima volontà di Alessandro.

In tal maniera ella guadagnò a se gli animi per tal modo, che dimenticandosi il loro odio verso il defonto, benchè nel corso di sua vita fosse stato asprissimo oltre ogni credere, lo cambiarono allora in venerazione, e in rispetto verso la di lui memoria, e in

in luogo delle invettive ed ingiurie, che avevano sempre vomitate contra di lui, gli facevano elogi e panegirici, innalzando a dismisura l'eroiche azioni di Alessandro, per le quali la Nazione trovavasi ingrandita, e il suo potere, il suo credito e l'onor suo non poco aumentati. Finalmente placarono talmente il Popolo, che avevano mai sempre fino allora irritato contra di lui, che indusse a fargli una pompa funebre più magnifica, e più decorosa di qualunque altro suo precessore; e volle che Alessandra, conforme al testamento di lui, fosse stabilita Amministratrice Suprema dalla Nazione. Quì si scorge, che una cieca e totale rassegnazione al potere e ai voleri de'Farisei al pari del merito era pregiata, e cancellava dalla memoria ogni difetto, anzi qualunque più enorme delitto: cosa pur troppo ordinaria di coloro, che vogliono dominare.

Quando questa Principessa si

vide bene stabilita, fece creare sommo Sacerdote Ircano suo figliuolo maggiore, allora in età di quasi trentatre anni; e diede siccome avea promesso, l'amministrazione di tutti i maggiori affari ai Farisei. La prima cosa, che fecero costoro fu di cassare il Decreto, col quale Giovanni Ircano padre dei due ultimi Re aveva annullate tutte le loro Costituzioni avute per tradizione, le quali ripigliarono dappoi un maggior corso. Esercitarono una crudele persecuzione contra quelli, che si erano dichiarati loro nimici sotto il Regno precedente, senza che la Regina potesse impedirneli; perchè mettendosi nelle mani de'Farisei erasi da se stessa legate le proprie. Avendo veduto al tempo di suo marito per isperienza, che dir volesse una guerre civile, e i mali infiniti che porta seco, temeva di accenderne un altra; e non veggendo altro mezzo di prevenirla, che cedere un poco alla violenza di quegli Uomini vendica-

dicativi, e inesorabili, credeva dover permettere un male per impedirne un maggiore.

Ciò che abbiamo detto sin quì, può contribuire di molto a farci conoscere lo stato del Popolo Ebreo e il carattere di quelli, che lo governavano.

I Farisei continuavano sempre le loro persecuzioni contra quelli, ch'erano stati ad essi contrarj sotto il Re Desonto. Lor facevano render conto di tutte le sue crudeltà, e di tutte le mancanze con le quali giudicavano spediente oscurare la di lui memoria; con tale pretesto avean tolti di mezzo molti dei loro nimici, e inventavano ogni giorno nuovi capi di accusa per rovinare, anche tra i sopravvissuti, quelli che lor più dispiacevano.

AN. M. 3931. Av. J. C. 73.

Joseph. Antiq. XIII. 21. *& de bel. Jud.* I. 4.

Gli amici e i partigiani del Re morto, veggendo che queste persecuzioni non avevano mai fine, e ch'era stata giurata la lor rovina, finalmente si adunarono, e vennero in truppa a ritrovar la Regina,

 aven-

avendo per loro Capo Ariſtobulo ſuo ſecondo genito. Le rappreſentarono i ſervigi da eſſi preſtati al Re defonto, la lor fedeltà e coſtanza a favore di eſso in tutte le ſue guerre, e negl' imbarazzi in cui eraſi trovato in tempo delle turbolenze. Riuſcire loro coſa troppo aſpra coſa al preſente che ſotto il governo di lei foſse loro imputato a delitto quanto operato avevano per lui; e vederſi ſagrificati all' odio implacabile dei loro nimici, unicamente a cagione del loro amore verſo di lei, e della ſua caſa. Perciò ſupplicarla tutti ad impedire cotali ricerche; che ſe poi non foſse queſto in ſuo potere, almeno permettere che ſi ritiraſsero dal paeſe per cercare altrove un aſilo: o almeno foſsero mandati a ſtabilirſi nelle piazze, ov'ella aveva preſidio, per ivi ſalvarſi dalla violenza dei loro nimici.

La Regina era commoſsa, quanto ſi può credere, dallo ſtato infelice in cui li mirava, e dalla in-

ingiustizia, ch'era lor fatta. Ma non dipendeva da lei il fare per essi quanto avrebbe desiderato: perchè erasi ridotta in istato di schiavitù, impegnandosi di non far cosa veruna, senza il consenso de'Farisei. Quanto è pericoloso il dar soverchia autorità a tal sorta di gente! Credevano che fosse un impedire il corso della Giustizia, qualora si sospendessero le inquisitioni contra i colpevoli; cosa da non doversi giammai tollerare da alcun Governo; e che perciò non s'indurrebbero giammai ad acconsentirvi. Dall' altro canto la Regina stimò non dover permettere, che i veri e fedeli amici di sua casa abbandonassero il paese, perchè rimarrebbe allora senz' appoggio alla discrezione di una truppa di sediziosi, e in caso di necessità non avrebbe ritrovato alcun rifugio. Si appigliò dunque al terzo partito, che le avevano proposto; e gli distribuì nelle piazze dove aveva guarnigione. Vi trovava due vantaggi: il primo che i loro

nimici non avrebbono ardito attaccarli in quelle piazze forti, dov'eglino fossero coll'armi in mano; e il secondo, che avrebbe sempre in essi a sua difesa un corpo di riserva, onde assicurarsi in occasione di turbolenze.

AN. M. 3934. Av. J. C. 70. Alcuni anni dopo la Regina Alessandra cadde in una grave malattia, che la ridusse agli estremi. Quando Aristobulo il più giovane tra'suoi figliuoli vide ch' ella non poteva più rimettersi, avendo già da gran tempo formato disegno d' impadronirsi alla morte di lei della Corona, uscì di notte tempo furtivamente di Gerusalemme con un solo dimestico, e portossi nelle Piazze dove giusta il conceputo disegno erano stati posti di guardia gli amici di suo padre. Fù da essi ricevuto colle braccia aperte, e in quindici giorni di tempo, ventidue di quelle Piazze, e castelli vicini si diedero a lui, sicchè divenne padrone quasi di tutte le forze dello Stato. Il Popolo e l'esercito erano tutti dispos-

ti

ti a dichiararsi a suo favore, stanchi della dura amministrazione de' Farisei, che avevano governato da padroni sotto Alessandra, ed erano divenuti insopportabili a chicchessia. Concorrevano pertanto in folla da tutte le parti a mettersi sotto gli stendardi di Aristobulo con la speranza, che fosse per distruggere la tirannia dei Farisei; il che non potevasi attendere da Ircano suo fratello maggiore educato da sua madre in una cieca sommessione a quella setta, ed in oltre non avendo nè il coraggio, nè la capacità necessaria per un disegno sì vigoroso, essendo senz' attività, senz' applicazione, tardo, ozioso, e di assai scarso talento.

Quando i Farisei videro che il partito di Alessandro ingrossava, andarono avendo per Capo Ircano a rappresentare alla Regina moribonda ciò ch'interveniva, e a dimandarle i suoi ordini e la sua assistenza. La sua risposta fu, ch'ella non era più in

istato di attendere a tal sorta di affari, e che ne lasciava ad essi la cura; e intanto istituì Ircano suo erede universale, e poco dopo spirò.

Morta che fu prese egli il possesso del trono: e i Farisei fecero ogni sforzo possibile per mantenervelo. Dopo che Aristobulo era uscito di Gerusalemme, avevano fatto mettere nel Castello di * Bari sua moglie e i suoi figliuoli, per servirsene come di ostaggi contra di lui; ma veggendo che ciò non lo tratterrebbe, raccolsero un esercito. Lo stesso fece per parte sua Aristobulo, e una battaglia seguita sotto Gerico ultimò la contesa. Ircano abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, che presero il partito di suo fratello, fu costretto a rifuggiarsi in Gerusalemme, e rinserrarsi nel Castello.

Joseph. Antiq. xiv. 1. & de bell. Jud. 1. 4.

* *Bari era un Castello situato sopra un erta rocca fuori del recinto del Tempio sul medesimo monte.*

tello di Bari; e i suoi partigiani presero il Tempio per asilo. Poco tempo dopo si sottomisero ad Aristobulo, e Ircano fu costretto ad accomodarsi con lui.

§. IV.

Regno di Aristobulo II., che durò sei anni.

NEll'accomodamento che seguì, fu stabilito che Aristobulo avesse la Corona, e il sommo Sacerdozio, e che Ircano gli rinunziasse l'una e l'altro, e si contentasse di una vita privata sotto la protezione di suo fratello, godendo tranquillamente de'suoi beni. Non provò difficoltà a risolversi, perchè amava il riposo e più che ogni altra cosa i suoi comodi. Finì col suo regno la tirannia de'Farisei, dopo aver tormentata la Nazione sino dalla morte di Alessandro Ganneo.

AN. M. 3935. Av. J. C. 69.

Non finirono però le turbolenze dello Stato, prodotte dall'ambizio-

bizione di Antipa, più noto sotto il nome di Antipatro, padre di Erode. Era egli Idumeo di origine, ed Ebreo di Religione, siccome tutti gli Idumei, dopo che Ircano gli ebbe obbligati ad abbracciare il Giudaesimo. Essendo stato educato nella Corte di Alessandro Gianneo, e di Alessandra sua moglie, che regnò dopo di lui, erasi impadronito dell'animo d'Ircano loro primogenito colla speranza d'innalzarsi col suo favore, quando fosse giunto ad ottener la Corona. Ma veggendo svaniti i suoi disegni colla deposizione d'Ircano, e coll' innalzamento di Aristobulo, impiegò tutta la sua abilità, e tutti i suoi pensieri per far risalire Ircano sul trono.

AN. M. 3939. Av. J. C. 65. *Joseph. Antiq. xiv. 2. 8. & de bell. Jud. 1. 5.*

Questi col di lui mezzo erasi dapprima rivolto ad Areta Re dell'Arabia Petrea, per ajutarlo a ristabilirsi. Dopo diversi avvenimenti, ch'io sorpasso, per non allungare di troppo la storia, ricorse a Pompeo, che nel ritorno dalla sua spedizione contra Mitri-

tridate, era venuto in Siria; il Joseph. Antiq. xiv. 5. Id. de bell. Jud. 1. 5.
quale prese informazione della
causa d'Ircano e di Aristobulo,
ch'eransi colà portati giusta i suoi
ordini: Vi concorse altresì un
gran numero di Ebrei, che domandavano di essere liberati dal
dominio dell'uno e dell'altro. Dicevano, che non dovevano essere
governati da un Re: accostumati da lungo tempo ad avere per
Capo il sommo Sacerdote, il quale senz'altro titolo, amministrava loro la Giustizia secondo le
leggi, e le costituzioni, ch'erano state ad essi trasmesse dai loro
antenati. Che per vero dire i
due fratelli erano della stirpe Sacerdotale, ma che avevano cambiata la forma del Governo in
un altra, che gli avrebbe ridotti
in ischiavitù, se non vi si porgeva rimedio.

Ircano si lagnava che Aristobulo lo spogliasse ingiustamente
del suo dritto di maggioranza,
usurpandogli tutto, e lasciandogli solamente una piccola terra
per suo sostentamento. Lo accu-

sava altresì di esser Corsaro, che infestava il mare, e che saccheggiasse i suoi vicini in terra; E per confermare ciò, che allegava contra di lui, produceva in testimonj più di mille Ebrei e dei principali della Nazione, fatti venire apposta da Antipatro per corroborare con la loro testimonianza ciò, che questo Principe diceva contra di lui.

Aristobulo rispose: Che Ircano era stato deposto unicamente a cagione della sua insufficienza: che la sua trascuratezza, e pigrizia rendendolo assolutamente incapace di maneggiare gli affari, l'avea il Popolo escluso, e ch'egli stesso era stato obbligato a prender le redini del Governo per impedire che non passasse nell'altrui mani: finalmente che non aveva altro titolo, che quello di suo Padre Alessandro. E per pruova di ciò che allegava, produceva per testimonj molti illustri giovani della Nazione, i quali comparvero con tutto lo splendore, che dar possono la

magni-

magnificenza e il bell' aspetto; ma le superbe lor vestimenta, e il loro fiero e fastoso portamento non giovarono molto alla sua causa.

Pompeo intese quanto bastò per rilevare, che v'era della violenza nella condotta di Aristobulo: ma non volle contuttociò pronunziar subito la sentenza, acciocchè Aristobulo non traversasse i suoi disegni intorno all' Arabia, che stavagli molto a cuore. Licenziò pertanto civilmente i due fratelli, e disse loro che al suo ritorno, poichè avesse soggiogata Areta e i suoi Arabi, passarebbe per la Giudea, e allora regolarebbe il loro affare, e vi ordinarebbe ogni cosa.

Aristobulo, che raggiunse, e appieno comprese il pensiero di Pompeo, partì di Damasco sdegnosamente, e senza usargli la menoma civiltà, ritornò in Giudea; fece prendere le armi a'suoi sudditi; e si pose in istato di difendersi. Con tale condotta si fece in Pompeo un nimico mortale.

Pom-

Pompeo tutto si applicò negli apparecchiamenti per la guerra di Arabia. Areta aveva sino allora disprezzate le armi Romane: ma quando se le vide davvicino, e che quel vittorioso Esercito entrava ne'suoi Stati, mandò Ambasciatori per attestare la sua sommessione. Pompeo non tralasciò di avanzarsi sino a Petra sua Capitale, e la espugnò. Areta fu preso, e fatto in sulle prime custodire da Pompeo; ma poscia fu messo in libertà, accettate ch'ebbe le condizioni impostegli dal Generale Romano, che ritornò tosto in Damasco.

Non si accorse se non allora del lavoro di Aristobulo in Giudea; vi condusse il suo esercito, e ritrovollo, che aveva preso posto nel Castello di Alessandrione sull'ingresso del paese sopra un alto monte. Questa era una Piazza fortissima fabbricata da suo Padre Alessandro, che le avea dato il suo nome. Pompeo gli fece intimare, che discendesse per venirlo a trovare. Aristobulo

lo non ne avea volontà; ma finalmente si piegò agli avvisi di quelli, ch'erano seco, i quali, temendo di qualche guerra coi Romani, lo consigliarono ad andarvi. Vi andò, e dopo un discorso sopra la differenza col fratello, ritornò nel suo Castello. Fece per due o tre fiate lo stesso, per procurare con questi modi cortesi di guadagnare Pompeo, e indurlo a decidere a suo favore. Ma temendo il contrario, non tralasciava di ben guardare le sue piazze forti, e di fare tutti gli altri preparativi per una vigorosa difesa, qualunque volta Pompeo fosse per pronunziare la sua sentenza contra di lui. Pompeo, che ne fu avvisato, l'ultima volta che venne da lui obligollo a mettergliele tutte tralle mani in sequestro, e gli fece segnare gli ordini opportuni per tutti i Comandanti di quelle Piazze.

Aristobulo sdegnato per la violenza fattagli, tosto che si fu licenziato, portossi in fretta a Gerusa-

rusalemme, e vi preparò ogni cosa per la guerra. Risoluto di tener la Corona divenne lo scherzo di due opposte passioni, cioè speranza, e timore. Quando aveva qualche piccola speranza, che Pompeo fosse per decidere a suo favore, usava tutti gli artifizj per rendersela propizio. Quando per lo contrario aveva il menomo fondamento di sospettare, che fosse per dichiararsi contra di lui, seguitava una condotta del tutto opposta; ed ecco appunto l'origine di que'contrarj andamenti, che si scorgono nella diversa condotta che prese in tutto questo affare.

Continuò il suo cammino verso Gerusalemme, e quando ne fu vicino, Aristobulo che cominciava a pentirsi di ciò che avea fatto, venne a trovarlo, e procurò di accomodarsi con lui, promettendogli un'intera sommessione, e una grossa somma di dinaro, per impedire la guerra. Pompeo accettò le sue offerte, e mandò Gabinio alla testa di

un

un distaccamento per ricevere la somma esibitagli. Ma quando questo Luogotenente Generale arrivò a Gerusalemme trovò le porte chiuse, e in luogo di ricevere il dinaro, fu loro detto dall' alto delle mura, che quelli della Città non volevano mantenere l' accordo. Pompeo allora non volendo che niuno di lui si prendesse gioco impunemente, fece mettere in ferri Aristobulo da se ritenuto, e si avanzò con tutto l'Esercito in faccia Gerusalemme. Questa era una Città assai forte per la sua situazione e pei lavori, che vi erano stati fatti; e se non fossero state le interne dissensioni avrebbe potuto fare una lunga resistenza.

Il partito di Aristobulo voleva difendere la Piazza, spezialmente quando videro che Pompeo riteneva prigioniero il loro Re; ma quelli che favorivano il partito d'Ircano, volevano che si aprissero le porte a Pompeo. E perchè i secondi formavano il maggior numero, i primi si ritira-

tirarono sul monte del Tempio per difenderlo; e fecero rompere i ponti della fossa e della valle, che lo circondavano. Pompeo allora cui fu tosto aperta la Città, risolse di assediare il Tempio. La piazza si mantenne costante tre mesi interi, e sarebbe anche resistita altrettanto, e avrebbe forse obbligati i Romani ad abbandonare l'impresa, se gli assediati non avessero voluto seguitare il superstizioso vigore nell' osservanza del Sabato, credendo che fosse loro permesso difendersi assaliti, ma non già d' impedire i lavori de'nimici o di farne per se medesimi. I Romani seppero vantaggiarsi di questo lor ozio nei giorni di Sabato. Non attaccavano allora gli Ebrei, ma riempivano i fossi, facevano i loro approccj, e accomodavano le loro macchine senza trovare opposizione. Abbatterono finalmente una grossa torre, la di cui caduta strascinò un gran pezzo di muraglia, e fece una breccia tanto grande, quanto era di mestieri

tieri per un assalto. La Piazza fu espugnata a viva forza, con orribile strage; essendo più di dodici mila Uomini passati a fil di spada.

Tra il tumulto le strida e il disordine di un sì grande macello la Storia osserva, che i Sacerdoti allora occupati nel ministerio del Tempio, lo continuarono con una stupenda tranquillità, malgrado il furore dei loro nimici, e il cordoglio di veder trucidati sotto i lor occhi gli amici e i parenti. Molti di essi videro mescolarsi il loro sangue con quello de'sagrifizj, che offerivano; e la spada de'nimici ne fece alcuni vittime del lor ministerio: felici e degni d'invidia, se fossero stati ugualmente fedeli allo spirito, come alla lettera!

Pompeo entrò con molti dei primi Uffiziali nel Tempio, e non solamente nel luogo Santo, ma fino nel luogo santissimo, dove per Legge non era permesso di entrare a chicchessia, fuorchè al sommo Sacerdote una volta

ta

ta l'anno, il giorno solenne dell'Espiazione; la qual cosa recò un sommo dolore agli Ebrei, e inasprì grandemente quel Popolo contra i Romani.

Pompeo non toccò il tesoro del Tempio, composto per la * maggior parte delle somme. Vi si trovarono due mila talenti in moneta contante, senza calcolare i vasi d'oro e d'argento, ch'erano senza numero e di un prezzo infinito. Pompeo (a) dice, Cicerone, operò così non per ris-

* *Sei milioni.*

(a) *Cn. Pompejus captis Hierosolymis victor ex illo fano nihil attigit. In primis hoc, ut multa alia, sapienter, quod in tam suspiciosa ac maledica civitate locum sermoni obtrectatorum non reliquit. Non enim credo religionem & Judæorum & hostium impedimento præstantissimo imperatori, sed pudorem fuisse. Istorum religio sacrorum a splendore hujus imperii, gravitate numinis vestri, majorum institutis abhorrebat. Cic. pro Flacco, num. 67. 69.*

rispetto alla maestà del Dio onorato in quel Tempio; perchè, secondo lui, non v'era cosa più dispregievole quanto la Religione degli Ebrei, nè più indegna della saviezza e della grandezza dei Romani, nè più opposta alle massime dei loro maggiori; ma perchè con questo nobile disinteresse volle solamente levare alla malignità e alla maldicenza ogni occasione di attaccare il suo decoro. Ecco ciò che pensavano i più illuminati tra i Gentili sopra l'unica Religione del vero Dio: bestemmiavano ciò, che non conoscevano.

Abbiamo osservato che fino allora ogni cosa era felicemente riuscita a Pompeo: ma che dopo questa sacrilega curiosità, la sua fortuna lo aveva abbandonato, e il vantaggio riportato sopra gli Ebrei fu l'ultima sua vittoria.

§. V.

Regno d'Ircano II., che dura 24. anni.

AN. M. 3941. In. J.C. 63. POmpeo, avendo in tal guisa condotta a fine la guerra, fece demolire le mura di Gerusalemme, ristabilì Ircano, fece prigioni Aristobulo e i suoi due figliuoli Alessandro ed Antigono, e li mandò a Roma. Smembrò molte Città del Regno di Giudea, che unì al Governo di Siria; impose un tributo ad Ircano, e lasciò la sovrantendenza del paese ad Antipatro, ch'era nella corte d'Ircano e uno de' suoi principali Ministri. Alessandro si salvò sulla strada, e ritornò in Giudea, dove suscitò poscia nuove turbolenze.

AN. M. 3947. In. J. C. 57. Ircano conoscendosi troppo debole per entrare in campagna contra di lui, ricorse all' armi dei Romani. Gabinio Governatore di Siria; dopo aver vinto in una battaglia Alessandro, andò

dò in Gerusalemme, e vi rista- *Joseph.*
bilì Ircano nella dignità di Som- *Antiq.*
mo Sacerdote. Fece dei gran *xiv. 10.*
cambiamenti nel Governo civile: *Id. de bell. Jud.*
perchè di Monarchico lo rendè *1. 6.*
Aristocratico: ma furono di poca
durata.

Crasso marciando contra i Par- AN. M.
ti, ma sempre attento a conten- 3950.
tare la sua insaziabile avarizia, Av. J. C. 54.
si fermò in Gerusalemme, dove
aveva inteso, che si custodivano
preziosi tesori. Depredò tutte le
ricchezze del Tempio, che ascen-
devano alla somma di dieci mila
talenti, cioè trenta milioni.

Essendo venuto nella Siria Ce- AN. M.
sare dopo la sua spedizione di 3957.
Egitto, Antigono, ch'erasi salva- In. J. C. 47.
to da Roma con suo padre Aris- *Joseph.*
tobulo, andò a gettarsi a'suoi pie- *Antiq.*
di, lo pregò che lo ristabilisse *xiv. 15. de*
sul trono di suo padre, che di *bell. Jud.*
fresco era morto, e fece dei gran *1. 8.*
lamenti contra Antipatro ed Ir-
cano. Cesare aveva degli obbli-
ghi troppo grandi con l'uno e
con l'altro, onde far cosa alcuna
contra i loro interessi: perchè,

come poscia vedremo, senza il soccorso, che ne aveva ricevuto, la sua spedizione di Egitto sarebbe rovinata. Ordinò che Ircano mantenesse la dignità di sommo Sacerdote di Gerusalemme, e il Principato della Giudea per se, e per la sua posterità in perpetuo, e diede ad Antipatro la carica di Procuratore della Giudea sotto Ircano. Con questo Decreto fu annullata l'Aristocrazia di Gabinio, e ristabilito sull'antica foggia il Governo della Giudea.

AN. M. 3960. In. J. C. 44. *Joseph. Antiq. XIV. 17.*

Cesare ad istanza d'Ircano, e in considerazione dei servigj, che gli aveva renduti in Egitto e in Siria, gli permise di ristabilire le mura di Gerusalemme, che Pompeo aveva fatto abbattere. Antipatro, senza perder tempo, vi fece lavorare dietro e la città fu ben presto fortificata, com'era prima della sua distruzione. Cesare fu ucciso in quell' anno medesimo.

In tempo delle guerre civili la Giudea e tutte le altre Provin-

cie

cie dell' Imperio Romano furono agitate da violenti turbolenze.

Pacoro figliuolo di Orodo Re AN. M.
dei Parti era entrato nella Siria 3964.
con un poderoso esercito. Man- In. J. C.
dò in Giudea un distaccamento, 40.
che aveva ordine di mettere sul *Joseph.*
trono Antigono figliuolo di Aris- *Antiq.*
tobulo, il quale per sua parte *xiv.* 24. 26.
avea egli ancora raccolte molte truppe. Ircano e Fasaelle fratello di Erode, sopra la proposizione loro fatta di un accomodamento furono tanto imprudenti di portarsi dai loro nimici, dai quali furono arrestati, e messi in ferri. Erode si salvò da Gerusalemme un momento prima, che entrasse il nimico per prenderlo.

I Parti essendo loro fuggito Erode, depredarono la città e la campagna, posero sul trono Antigono, egli consegnarono Ircano e Fasaelle incatenati. Fasaelle, il quale sapeva ch'era stabilita la sua morte si schiacciò da se stesso, la testa nella muraglia della prigione, per non morire per

mano del carnefice. Ad Ircano fu risparmiata la vita: ma per renderlo incapace del Sacerdozio, Antigono gli fece troncare le orecchie; Imperocchè giusta la legge del Levitico, mancar non doveva al Sommo Sacerdote neppur un sol membro. Avendolo così mutilato lo rendè ai Parti, acciocchè lo conducessero nell' Oriente, dove gli sarebbe impossibile turbare il Governo della Giudea. Restò prigione a Seleusia in Babilonia, finchè fu incoronato Fruate, il quale fecegli levare le catene, e gli permise di vedere con tutta libertà gli Ebrei del paese, ch'erano in gran numero. Lo considerarono come loro Re, e Sacerdote, e gli assegnarono una pensione, che bastava per mantenere lo splendore del suo posto. L'affetto della patria gli fece trascurare tutti questi vantaggi. Ritornò l'anno seguente in Gerusalemme, dove Erode lo aveva invitato a ritornare: ma alcuni anni dopo lo fece morire.

Levit. 21. 16. 24.

Joseph. Antiq. xv. 2.

Ero-

Erode erasi dapprincipio rifuggiato in Egitto, e di là passò a Roma. Antonio, dopo il Triumvirato, era divenuto potente; pese sotto la sua protezione Erode, e fece anche in suo favore più di quello che non isperava. Imperciocchè laddove lusingavasi di ottenere al più al più la Corona per Aristobulo * fratello di Marianna presa da lui poc'anzi in isposa, con la speranza solamente di governare sotto questi, come aveva fatto Antipatro sotto Ircano; Antonio fece dare la Corona a lui medesimo, contra la massima ordinaria dei Romani in casi simili. Imperocchè non avevano costumato di violare i dritti delle case regali, da cui erano riconosciuti per protettori, e di dare la Corona ad uno stra-

 nie-

(*) *Aristobulo era figliuolo di Alessandra figlia d'Ircano; e suo padre era Alessandro figliuolo di Aristobulo fratello d'Ircano; cosicchè rappresentava nella sua persona il diritto dei due fratelli alla Corona.*

niero. Erode adunque fu dichiarato Re della Giudea dal Senato, e condotto dai Consoli al Campidoglio, dove ricevette l' investitura della Corona con le solite cerimonie in tali occasioni.

Erode stette sette giorni in Roma per confermare questo grand' affare, e ritornò prontamente nella Giudea. Impiegò in tutto tre mesi nel suo viaggio di terra e di mare.

§. VI.

Regno di Antigono, che dura appena due anni.

AN. M. 3965. In. J. C. 39. Non fu sì facile ad Erode lo stabilirsi nel possesso del Regno di Giudea, di cui aveva sì agevolmente ottenuto il titolo dai Romani. Antigono non era disposto a cedergli un trono, che gli era costato tanta fatica, e tant' oro; ma glielo contese gagliardamente quasi per tre anni.

AN. M. 3966. Erode che nel Verno aveva

fatti

atti grandi preparativi per la campagna seguente, la cominciò finalmente con l' assedio di Gerusalemme, cui andò ad investire con un fiorito, e numeroso esercito. Antonio aveva dat' ordine a Sosio Governatore della Siria, di fare ogni sforzo per ridurre Antigono, e per mettere Erode in pieno possesso del Regno di Giudea.

In. J. C. 38
Joseph. Antiq. xiv 27. Id. de bell. 1. 13.

Mentre lavoravasi intorno all' opere necessarie per l'assedio, Erode andò a fare un giro a Samaria, dove consumò finalmente il suo matrimonio con Marianna. Erano già corsi quattro anni, dacchè erano stati promessi: ma gli imbarazzi insorti, avevano sino allora impedita la conclusione. Ella era figliuola di Alessandro figlio del Re Aristobulo, e di Alessandra figliuola d'Ircano II., e in conseguenza nipote di questi due fratelli. Era una Principessa di rara bellezza, e di straordinaria virtù, e che possedeva in grado eminente tutte le altre qualità, che possono ador-

nare il suo sesso. L'affetto, che avevano gli Ebrei alla famiglia degli Asmonei, fece credere ad Erode, che prendendola in isposa non avrebbe difficoltà a guadagnarsi il loro affetto; e questa fu una delle ragioni, che lo indusse a strignere allora quel matrimonio.

Al suo ritorno sotto Gerusalemme Sosio ed egli avendo unite le loro truppe, rinforzarono di concerto l'assedio con sommo vigore, e con un esercito numerosissimo, che ascendeva almeno a sessanta mila Uomini. La piazza resistette nondimeno molti mesi contra di essi con gran coraggio; e se gli assediati fossero stati tanto periti nell'arte militare, e pratici nel difendere le piazze, quanto erano valorosi e risoluti, forse i nimici non l'avrebbero presa. Ma i Romani, che ne sapevano assai più di essi espugnarono finalmente la piazza, dopo un assedio di poco più di sei mesi.

AN. M. 3967. Essendo gli Ebrei angustiati in tutti i loro posti, il nimico vi entrò

entrò da ogni lato, e ſe ne im- In. J. C.
padronì; e per vendicarſi dell'oſ- 37.
tinata loro reſiſtenza, e dei travagli ſofferti in un sì lungo e penoſo aſſedio, riempì tutti gli angoli della Città di ſangue, e di cadaveri; depredò, e diſtruſſe ogni coſa, ad onta degli sforzi di Erode per procurare d'impedir l'uno e l'altro.

Antigono veggendoſi perduto, andò a gettarſi ai piedi di Soſio in un modo il più ſommeſſo e il più umile. Fu poſto in catene, e mandato ad Antonio ſubito che fu arrivato in Antiochia. Queſti diviſava riſerbarlo pel ſuo trionfo; ma Erode che non ſi credeva ſicuro, finchè viveſſe quel avanzo della famiglia regale, non ceſsò di ſollecitarlo, ſinattantochè non ebbe ottenuta la morte di quel ſciagurato Principe, per la quale sborsò anche groſſa ſomma di danaro. Se gli formò pro-
ceſſo ſecondo le conſuete forma- Ioſeph. ibid.
lità, e fu condannato a morte, e Plut. in
la ſentenza fu eſeguita nella ſteſ- Anton. p.
ſa maniera, che ſarebbeſi prati- 932.

Dion.Caf. lib.49.pag. 405. cata contra un reo della plebe colle verge, e colla manaja del littore, e fu appeso al patibolo: trattamento non mai fatto dai Romani ad alcuna testa coronata.

Così terminò il Regno degli Asmonei, dopo aver durato cento e ventinov'anni, cominciando dal Governo di Giuda Maccabeo. Erode entrò con tal mezzo in pacifico possesso del Regno della Giudea.

Codesto avvenimento singolare, straordinario, e fin allora senza esempio, per cui l' autorità suprema sopra gli Ebrei era data ad uno straniere, ad un Idumeo, avrebbe dovuto aprir loro gli occhi, e renderli attenti ad una celebre profezia, che tutto questo aveva predetto in chiari termini; e che lo aveva dato come il segno certo di un altro avvenimento, che interessava tutta la Nazione; ch'era l'oggetto perpetuo de' suoi voti e della sua aspettazione; e che la distingueva con un carattere particolare da

tutte

tutte le altre Nazioni della terra, le quali vi avevano un simile interesse, ma senza conoscerlo e senza esserne avvertiti. Questa profezia è quella di Giacobbe, il quale morendo predisse a'suoi dodici figliuoli adunati intorno al suo letto, ciò che accader doveva in tutta la serie dei tempi alle dodici Tribù, di cui erano Capi e che portavano il loro nome. Tralle molte predizioni del Patriarca sopra la Tribù di Giuda, ecco quella, di cui parliamo: *Non (a) sarà tolto lo scettro* Genes. 49.
a Giuda, e vi saranno sempre nel- 10.
la sua discendenza condottieri del popolo, fino alla venuta di quello che dee esser mandato, e che sarà l'oggetto dell'attenzione delle Nazioni. Lo scettro o la verga (perchè il termine Ebreo ha questi due sensi) significa quì l'autorità, la superiorità sopra le altre Tribù.

I 6 Tut-

(a) *Non auferetur sceptrum de Juda, e dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est: & ipse erit expectatio gentium.*

Tutti gli antichi Ebrei hanno ſpiegata del Meſſia codeſta predizione: queſto è dunque un fatto incontraſtabile. Ella ſi riduce a due punti eſsenziali. Il primo, che fino a tanto che ſuſſiſterà la Tribù di Giuda, avrà la preminenza e l'autorità ſopra le altre Tribù: il ſecondo, che ſuſſiſterà e formerà un corpo di Repubblica governato con le ſue leggi, e condotto da ſuoi Giudici, finchè ſia venuto il Meſſia.

Il primo punto ſi verifica con la ſerie della ſtoria degl'Iſraelliti, dove chiaramente appariſce queſta preminenza della Tribù di Giuda. Non è queſto il luogo di addurne le pruove: ſi poſsono conſultare nella ſpiegazione del Geneſi data poc'anzi alla luce.

Quanto al ſecondo punto baſta aprire gli occhi per conoſcerlo. Quando Erode Idumeo, e in conſeguenza ſtraniero, fu poſto in trono, l'autorità e la ſuperiorità, che la Tribù di Giuda aveva ſopra le altre Tribù, cominciò ad eſserle tolta. Queſto era un avver-

vertimento della prossima venuta del Messia. La Tribù di Giuda non ha più il primato: non forma più un corpo sussistente, i di cui Giudici sieno scelti per mezzo alla loro nazione: è dunque manifesto che il Messia è venuto. Ma fin da qual tempo la Tribù di Giuda è ella simile alle altre, e confusa con esse? Sino al tempo di Tito e a quello di Adriano, che finì di sterminare gli avanzi di Giuda. Dunque il Messia è venuto prima di allora.

Quanto è egli ammirabile Iddio Signore nell'adempimento delle sue profezie! Sarebbe egli un fare l'uso che si dee della storia, il non fermarsi per qualche momento sopra tali fatti, quando s' incontrano pel sentiero? Erode costretto ad uscire di Gerusalemme si ricovrò a Roma. Non pensò a chiedere per se il Principato, ma il dimandò per un altro. Era cosa ingiusta darlo ad uno straniere, mentre vi erano Principi della famiglia regale, essendo questo contra le leggi, e anche contra la

pra-

pratica dei Romani. Ma era decretato fin da tutta l' eternità, ch' Erode dovesse essere Re degli Ebrei, e perirebbono piuttosto il cielo e la terra di quello che non fosse eseguito codesto decreto. Antonio si ritrovò in Roma quando vi giunse Erode, ed ebbe un sommo potere. Qual serie di avvenimenti fu dimesteri intreciare per condurre le cose a questo segno? Ma v'ha egli cosa che sia difficile all'Onnipotente?

ARTICOLO II.

Compendio della Storia de' Parti, dalla fondazione di questo Imperio fino alla sconfitta di Crasso, che è esposta diffusamente.

L'Imperio de' Parti è dei più potenti e dei più considerabili, che stati sieno nell'Oriente. Debolissimo ne' suoi principj, come d'ordinario interviene, si dilatò appoco appoco in tutta l' Asia Maggiore, e fece tremare anche i Ro-

i Romani. Gli sono attribuiti quattrocento e settantaquattro anni di durata; dugencinquanta quattro prima di Gesù Cristo, e dugento e venti dopo. Arsace fu il fondatore di codesto Imperio, e dal suo nome i suoi successori furono chiamati Arsacidi. Artaserse Persiano di nascita, avendo vinto ed ucciso Artabano ultimo di questi Re, trasferì l'Imperio de' Parti ai Persiani, il quinto anno dell'Imperadore Alessandro figliuolo di Mammeo. Non parlerò quì se non dei successi accaduti a'Parti, innanzi la venuta di Gesù Cristo, e li tratterò assai brevemente, toltane la sconfitta di Crasso, di cui farò un ampio racconto.

Ho * altrove posto in nota ciò, che diede occasione ad ARSACE I. di suscitare la ribellione nella Parthia, e di scacciarne i Macedoni, che dopo la morte di Alessandro il Grande n'erano stati padroni, e com'erasi fatto eleggere Re de' Parti. Teodoto fece nel tempo medesimo ribella- AN. M. 3754. Av. J. C. 250.

* Tomo VII.

re

re la Battriana, e la levò ad Antioco, soprannomato *Theos*.

AN M. 3768. Av. J. C. 236. *Vedi il Tom. VII.*

Qualche tempo dopo Seleuco Callico ch'era succeduto ad Antioco, fece inutili sforzi per sottomettere i Parti. Ma cadde egli stesso nelle loro mani e fu fatto prigione: ciò avvenne sotto il Regno di Tiridate, nomato altrimenti Arsace II. fratello del primo.

AN. M. 3792. Av. J.C. 221. *Vedi Tomo VIII.*

Antioco soprannomato il Grande, ebbe successi più felici del suo precessore. Marciò verso l' Oriente, e riacquistò il dominio della Media, ch'eragli stata tolta dai Parti. Entrò anche nella Parthia, ed obbligò il (*) Re a ritirarsi in Ircania; donde ritornò tosto con un armata di cento mila Fanti, e venti mila Cavalli.

(*) *Il Signor Abbate di Longuerue nella sua dissertazione latina sopra gli Arsacidi, attribuisce ciò, che si è detto quì ad Artabano ch' ei mette fra Arsace II. e Priapazio. Giustino non ne fa menzione.*

valli. Tirando in lungo la guerra Antioco fece un Trattato con Arsace, in vigor del quale lasciavagli la Parthia e l'Ircania, con patto che lo ajutasse a sottomettere le altre Provincie ribellate. Antioco marciò possia AN. M.
contra Eutideme Re di Battria, 3798.
col quale fu parimenti astretto Av. J. C.
ad accomodarsi. 216.

Priapazio figliuolo di Arsace II. succedette a suo padre; e dopo aver regnato quindici anni, lasciò morendo la Corona a Fraate I. suo primogenito. AN. M.

Questi lasciolla a suo fratello 3840.
Mitridate, cui preferì egli ai pro- Av. J. C.
prj figliuoli a cagione del singo- 164.
lare suo merito. Di fatto ei fu *Vedi ciò*
uno dei più gran Re, che abbia- *che si è*
no avuto i Parti. Portò le sue *detto qui*
concquiste più lontano di Alessan- *sopra pag. etc.*
dro Magno. Egli fu che fece prigione Demetrio Nicatore.

Fraate II. succedette a Mitri- AN. M.
date suo padre. Antioco Sidete 3873.
Re di Siria menò contra di lui Av. J. C.
un poderoso esercito, sotto pre- 131.
testo di liberare suo fratello De- *Vedi sopra pag. etc.*
metrio,

metrio, che da gran tempo era ritenuto in cattività. Dopo aver disfatto in tre battaglie Fraate, fu vinto egli stesso ed ucciso nella quarta, e il suo esercito tagliato tutto a pezzi. Fraate parimenti nel tempo stesso, che divisava portar le sue armi nella Siria fu attaccato dagli Sciti, e perdè la vita in una battaglia.

AN M. 3875. Av. J. C. 129. Artabano suo Zio occupò il suo posto, e morì poco dopo.

Ebbe per successore Mitridate II. al quale Giustino dice, che le sue bellezazioni meritarongli il soprannome di *Grande*.

Dichiarò la guerra agli Armeni, e nel Trattato di pace, che fece seco loro, obbligò il Re a mandargli per ostaggio suo figli-

AN. M 3909. *Iustin. lib* 38. *cap.* 3. uolo Tigrane. Questi fu dappoi stabilito dai Parti medesimi sul trono di Armenia, e si unì a Mitridate Re di Ponto per fare la guerra ai Romani.

AN. M 3921. In. J. C 115. Antioco Eusebio si ricovrò presso Mitridate, che lo ristabilì due anni dopo nel possesso di una parte del Regno di Siria.

Ques-

Questi è quel medesimo Mitridate, come vedremo a suo luogo, che mandò Orobaze a Silla, per chiedere di fare amicizia e alleanza co'Romani: e che lo fece morire al suo ritorno, per aver ceduto a Silla il luogo più onorevole. AN. M. 3914. AV. J.C. 90.

Demetrio Eucerio, che regnava in Damasco, assediando Filippo suo fratello nella Città di Berea, fu colà vinto e preso dalle truppe de' Parti, ch'erano venuti in soccorso di Filippo, e condotto prigione presso Mitridate, che lo trattò con ogni sorta di onore; dove morì d' infermità. AN. M. 3915. AV. J.C. 89. *Joseph. Antiq.* XIII. 22.

Mitridate II. finì i suoi giorni dopo aver regnato quarant'anni, e fu generalmente compianto da tutti i suoi sudditi. Le turbolenze dimestiche succedute dopo la sua morte, e che debilitarono considerabilmente l'Imperio de' Parti, ne fecero maggiormente sentire la perdita. Tigrane rientrò in tutte le Provincie, ch'egli aveva loro cedute, e vene *Strab. lib.* XI. *p.* 53. *Plut. in Lucull. p.*

500. 505. ne aggiunse molte altre, che ri-
517. portò sopra di essi. Passò l'Eufrate e s'impadronì della Siria e della Fenizia.

In codeste turbolenze i Parti scelsero per Re Mnaskires, e dopo lui *Sinatroce*, de' quali appena sa il nome.

AN. M. 3935. Av. J.C 69. Fraate figliuolo del secondo è quegli, che fecesi soprannomare Dio. Mandò Ambasciatori a Lucullo, dopo la gran vittoria riportata dai Romani sopra Tigrane, e conservava nel tempo stesso una segreta intelligenza con quest'ultimo. In questa occasione Mitridate gli scrisse la lettera conservataci da Sallustio.

AN. M. 3938. Av. J. C. 66. Pompeo essendo stato eletto in luogo di Lucullo per terminare la guerra contra Mitridate, trasse Fraate nel partito de' Romani.

Questi prese il partito di Tigrane il giovane contra suo padre; e si unì con Pompeo.

AN. M. 3948. Av. J.C. 56. Dopo il ritorno di Pompeo a Roma Fraate è ucciso da' suoi propri figliuoli. Mitridate suo figliuolo primogenito gli succede.

Mitri-

Mitridate scacciato dal Regno, o dai propri suoi sudditi cui erasi renduto odioso, o dall'ambizione di suo fratello Orode, ricorre ma inutilmente a Gabinio, che comandava in Siria, acciocchè lo rimetta sul trono. Prende l'armi per difendersi. Assediato in Babilonia, e gagliardamente stretto si rende ad Orode, il quale non considerandolo fratello ma nimico lo fece uccidere e con la sua morte *Orode* si vide pacifico possessore del trono. *Iustin. l. 42. n. 4.* AN. M. 3946. Av. J. C. 55.

Ma ebbe ond'esercitarsi al di fuori, senza che se lo aspettasse. Crasso era stato creato Console per la seconda volta con Pompeo. Nella distribuzione delle Provincie toccò la Siria a Crasso, che ne mostrò un piacere eccessivo, perchè divisava portar la guerra contra i Parti. Quand'era in compagnia anche di persone a lui poco note moderar non poteva i suoi trasporti. Tra'suoi amici poi, co'quali men era guardingo millantavasi per certe cose totalmente indegne della sua età, AN. M. 3950. Av. J. C. 53. *Plut. in Crass. p. 552. 554.*

e an-

e anche del ſuo carattere coſicchè non ravviſavaſi più per quello, ch'era. Non limitava i ſuoi diſegni al ſolo governo della Siria, nè alla conquiſta di alcune Provincie vicine, ma neppure a quella de'Parti. Promettevaſi di far sì, che le grandi azioni di Lucullo contra Sigrane, e quelle di Pompeo contra Mitridate, non ſembrarebbero che giuochi da fanciulli in paragone delle ſue. Già divorava con la ſperanza la Battriana, e l' Indie, e penetrava nell' oceano più rimoto, e ſino all'eſtremità dell'oriente. E pure nel potere, che gli fu dato, non era compreſa la guerra contra i Parti, ma ognuno ſapeva che queſt' era la ſua paſſione più forte. Un tale contegno non annuncia coſe felici.

La ſua partenza fu altresì accompagnata da un più funeſto augurio. Un Tribuno nomato Atejo minacciò di opporſi alla ſua uſcita, e molti ſi unirono a lui, non potendo ſoffrire che ſi andaſſe con giubbilo di cuore a

far

far guerra a' Popoli, che non avevano giammai fatto alcun torto ai Romani, e ch'erano loro amici e loro alleati. In fatti questo Tribuno, essendosi inutilmente opposto alla partenza di Crasso, andò innanzi, corse alla porta della città per cui doveva uscire, pose in terra un focolare pieno di fuoco; e quando Crasso gli fu dirimpetto, gettò nel fuoco dei profumi, versò dei libami, e vi pronunziò sopra imprecazioni terribili; che non potevansi udire senza fremer di orrore; e gli Scrittori hanno riguardato le sventure di Crasso, come l'adempimento di queste imprecazioni.

Ma niente potè trattenerlo Superiore a qualunque ostacolo giunse a Brindisi e benchè il mare fosse ancora infuriato s'imbarcò, e perdè molte navi nel suo passaggio. Raccolte le truppe continuò il suo cammino, ed arrivato in Galazia trovò il Re Dejotaro, ch'era di età molto avanzata, e che nondimeno fabbricava una città novella; sopra di che Crasso sorriden-

do.

do gli disse: *Vi accignește troppo tardi o Re de' Galati a fabbricare una città nell'ora* (*) *duodecima del giorno*. *E voi, mio Signore*, gli rispose Dejotaro, *non vi siete risolto troppo per tempo a far guerra ai Parti*. Imperocchè allora Crasso aveva sessant' anni passati, e il suo volto lo faceva comparire anche più vecchio di quello fosse.

Joseph. Antiq. XIV.12. Aveva udito dire, che nel tempio di Gerusalemme v'erano tesori considerabili, cui Pompeo non aveva osato di toccare. Stimò che la cosa meritasse di togliersi un poco fuori del diritto cammino, per impadronirsene. Vi passò dunque col suo esercito; e tralle altre ricchezze, che ascendevano a somme considerabili eravi un trave d'oro circondato da un altro fatto di legno, e questo era noto al solo Sacerdote Eleazaro, custode dei tesori del tempio. Questo trave d'oro pesava trecento mine, ciascheduna del-

(*) *La duodecima ora era il fine del giorno.*

delle quali pesava due lire e mezzo. Eleazaro, che aveva saputo il fine del viaggio di Crasso in Gerusalemme, per salvare le altre ricchezze, ch'erano quasi tutte depositi de'particolari, scuoprì a Crasso il trave d'oro, e gli permise di portarlo seco dopo avergli fatto giurare, che non toccherebbe il rimanente. Non sapeva egli che non v'ha nulla di sagro per l'avarizia. Crasso prese il trave d'oro, e depredò gli altri tesori, che ascendevano a trenta milioni, e continuò poi il suo viaggio.

Dapprincipio ogni cosa gli riuscì tanto felicemente, quanto sapeva desiderare. Costruì un ponte senza verun ostacolo sopra l'Eufrate, vi fece passare il suo esercito, ed entrò nelle terre de' Parti. Andava ad attaccarli senz' altro motivo di guerra, che l'invidia insaziabile di arricchirsi della preda di un paese, per fama opulentissimo. I Romani sotto Silla e poscia sotto Pompeo avevano fatta la pace, e molti Trat-

tati con essi. Non erasi giammai udita alcuna doglianza di violazione nè di altro attentato, che dar potesse un giusto motivo di guerra; perciò i Parti tutt'altro si aspettavano che una tal invasione, e non istando in guardia non erano preparati alla difesa. Crasso s'impadronì pertanto della Campagna, e scorse senza ostacolo la maggior parte della Mesopotamia. Prese anche senza opposizione molte città; e se avesse saputo profittare dell'occasione, gli sarebbe stato agevole penetrare fino a Seleucia e a Ctesifone, impadronirsi, e prendere ancora tutta la Babilonia e la Mesopotamia. Ma in luogo di avanzarsi, giunto l'Autunno, dopo aver lasciato di guarnigione sette mila Fanti e mille Cavalli, per assicurarsi delle città che si erano rendute, ripassò l'Eufrate, e mise le sue truppe nei quartieri d' Inverno nelle città della Siria dove si occupò unicamente in ammassare ricchezze, e in saccheggiare tempj.

Ivi

Ivi fu raggiunto da suo figliuolo, che Cesare gli aveva mandato dalle Gallie; giovane ch'era già stato onorato di molti premi di onore, che soglionsi dispensare dai Generali a quelli, che si sono distinti col loro valore; e questi conducevagli un corpo di mille soldati a Cavallo.

Tra i molti errori commessi da Crasso in questa spedizione, che furono tutti considerabili, il maggiore senza dubbio, dopo quello di aver intrapresa questa guerra, fu quel pronto ritorno in Siria. Imperocchè doveva passare oltre senza fermarsi, e impadronirsi di Babilonia e di Seleucia, città sempre nimiche de' Parti; laddove col suo ritorno diede tempo ai nimici di prepararsi, il che fu la cagione della sua rovina.

Nel tempo, che raccoglieva tutte le sue truppe dai quartieri d'Inverno, arrivarono Ambasciatori del Re de'Parti, che gli esposero in poche parole la lor commissione. Gli dissero, che se

quell'esercito fosse mandato dai Romani contra i Parti, ne seguirebbe una guerra da non poter terminarsi con alcun Trattato di pace, e che non finirebbe se non con la totale rovina degli uni o degli altri. Che se, come aveano inteso dire, il solo Crasso fosse quello, che contra il sentimento della sua patria e per saziare la sua particolare avarizia, avesse prese l'armi contra di essi, entrato in una delle loro Provincie, il Re loro sovrano voleva in tale congiuntura usare la sua moderazione, aver pietà della vecchiezza di Crasso, e lasciare che se ne andassero sani e salvi que'Romani, ch'erano ne'suoi Stati, più tosto in arresto che alla custodia delle città: e intende, senza dubbio delle guarnigioni lasciate da Crasso nelle piazze già conquistate. Crasso rispose a questo discorso con baldanza e con fasto dicendo, *che sarebbe loro intendere la sua risposta nella città di Seleucia*. Al che l'Ambasciatore più attempato di nome Vaisè, si pose a

se a ridere, e mostrandogli la palma della mano, gli disse: *Crasso, tu vedrai prima nascere quì il pelo, che tu veda Seleucia.* Gli Ambasciatori ritiratisi andarono ad annunziare al loro Re, che conveniva prepararsi alla guerra.

Tosto che la stagione lo permise, Crasso si pose in campagna. I Parti avevano avuto tempo tutto il Verno di adunare un grosso esercito da mettergli a fronte. Orode loro Re distribuì le sue truppe, e marciò in persona con una parte di esse verso le frontiere dell'Armenia, e mandò l'altra nella Mesopotamia sotto il comando di Surena. Questo Generale s'impadronì di nuovo, entrandovi, di molte piazze, di cui Crasso erasi fatto padrone l'anno addietro.

AN. M. 3951. Av. J. C. 53. *Plut. in Crass. pag.* 554.

Intanto alcuni soldati Romani essendosi salvati con gran pericolo dalle città, ov'erano di guardia nella Mesopotamia, alcune delle quali erano già state ripigliate dai Parti, e l'altre assediate vennero a ritrovare Crasso, e

so, e gli raccontarono cose tali, onde grandemente inquietarlo, e metterlo in ispavento. Dicevano di aver veduto coi lor propri occhi il numero spaventevole dei nimici, e di essere altresì testimonj del loro formidabile valore nei sanguinosi combattimenti seguiti d'intorno alle città, che avevano attaccate. Aggiugnevano essere soldati, da'quali non era possibile scappare quando inseguivano, e che non potevansi raggiugnere, quando prendevano la fuga: che i loro dardi di peso, e nel tempo stesso d' incredibile rapidità facevano colpi mortali, da'quali non era possibile difendersi.

Questi discorsi scemarono e abbatterono infinitamente il coraggio, e l'ardire dei soldati Romani, i quali essendosi immaginati, che i Parti non fossero differenti dagli Armeni e dai Popoli della Cappadocia, domati sì di leggieri da Lucullo, ed essendosi lusingati che il più difficile di quella guerra fosse la lunghezza del

del cammino, e la fatica d'inseguire i nimici, che non oserebbero di venire giammai alle prese con esso loro, si vedevano esposti contra la loro speranza a sostenere fiere battaglie, e a dover superare gran pericoli. Fu sì grande il loro avvilimento, che molti dei primi Ufiziali furono di opinione, che Crasso dovesse prima di più oltre avanzarsi, adunare il Consiglio e mettere ad esame tutta l'impresa. Ma Crasso non ascoltava altri pareri se non quelli, che lo sollecitavano a marciare e ad affrettarsi.

Ciò che più lo rincorò, e mantenne nel suo proposito, fu l'arrivo di Artabazo Re di Armenia, che conducevagli un corpo di sei mila Cavalli i quali formavano una parte delle sue Guardie, aggiugnendo che aveva in appresso dieci mila Corazze, e trenta mila Fanti. Ma lo consigliò a guardarsi dal condurre il suo esercito nelle pianure della Mesopotamia, e gli disse ch'era di mestieri entrare nelle terre nimiche

miche pel paese degli Armeni. Le ragioni sulle quali era appoggiato il suo parere erano: perchè l'Armenia essendo un paese montuoso, la Cavalleria de' Parti, che formava la maggior porzione delle loro truppe, diverrebbe loro affatto inutile: in oltre se prendeva questa strada, sarebbe in istato di provvedere all'esercito tutto il bisognevole: laddove appigliandosi a quella della Mesopotamia, mancherebbero le provvisioni, e avrebbe sempre a fronte un poderoso esercito in tutte le strade necessarie da farsi per penetrare nel cuore delle terre nimiche: che in quelle pianure, la Cavalleria avrebbe tutti i vantaggi possibili contra di lui: e finalmente sarebbe necessario traversare molti arenosi diserti, dove difficilmente avrebbe potuto trovare acqua e viveri. L'avviso era eccellente, e le ragioni senza replica: ma Crasso accecato dalla Provvidenza, che voleva punire il sacrilegio da lui commesso, depredando il Tempio di Gerusalemme,

lemme, niente si curò di quanto gli venne suggerito pregò solamente Artabazo che ritornava ne' suoi Stati, a condurgli più presto che potesse le sue truppe.

Ho detto che la Provvidenza accecava Crasso; e quantunque la cosa sia apertissima per sè medesima, uno Scrittore Gentile ne ha fatta l'osservazione: questi è Dione Cassio storico assai sensato, e nel tempo stesso Uomo di guerra. Ei dice che i Romani guidati da Crasso, non avevano alcun fine salutare, e che „ ignoravano in ogn'incontro il partito necessario a prendersi, o „ che se mettevano nella impossibilità di seguirlo: cosicchè „ avrebbesi detto, che condannati e perseguitati da qualche „ Divinità, non potevano far uso „ nè della lor mente, nè del loro „ corpo. Questa Divinità era incognita a Dione: ed è quella appunto che presiedeva alla Nazione Giudaica, e che vendicava l'ingiuria fatta al suo Tempio.

Crasso affrettò dunque la sua partenza. Aveva sette legioni di Fanti, poco men di quattro mila Cavalli, e altrettanti arcieri leggiermente armati, cosicchè in tutti ascendevano a più di quaranta mila Uomini; vale a dire una delle più belle armate, che i Romani avessero giammai messa in campo. Mentre faceva passare le sue truppe sopra un ponte, che aveva formato sull' Eufrate presso la città di Zeugma, all'improvviso tuoni spaventevoli, e lampi orribili diedero nella faccia de'suoi soldati, quasi per fermarli. Nel tempo stesso una nera nube, da cui uscì un turbine impetuoso accompagnato da un infocato fulmine, scoppiò sul ponte e ne abbattè una gran parte. Le truppe allora restarono prese dallo spavento e dalla tristezza; procurò egli di consolarle al meglio che potè, promettendo loro con giuramento di ricondurle per l'Armenia, e finì il suo discorso assicurandole, che niuno di essi farebbe ritorno per quella

stra-

ſtrada. Queſte ultime parole, ch' erano ambigue e che con grand' imprudenza gli erano ſcappate di bocca, finirono di mettere in confuſione l'eſercito. Craſſo conobbe il peſſimo effetto che avevano prodotto, ma ſempre più fiero ed oſtinato traſcurò di rimediarvi, ſpiegando il ſenſo di codeſte parole per conforto dei timoroſi.

Fece avanzar le ſue truppe lungo l'Eufrate; e poco dopo le ſue ſpie gli riferirono; che non iſcorgevaſi neppure un ſol Uomo nella campagna, ma che avevano trovate dell'orme di molta gente a cavallo, che pareva eſſerſi data in un tratto alla fuga, come ſe foſſe ſtata inſeguita.

A queſta relazione Craſſo ſi raſſodò nelle ſue ſperanze, e i ſuoi ſoldati cominciarono a diſprezzare i Parti, come Uomini che non avrebbero giammai il coraggio di attenderli, e di venir a battaglia. Caſſio conſigliavalo ad avvicinarſi per lo meno a qualche città, dove aveſſe guarnigione per farvi ripoſare alquan-

K 6 to

to l'esercito, e aver tempo di sapere il vero numero dei nimici, la loro forza, e quali operazioni facessero: che se Crasso non approvava questo consiglio, esser duopo marciare lungo l'Eufrate verso Seleucia, perchè costeggiando sempre quel fiume, la cavalleria de'Parti non potesse molestarlo, ed egli potesse con la flotta, che lo seguirebbe, trar dalla Siria le provisioni e le altre cose, di cui l'esercito era bisognoso. Questo Cassio era Questore di Crasso, e ed egli fu che dappoi uccise Cesare.

Crasso dopo aver esaminato questo parere, era disposto ad esequirlo, quando sopravvenne un Capitano degli Arabi nomato Arianno, il quale fu sì scaltro di fargli approvare un disegno del tutto opposto. Costui aveva un tempo servito sotto Pompeo, ed era conosciuto da molti soldati Romani, che lo tenevano come amico. Surena lo trovò tutto acconcio in tal congiuntura, a fare il personaggio che gli

gli dava. In fatti tosto che fu condotto a Crasso, gli diede ad intendere, che i Parti non sosterrebbero la vista dell'esercito Romano; che il solo suo nome aveva di già sparso il terrore nelle loro truppe; e che per ottenere una vittoria compiuta, bastava che marciasse addirittura contro di essi e loro si presentasse; e si offerì a servirgli di guida, e condurnelo per la strada più corta. Crasso abbagliato dalle lusinghe di colui, e ingannato da un Uomo, che sapeva ben dipignere le cose che proponeva, accettò il partito ad onta dell'efficaci preghiere di Cassio, e di alcuni altri, che sospettarono del disegno di quel furbo.

Crasso non ascoltò alcuno; e il traditore Arianno, dopo averlo persuaso ad allontanarsi dalle rive dell'Eufratte, lo condusse a traverso la pianura per una strada dapprincipio facile, e uguale, ma che divenne poscia disastrosissima per la profonda arena, ove l'esercito trovossi impegnato nel

mez-

mezzo di una vasta campagna tutta aperta, e di una spaventevole aridità, e dove l'occhio non iscuopriva nè fine nè meta, onde potere sperare di trovar qualche riposo e qualche rinfresco. Se la sete e la fatica del cammino disanimavano i Romani, l'aspetto solo del paese li metteva in una disperazione ancora più orribile. Imperciocchè non iscorgevano, nè da vicino nè da lontano il menomo albero la menoma pianta, il menomo vascello; neppure una collina, una sola erba: ma non altro dappertutto che mucchi di arida arena.

Quantunque questo bastasse per metterli in sospetto di qualche tradimento; l'arrivo poi dei corrieri di Artabazo avrebbe dovuto pienamente convincerli. Questo Principe faceva intendere a Crasso, che il Re Orode era andato contra di lui con un grosso esercito: che la guerra, da cui doveva difendersi, gl' impediva di mandare a lui il soccorso promessogli: che perciò consigliavalo

lo ad avvicinarsi all'Armenia, acciocchè potessero unire le loro forze contra il loro commun nimico. Che se poi non voleva abbracciare questo consiglio, lo avvertiva almeno ad isfansare nelle sue marchie e ne' suoi accampamenti i luoghi aperti e favorevoli alla cavalleria, e di tenersi sempre vicino ai monti. Crasso in luogo di ascoltare questi saggi consigli, si sdegnò contra chi glieli dava: e sdegnando di riscrivere ad Artabazo, e dargli risposta, disse solamente a' suoi corrieri: „ Non ho ora tempo di „ pensare agli affari degli Ar- „ meni. Verrò io quanto prima „ in Armenia, e punirò il tra- „ dimento di Artabazo.

Crasso era sì perduto dietro il suo Arabo, e talmente accecato dalle sue scaltre menzogne, che aveva continuato a seguirlo senza la menoma diffidenza, malgrado tutti gli avvisi che gli furono dati, finchè lo ebbe condotto nel mentovato arenoso diserto. Allora il traditore scappò e volò a ren-

render conto a Surena di quanto aveva fatto.

Dopo un cammino di alquanti giorni in un paese diserto e nimico, dov'era difficile aver notizie, vennero tutti anelanti dei corrieri per avvertir Crasso, che l'esercito de' Parti numerosissimo marciava con gran fierezza ed audacia per venir tosto ad attaccarli. Questa novella sparse in tutto il campo una somma costernazione; Crasso ne fu più turbato degli altri, il quale schierò con tutta fretta le sue truppe in battaglia. Dapprincipio, seguitando il parere di Cassio, dilatò più che potè l'Infanteria, per farle occupare maggior terreno, e per levare ai nimici la facilità di metterla in disordine; e distribuì tutta la Cavalleria sull'ale. Ma cambiò poscia parere, e strignendo l'Infanteria ne fece un grosso battaglione quadrato, che formava faccia da ogni lato, ciascun fianco del quale presentava dodici Coorti (*) di fron-

(*) *La Coorte Romana era un*

fronte. Ciascheduna Coorte aveva presso di se una Compagnia di cavalli, acciocchè essendo ogni parte ugualmente sostenuta dalla Cavalleria, tutto il corpo combattesse con più sicurezza e ardimento. Diede un' ala a Cassio l'altra al suo figliuolo Crasso il giovane, ed egli si pose nel centro.

Avanzarono in tale ordinanza, e arrivarono sulla sponda di un ruscello, che non aveva molt'acqua, ma che recò nondimeno un estremo piacere a' soldati, a cagione del caldo eccessivo e dell' estrema aridità.

Gli Uffiziali erano per la maggior parte di parere, che si dovesse accampare in quel luogo per dar tempo ai soldati di rimettersi della straordinaria fatica, che avevano tollerata in un sì lungo e penoso cammino, e di prender

der

corpo d'Infanteria composto di cinque o seicento Uomini; e presso poco lo stesso da noi oggidì detto Battaglione.

der ivi riposo in quella notte: che intanto procurerebbesi, per quanto fosse possibille; di aver notizie de'nimici, e quando si fosse saputo il loro numero e la loro ordinanza, anderebbesi la mattina vegnente ad attaccarli. Ma Crasso lasciandosi trasportare dalla furia di suo figliuolo, e della Cavalleria cui comandava, che lo istigavano di condurli contro al nimico, diede ordine che quelli i quali ne avessero bisogno, prendessero cibo ciascheduno nella sua fila; e senza lasciar loro il tempo necessario li fece marciare, e li condusse, non a passo lento, nè facendo qualche pausa, ma rapidamente e a tutta lena, fin dove scuoprirono i nimici non parvero loro insuperabili nè in sì gran numero, nè sì terribili, com'era loro stato detto. Imperocchè Surena aveva usato uno stratagemma, occultando la maggior parte de'suoi battaglioni dietro i primi corpi avanzati; e acciocchè non fossero veduti allo splendore dell'armi,

mi, aveva ordinato che le cuoprissero con le loro casacche, o con pelli.

Quando furono in faccia al nimico, e disposti alla pugna il Generale de' Parti ebbe appena dato il segno della battaglia, che tutta la campagna risuonò di grida spaventevoli, e di uno strepito orribile. Imperocchè non si animano al combattimento con corni o trombe; ma hanno una quantità di strumenti scavati coperti di cuojo, e circondati di sonagli di rame, che battono l' uno contra l'altro; e lo strepito, che fanno questi strumenti, è uno strepito cupo e terribile, che sembra un confuso ruggito di bestie feroci, unito all'orrendo fragore del tuono. Questi Barbari avevano osservato che fra tutti i sensi l' udito è quello, che turba più l' anima, che la ferisce e la muove con più prontezza, e che la fa più presto come uscir di se. La confusione e lo spavento, che concepirono i Romani ad uno strepito tale, si accrebbero di gran lun-

lunga in essi, quando i Parti, gettando all'improvviso le coperte delle lor armi, parvero ai nimici tutte di fuoco per lo splendore degli elmi e delle loro corazze, che erano di aciajo più risplendente dei raggi del Sole, e per quello del ferro e del rame, di cui eran bardati i loro Cavalli. Compariva alla loro testa Surena, Uomo di bell'aspetto, di alta statura, e di un credito di valore molto maggiore di quello dava a crederlo la sua effeminata comparsa. Imperocchè usava il belletto a foggia de' Medi, e portava com' essi i capelli increspati, e artifiziosamente disposti; laddove gli altri Parti li portavano all'uso degli Sciti assai trascurati, e come li dà la natura, per comparire ancora più spaventevoli.

Sulle prime i Barbari volevano caricare i Romani con le picche, per procurare di aprire le prime file; ma avendo veduta davvicino la profondità di quel battaglione quadrato, sì spesso, sì

chiuso

chiuſo ed unito, e dove i ſoldati erano ſi fermi e ſoſtentavanſi con vigore l'un l'altro, ſi ritirarono toſto addietro fingendo di diſperderſi e di rompere la loro ordinanza. Ma i Romani furono ſorpreſi in vedere all'improvviſo il loro battaglione inviluppato da ogni parte. Craſso ordinò toſto a ſuoi arcieri, e alla ſua infanteria leggiera, che gl' inveſtiſse, ma non poterono eſeguire allungo i ſuoi ordini; imperciocchè oppreſſi da una tempeſta di freccie, furono coſtretti a ritirarſi, e metterſi al coperto ſotto la loro infanteria gravemente armata.

Allora cominciò la confuſione e lo ſpavento de'Romani, quando videro la velocità e la forza di quelle freccie, contro le quali non avevano armi baſtevoli e che ferivano ugualmente dovunque colpivano. I Parti ſeparandoſi cominciano a lanciare per ogni parte da lontano, ſenza pericolo che andaſsero a vuoto, anche quando lo aveſsero voluto, i loro dardi,

di, tanto era unito il battaglione Romano. Facevano colpi spaventevoli, e ferite profondissime, perchè la corda dell'arco violentemente tesa cacciava le loro freccie, ch'erano di un peso straordinario, con impeto e con forza tale, che superava ogni resistenza.

I Romani attaccati in guisa, e oppressi da ogni lato, non sapevano qual partito prendere. Se stavano fermi nelle loro file, erano mortalmente feriti: e se ne uscivano per andar contra il nimico, non potevano offenderlo, e n' erano ugualmente maltrattati; Imperocchè i Parti prendevano la fuga, e fuggendo sempre lanciavano; essendo popoli, che dopo i Sciti, sanno fare con più agilità questo esercizio, che fu, a dir vero, saggiamente inventato; perchè fuggendo salvano la loro vita, e combattendo tolgono alla fuga il disonore.

Finchè i Romani poterono sperare che que'Barbari, dopo aver consumate tutte le loro freccie, ces-

cesserebbero di combattere, o che fossero per venire alle mani, si sostennero, e tollerarono costantemente i loro mali; ma quando si avvidero, che alla coda de' battaglioni v'erano de' cammelli carichi di freccie, dove quelli che avevano già impiegate le loro, ne andavano a prendere di nuove facendo il giro, allora Crasso, perdendo quasi il coraggio, fece intendere a suo figliuolo, che procurasse a qualunque prezzo di accostarsi ai nimici, prima di essere totalmente oppresso; perchè si attaccavano principalmente a lui, e facevano un giro per prenderlo alle spalle.

Il giovane Crasso prendendo pertanto mille trecento Cavalli, cinquecento Arcieri, e otto Coorti * di soldati armati di scudi, li condusse facendo un mezzo giro di conversione contra quelli, che cercavano di prenderlo in mezzo. Questi, o temessero l'urto di una truppa che marciava in sì bella ordinanza, o fosse piuttosto loro disegno di condur-

* *Formavano quattro, o cinque mila uomini.*

re

re il giovane Crasso più lontano, che fosse possibile da suo padre, si diedero tosto alla fuga voltando faccia. Il giovane Crasso gridando allora di tutta lena, *Non ci aspettano*, gl'inseguì a spron battuto. I Fanti animati dall' esempio della Cavalleria, si vergognarono di star addietro, e seguitarono di egual passo, stimolati dalla lor buona volontà, e dalla consolazione che dava loro la speranza della vittoria. Credevano fermamente di aver vinto, e d'inseguir solo il nimico, finattantochè allontanati dal grosso dell' esercito, riconobbero l' astuzia: mentre i nimici, che facevano sembiante di fuggire, voltarono faccia, e molte altre truppe si unirono ad essi per abbattere i Romani.

Allora il giovane Crasso fermò la sua truppa con la speranza, che i nimici veggendoli in sì scarso numero, non tralascierebbero di attaccarli, e di venire alle mani com' egli desiderava. Ma i Barbari si contentaro-

rono di opporre ad essi da fronte la Cavalleria gravemente armata, e girandosi attorno attorno con la leggiera, circondandoli da ogni lato senza raggiugnerli gli opprimevano di freccie, e movendo sino al fondo que'monti di sabbia suscitavano una polvere sì densa, che i Romani non potevano nè vedersi nè parlarsi, e serrandosi in un angusto spazio, urtandosi l'uno contra l'altro erano esposti ad ogni freccia, e morivano d'una morte lenta, ma crudele. Imperocchè sentendosi lacerare le viscere, nè potendo soffrire il dolore, si rotolavano sulla sabbia con le freccie che avevano nel corpo, e spiravano con tormento orribile: o procurando di strappare a forza le punte adunche, che avevano penetrato a traverso de' nervi e delle vene, laceravano vieppiù le loro piaghe, e accrescevano il loro dolore.

La maggior parte morì in questa guisa, e quelli che rimanevano in vita, erano impoten-

ti adoperare. Imperocchè esortandoli il giovane Crasso ad investire la Cavalleria bardata di ferro, gli fecero vedere le loro mani affisse negli scudi, e i loro piedi trappassati da parte a parte e inchiodati sul pavimento, cosicchè non potevano nè fuggire nè difendersi. Mettendosi dunque alla testa della sua Cavalleria caricò vigorosamente quella vanguardia coperta di ferro, e si cacciò fieramente negli squadroni ma con grande svantaggio sì per l'attacco, come per la difesa; Imperocchè i suoi con deboli e corte aste, davano contra corazze di eccellente acciajo, o di cuojo durissimo: laddove i Barbari con forti spiedi ferivano i corpi de'Galli, ch'erano nudi, o leggiermente armati. Erano queste le truppe, nelle quali il giovane Crasso aveva più confidanza, e con le medesime faceva prodezze mirabili. Imperocchè questi Galli afferravano gli spiedi de'Parti, e unendosi corpo a corpo gli abbracciavano

vano strettamente, e li tiravano giù da loro destrieri sul suolo dove restavano immobili, oppressi sotto il peso delle lor armi. Molti di questi Galli abbandonando i loro cavalli si mettevano sotto quelli dei nimici, e con le spade aprivano loro il ventre, i quali divenuti feroci pel dolore, saltavano, inalberavansi, e rovesciando i loro padroni li calpestavano assieme coi nimici, e cadevano morti sopra gli uni e gli altri.

Ma ciò che recava maggior molestia ai Galli, era il caldo e la sete, avvegnachè non avvezzi a tollerarli. Perdettero altresì la maggior parte dei loro cavalli, che correndo precipitevolmente contra la cavalleria gravemente armata, ferivansi da se stessi nei loro spiedi. Furono dunque costretti ritirarsi sotto l'Infanteria, e condurre in salvo il giovane Crasso, che aveva ricevute molte pericolose ferite.

Veggendo per istrada non lontano da essi un monte assai al-

to di ſabbia, là ritiraronſi. Poſero nel mezzo i cavalli, e fecero all'intorno un recinto di ſcudi per trincerarſi, ſperando che ciò ſerviſſe loro di un grande ajuto a difenderſi contra i Barbari: ma avvenne tutto il contrario. Imperocchè in luogo unito, i primi cuoprono gli ultimi, e procurano loro qualche ſollievo: laddove ſopra quella collina, l'inegualità del ſito facendo comparire gli uni ſopra gli altri, e ſcuoprendo maggiormente quelli, ch'erano dietro, eſponevali tutti a colpi: perlochè non potendo ſottrarſi alle freccie continuamente lanciate contra di eſſi dai Barbari, n'erano tutti ugalmente colpiti, e deploravano il loro fatale deſtino di perire così miſerabilmente ſenza poter ſervirſi delle lor armi, e far provare al nimico il loro valore.

Il giovane Craſſo aveva ſeco due Greci di quelli, che s'erano ſtabiliti in quella contrada nella città di Carres. Queſti due giovani moſſi a compaſſione in veder-

vederlo in tale stato, lo sollecitavano a sottrarsi seco loro e a ritirarsi nella città d'Ischna, che aveva abbracciato il partito dei Romani, e che non era molto lontana. Ma egli rispose, *che non v'era morte sì crudele, il timor della quale potesse obbligarlo ad abbandonare tanti valorosi soldati, che morivano per amore di sè*. Bel sentimento in un giovane nobile! Ordinò loro che si salvassero, ed abbracciandoli, licenziolli. Dappoi non potendo far uso della mano ch'era trappassata da un dardo, ordinò al suo scudiere, che lo uccidesse con la sua spada, e gli presentò il fianco. I primi Ufiziali si uccisero da sè medesimi, e molti di quelli, che restarono furon uccisi combattendo con gran valore. I Parti fecero cinquecento prigioni, e dopo aver troncato il capo del giovane Crasso, andarono tosto contra suo padre.

Questi, dopo ch'ebbe ordinato a suo figliuolo di dare la carica ai Parti, ed essendogli sta-

to riferito ch'erano stati messi in rotta e vigorosamente inseguiti, era alquanto respirato; tanto più che quelli, che aveva di fronte non lo incalzavano più con tanto ardore: perchè erano andati la maggior parte con gli altri contra il giovane Crasso. Ora raccogliendo il suo esercito lo ritirò indietro sopra una collina, sperando che suo figliuolo fosse per fare ben presto ritorno.

Di un gran numero di Uffiziali che suo figlio gli aveva successivamente mandati per avvisarlo del suo pericolo, erano per la maggior parte venuti in potere de'Barbari, da' quali furono uccisi. Gli ultimi solamente essendosi a grande stento salvati, annunziarono, che suo figliuolo era perduto, se non gli mandava prontamente un forte soccorso. A questa novella, Crasso, si sentì lacerato da una folla di cruciosi pensieri, e la sua ragione restò totalmente oscurata, che non era più capace nè di vedere nè di udire cosa alcuna. Contut-

tuttociò il desiderio di salvare suo figliuolo e l'esercito, lo fece risolvere di andare in suo ajuto, e diede ordine alle truppe che marciassero.

In quel momento i Parti, che ritornavano dalla sconfitta del giovane Crasso arrivano con altissime grida, e canti di vittoria, che annunziano di lontano all' infelice padre la sua disgrazia. I Barbari portando la testa del giovane sulla punta di una lancia si avvicinano ai Romani, e insultandoli con pungentissimi dileggimenti dimandando loro qual sia la famiglia, e i Genetori di quel giovane Romano: *Imperocchè*, dicono, *non è possibile che un giovane sì coraggioso e di tanto valore, sia figliuolo di un padre sì vile e sì timido come Crasso.*

Un tale spettacolo abbatte ed oppresse i Romani; e in luogo di eccitare in essi il fuoco della collera e il desiderio della vendetta, come doveva accadere, li riempì di tanto spavento che li rendè stupidi. Crasso nondimeno

mostrò in questa disgrazia più intrepidezza e coraggio, che non aveva mostrato per lo addietro, e scorrendo di fila in fila: „Romani, esclamava, lasciate ch' „ io solo mi affliga che a me si „ conviene dolermi. La fortuna „ di Roma la sua gloria rimangono invulnerabili e invincibili, se voi rimanete fermi ed „ intrepidi. Che se avete qualche compassione di un padre, „ che ha perduto un figliuolo, „ di cui ammiraste il valore, „ fattela comparire con la vostra „ collera, e col vostro risentimento contra i Barbari. Togliete loro questa insolente allegrezza punite la lor crudeltà, e non vi lasciate abbattere dalla mia disavventura. E' „ di necessità soffrire qualche „ crollo, quando si aspira a gran „ cose. Lucullo non ha sconfitto Tigrane, nè Scipione Antioco, senza una gran perdita „ del loro sangue. Roma ha riportate le sue maggiori vittorie, dopo le più grandi sconfitte.

„ fitte. Ella non è pervenuta a
„ sì alto grado di potenza col
„ favore della Fortuna, ma colla
„ sua pazienza e col suo coraggio, resistendo contra le
„ avversità.

Crasso procurava co' suoi discorsi di rianimare le sue truppe: ma quando ebbe ordinato di dare il segno della battaglia, riconobbe nel suo esercito un avvilimento universale dal gridare che fecero secondo il solito; mentre era quello debole, ineguale, e pauroso; laddove fu vivo, fermo, e strepitoso dal canto de'nimici.

Cominciato dunque l'attacco, la Cavalleria leggiera de'Parti si sparge sull'ali de'Romani, e prendendoli per fianco gli opprime con le freccie, mentre l'altra attaccandoli da fronte con pesanti colpi di lancie gli obbliga a rinserrarsi tutti ad uno, fuorchè quelli i quali per prevenire le freccie le di cui ferite cagionavano una morte lunga e dolorosa, ebbero il coraggio di avventarglisi contra da disperati. Non davano

loro gran danno, ma traevano dalla loro audacia il vantaggio di morire prestamente, per le larghe e profonde ferite che ricevevano. Imperocchè i Barbari cacciavano le loro lancie intere ne' corpi con tanta violenza, che benespesso ne infilzavano due in un colpo.

Dopo aver combattuto in tal guisa il rimanente del giorno, venuta la notte i Barbari si ritirarono, dicendo che accordavano a Crasso quella sola notte per piagnere suo figliuolo, purchè non credesse più spediente pensare alla sua propria sicurezza, e stimasse meglio andare volontariamente ad Arsace (era questi il Re de' Parti), che esservi strascinato; e accampavano in presenza dell'esercito Romano, con ferma speranza di debellarlo più facilmente, e di totalmente disfarlo.

Quella notte fu terribile pei Romani. Non pensavano nè a sotterrare i morti, nè a medicare i feriti, la maggior parte de'

quali

quali morivano tormentati da orribili dolori. Ciascheduno era occupato dalle proprie disgrazie; imperocchè tutti vedevano di non poter scappare tanto se aspettavano il giorno nel campo, quanto se ardivano durante la notte di gettarsi in quella immensa pianura di cui non iscorgevasi il fine. Dall'altro lato i feriti davano loro grande inquietudine. Imperocchè trasportarli era un imbarazzo che avrebbe ritardata la fuga, e lasciandoli i loro gemiti e i loro pianti paleserebbero la partenza dell'esercito.

Benchè conoscessero perfettamente che Crasso era la sola cagione di tutte le loro disavventure, contuttociò desideravano di vedere la sua faccia, e di udir la sua voce. Ma egli coricato sul pavimento in luogo separato ed oscuro, col capo coperto dal suo mantello, era presso il Volgo, dice Plutarco, un grand' esempio della incostanza della fortuna; e presso gli uomini saggi un esempio ancora più gran-

loro gran danno, ma traevano dalla loro audacia il vantaggio di morire prestamente, per le larghe e profonde ferite che ricevevano. Imperocchè i Barbari cacciavano le loro lancie intere ne' corpi con tanta violenza, che benespesso ne infilzavano due in un colpo.

Dopo aver combattuto in talguisa il rimanente del giorno, venuta la notte i Barbari si ritirarono, dicendo che accordavano a Crasso quella sola notte per piagnere suo figliuolo, purchè non credesse più spediente pensare alla sua propria sicurezza, e stimasse meglio andare volontariamente ad Arsace (era questi il Re de' Parti), che esservi strascinato; e accampavano in presenza dell'esercito Romano, con ferma speranza di debellarlo più facilmente, e di totalmente disfarlo.

Quella notte fu terribile pei Romani. Non pensavano nè a sotterrare i morti, nè a medicare i feriti, la maggior parte de'

quali morivano tormentati da orribili dolori. Ciascheduno era occupato dalle proprie disgrazie; imperocchè tutti vedevano di non poter scappare tanto se aspettavano il giorno nel campo, quanto se ardivano durante la notte di gettarsi in quella immensa pianura di cui non iscorgevasi il fine. Dall'altro lato i feriti davano loro grande inquietudine. Imperocchè trasportarli era un imbarazzo che avrebbe ritardata la fuga, e lasciandoli i loro gemiti e i loro pianti paleserebbero la partenza dell'esercito.

Benchè conoscessero perfettamente che Crasso era la sola cagione di tutte le loro disavventure, contuttociò desideravano di vedere la sua faccia, e di udir la sua voce. Ma egli coricato sul pavimento in luogo separato ed oscuro, col capo coperto dal suo mantello, era presso il Volgo, dice Plutarco, un grand' esempio della incostanza della fortuna; e presso gli uomini saggi un esempio ancora più gran-

de de' perniziosi effetti della temerità e dell'ambizione, che lo avevano acciecato a segno, di non poter tollerare di non essere in Roma il primo e il più grande fra tanti milioni di uomini, e di credersi vile e dappoco, perchè ve n'erano due sopra di lui, cioè Cesare e Pompeo.

Ottavio suo Luogotenente, e Cassio se gli avvicinarono, e vollero farlo levare, consolarlo, e rianimarlo. Ma veggendolo totalmente oppresso sotto il peso del suo dolore, e sordo a tutti i loro conforti, e a tutte le loro persuasioni, adunarono i primi Ufiziali, tennero subito Consiglio; ed essendo stati tutti di parere che si dovesse partire, fu levato il campo senza servirsi delle trombe. Dapprincipio marciarono con gran silenzio; ma poscia i malati e i feriti, che non potevano seguitare il cammino, sentendosi abbandonati, riempirono il campo di tumulto e di confusione, con grida, urli, e lamenti orribili, cosicchè le prime

me

me squadre ne presero spavento, pensando che i nimici venissero ad attaccarli. Quindi ritornando sovente indietro schierandosi poscia in battaglia, o affrettandosi a mettere sopra gli animali da carico i feriti che li seguitavano, e a levarne quelli ch'erano meno malati, perdettero molto tempo. Trecento soli cavalli guidati da Ignazio, non si fermarono, ed arrivarono alla città di Carre sulla mezza notte. Ignazio chiamò le sentinelle, che custodivano le mura. Quando gli riposero, diedo loro commissione di far sapere a Coponio Comandante della Piazza, che Crasso aveva data una gran battaglia contra i Parti, e senza dir loro di più, nè significare chi fosse, andò addiritura al ponte, che Crasso fatto aveva sull'Eufrate, e salvò con questo mezzo la sua truppa. Ma fu generalmente biasimato perchè abbandonò il suo Generale.

Intanto l'avviso che dato aveva a quelle Guardie nel passare,

accioocchè lo recassero a Coponio, fu utilissimo a Crasso. Imperocchè questo Governatore conghietturando saggiamente, che il modo con il quale quella persona incognita erasi spiegata indicasse qualche disastro, ordinò tosto alla sua guarnigione che prendesse l'armi. E quando fu avvertito del cammino preso da Crasso, gli andò incontro, e condusse lui, e il suo esercito nella città. I Parti benchè informati appieno della sua fuga, non vollero la notte inseguirlo. Ma venuto il dì entrarono nel campo, uccisero tutti i feriti, che vi aveva lasciati in numero di quattro mila; e la loro Cavalleria essendosi sparsa nella pianura dietro ai fuggitivi ne ripigliò un gran numero, che trovò qua e là dispersi.

Un Luogotenente di Crasso per nome Vargunteo, essendosi separato la notte dal grosso dell' armata con quattro Coorti, andò fuori di strada e fu trovato il giorno seguente sopra una collina

lina dai Barbari, che lo attaccarono. Si difese con gran valore, ma finalmente fu oppresso dal numero, e tutti i soldati uccisi fuorchè venti, i quali si gettarono da disperati con la spada alla mano a traverso de' nimici per farsi strada. I Barbari restarono sorpresi da tanto ardire per modo, che pieni di ammirazione si aprirono, e diedero loro passaggio; e quelli arrivarono felicemente a Carre.

In quel momento medesimo fu recata a Surena una falsa novella cioè che Crasso erasi salvato co' suoi più valorosi, e che le truppe ritiratesi a Carre, erano milizie dozzinali di niun conto, che non meritavano la fatica d' inseguirle. Surena credeva aver perduto il prezzo della vittoria, ma essendone contuttociò ancora incerto, volle assicurarsene, affine di determinarsi o a fare l'assedio di Carre se ancora vi fosse Crasso, o a inseguirlo se ne fosse uscito. Spedì un suo turcimano, che parlava perfettamente i due

linguaggi, e gli ordinò che si avvicinasse alle mura di Carre, e usando la favella Romana chiamasse Crasso medesimo o Cassio, e gli dicesse che Surena domandava di venire in conferenza con esso loro.

Avendo il turcimano eseguito l'ordine di lui, Crasso accettò con giubbilo questa proposizione. Poco tempo dopo vennero a nome de' Barbari alcuni soldati Arabi, che conoscevano di veduta Crasso e Cassio per averli veduti nel campo prima della battaglia; i quali soldati si accostarono alla Piazza, e avendo veduto Cassio sulle mura gli dissero: che Surena era disposto a trattar con essi, e a dar loro la libertà di ritirarsi, con patto che rimanessero amici del loro Re, e che abbandonassero la Mesopotamia: Che questo partito era agli uni e agli altri più vantaggioso, che venire agli estremi.

Cassio vi prestò orecchio, e domandò che si convenisse prontamente del tempo e del luogo di

di questa conferenza tra Surena e Crasso. Gli Arabi lo assicurarono, che andavano a procurar ciò, e lo lasciarono.

Surena contento di aver la sua preda in un luogo, da cui non poteva scappargli, vi condusse il giorno seguente i Parti, che parlarono loro dapprincipio con estrema alterigia, e dichiararono, che se i Romani volevano ricevere da essi qualche patto favorevole, conveniva prima di tutto, che dessero nelle loro mani Crasso e Cassio legati i piedi e le mani. I Romani sdegnati oltremodo di questa soperchieria, dissero a Crasso che bisognava rinunziare alle lunghe e vane speranze del soccorso degli Armeni, e prendere senza perdere un momento di tempo in quella notte medesima la fuga. Era cosa importantissima, che niuno degli abitanti di Carre lo sapesse avanti l'ora della esecuzione. Ma Andromaco uno di quegli abitanti fu il primo a saperlo; e Crasso medesimo gliene fece la confiden-

fidenza, e lo scelse per sua guida, fidandosi incautamente della sua fedeltà.

Non giunse dunque tardo ai Parti l'avviso di tutto il disegno dei Romani, col mezzo di questo traditore. Ma non essendo loro costume il combattere di notte il furbo, acciocchè Crasso avanzando cammino non fuggisse dalle mani de' Parti, condusse i Romani ora per un sentiero ora per un altro, e finalmente gl'impegnò in alcune profonde paludi, e in luoghi pieni di gran fosse, dove marciavasi con grande stento, e dove conveniva fare molti giri, per trarsi da quel laberinto.

Alcuni dubitando che Andromaco non li facesse girare e rigirare con buona intenzione, ricusarono finalmente di seguitarlo; e Cassio medesimo ripigliò la strada di Carre. Affrettando il passo salvossi nella Siria con cinquecento cavalli. La maggior parte degli altri, ch'ebbero guide fedeli raggiunsero i Monti appella-

pellati *Sinachi*, e si videro in sicuro prima dello spuntar del giorno. Gli ultimi potevano essere intorno cinque mila, ed avevano per Comandante Ottavio.

Crasso fu colto dal giorno, mentr' era ancora imbarazzato, per l' astuzia del perfido Andromaco, in que'luoghi paludosi e difficili. Aveva seco quattro Coorti di Fanti armati di scudi rotondi, poca Cavalleria, e cinque Littori, che portavano dinanzi a lui i fasci, finalmente arrivò sulla strada maestra dopo molta fatica, quando i nimici gli erano già alle spalle, e non mancavano più che * dodici stadj per raggiugnere le truppe condotte da Ottavio. Ciò che potè fare fu guadagnar prontamente un altra cima di que'monti meno impraticabile alla Cavalleria, e per conseguenza molto men sicura, ch' era sotto quella dei *Sinachi*, alla quale giugnevasi per una lunga catena di monti, che riempiva tutto lo spazio, che ne la separava. Ottavio vedeva dunque

Poco più di mezza lega.

chia-

fidenza, e lo scelse per sua guida, fidandosi incautamente della sua fedeltà.

Non giunse dunque tardo ai Parti l'avviso di tutto il disegno dei Romani, col mezzo di questo traditore. Ma non essendo loro costume il combattere di notte il furbo, acciocchè Crasso avanzando cammino non fuggisse dalle mani de' Parti, condusse i Romani ora per un sentiero ora per un altro, e finalmente gl'impegnò in alcune profonde paludi, e in luoghi pieni di gran fosse, dove marciavasi con grande stento, e dove conveniva fare molti giri, per trarsi da quel laberinto.

Alcuni dubitando che Andromaco non li facesse girare, e rigirare con buona intenzione, ricusarono finalmente di seguitarlo, e Cassio medesimo ripigliò la strada di Carre. Affrettando il passo salvossi nella Siria con cinquecento cavalli. La maggior parte degli altri, ch'ebbero guide fedeli raggiunsero i Monti, appella-

pellati *Sinachi*, e si videro in sicuro prima dello spuntar del giorno. Gli ultimi potevano essere intorno cinque mila, ed avevano per Comandante Ottavio.

Crasso fu colto dal giorno, mentr' era ancora imbarazzato, per l' astuzia del perfido Andromaco, in que' luoghi paludosi e difficili. Aveva seco quattro Coorti di Fanti armati di scudi rotondi, poca Cavalleria, e cinque Littori, che portavano dinanzi a lui i fasci, finalmente arrivò sulla strada maestra dopo molta fatica, quando i nimici gli erano già alle spalle, e non mancavano più che * dodici stadj per raggiugnere le truppe condotte da Ottavio. Ciò che potè fare fu guadagnar prontamente un altra cima di que' monti meno impraticabile alla Cavalleria, e per conseguenza molto men sicura, ch' era sotto quella dei *Sinachi*, alla quale giugnevasi per una lunga catena di monti, che riempiva tutto lo spazio, che ne la separava. Ottavio vedeva dunque chia-

* Poco più di mezza lega.

chiaramente il pericolo, imminente di Crasso; che perciò fu il primo a scendere da quelle altezze con un picciol numero di soldati per andare a socorrerlo: ma fu ben presto seguito da tutti gli altri, che rimproverandosi scambievolmente la loro viltà, volarono in ajuto di lui. Giunti che furono caricarono sì vigorosamente i Barbari, che gli obbligarono a ritirarsi da quel colle. Misero poscia *Crasso* in mezzo di essi e facendogli come un riparo dei loro scudi, dissero francamente, che non giugnerebbe giammai freccia nimica a ferire il corpo del lor Generale, se essi non fossero tutti morti d'intorno a lui combattendo in sua difesa.

Surena, veggendo che i Parti già ributtati, ripigliavano con maggior lentezza l'attacco, e che se sopravvenendo la notte i Romani guadagnassero i monti, gli sarebbe impossibile di prenderli, ricorse all' astuzia per deluder Crasso. Fece licenziare di nascosto

al-

alcuni prigioni, dopo aver messi d'intorno ai medesimi molti soldati, i quali fingendo di discorrere insieme, dicessero, come se corresse tal voce in tutto l'esercito, che il Re non voleva avere una guerra immortale co' Romani, ma al contrario ch' era suo disegno acquistare la loro amicizia, e dar loro contrasegni della sua benevolenza, trattando Crasso con grande umanità. Ed acciocchè i fatti corrispondessero alle parole, quando i prigioni furono messi in libertà, i Barbari si ritirarono dalla pugna, e Surena avanzandosi tranquillamente co' suoi primi Ufiziali verso il monte, con l'arco non teso, e porgendo la mano, fece moto a Crasso che venisse a parlare di accomodamento. Disse ad alta voce, che contra l'inclinazione del Re suo padrone, e per necessità di una giusta difesa, egli aveva fatto loro pruovare la forza e il potere de' Parti; ma che al presente voleva trattarli con dolcezza, e con bontà, accordando lo-

do loro la pace, e la libertà di ritirarsi con un intierissima sicurezza per la sua parte. Ho di già notato in più occasioni il carattere proprio di que'Barbari, che è d'impiegare la frode, e la mala fede per riuscire ne'loro disegni, e di non farsi scrupolo veruno in mancare alle loro promesse.

Le truppe di Crasso diedero volentieri orecchio a somiglianti discorsi di Surena, e ne mostrarono estrema consolazione. Ma Crasso che aveva sperimentato la furberia e la perfidia de'Barbari, sospettando grandemente di una mutazione sì improvvisa, non si rendeva facilmente; e consigliavasi co'suoi amici. I soldati cominciarono a gridare, e lo sollecitarono ad accettare la conferenza. Passarono poscia agli oltraggi e alle ingiurie, tacciando di viltà, e rinfacciandolo, che gli esponesse al macello facendoli combattere contra nimici, co' quali egli non aveva coraggio di andare ad abboccarsi, quando gli

com-

comparevano dinanzi senz'armi.

Crasso adoperò in primo luogo le preghiere, e mostrò loro che continuando a mantenersi costanti tutto il rimanente del giorno in quelle altezze, e in que' luoghi difficili che occupavano, potrebbero giunta la notte salvarsi; ne addittò loro anche il cammino, ed esortolli a non tradire queste speranze di una prossima salute. Ma veggendo che s'irritavano, ch'erano disposti ad ammutinarsi, e che battendo le loro armi giugnevano persino a minacciarlo; allora, temendo di qualche sedizione, cominciò a cedere, e rivolgendosi disse solamente queste poche parole: „ Ottavio, e tu
„ Petronio, e voi tutti Uffiziali
„ e Capitani che siete quì pre-
„ senti, vedete la necessità che
„ mi sforza a prendere questo
„ cammino, che io voleva scan-
„ sare, e voi siete testimonj del-
„ le indegnità, e delle violenze
„ che soffro. Ma di grazia, quan-
„ do voi sarete in sicuro, dite
„ al mondo tutto, per l'onore di
„ Ro-

„ Roma nostra madre comune,
„ che Crasso è perito, ingannato dai nimici, e non abbandonato da'suoi cittadini. „ Ottavio e Petronio non poterono risolversi a lasciarlo scendere solo. Calarono seco dal monte, e Crasso rimandò i littori, che volevano seguitarlo.

I Barbari gli mandarono incontro due Greci, che scesi di cavallo, lo salutarono con profondo rispetto, e gli dissero in favella Greca, che bastava mandare alcuni suoi, cui Surena farebbe vedere, ch'egli e la sua truppa venivano senz'armi con tutta la buona fede. Crasso rispose loro, che se avesse fatto conto della sua vita non sarebbe venuto a mettersi nelle lor mani. E mandò due fratelli di nome Roscio, per intendere solamente sopra qual tenore si dovesse trattare, e quanti dovessero essere.

Surena, facendo prendere questi due fratelli, li ritenne, e avanzandosi a cavallo seguitato da'primi Ufiziali dell'esercito, quando

rav-

ravvisò Crasso: *E che veggo io!* disse, *il Generale de' Romani a piedi, e noi a cavallo! Gli sia tosto condotto un destriere.* S'immaginava che Crasso comparisse così dinanzi a lui per rispetto. Crasso rispose. *Che non era da maravigliarsi, che ciascheduno venisse ad una conferenza giusta l'uso* (*) *del suo paese. Or bene* ripigliò Surena, *vi sia sin da questo momento un Trattato di pace tra il Re Orode e i Romani: Ma conviene andare a distendere e segnarne gli articoli sulle rive dell' Eufrate. Perchè voi altri Romani,* aggiunse, *non sempre vi rammentate delle vostre convenzioni,* e nel tempo stesso gli stese la mano. Crasso volle mandare a ritrovare un cavallo: ma Surena gli disse non esservi bisogno, e che il Re lo regalava di quello.

Gli fu tosto presentato un destriere, col freno d'oro, e gli Scudieri del Re prendendolo per

(*) *Il Consolo, presso i Romani, camminava sempre a piedi alla testa dell'Infanteria.*

mezzo del corpo lo posero sopra, lo circondarono, e cominciarono a battere il cavallo per affrettarlo al cammino. Ottavio fu il primo che sdegnato di quelle maniere, prese il cavallo per la briglia. Questi fu seguitato da Petronio, e poscia da tutti quelli, che lo accompagnavano, i quali si posero tutti all'intorno procurando di fermare il cavallo, e di far che si ritirassero per forza coloro, che troppo sollecitavano Crasso. Sul principio si spinsero con gran tumulto e disordine; e vennero dippoi alle mani. Ottavio impugnata la spada uccise un palafreniere di uno di que' Barbari. Nel tempo stesso uno di costoro diede un gran colpo di spada per da dietro ad Ottavio, e lo rovesciò morto sul pavimento. Petronio che non aveva scudo, ricevette un colpo nella sua corazza, e saltò di cavallo in terra senza essere ferito; e Crasso fu in quel momento ucciso da un Parto. Di tutti quelli, che furono presenti, gli uni restaro-

no morti combattendo d'intorno a Crasso, e gli altri s'erano ritirati per tempo sul monte.

I Parti non tardarono ad inseguirli, e dissero loro che Crasso aveva portata la pena dovuta alla sua infedeltà: ma che quanto ad essi, Surena faceva loro intendere che calassero con tutta fiducia, e prometteva che non sarebbe fatto loro alcun' oltraggio. Su questa promessa gli uni discesero, e si abbandonarono nelle mani de' nimici: gli altri profittarono della notte, e si dispersero qua e là; ma pochi di essi salvaronsi: tutti gli altri inseguiti il giorno seguente dagli Arabi, furono presi e passati a fil di spada.

La perdita di questa battaglia fu il colpo più terribile, che abbiano sofferto i Romani dopo quella di Canne. In essa furono uccisi venti mila Uomini, e dieci mila restarono prigioni. Gli altri si salvarono per differenti strade in Armenia, in Cilicia, e in Siria, e di codesti avanzi for-

mossi dappoi un nuovo esercito in Siria, di cui Cassio prese il comando, e impedì che quel paese non cadesse nelle mani del vincitore.

Questa sconfitta doveva parer loro, per una parte più sensibile di quella di Canne, perchè meno inaspettata. Roma, quando Annibale guadagnò quella battaglia, era nell'umiliazione, avendo di già fatte molte perdite, e non pensando che a difendersi, e a respignere il nimico fuori delle sue terre. Ma quì Roma trionfante rispettata e temuta da tutti i Popoli, padrona dei più potenti Regni dell'Europa, dell'Asia, e dell'Affrica, vittoriosa poc' anzi del più formidabile tra'suoi nimici, vede nel maggior lustro della sua grandezza oscurarsi ad un tratto la sua gloria, all'attacco di un Regno formato del miscuglio di Popoli Orientali, di cui disprezzava il valore, e il quale gia numerava tra le sue conquiste. Una sì perfetta vittoria mostrò a questi fieri vincitori

ri del mondo un Popolo rivale, capace di ſtar loro a fronte, di contendere loro l'Imperio dell' univerſo, e non ſolamente di mettere un' argine a' loro ambiziosi diſegni, ma di farli temere della lor propria ſicurezza. Fa in oltre vedere che i Romani poſſono eſſer vinti in battaglia ordinata, e combattendo con tutte le loro forze: che queſta potenza, che ſino allora qual mare ſenza limiti aveva inondati tutti i paeſi, che aveva incontrati, può finalmente ricever confini, ed eſſere sforzata una volta a contenerſi tra quelli.

La rotta, che Craſſo ricevette dai Parti, fu una macchia al nome Romano, che non potè eſſere cancellata dalle vittorie riportate poco dopo ſopra di eſſi da Ventidio. Si moſtravano tutto giorno per gioco gli ſtendardi delle vinte Legioni. I (a) prigio-

M 3 ni

(a) *Miles ne Craſſi conjuge Barbara.*

Tur-

ni fatti in quella fatale giornata erano sempre tenuti in cattività; e i cittadini o alleati Romani contraevano con iscorno di Roma, giusta la frase enfatica di Orazio, matrimonj ignominosi, e invecchiavano tranquillamente nelle terre, e sotto le insegne de' Barbari. Solamente dopo trent' anni sotto Augusto, il Re de' Parti senza essere sforzato con l'armi, acconsentì di rendere ai Romani i loro stendardi, e i loro prigioni; il che fu da Augusto e da tutto l'Imperio creduto come un solenne e glorioso trionfo: tanto la memoria di questa sconfitta umiliava i Romani, e tanto stava loro a cuore il can-

cel-

Turpis maritus vixit? & hostium
(Proh Curia inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis,
Sub rege modo, Marsus & Apulus,
Anciliorum nominis, & togæ
Oblitus æternæque Vestæ,
Incolumi Jove & urbe Roma?

cellarne, se fosse possibile, sino i menomi vestigj! Non ne permettero giammai la memoria. Cesare era pronto a partire contra i Parti per vendicare l'affronto, che Roma ne aveva ricevuto allorchè fu ucciso. Antonio formò lo stesso disegno, che tornò in suo disonore. I Romani, dopo quel tempo, hanno sempre riguardata la guerra contra i Parti, come la più importante di tutte. Essa è stata l'oggetto degli sforzi dei più bellicosi tra i loro Imperadori, Trajano, Settimo Severo, etc. Il soprannome di *Partico* era il titolo, di cui fosero più gelosi, e che lusingava più sensibilmente la loro ambizione. Che se i Romani passavano qualche volta l'Eufrate per portarne di là le loro conquiste, anche i Parti lo passavano per portare le loro armi, e rapine nella Siria, e sino nella Palestina. In una parola i Romani non poterono giammai far provare il loro giogo ai Parti, e questa Nazione fu come un muro di bronzo, la cui forza

insuperabile resistè ai più violenti attacchi della Romana potenza.

Quando seguì la battaglia di Carre, Orode era in Armenia, dove aveva stipulata la pace con Artabano. Questi al ritorno degli espressi, che aveva mandati a Crasso, veggendo che attese le false misure, ch'egli prendeva, i Romani erano infallibilmente perduti, si accomodò con Orode; e dando una sua figliuola a Pacoro figliuolo del Re de'Parti, corroborò con questo vincolo il Trattato, che aveva concluso. Mentr'erano al convito delle nozze, fu loro recata la testa e una mano di Crasso, che Surena avevagli fatta troncare, e che inviava per pruova della sua vittoria. Si raddoppiò a cotal vista l' allegrezza, e pretendesi che si facesse versare dell' oro fonduto nella bocca di quel capo, per fare un insulto alla sete insaziabile, che Crasso aveva sempre avuta di quel metallo.

Surena non gustò allungo il piacere della sua vittoria. Il suo

Sovrano geloso della gloria di lui, e della stima che la medesima gli procacciava, lo fece poco tempo dopo morire. Vi sono dei Principi presso de' quali certe qualità troppo sublimi diventano pericolose, che prendono l'ombra di certe virtù, cui non possono a meno di ammirare, e che possono oscurare la loro gloria. Orode era di tal carattere: vide, (a) come osserva Tacito di Tiberio, che con tutto il suo potere, compensar non poteva degnamente il servigio prestatogli dal suo Generale. Ora quando un benefizio è superiore alla ricompensa, la sconoscenza e l'odio entrano in luogo della gratitudine e dell'amore.

Surena era un Generale di un

(a) *Destrui per hæc fortunam suam Cæsar, imparemque tanto merito rebatur. Nam beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, per gratia odium redditur.* Tacit. *Annal.* lib. 4. cap. 18.

merito straordinario. In età di trent'anni aveva un' abilità consumata, e superava in valore tutti quelli del suo tempo. Era in oltre Uomo di bell'aspetto, e di alta statura. Quanto alle ricchezze, al credito, e all'autorità, ne aveva più di qualunque altro ed era senza opposizione il primo suddito, che avesse il Re de' Parti. La sua nascita davagli il privilegio di mettere sulla testa del Re la corona, quando ne prendeva il possesso; e questo diritto era annesso alla sua famiglia, fin dalla fondazione dell' Imperio. Quando viaggiava, aveva sempre mille cammelli, che portavano il suo bagaglio, dugento cocchj per le sue mogli, e concubine; e per sua guardia mille Uomini di cavalleria armati da capo a piedi, oltre un gran numero di altri leggiermente armati, e i suoi dimestici, che ascendevano al numero di dieci mila.

AN M. 3952. Av. J. C. 52. I Parti credendo dopo la sconfitta dell'armata Romana, di trovare la Siria senza difesa, vennero

nero per farne la conquista. Ma Cassio che aveva formato un' esercito degli avanzi dell' altro, li recevette con tanto vigore, che furono costretti ripassare vergognosamente l'Eufrate senza far nulla.

Furono assegnate, l'anno seguente, per Provincie Consolari, e a M. Tullio Cicerone la Cilicia, a M. Calpurnio Bibulo la Siria. Cicerone si portò ben presto nella sua: ma Bibulo trattenendosi a Roma, Cassio continuava sempre a governare nella Siria; il che ridondò in vantaggio de' Romani; perchè le cose richiedevano in quel paese un Uomo di altra capacità di gran lunga superiore a quella di Bibulo. Pacoro figliuolo di Orode Re de' Parti, sul principio della Primavera, aveva passato l'Eufrate alla testa di un numeroso esercito, ed era entrato nella Siria. Egli era troppo giovane per comandare da se medesimo. Orsace, vecchio Generale, ch'eragli stato dato per accompagnarlo, faceva

AN. M. 3953. Av. J.C. 51.

Cic. Ad famil. lib. II. *Epit.* 10. 17. III. 2. XII. 19. XV. 1. 4. *Ad Att. l.* V. 18. 20. 21. VI. 1. 8. VII. 2.

M 6 tut-

tutto. Marciò addirittura sotto Antiochia, e ne formò l'assedio. Cassio erasi colà rinserrato con tutte le sue truppe. Cicerone, che n'ebbe l'avviso nella sua Provincia col mezzo di Antioco Re di Camogena, raccolse tutte le sue soldatesche, e portossi sulla frontiera orientale della sua Provincia, che confinava con l'Armenia; per opporsi ad una invasione da quella parte, in caso che gli Armeni si ribellassero, e nel tempo stesso per essere pronto ad assistere Cassio, qualora facesse di mestieri. Mandò un altro corpo di truppe verso il monte Amano con lo stesso fine. Questo corpo ne incontrò un altro di cavalleria Parta, ch'era entrato per di là nella Cilicia, e lo disfece, senza che ne scappasse pur uno.

La novella di questo successo, e della marcia di Cicerone alla volta di Antiochia, animarono grandemente Cassio e le sue truppe a ben difendere la Piazza, ed abbatterono si fortemente il coraggio de' Parti, che disperando

do di vincere, levarono l'assedio, e andarno a formar quello di Antigonia, che non era molto lontana di là. Ma erano si mal istruiti nell' arte di attaccare le piazze, che furono costretti ritirarsi anche da questa. Non è però da stupirsi, giacchè i Parti faceva consistere le loro principali forze nella cavalleria, e si applicavano più alla guerra di campagna e il loro genio era più portato a questo genere di battaglia. Cassio, che vide quale strada prendevano, tese loro un imboscata, nella quale incapparono. Li disfece totalmente, e ne uccise un gran numero, tra gli altri lo stesso Generale Orsace. Il rimanente del loro esercito ripassò l' Eufrate.

Quando Cicerone vide i Parti lontani, e Antiochia libera, rivolse le sue armi contra gli abitanti del monte Amano, che trovandosi situati tralla Siria, e la Cilicia, non erano dell' una nè dell'altra di queste Provincie, ed avevano guerra con tutte due.

face-

facevano continue scorrerie, e le molestavano grandemente. Cicerone soggiogò affatto questi montanari: prese, e spianò tutti i loro castelli e i loro Forti, e poscia andò contra una barbara nazione, i di cui Popoli erano quasi selvaggi, che prendevano il nome di Ciliciani liberi, e pretendevano di non essere stati giammai sudditi dei Rei, ch' erano stati padroni dei paesi circonvicini. Prese tutte le loro città, e stabilì in quelle contrade un tal ordine, che piacque a tutti i loro vicini, ch'erano di continuo molestati.

Cicerone medesimo ci fa sapere tutte queste circostanze in molte sue lettere. Ve ne sono due tra le altre, che si possono considerare come perfetti modelli della maniera, con cui un Comandante dee render conto al Principe, o al Ministro di una spedizione militare, tanta è la semplicità, la nettezza e la chiarezza delle medesime, carattere proprio di tal sorta di racconti, e delle relazioni.

hi. La prima è diretta al Senato e al Popolo Romano, e ai primi Maestrati, ed è la seconda del XV. libro delle Pistole, che appellansi Familiari: l'altra è scritta in particolare a Catone. Questa è un opera eccellente, in cui Cicerone, che desiderava vivamente l'onore del trionfo per le sue militari spedizioni, usa tutta la finezza, e tutta l'arte dell'eloquenza, per guadagnare questo grave senatore, e per renderselo favorevole. Plutarco dice, che dopo il suo ritorno in Roma, il Senato gli offerì il trionfo, e ch' egli lo ricusò a cagione della guerra civile, ch'era per seguire tra Cesare e Pompeo; non credendo cosa acconcia celebrare una solennità di giubbilo, mentre lo stato era per soggiacere a sì grandi rovine. Questo rifiuto del trionfo, tralle confusioni, e le turbolenze di una sanguinosa guerra civile, mostra in Cicerone un grand'amore al ben pubblico e alla patria, e lo onora assai più,
che

che non lo avrebbe potuto onorare lo stesso trionfo.

In tempo della guerra civile tra Cesare e Pompeo, e di quelle che la seguirono, i Parti dichiarandosi ora per un partito ora per un altro, fecero molte irruzioni nella Siria, e nella Palestina. Questi sono fatti, che spettano particolarmente alla storia Romana o a quella degli Ebrei, e che non entrarono nel mio disegno.

Finirò questo compendio di quella de' Parti con la morte di Pacoro, e di Orode suo padre. Ventidio che comandava agli eserciti Romani sotto l'autorità di Antonio allora Triumviro, contribuì non poco a riparare l'onore della nazione. Questi era un soldato di ventura, il quale essendo per altro di bassissima condizione era pervenuto col suo merito alle più alte dignità della Repubblica. Nella guerra contra gli alleati di Roma, che pretendevano arrogarsi per forza il diritto della Cittadinan-

Vell. Pa-terc. lib. 2. cap. 5. Valer. Max. lib. 6. cap. 9. A. Gell. l. 15. cap. 4.

nanza Romana, fu preso ancor fanciullo con sua madre in Ascoli, capitale dei Piceni da Strabone padre del gran Pompeo, e condotto in trionfo dinanzi a questo Generale. Sostenuto dal credito di C. Cesare, sotto il quale aveva servito nelle Gallie, e che lo aveva fatto passare per tutti i gradi della milizia, pervenne alla Pretura e al Consolato; ed è il solo, che abbia trionfato de' Parti, e il solo che abbia ottenuto l'onore del trionfo, dopo esservi stato condotto altre volte egli stesso.

Ho detto che Ventidio contribuì molto a riparare l' affronto, che i Romani avevano ricevuto nella battaglia di Carre. Egli aveva cominciato a vendicare la sconfitta di Crasso e del suo esercito con due seguenti vittorie, riportate sopra que'terribili nimici. La terza ancora più grande delle precedenti lo immortalò, ed ecco come la ottenne.

Questo Generale, temendo che i Parti, i di cui preparativi era- AN. M. 3965.

no molto avanzati, non lo pre-
Av. J.C. venissero, e non passassero l'Eu-
39 frate, prima che avesse tempo
Joseph. Antiq. di raccogliere in un corpo tutte
xiv. 27. le sue truppe disperse nei loro
Plut. in Anton. quartieri, usò questo strattagem-
p. 15. ma. V'era nel suo campo un
Dio.Caß. piccolo Principe dell'Oriente,
l.49.p.403 sotto il nome di alleato, ch' ei
404 sapeva essere amicissimo de' Par-
Justin.l. 42.c.4. ti, co' quali teneva segrete cor-
rispondenze, dando loro avviso
di tutti i disegni, che poteva
scuoprire dei Romani. Pensò ser-
virsi del tradimento di questo
uomo per far sì, che i Parti in-
cappassero in un laccio ch' egli
loro tendeva.

A tal fine con questo tradito-
re strinse una più stretta fami-
liarità. Ragionava benespesso se-
co lui delle operazioni della cam-
pagna; e fingendo finalmente di
aprir con esso l' animo suo con
somma confidenza, mostrò di te-
mer molto, sopra un avviso re-
catogli, che i Parti avessero di-
segno di passare l'Eufrate, non
a Zeugma secondo l' ordinario,

ma molto più al disotto; perchè, diceva egli, se passano a Zeugma, il paese di qua è pieno di monti, dove la cavalleria, che forma tutta la forza del loro esercito non può farci gran male: ma se prendono il passo disotto, vi sono delle pianure, dove avrà tutti i vantaggi sopra di noi; e non ci sarà possibile lo star loro a fronte. Tosto che gli ebbe fatta questa confidenza, lo spione non mancò come Ventidio aveva già preveduto, di darne l'avviso ai Parti; il che ebbe tutto l' effetto, che poteva desiderare. Pacoro in luogo di andare a Zeugma, prese tosto altra strada, perdette molto tempo a cagione del giro, che gli conveniva fare, e dei preparativi necessarj per passare il fiume. Con ciò Ventidio guadagnò quaranta giorni, i quali impiegò a far venire Silone di Giudea, e le sue legioni, ch' erano nei loro quartieri dall' altro lato del monte Tauro; e si trovò in istato di ben ricevere i Parti,

al loro ingresso nella Siria.

Quando essi videro, che non furono attaccati nè al passo del fiume, nè dopo essere passati, attribuirono questa tardanza a timore e a viltà, e andarono dello stesso passo ad attaccare i nimici nel loro campo, benchè fosse situato sopra un' altezza in luogo assai vantaggioso, promettendosi di farsene tosto padroni, e di non trovarvi resistenza. Ma non andò la cosa in questa guisa: i Romani uscirono dal loro campo, si avventarono impetuosamente contra di essi, e li rispinsero con vigore su quel pendio; mentre siccome aveano il vantaggio del sito, e in oltre le loro truppe leggiermente armate opprimevano coi Dardi, che del continuo lanciavano dall'alto del monte i Parti, li posero ben presto in disordine, malgrado la vigorosa resistenza, che fecero dapprincipio. Grande fu la strage: Pacoro restò ucciso in battaglia, e la sua morte finì di mettere in rotta tutto l'esercito.

I vin-

I vinti si affrettarono di raggiugnere il ponte per ritornare nel loro paese: ma i Romani li prevennero, e ne tagliarono a pezzi un maggior numero. Que' pochi, che salvaronsi con la fuga, si rifuggiarono presso Antioco Re di Comagena. La Storia osserva, che questa celebre battaglia, che vendicò sì bene la sconfitta di Crasso, seguì precisamente lo stesso giorno, in cui avvenne la battaglia di Carre, quattordici anni prima.

Orode (*a*) restò in tal maniera

(a) Orodes, repetente filii morte & exercitus clade audita, ex dolore in furorem vertitur. Multis diebus non alloqui quemquam, non cibum sumere, non vocem mittere, ita ut etiam mutus factus videretur. Post multos deinde dies, ubi dolor vocem laxaverat, nihil aliud quam Pacorum vocabat. Pacorus illi videri, Pacorus audiri videbatur: cum illo loqui, cum illo consiste-

niera colpito dalla perdita di questa battaglia, e dalla morte di suo figliuolo, che quasi pel dolore fu vicino a perdere il senno. Stette molti giorni senza aprir bocca, e senza voler prendere alcun cibo; quando poi l' eccesso del suo dolore un poco calmato gli permise far uso della parola, non udivasi pronunciar altro, che il nome di Pacoro: immaginavasi di vederlo, e lo chiamava; pareva che si trattenesse seco come se fosse stato vivo, che gli parlasse, o lo udisse parlare: e poco dopo rammentandosi ch' era morto versava torrenti di lagrime. Per verità giustissimo era il suo dolore; mentre fu questo il colpo più fatale, che avesse giammai ricevuto la Monarchia de' Parti; e la perdita del Principe non era minore di quella dell' armata medesima. Era egli il più de-

sistere. Interdum quasi amissum flebiliter dolebat. Justin.

degno ſuggetto, che la coſa degli Arſacidi abbia prodotto per la giuſtizia per la clemenza, pel valore, e per tutte le altre qualità, che coſtituiſcono il carattere di un gran Principe. Eraſi fatto sì fortemente amare in Siria nel poco tempo, che vi ſoggiornò, che que'Popoli non ebbero giammai tanto affetto verſo i loro Sovrani, quanto ne moſtrarono a queſto Principe foreſtiero.

Riavutoſi un poco Orode dalla oppreſſione, in cui lo aveva immerſo la morte del ſuo caro figliuolo Pacoro, ſi trovò aſſai imbarazzato nella ſcelta del ſucceſſore tra i ſuoi altri figliuoli. Ne aveva trenta di diverſe mogli, ciaſcheduna delle quali lo ſollecitava a favore del ſuo, ed impiegavano tutta l'autorità che aveano ſopra un animo fiaccato dall'età, e dal dolore. Finalmente ſi determinò a ſeguire l'ordine della naſcita, ed eleſſe FRAATE il maggiore di tutti, e nel tempo ſteſſo il più vizioſo. Appena aſſicurato del trono fece ucci-

AN. M. 3967.
AV. J.C. 37.

uccidere tutti i suoi fratelli venuti dal matrimonio di suo padre con una figliuola di Antioco Eusebio Re di Siria; e ciò unicamente, perchè la loro madre era di miglior casa della sua, ed essi avevano più merito di lui. Il padre, che ancor viveva, non avendo potuto a meno di non mostrarne gran dispiacere, fu fatto uccidere da questo figlio disumano. Trattò allo stesso modo tutti gli altri suoi fratelli, e non la perdonò al suo proprio figliuolo, temendo che non fosse messo sul trono in sua vece. Questo Principe sì crudele verso i suoi congiunti, trattò Ircano Re degli Ebrei con una bontà e clemenza particolare.

AR-

ARTICOLO III.

Compendio della Storia dei Re di Cappadocia, dal principio di questo Regno fino al tempo, in cui divenne Provincia dell' Imperio Romano.

HO parlato dei Re di Cappadocia in varj luoghi di questa storia, secondo che mi si è presentata l'occasione, ma senza mostrarne esattamente nè il principio nè il fine. Ora stimo di dover raccoglier qui, tutto ciò che risguarda questo Regno.

La Cappadocia è un gran tratto di paese dell' Asia minore. I Persiani sotto il Dominio de' quali fu dapprincipio l'avevano divisa in due parti, e vi avevano stabilito due Governi. I Macedoni poi, de' quali venne in potere, soffrirono che questi due Governi fossero cambiati in Regni: l'uno stendevasi verso il monte Tauro, e appellavasi la Cappadocia propriamente detta, o la gran *Strab. l. 12 p. 533. 534*

gran Cappadocia; l'altro verso il Ponto, e appellavasi la Cappadocia Pontica, o la minore. Furono dappoi unite in un solo Regno.

An. M. 3634. In G. C. 360. Strabone dice che Ariarate fu il primo Re di Cappadocia; ma non accenna in qual tempo cominciasse a regnare. Si può credere che ciò fosse nel tempo, che Filippo padre di Alessandro il Grande cominciò a regnare in Macedonia, e Occo presso i Persiani. Con questa supposizione il Regno di Cappadocia durò 3706. anni sino al tempo, che fu ridotto in Provincia dell'Imperio Romano sotto Tiberio.

Fu governato sul principio da una lunga serie di Re detti Ariarati; poscia dai Re, ch' ebbero il nome di Ariobarzane, i quali non passarono la terza generazione, e finalmente dall' ultimo nomato Archelao. Secondo Diodoro di Sicilia, vi erano stati molti Re in Cappadocia prima di Ariarate: ma essendo quasi affatto incognita la loro storia, non ne farò menzione.

ARIA-

ARIARATE I. Regnò unitamente con suo fratello Oloferne, verso il quale aveva un amore particolare. An. M. 3641.

Essendosi unito ai Persiani nella spedizione di Egitto, vi acquistò molta gloria, e da quella ritornò ricolmato di onori dal Re Occo. An. M. 3653. In G. C. 351.

ARIARATE II. Figliuolo del primo era vissuto tranquillo ne' suoi Stati in tempo delle guerre di Alessandro il Grande, che impaziente di venire alle mani con Dario, non aveva voluto fermarsi all'acquisto della Cappadocia, ed erasi contentato di alcuni attestati di sommessione. An. M. 3668. In. G. C. 336. *Plut. in Eumen. p. 548. Diod. l. 18 p. 599.*

Dopo la morte di questo Principe la Cappadocia nella divisione che fecero i suoi Generali delle Provincie del suo Imperio, era toccata ad Eumene. Perdicca per metterlo in possesso, ve lo condusse con un poderoso esercito. Ariarate si preparò ad una vigorosa difesa. Avea trenta mila Fanti, e una numerosa Cavalleria. Seguì la battaglia, nella

 qua-

quale Ariarate fu vinto e fatto prigione; e Perdica lo fece mettere in croce co'suoi primi Ufiziali, e mise Eumene in possesso de'suoi Stati.

ARIARATE III. Dopo la morte di suo padre erasi salvato in Armenia.

An. M. 3689. In. G. C. 315. Quando seppe la morte di Perdicca e di Eumene, e che Antigono e Seleuco stavano occupati in altre guerre, entrò nella Cappadocia con le truppe, che gli somministrò Ardoate Re di Armenia. Disfece Aminta Generale dei Macedoni, gli scacciò dal paese, e risalì sul trono de' suoi Maggiori.

An.M. 3720. In.G. C 284. ARIAMNE, suo figliuolo primogenito gli succedette. Si collegò col Re di Siria Antioco Teo, e diede suo figliuolo maggiore in matrimonio a Stratonica figlia di questo Antioco. Nudrì tanto amore verso questo figliuolo, che lo prese per compagno nel Governo.

ARIARATE IV. Avendo regnato solo dopo la morte di suo pa-

›adre, lasciò i suoi Stati morenlo al suoi figliuolo dello stesò nome, ch' era ancor giovaıetto.

ARIARATE V. Prese in ispoà Antiochide figliuola di Antioco il Grande, Principessa artifiziosa, che veggendosi sterile ricorse ad una supposizione. Ingannò il marito, e gli fece credere che aveva avuti due figliuoli, che furono nomati l'uno Ariarate, l'altro * Oloferne. Cessata qualche tempo dopo la sua sterilità, ebbe due figliuole, poscia un figlio che fu nomato Mitridate. Ella confessò la frode a suo marito, e fece sì che il primogenito dei figliuoli supposti fosse mantenuto a Roma con poco corteggio, e che l'altro fosse mandato in Jonia. Il legittimo prese il nome di Ariarate, e fu educato all'uso de' Greci. An. M. 3814. In. G. C. 190.

Ariarate V. somministrò trup- *Liv. lib. 37. n. 40. l. 38. n. 37. & 3.*

N 3 pe

* E' *così appellato da Polibio*; e *Oroferne da Diodoro di Sicilia*.

pe a suo suocero Antioco Re di Siria nella guerra, che intraprese contra i Romani. Essendo stato disfatto Antioco, Ariarate mandò Ambasciadori a Roma per chiedere perdono al Senato, di essere stato costretto a dichiararsi contra i Romani a favore di suo suocero. Gli fu conceduto, ma dopo averlo condannato a pagare per espiazione del suo fallo, dugento talenti, cioè due mila scudi. Dopo il Senato gliene rimise la metà ad istanza di Eumene Re di Pergamo, che aveva presa in isposa sua figliuola.

Ariarate si collegò poi con suo genero Eumene contra Farnace Re di Ponto. I Romani divenuti arbitri dei Re di Oriente, mandarono Ambasciatori per procurare un trattato fra questi tre Re: ma Farnace ricusò la loro mediazione. Intanto due anni dopo, fu costretto venire a patti troppo duri con Eumene ed Ariarate.

Questi aveva un figliuolo del suo stesso nome, da cui era tenera-

neramente amato, che perciò fu detto Filopatore, e verso il quale nodriva ancor egli un tenero affetto. Volle dargliene i contrassegni cedendogli il Principato, e facendolo salire sul trono essendo egli ancor vivo. Il figliuolo pieno di amore e di rispetto verso un padre, che meritava con giusto titolo di essere amato e rispettato, non potè risolversi ad accettare un offerta sì vantaggiosa, nella comune opinione degli uomini, ma che portava al suo buon cuore una ferita mortale; sicchè rappresentò a suo padre che il buon ordine richiedeva, ch'egli non regnasse, finchè viveva quello, che avevagli data la vita. Cotali esempj di moderazione, di generosità, di disinteresse, e di sincero affetto verso un padre, recano maggior piacere; perchè nei tempi, de' quali scriviamo la storia, la sfrenata ambizione non la risparmiava a' qualunque cosa, e violava audacemente i dritti più sacri della natura, e della religione.

An. M. 3842. In. G.C 162. ARIARATE VI. soprannomato Filopatore. Regnò dopo la morte di suo padre, e fu un ottimo Principe. Salito sul Trono mandò Ambasciatori a Roma per rinnovare l'alleanza, che suo padre aveva mantenuta co'Romani, e non ebbe difficoltà ad ottenerla. Si appigliò allo studio della Filosofia, il che fece che la Cappadocia, la quale fino allora era stata incognita a' Greci, divenisse il soggiorno di molti dotti.

Diod. in Eclog. 31. p. 895.

Demetrio Re di Siria, aveva una sorella, che Ariarate ricusò di prendere in isposa, temendo che quest'alleanza fosse per dispiacere ai Romani. Questo rifiuto irritò grandemente Demetrio contra il Re di Cappadocia; e trovò ben presto occasione di vendicarsene, somministrando truppe ad Oloferne, che spacciavasi per fratello di Ariarate, il quale lo scacciò dal trono, e dopo questa violenza regnò da tiranno. Fece morire molte persone, confiscò i beni dei più nobili, e depredò anche un tempio

Diod. in Excerpt. p. 324. & 226.

di

di Giove, che sempre era stato rispettato dai Popoli, e non aveva giammai sofferta simile ingiuria. Temendo una rivoluzione, che le sue crudeltà gli facevano prevedere, depositò presso gli abitanti di Priena città della Jonia ** quattrocento talenti. Ariarate erasi ricovrato a Roma per implorare il soccorso de'Romani; dove anche l'Usurpatore mandò i suoi Deputati. Il Senato secondo i fini ordinarj della sua politica, ordinò che il Regno fosse diviso tra i due fratelli. Ariarate trovò una protezione più pronta, e più efficace in Attalo Re di Pergamo, che segnalò il principio del suo Regno, ristabilendo questo infelice Principe sul Trono de' suoi Maggiori. Ariarate per vendicarsi dell'Usurpatore, volle obbligare gli abitanti di Priena a consegnargli i quattrocento talenti, che Oloferne aveva lasciati nelle loro mani. Opposero a questa domanda la religione sacra del Deposito, che non permetteva loro di dare a chicchessia quel-

** Quattrocento mila scudi.

An. M. 3845. In. G.C. 159.

la ſomma, eſsendo vivo quegli, che l'aveva loro affidata. Ariarate non ebbe alcun riguardo ad una ſi giuſta ragione, e depredò ſpietatamente le loro terre, ſenza che una perdita sì conſiderabile poteſse indurli a violare la fedeltà, di cui credevanſi debitori a quello, che aveva loro affidato il depoſito.

Juſtin. l. 35. c. 1. Oloferne, ch' eraſi ritirato in Antiochia, ſi unì agli abitanti di quella città che congiurarono contra Demetrio ſuo benefattore, di cui ſperava occupare il poſto. La congiura fu ſcoperta, e Oloferne meſso in prigione. Demetrio lo averebbe fatto toſto morire, ſe non aveſse giudicato più a propoſito riſerbarlo, acciocchè poſcia gli giovaſse nelle ſue pretenſioni ſopra la Cappadocia, e nel diſegno che aveva formato di cacciare dal Trono Ariarate. Ma fu prevenuto dalla congiura, che formarono contra di lui i tre Re di Egitto, di Pergamo, e di Cappadocia, che preſero in ſua vece Aleſsandro Bala.

Aria-

Ariarate soccorse i Romani An. M.
contra Aristonico, ch'erasi impa- 3875.
dronito del Regno di Pergamo, In. G. C. 139.
e morì in quella guerra. *Justin. l.*
Lasciò sei figliuoli, che ave- 37. c. 1.
va avuti da Laodice. I Romani per premiare i servigi del padre, aggiunsero ai loro Stati la Licaonia e la Cilicia. Laodice, ch' esercitava la Regenza in tempo della minorità di questi sei Principi, temendo di perdere la sua autorità quando fossero in età di regnare, ne fece morire cinque di veleno l'anno medesimo della morte del loro padre. Avrebbe fatto lo stesso del sesto, se la vigilanza dei parenti non lo avesse sottrato al furore di questa barbara madre. Il Popolo lo mise sul Trono dopo aver data la morte alla madre spietata uccidi-trice de' suoi figliuoli.

ARIARATE VII. Prese in *Justin. l.*
isposa un'altra Laodice, sorella di 38. c. 1.
Mitridate Eupatore. Ebbe da lei An. M. 3913.
due figliuoli Ariarate VIII. e n. G. C.
Ariarate IX. Suo cognato lo fece 91.
uccidere da Gordio suo suddito.

Laodice si rimaritò con Nicomede Re di Bitinia, che tosto s'impadronì della Cappadocia. Mitridate vi mandò un esercito, ne scacciò le guarnigioni di Nicomede, e restituì il Regno a suo Nipote figliuolo dello stesso Ariarate, ch' egli aveva fatto uccidere.

Justin. l. 38 c. 2.

ARIARATE VIII. Appena salito sul Trono fu sollecitato da Mitridate a richiamar dall'esilio Gordio, con disegno di disfarsi del figliuolo per mano dello stesso assassino, che aveva ucciso il padre. Questo giovane Principe fremè a tale proposizione, e adunò un esercito per opporsi alla violenza di suo Zio. Mitridate non volendo affidare le sue pretensioni alla incertezza di una battaglia, prese il partito di ridurre Ariate ad una conferenza, e quando lo ebbe vicino, tenendo nascosto un pugnale, lo uccise a vista dei due eserciti. Mise nel Trono di lui il suo proprio figliuolo in età solamente di ott'anni, e gli diede Gordio

per

per Governatore. Que'di Cappadocia, non potendo tollerare le oppressioni dei Luogotenenti di Mitridate, si ribellarono, e facendo venire di Asia Ariarate fratello dell' ultimo Re lo posero sul Trono.

ARIARATE IX. Subito dopo il suo ritorno, Mitridate lo attaccò, lo vinse, e lo scacciò dal Regno. Lo sdegno fece cader questo giovane Principe, in una malattia, di cui morì poco tempo dopo. Mitridate aveva ristabilito sul Trono suo figliuolo.

Nicomede Re di Bitinia, temendo che Mitridate divenuto padrone della Cappadocia, fosse per invadere i suoi Stati, con un falso artifizio trovò un fanciullo di ott'anni, cui diede anche il nome supposto di Ariarate, e fece chiedere ai Romani per lui il Regno di suo padre. La Regina Laodice sua madre andò espressamente a Roma per sostenere, come non era quel figliuolo altrimenti supposto ma vero, attestando che aveva avuti tre figliuoli

da Ariarate VII., di cui quello che proponeva era l'ultimo. Anche Mitridate osò far attestare da Gordio, che suo figliuolo da lui messo sul Trono era figlio del medesimo Ariarate, che fu ucciso nella guerra contra Aristonico. Qual secolo è mai codesto! Qual serie di frodi! Il Popolo Romano già se ne avvide, e per non pendere da una parte o dall'altra, e ultimare codesti litigi, ordinò che Mitridate rinunciasse la Cappadocia, che quindi innanzi goderebbe la libertà, e si governerebbe a suo talento. Ma que' di Cappadocia mandarono a Roma per dichiarare, che la libertà era loro insopportabile, e per chiedere un Re. Dovette recar stupore un cotal genio, che preferiva alla libertà la servitù. Ma vi sono dei Popoli, cui il governo di Monarchia convien assai meglio, che quello di Repubblica, e pochi se ne trovano capaci di servirsi con moderazione di una piena ed intera libertà. Questi elessero, o piut-

piuttosto ricevettero dalle mani dei Romani per Re Ariobarzane, la di cui posterità mancò alla terza generazione.

ARIOBARZANE I. Questo novello Principe non godette tranquillamente la sua dignità. Mitrao e Bagao Generali di Tigrane lo scacciarono dalla Cappadocia, e vi stabilirono Ariarate figliuolo di Mitridate. I Romani fecero ristabilire Ariobarzane. Poco dopo fu scacciato da un esercito, che Mitridate mandò in Cappadocia per farvi regnare suo figliuolo. Silla avendo riportati dei gran vantaggi sopra Mitridate, lo costrinse a restituire la Cappadocia. Qualche tempo dopo ad istigazione di questo Principe Tigrane invase questo Regno, e ne trasse trecento mila Uomini, a' quali diede alcune terre dell'Armenia. Ariobarzane, ch'erasi salvato a Roma innanzi l'invasione, non ne fu ristabilito, se non quando Pompeo finì la guerra di *Mitridate*.

AN. M. 3915. Av. J. C. 89. *Appian. in Mitrid. pag. 17. etc. Justin. l. 8. cap. 3. Plut. in Syll.*

ARIOBARZANE II. Pompeo ave-

AN. M. 3938.

Av. J. C. 66. aveva considerabilmente accresciuti gli stati di Ariobarzane, quando lo ristabilì sul trono di Cappadocia. Suo figliuolo raccolse tutta questa bella successione, ma non la conservò lungo tempo. Era di già stato ucciso, quando Cicerone andò a comandare nella Cilicia. Quegli che allora regnava nella Cappadocia, era Ariobarzane III. nipote di Ariobarzane I.

A N. M. 3953. Av. J. C. 51. ARIOBARZANE III. Cicerone partendo da Roma, aveva ricevuto ordine di favorire e di
Cic. Epist. 2. & 4. *lib.* 15. *ad Famil.* & *Epist.* 2. *lib.* 5. *ad Attic.* proteggere con particolare attenzione Ariobarzane, come un Principe, la di cui salute era cara al Popolo e al Senato: gloriosa testimonianza, che non era giammai stata accordata a verun altro Re. Cicerone eseguì fedelmente l'ordine del Senato. Quando arrivò in Cilicia Ariobarzane veggevasi minacciato di morte, come suo padre, e congiuravasi contra di lui a favore di Ariarate suo Fratello. Questi dichiarò a Cicerone, che non aveva parte al-

cuna-

cuna nella congiura; che per verità era stato efficacemente sollecitato ad accettare il Regno, ma ch'egli era stato sempre lontano dal pensarvi, essendo vivo suo fratello: pare, che questi fosse senza figliuoli. Cicerone impiegò l'autorità della sua carica, e tutto il credito, che davagli la sua gran riputazione per dissipare la burrasca, di cui il Re era minacciato. Ne venne felicemente a capo, e gli (*a*) salvò la corona, ed anche la vita con la sua fermezza, e con un generoso disinteresse, che lo rendè insuperabile a tutti i tentativi, che furono fatti per corromperlo, e per guadagnarlo. Il maggior pericolo veniva dal canto del Gran Sacerdote di Comano. V'erano due città principali di questo nome: una

(a) *Ariobarzanes opera mea vivit, regnat* Ἐνπαρόδῳ *consilio & auctoritate, & quod insidiatoribus ejus* ἀπρόσιτον με, *non modo* ἀδωροδόκητον, *præbui, regem regnumque servavi. Epist. 20. lib. 5. ad Attic.*

Strab. l. 12. pag. 535. & 557. Una nella Cappadocia, e l' altra nel Regno di Ponto. Erano consagrate a Bellona, e osservavano presso poco le medesime cerimonie nel culto di questa Dea. L' una era formata sul modello dell'altra, quella di Ponto su quella di Cappadocia; e qui parlasi della seconda. Il Tempio della Dea era dotato di molte terre, era servito da un gran numero di gente sotto l'autorità di un Pontefice, uomo di gran credito e di tale considerazione, che non aveva altri sovra di lui, salvo che il Re; ed era per l'ordinario della famiglia reale. La sua dignità durava in vita. Strabone dice, che al suo tempo v' erano più di sei mila persone consagrate al servizio del Tempio di Comano. Ecco ciò, che rendeva-

(b) *Cum magnum bellum in Cappadocia concitaretur, si sacerdos armis se (quod facturus putabatur) defenderet, adolescens & equitatu, & peditatu, & pecunia paratus, & toto, iis qui novari aliquid vole-*

deva potente il Gran Sacerdote. Anche (*b*) nel tempo, di cui parliamo, quegli che possedeva questa dignità avrebbe potuto cagionare una guerra assai formidabile, e recare ad Ariobarzane gravissime molestie, se avesse preso il partito di difendersi per la via dell'armi, come credevasi che fosse per fare: perchè aveva truppe d'Infanteria e di Cavalleria, pronte a mettersi in campagna; e dei gran fondi per sostentarle. Ma Cicerone con la sua prudenza lo indusse a ritirarsi dal Regno, e a lasciarne Ariobarzane pacifico possessore.

Durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, Ariobarzane condusse sull'ultimo alcune truppe, che si trovarono nella giornata di Farsalia. Quindi è senza dub-

lebant, perfeci ut è regno ille discederet, rexque, sine tumultu, ac sine armis, omni auctoritate aulæ communita, regnum cum dignitate obtineret. Cic. Epist. 4. lib. 15. ad Famil.

Caes. de bello Civ. lib 3. Hist. de bell. Alex. dubbio, che Cesare obbligò Ariobarzane a contribuire, essendo certo che ricercò da lui somme d'oro considerabili: imperocchè questo Principe gli fece intendere che diverrebbe impotente a pagargliele, se Farnace continuava a saccheggiare la Cappadocia. Cesare era allora in Egitto, donde partì per mettere a dovere Farnace. Passò per la Cappadocia, e vi fece delle regolazioni, dalle quali si conghiettura che Ariobarzane e suo fratello non erano troppo uniti, e sottomise pienamente questo all'autorità di quello. Dopo che Cesare ebbe vinto Farnace diede una parte della Cilicia, e dell'Armenia ad Ariobarzane. *Dio. lib. 42. p. 183.*

AN. M. 3962. Av. J. C. 42. Questo buon trattamento fece credere, alcuni anni dopo agli uccisori di Cesare, che il Re di Cappadocia non fosse per favorirli. Egli non si dichiarò apertamente contra il loro partito, ma ricusò di collegarsi con essi. Una tale condotta dava loro una giusta difidanza, per modo che Cassio si cre- *Diod. lib. 47. p. 346*

credette obbligato a non rispettarlo. Lo attaccò e fattolo prigione lo fece morire.

ARIARATE X. Per la morte di Ariobarzane il Regno di Cappadocia restò a suo fratello Ariarate. Gli fu conteso il possesso da Sisinna primogenito di Glafira, moglie di Archelao Gran Sacerdote di Bellona a Comano nella Cappadocia. Questo Archelao era nipote di Archelao nato in Cappadocia, Generale di armata in Grecia per Mitridate contra Silla. Abbandonò il partito di Mitridate nella seconda guerra, come diremo nel libro seguente, e prese quello de' Romani. Lasciò un figliuolo del suo stesso nome, che sposò Berenice Regina di Egitto, e fu ucciso sei mesi dopo in battaglia. Aveva ottenuta da Pompeo una dignità di sommo decoro, ed era il Pontificato di Comano nella Cappadocia. Suo figliuolo Archelao la possedette dopo di lui. Prese in isposa Glafira famosa per la sua straordinaria bellezza, ed ebbe da

AN. M. 3962. Av. J. C. 42.

Strab. l. 12. pag. 558 Diod. lib. 39. p. 116.

AN. M. 3963. Av. J. C. 41. *Appian. de bell civil. lib. 5 pag 675.* AN. M. 3968. Av J. C 36. *Diod. lib 49 p. 4. 1* AN. M 3973. Av. J. C. 31. *Plut. in Anton. p 944.*

lei due figliuoli Sisinna ed Archelao. Il primo contesei il Regno di Cappadocia ad Ariarate, che lo possedeva. Marc' Antonio fu giudice di questa differenza; e la terminò in favore di Sisinna. Non si sa cosa sia avvenuto di questi; si sa solamente che Ariarate risalì sul trono di Cappadocia. Cinque o sei anni dopo Marc' Antonio ne lo scacciò, e pose in sua vece Archelao, secondo figliuolo di Glafira.

Archelao. Questo Principe divenne assai potente. Mostrò la sua gratitudine a Marc' Antonio conducendogli truppe numerose finchè durò la guerra civile. Fu sì fortunato, che Augusto non se la prese contra di lui. Lo lasciò possessore della Cappadocia, e fu quasi il solo, cui fosse fatta una simil grazia.

AN. M. 3984. Av. J. C. 20. *Joseph. Antiq. lib. 15. cap. 5. Diod. lib.*

Ajutò Tiberio a ristabilire Tigrane nell'Armenia; ed ottenne da Augusto l' Armenia minore parte della Cilicia. Tiberio gli procurò dei gran favori presso Augusto, spezialmente quando con-

suoi sudditi fecero molte accuse contra di lui dinanzi a questo Principe. Trattò egli stesso la causa di lui, e gliela fece guadagnare. Archelao stabilì la sua residenza nell' Isola di Eleusi, vicina alla costa della Cilicia; ed essendosi ammogliato con Pitodori vedova di Polemone Re di Ponto, accrebbe di gran lunga il suo potere; Imperocchè essendo ancora fanciulli i figliuoli di Polemone, ebbe senza dubbio l' amministrazione del loro Regno, unitamente con la loro madre.

54. p. 526. Sueton in Tib cap. 8. Diod. lib. 57. p. 614 Strab. l. 14. p. 671. & lib 12. p 556.

Il suo Regno fu assai lungo e felice; ma gli ultimi anni furono molto funesti, e le sue disavventure furono effetto della vendetta di Tiberio. Questo Principe, che soffriva con dolore, che fossero appoco appoco sollevati sopra di lui Cajo e Lucio figliuoli di Agrippa, nipoti di Augusto, e suoi figliuoli adottivi, per (*a*) non dar ombra ai due gio-

AN. M. 3958. Av. J.C. 16. Dio. in Excerpt. p. 562. Sueton. in Tib. cap. 10 Vell Paterc. lib 2. c. 99.

(a) *Ne fulgor suus orientium juvenum obstaret initiis, dissimulata caus-*

giovani Cesari, e per risparmiare a se stesso il dolore di essere testimonio del loro ingrandimento, domandò, ed ottenne la permissione di ritirarsi a Rodi, sotto pretesto di aver bisogno di prender riposo per ristabilire la sua sanità. Il suo ritiro fu considerato come un vero esilio; si cominciò a non curarlo, come Uomo disgraziato, e niuno credevasi di essere sicuro mostrandosi suo amico. (*b*) In tempo del suo soggior-

causa consilii sui, commeatum ab socero atque eodem vitrico acquiescendi a continuatione laborum petiit. Paterc. lib. 1. c. 99.

(b) *Rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullo officio coluisset. Nec id Archelaus per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus; quia florente Caio Cæsare missoque ad res Orientis incuta Tiberii amicitia credebatur.* Tacit. Annal. lib. 2. cap. 42.

giorno a Rodi, il Re Archelao, che non n'era molto lontano, facendo la sua ordinaria residenza nell'Isola di Eleusi, (*) non gli aveva renduto alcun onore, dimenticandosi le sue grandi obbligazioni. Nè aveva ommesso ciò, dice Tacito, per superbia nè per alterigia, ma per consiglio dei principali amici di Augusto, i quali credevano allora pericolosa l' amicizia di Tiberio. Per lo contrario, quando il giovane Cesare Cajo, eletto Governatore dell' Oriente, fu mandato da Augusto nell' Armenia per sedare le turbolenze insortevi, Archelao, che lo risguardava come futuro successore dell'Imperio, gli rendè ogni sorta di onori, e si distinse nella maniera con cui lo corteggiò. I politici s'ingannano bene spesso nelle lor conghietture, perchè non preveggono chiare le cose avvenire. Sarebbe stata pru-

(*) *Eleusi non era lontana da Rodi se non cinque o sei leghe. Strab. lib. 14. p. 651.*

denza e saviezza di Archelao il trattar destramente due Principi, che potevano tutti due giugnere all'Imperio; (a) come si è osservato in Pomponio Attico, che in tutte le divisioni, che lacerarono la Repubblica in diversi tempi, ha sempre saputo rendersi accetto ai Capi dei due partiti.

Tiberio aveva sempre avuta a cuore questa ingiuriosa preferenza, che fu data al suo Rivale; tanto più ch'essa mostrava in Archelao un fondo d'ingratitudine; e glielo fece ben conoscere, dopo esser divenuto Padrone. Archelao fu

AN. M. 4020. In J. C. Diod. lib 57. pag 614 Tacit. Annal. lib. 2 cap. 42.

(a) *Hoc quale sit, facilius existimabit is, qui judicare poterit quantæ sit sapientiæ, eorum retinere usum benevolentiamque, inter quos maximarum rerum non solum æmulatio, sed obtrectatio tanta intercedebat, quantam fuit incidere necesse inter Cæsarem atque Antoniam, cum se uterque principem non solum urbis Romanæ, sed orbis terrarum esse cuperet. Corn. Nep. in Atic. cap.* 20.

fu citato a Roma, come se avesse intrapreso di suscitare qualche turbolenza nella Provincia. Liccia gli scrisse, e senza dissimulare lo sdegno dell' Imperatore, gli fece sperare il perdono, purchè venisse a chiederlo. Questa era una insidia per trarlo dal suo Regno. Il (*b*) Re di Cappadocia non la scuoprì, ovvero non osò operare da Uomo, il quale veramente se ne fosse avveduto. Partì per portarsi a Roma, dove fu pessimamente accolto da Tiberio, e si vide poco dopo processato. Dione assicura che Archelao oppresso dalla vecchiaja fu

(b) *Ille ignarus doli, vel si intelligere videretur, vim metuens, in urbem properat: exceptusque immiti à principe, & mox accusatus à Senatu; non ob crimina quæ fingebantur, sed angore simul fessus senio, & quia regibus æqua, nedum infima, insolita sunt, finem vitæ sponte at fato implevit. Tacit. Annal. lib. 2. cap. 42.*

creduto ſtolto: ma in fatti aveva tutto il ſuo buon ſenno, e ſi finſe pazzo, perchè non iſcorgeva altro mezzo di ſalvare la vita. Il Senato non pronunziò ſentenza contra di lui: ma l'età, la podagra, e più di tutto l' ingiurioſo trattamento, ch' ebbe a tollerare, cui i Principi non ſono avvezzi, lo fecero ben preſto morire. Aveva regnato cinquanta due anni, dopo la ſua morte la Cappadocia fu ridotta in Provincia dell'Imperio Romano.

Queſto Regno era aſſai potente. Le rendite della Cappadocia erano sì grandi quando morì Archelao, che Tiberio ſtimò per l' acquiſto che ne fece di poter ridurre alla metà una impoſizione, cui era ſolita di riſcuotere l'alevò altresì queſta provincia nè più volle eſigere quanto eſſa aveva pagato all'ultimo Re

I Re di Cappadocia facevano per l'ordinario la loro reſidenza in Mazzaca, città ſituata ſul monte di Argeo, e che ſeguitava le

leggi

leggi di (*) Caronda. Era fabbricata sul fiume Mela, che sbocca nell'Eufrate. Un Re di Cappadocia, da Strabone appellato semplicemente Ariarate, senza notare il tempo in che viveva, avendo chiuse le imboccature di questo fiume, inondò tutte le vicine campagne; quindi vi fece fare molte piccole isole all'uso delle Cicladi, dove passò puerilmente una parte della sua vita. Il fiume ruppe gli argini della sua imboccatura, e l'acque ritornarono nel loro letto. L' Eufrate, avendole ricevute, gonfiossi e fece stragi incredibili nella Cappadocia. I soldati, che abitavano nella Frigia, soffrirono molte perdite a cagione di quell' allagamento, e ne vollero essere risarciti: domandarono trecento talenti a quel Re di Cappadocia, e presero per giudici i Romani. La Cappadocia abbondava di

* Trecento mila scudi. Boch. Phalag. lib 3 c 11. Schol. Pers.

(*) *Caronda era un celebre Legislatore della magna Grecia, di cui abbiamo parlato.*

Cavalli, di Asini, e di muli. Di là traevansi i Cavalli destinati particolarmente per gl'Imperadori, cosicchè era proibito ai Consoli stessi il servirsene. Somministrava altresì un gran numero (a) di schiavi, e di falsi testimonj. Dicesi che gli abitanti di Cappadocia avvezzavansi fino dall' infanzia a resistere ai tormenti, e che mettevansi l'un l' altro alla tortura per rendersi atti a soffrire le pene, cui le lor false testimonianze potrebbero un giorno esporli. Questa gente superava la nazione greca, benchè questa in tal sorta di vizio fosse giunta all' eccesso, se dassi credenza a Cicerone, il quale le attribuisce l'invenzione di questa foggia di parlare: *Dammi la tua testimonianza, ch'io te la renderò.*

Da mihi testimonium mutuum.

La Cappadocia, generalmente parlando, non era un paese di bei talenti, e di letterati. Ne sono con tutto ciò usciti alcuni Au-

(a) *Mancipiis locupes eget æris Cappadocium rex. Horat.*

Autori assai celebri come Strabone e Pausania. Credevasi spezialmente che i Cappadoci fossero poco atti a divenire Oratori: e correva proverbio: che un (*b*) Retore di quel paese fosse più raro che un Corvo bianco, e una testuggine volante. S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno sono stati un'appendice di questa Regola.

(b) θρῶ *etc. come nell'originale pag.* 615.



LIBRO VENTESIMO PRIMO

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DE' SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

QUesto Libro è composto di due Articoli, il primo de' quali contiene la Storia di Mitridate Re di Ponto; ed il secondo li Regni di Tolommeo Aulete, e della famosa Cleopatra di Egitto, ne' quali ha fine la storia de'Greci.

ARTICOLO PRIMO.

QUesto Articolo comprende lo spazio di sessant' anni; tempo della durazione del Regno di Mitridate, con tre anni di più; dall' anno 3880. fino all' anno 3943.

§. I.

§. I.

Mitridate in età di anni sedici ascende sopra il Trono del Ponto. S'impadronisce della Cappadocia, e della Bitinia dopo d' averne cacciati li Re. Sono da' Romani ristabiliti. Mitridate fa uccidere in un giorno tutti li Romani, e gl'Italiani, ch' erano nell'Asia Minore. Prima guerra de' Romani contro a Mitridate, che s'era reso padrone dell'Asia Minore, e della Grecia con la presa di Atene. A Silla è dato il comando di quella guerra. Guadagna tre grandi battaglie contro a' Generali di Mitridate. Fa pace con quel Principe nell'anno quarto della guerra. Biblioteca di Atene, in cui si truovavano le opere di Aristotile, fatta da Silla condurre a Roma.

Mitridate Re del Ponto, di cui prendo a riferire la storia, il quale si rese così famoso per la guerra sostenuta con-

tro a' Romani per il corso di trent' anni, era soprannominato Eupatore. Era d' una Famiglia, che a aveva data una lunga serie di Re al Ponto. Il primo fu, secondo l'opinione di alcuni storici, Artabazo, uno de' sette Principi che uccisero li Maghi, e posero la Corona di Persia sopra il capo di Dario figliuolo d' Istaspe, che in premio gli diede la sovranità del Ponto. Ma, oltre che tra li sette Persiani non si trova registrato Artabazo, molte altre ragioni fanno credere, che il Principe di cui parliamo fosse figliuolo di Dario, cioè quello stesso, che fu nominato Artabazane, e fu il competitore di Serse per il Trono di Persia, e poscia fatto Re del Ponto, o da suo Padre o da suo Fratello per consolarlo della preferenza data a Serse sopra di lui. La sua Posterità fu in possesso di quel Regno per il corso di diciassette generazioni. Mitridate di cui qui si tratta era il decimosesto.

Aveva soli dodeci anni quando

do incominciò a regnare. Suo Padre prima di morire, lo aveva nominato suo Successore, e gli aveva data la Madre per Tutrice, acciò governasse unitamente con lui. Principiò il suo Regno dal far morire la Madre, e il Fratello; nè al principio mal corrispose il progresso. Nulla sappiamo degli anni primi del Regno suo, se non forse, che uno de' Generali Romani corrotto a forza di danari, avendogli ceduta assolutamente la Frigia come cosa sua propria, n'aveva anche con il mezzo suo preso il possesso. Rimase per poco tempo nelle sue mani, perchè ben presto fu da' Romani ricuperata: e da qui fu che ebbero principio le inimicizie.

AN. M. 3880. Av. J. C. 124. *Memnon in excerpt Photii c. 32. Appian. in Mithrid. p. 177. & 178.*

Ariarate, Re di Cappadocia essendo morto Mitridate, fece scannare li due figliuoli suoi, benchè la loro Madre Laodice fosse sua Sorella; s'impadronì della Cappadocia, e vi pose uno de' suoi figliuoli ancora giovanetto, cui diede il nome di Ariarate,

AN. M. 3913. AV. J. C. 91. *Just. l. 38. c. 1. Strab. lib. 12. p. 540. Plut. in Silla. p. 453.*

Appian. in Mithrid. p. 176. rate, sotto la tutela, e la regenza d'un certo nominato Gordio. Nicomede Re di Bitinia, temendo che lo ingrandimento di Mitridate non servisse a rapirgli con il tempo anche il suo dominio, si pensò che un giovanetto, creduto proprio a fare quella figura, si fingesse il terzo Figliuolo di Ariarate. Impegnò Laodice da lui sposata dopo la morte del primo Marito a riconoscerlo per suo; e la spedì a Roma per ajutare, e sostenere la domanda di quel preteso Figliuolo, che aveva condotto seco. La causa essendo stata esposta al Senato, li due Contendenti furono condannati; e si fece un Decreto, che accordava a'Sudditi della Cappadocia la libertà; ma dissero, che non potevano fare a meno di avere un Re. Il Senato loro permise di sceglierne uno, quale più loro piacesse; ed eglino scelsero Ariobarzane, Uomo di qualità della loro Nazione. Silla, che terminava la sua carica di Pretore fu incaricato della com-

commissione di stabilirlo nel Trono. Questo fu il pretesto, che si prese in quella espedizione; ma il vero motivo si fu per reprimere le imprese di Mitridate, le cui forze, che di giorno in giorno crescevano, davano de'grandi sospetti a'Romani. Silla eseguì la commissione l'anno seguente, e dopo d'avere disfatto un buon numero di Truppe di Cappadocia, ed uno molto maggiore di Armeni venuti in loro soccorso, cacciò Gordio con il preteso Ariarate, e pose Ariobarzane in suo luogo. AN M. 3914. Av. J. C. 90.

Mentre Silla era accampato sopra le rive dell'Eufrate, un'Uomo della Partia, nominato Orobazo, Deputato del Re Arsace, * venne al Campo, domandando di far lega e amicizia con li Romani. Silla, per riceverlo alla Udienza, fece porre tre sedie, una per Ariobarzane, che si truovava presente, un'altra per Orobazo, e la terza nel mezzo per sè medesimo. Si è saputo dappoi, che il Re de'Parti, sdegnato contro

*. Mitridate II.

tro al suo Deputato, perchè avesse tollerato quell'atto di Superiorità del Generale Romano, lo abbia fatto morire. Questa è la prima volta, che li Parti abbiano avuto qualche commercio con li Romani.

Non ebbe coraggio Mitridate di opporsi allo stabilimento di Ariobarzane, ma dissimulando il rincrescimento datogli dalle operazioni de' Romani, risolse di aspettare il tempo opportuno per vendicarsi. Trattanto pensò a rendersi forte con fare buone alleanze, e incominciò da quella di Tigrane, Re potentissimo dell'Armenia. L'
Strab. l. 2. p. 531. 532. Armenia aveva a principio appartenuto a' Persiani; poi era passata in potere de' Macedoni; e finalmente dopo la morte di Alessandro era diventata una porzione del Regno di Siria. Sotto il Re Antioco il Grande due de' suoi Generali, Artassio, e Zadriade, con la permissione del Principe si stabilirono in quella Provincia, della quale secondo tutte le apparenze erano Governatori. Dopo

la ro-

la rovina di Antioco si fecero amici de'Romani, da'quali furono riconosciuti per Re. Costoro avevano divisa l'Armenia in due parti, e Tigrane, di cui quì si parla, discendeva da Artassio, il quale si fece Signore di tutta l'Armenia, soggettò con le arme molti Paesi vicini, ed a quel modo formò un potentissimo Regno. A costui Mitridate diede in moglie sua Figliuola Cleopatra, e lo impegnò ad entrare ne'suoi disegni contro a'Romani; rimanendo d'accordo, che Mitridate averebbe per sua porzione tutte le Città, e tutto il Paese che si conquistasse, e Tigrane tutte le persone, e gli effetti, che si potessero trasportare.

La prima impresa, e l'atto primo di ostilità fu, che Tigrane privò Ariobarzane della Cappadocia, di cui da'Romani era stato posto in possesso, e vi stabilì di nuovo Ariarate figliuolo di Mitridate. Nicomede Re di Bitinia, essendo venuto a morte in que'tempi, suo figliuolo Maggiore,

AN. M. 3915. Av. J.C. 89.

re, che pure Nicomede si nominava, doveva naturalmente succedergli, ed in fatti fu dichiarato Re. Mitridate gli suscitò contro suo Fratello Minore nominato Socrate, che lo cacciò con la forza dal Trono. Li due Re spogliati de'loro Regni vennero a Roma per implorare il soccorso del Senato, che risolse di ristabilirli, e mandò Manlio Aquilio, e Marco Altino per far dare esecuzione al Decreto.

Furono anche ristabiliti amendue. Da'Romani furono esortati a fare delle irruzioni sopra le Terre di Mitridate promettendo loro degli ajuti, ma nè l'uno, nè l'altro ebbe ardire di attaccare un Principe così vicino, e tanto potente. Finalmente Nicomede sollecitato ugualmente dagli Ambasciadori medesimi, a'quali aveva promesse grosse somme per lo suo ristabilimento, e da'suoi Creditori, Cittadini Romani abitanti in Asia, da'quali aveva ricevute altre somme assai considerabili per il medesimo effetto, non potè resistere

sistere per più lungo tempo alle loro replicate istanze. Fece delle scorrerie sopra le Terre di Mitridate, saccheggiò tutta la pianura fino alla Città di Amastri, e ritornò nel suo Paese carico di bottino, che gli servì a pagare una parte di ciò che doveva.

Ben sapeva Mitridate per consiglio di chi Nicomede aveva fatte quelle scorrerie, le quali avrebbe potuto rispignere facilmente, avendo già pronto un buon numero di Truppe; ma con tutto cio volle starsene cheto. Non gli dispiacque di fare in modo, che li Romani fossero dal lato del torto, e cercò di avere un giusto pretesto per dichiarar loro la guerra. Incominciò dalle rimostrance, che fece fare a'loro Generali, ed Ambasciadori. Pelopida era il Capo dell'Ambasciata. Si dolse delle tante volte ch'aveano infranta l' Alleanza contratta fra loro e Mitridate, e particolarmente della protezione, che accordavano a Nicomede suo aperto

to

pegnarsi imprudentemente in una guerra, che potrebbe avere funeste conseguenze. Per altro aggiunse, che Mitridate, qualora si ricusasse di rendergli giustizia, era in istato di farsela da sè medesimo. Li Romani, offesi di una così superba dichiarazione, gli risposero, che Mitridate dovesse far uscire le sue Truppe di Cappadocia, e che più non pensasse ad inquietare Nicomede, nè Ariobarzane. Comandarono in oltre a Pelopida di uscire nello stesso momento dal loro Campo, con proibizione di non più ritornarci, se non quando il suo Padrone avesse ubbidito. Gli altri Ambasciadori non furono meglio trattati a Roma.

Si fece allora pubblica la rottura; e li Generali Romani non aspettarono già, che gli venissero gli ordini del Popolo, o del Senato di Roma; ch'era appunto ciò, che Mitridate desiderava. Nella intenzione in cui era da lungo tempo di dichiararsi contro a'Romani, aveva fatte molte le-

leghe, ed aveva impegnati molti Popoli ne'suoi interessi. Si anno veravano tra le sue Truppe sino ventidue Nazioni, che parlavano ventidue differenti Linguaggi, li quali tutti erano anche parlati da Mitridate con molta facilità. L'esercito suo era composto di due cento cinquanta mila Fanti, e di quaranta mila Cavalli, senza mentovare cento trenta Carri armati per la guerra; e l'Armata Marittima di quattrocento Vascelli.

Justin. l. 38. c. 37. Prima di risolversi a qualche impresa, credette di dover preparare gli animi delle sue Soldatesche con un lungo discorso (*) per incoraggiarli contro a' Romani. Rappresentò loro " che

" non

(*) *Io ho estremamente abbreviato questo discorso riferito da Giustino intero come si leggeva in Trogo Pompeo, del quale Giustino è lo abbreviatore. Questo può servire a farci conoscere lo stile di quell' eccellente storico, e a renderci dolorosa la perdita, che se n'è fatta.*

„ non si trattava allora di esa-
„ minare, se sì farà la pace, o
„ la guerra; ma che li Romani,
„ essendo li primi ad attaccare,
„ non davano il tempo di con-
„ sultare. Che però si trattava
„ di combattere, e di vincere;
„ ch'egli poneva in conto di for-
„ tunato successo, se li suoi sol-
„ dati dimostravano lo stesso co-
„ raggio, che avevano già dimos-
„ trato in tante occasioni, ed
„ anche recentemente contro a
„ questi Nimici medesimi, che
„ avevano posti in fuga; e ta-
„ gliati a pezzi nella Cappado-
„ cia, e nella Bitinia: che non
„ si poteva desiderare una occa-
„ sione più favorevole di quella,
„ che si presentava in tempo, in
„ che li Marsi guastavano, e ro-
„ vinavano la più bella parte d'
„ Italia; che Roma era squarcia-
„ ta dalle guerre civili; e che
„ un' Esercito innumerabile di
„ Cimbri usciti dalla Germania
„ innondava tutta la Italia; ch'
„ era venuto il tempo di umi-
„ liare l'orgoglio di que'superbi
„ Re

„ Re pubblichisti, che se la prendevano contra li Re, ed avevano giurato di abbattere tutti
„ li Troni del Mondo: che per
„ altro la guerra, che li suoi
„ soldati avevano ad incominciare (1), era ben differente da
„ quella, che avevano sostenuta
„ con tanto coraggio ne' Diserti
„ orribili, e nelle Regioni agghiacciate della Scitia. Che li
„ guidava nel più fertile Paese
„ dell'Universo, e nel più temperato clima ripieno di Città ricche, e abbondanti, le quali
„ già si preparavano ad offerire
„ un pronto bottino. Che l'Asia
„ data in preda all'avarizia de'
„ Proconsoli, alla implacabile inumanità de' Pubblicani, e alla insaziabile ingiustizia del Foro aveva in orrore il nome Romano egli
„ as-

(1) *Nunc se diversam belli conditionem ingredi. Nam neque cælo Asiæ esse temperatius aliud, nec solo fertilius, nec urbium multitudine amœnius, magnamque temporis partem, non ut militiam, sed ut festum diem acturos, bello dubium*

„ aspettava come suoi Liberatori. „ Che lo seguissero non solamente „ alla guerra, ma alla vittoria, ed „ a una preda immancabile". Lo Esercito rispose a questo discorso con le grida della universale allegrezza, e con replicate, proteste di servizio, e di fede.

Li Romani avevano formati tre Eserciti di Truppe, che avevano in varj luoghi dell'Asia Minore. Il primo era comandato da Lu-

facili magis an uberi... tantumque se avida expectat Asia, ut etiam vocibus vocet: adeo illis odium Romanorum incussit rapacitas Proconsulum, sectio (*) Pubblicanorum calumniæ litium (*). Justin.

(*) *Sectio Pubblicanorum*, significa propiamente le vendite forzate de'beni di quelli, che, non pagando le gravezze, e le taglie, cui sono tenuti, vendevano li loro beni mobili e stabili presi in pagamento da'Pubblicani.

(*) *Calumniæ litium*, sono le cabale ingiuste, che servono di pretesto per invadere li beni de'ricchi, o sia in occasione di liti, o sotto qual'altro si sia pretesto.

Lucio Cassio, Governatore della Provicia di Pergamo; il secondo da Manio Aquilio; e il terzo da Quinto Appio Proconsole, che aveva la Panfilia per Provincia. Ogni Corpo di Esercito era composto di quaranta mila Soldati compresa la Cavalleria. Oltre a questi Nicomede aveva cinquanta mila Fanti, e sei mila cavalli, Diedero principio alla guerra, siccome ho già detto, senz' aspettare gli ordini da Roma, e la fecero con tanta negligenza, e con sì poca direzione, che furono tutti tre battuti in differenti occasioni, e li loro Eserciti rovinati. Aquilio ed Oppio furono anche fatti prigionieri, e trattati ingiuriosamente. Mitridate considerando Aquilio come il principale autore della guerra, gli fece sofferire gli oltraggi più sensitivi. Lo costrinse a passare innanzi alle Truppe schierate in ordinanza sedendo sopra un' Asino, perchè servisse di spettacolo a' Popoli, obbligandolo a gridare ad alta voce, ch'era Manio Aquilio.

Al-

Altre volte lo faceva marciare a piedi con le mani arrandellate con una catena attaccata a un Cavallo, che lo ſtracinava. Finalmente gli fece riempiere la bocca di piombo liquido, e così perire nel mezzo a' tormenti. Furono li Popoli di Metellino quelli, che con tradimento orribile glielo avevano dato nelle mani, in tempo ch' eſſendo ammalato ſi era ricoverato fra loro per ricuperare la ſua ſalute.

Mitridate, che voleva guadagnarſi li cuori con la fama di ſua clemenza, rimandò alle loro caſe tutti li Greci, che avevano fatti prigioni, dando loro de' viveri per fare il viaggio. Queſto atto di bontà fu cagione, che tutte le Porte delle Città gli ſi apriſſero, e ſi veniſſe da ogni parte ad incontrarlo con grida di allegrezza. Era caricato di lodi, e chiamato il Conſervatore, ed il Padre de' Popoli, ed il Liberatore dell'Aſia. Gli ſi attribuivano tutti que' nomi, ſoliti darſi a Bacco, li quali meritava con

Diod. in Exc. Val. p. 401. Athen. l. 5 p. 213. Cic. Orat. pro Flacco n. 60.

Plut. Sympos. l.1.p.624. tutta giustizia, giacchè era considerato il Principe del tempo suo, che beveva più di ogni altro senza sconciarsi; qualità della quale gli piaceva gloriarsi, e che si recava a grande onore di possedere.

Il frutto di queste prime vittorie fu l'acquisto di tutta la Bitinia, dalla quale cacciò Nicomede; della Frigia, e della Misia, Provincie ultimamente venute in potere de' Romani; della Licia, della Panfilia, della Paflagonia, e di molte altre Provincie.

Avendo trovato nella Città di Stratonicea Monima, Giovanetta di rara bellezza, la condusse seco.

AN. M. 3916. AV.G.C. 88. Appian. p.785. Cic. in Orat. pro. l.Manil. n.7. Intanto Mitridate considerando, che li Romani, e generalmente tutti gl'Italiani, che per varj negozj si trovavano nell'Asia Minore, maneggiavano segretamente proposizioni contrarie a' suoi interessi, spedì da Efeso in cui si trovava ordini segreti a tutti li Governatori delle Provin-



vincie, ed a' Magistrati delle Città di tutta l'Asia Minore, (2) di fare di ciascheduno universale carnificina in un medesimo giorno da lui destinato. Le Donne, i Fanciulli, ed i servi erano compresi nel numero de' Proscritti. Proibiva il dar sepoltura agli uccisi; li loro Beni dovevano essere confiscati a vantaggio del Re, e degli uccisori. Condannava a grosse pene coloro, che avessero seppelliti li morti, o nascosti li vivi; ed assegnava premj a chiunque avesse denunziati quelli, che si fossero in qualche modo salvati. Si prometteva la libertà agli schiavi, che avessero ammazzati li loro Padroni, e si cancellava la metà del debito a quelli, che avessero data la morte a'loro creditori.

(2) *Is uno die, tota Asia, tot in Civitatibus, uno nuncio atque una litterarum significatione, Cives Romanos necandos trucidandosque denotavit.* Cic.

Il solo raccconto orribile fatto con distinzione fa fremere per lo spavento; quale sarà dunque stata la desolazione cagionata in tutte quelle Provincie, quando quell'ordine barbaro fu eseguito! Perirono in quella strage ottanta mila Romani, o Italiani; benchè da alcuni si faccia ascendere il numero ad altrettanti.

Appian. p. 186 Josep. Ant. XIV. 12. Essendo stato informato, che nella Città di Coo si conservava un ricco tesoro, mandò persone ad impossessarsene. Cleopatra Regina d'Egitto ve lo aveva collocato in deposito, quando principiò la guerra nella Fenicia contro a suo Figliuolo Latiro. Oltre a quel tesoro truovò anche ottocento talenti (ottocento mila scudi) postivi medesimamente in deposito dagli Ebrei, quando videro ch'erano minacciati di guerra.

App. p. 186 188. Diod. in excerpt. p. 402. Tutti quelli, che avevano potuto sfuggire la strage universale dell' Asia, si erano ricovrati nell'Isola di Rodi, ove furono ricevuti con allegrezza, e formarono

:ono un asilo per loro sicurezza. Mitridate vi pose, ma inutilmente, lo assedio, che fu ben presto costretto a levare, dopo d' essere stato in pericolo di rimaner prigioniero in un combattimento navale, in cui perdè molti de'suoi Vascelli.

Dopo d' essersi reso padrone dell'Asia Minore, Mitridate spedì nella Grecia Archelao, uno de'suoi Generali con cento venti mila soldati. Prese Atene, e la fece il luogo della sua residenza, dando da colà tutti gli ordini per la guerra da farsi in quella parte; e mentre vi dimorava impegnò negl' interessi del suo Signore la maggior parte delle Città, e degli Stati della Grecia. Con la forza aveva soggettata la Isola di Delo, rivoltatasi contro agli Ateniesi, avendola fatta ritornare sotto al loro potete, e loro aveva mandato il tesoro sacro, che si custodiva in quell' Isola da Aristione, cui diede due mila Uomini per sicurezza di quel danaro. Aristione era un

Plut. in Sylla. p. 458.461. Appian. in Mitbrid. p.1?7.197

Filosofo della Setta di Epicuro, il quale si servì di que'due mila soldati cui comandava, per impadronirsi di tutta l' autorità in Atene, ove esercitò una crudele tirannia, facendo morire molti di que' Cittadini, ed altri mandone a Mitridate sotto pretesto che fossero del partito Romano.

AN. M. 3917. AV.G.C. 87. In tale stato erano le cose quando Silla fu incaricato della guerra contro a Mitridate. Partì prontamente per passare nella Grecia con cinque legioni, alcune Coorti, ed alquanta Cavalleria. Trattanto Mitridate s' era fermato a Pergamo, ed ivi dispensava agli amici suoi ricchezze, governi, ed altre sorte di premj.

All' arrivo di Silla tutte le Città gli aprirono le porte, eccettuatane Atene, che, ridotta sotto il giogo del Tiranno Aristione, fu mal suo grado costretto a resistere. Il Generale Romano, entrato nell' Attica, divise le sue Truppe in due corpi, l'uno de'quali mandò ad assediare Aristione dentro alla

la Città d' Atene, ed egli con l'altro andò dirittamente al Porto Pireo, che formava quaſi una ſeconda Città, in cui ſi era chiuſo Archelao, aſſicurandoſi nella forza del luogo, le cui mura erano alte quaſi quaranta cubiti (ſeſſanta piedi) tutte di pietra. In fatti queſta era un'opera grande, fatta fare da Pericle nel tempo della guerra del Peloponneſo, mentre tutta la ſua ſperanza della vittoria riducendoſi a quel ſolo Porto, lo aveva fortificato quanto gli era ſtato poſſibile.

L' altezza delle mura non iſpaventò Silla. Impiegò ogni ſorta di macchine per abbatterle, e diede un dopo l' altro gli aſſalti. Se aveſſe voluto aſpettare anche un poco, avrebbe preſa la Città alta ſenza ſfoderare la ſpada, perchè la fame avevala ridotta alla ultima eſtremità. Ma affrettato di tornare a Roma, e temendo li cambiamenti, che potevano ſuccedere non riſparmiò nè pericoli, nè com-

battimenti, nè spese per sollecitare il fine di quella guerra. Per non annoverare tutto il rimanente dell' apparecchio e dell' equipaggio di guerra, aveva per uso delle sole macchine venti mila muli, che lavoravano senza intermittenza. Essendogli venute a mancare le legna a cagione del grande consumo, che se ne faceva per le stesse macchine, le quali spesse volte si rompevano, e rovinavano sotto agli enormi pesi di cui erano caricate, o erano arse dal fuoco degl'Inimici, non ebbe risguardo veruno alli sacri Boschi. Fece tagliare gli ameni viali dell' Accademia e quelli del Liceo, li quali erano i luoghi più belli per passeggiare di tutti li Borghi, e ne' quali erano gli arbori più fronzuti di ogni altro luogo. Fece atterrare le alte mura che univano il Porto alla Città, acciò quelle rovine servissero ad innalzare li terrapieni.

E perchè aveva bisogno di molto danaro per quella guerra, e per-

perchè procurava di rendersi affezionati li soldati, e d' incoraggiarli con la generosità, ricorse a'tesori inviolabili de' Tempj, e fece venire da Napoli di Malvasia e da Olimpia li doni più preziosi, che ivi erano stati già consacrati. Scrisse agli Anfittioni adunati nella Città di Delfo, „ che prudentemente sarebbono, „ se gli mandassero li tesori di „ quella Divinità, perchè sarebbono più sicuri tra le sue mani; ovvero, quando fosse costretto a servirsene, restituirebbe il prezzo dopo finita la „ guerra „. Nel medesimo tempo mandò a Delfo uno de' suoi amici, nominato Caffi, nativo della Focide, acciò ricevesse a peso tutti que' ricchi tesori.

Caffi arrivato a Delfo non osava per rispetto porre la mano sopra que'doni, ch'erano sacri, e si diede a piagnere in presenza degli Anfittioni la disgrazia della necessità che gli era stata imposta. Allora qualcheduno degli Assistenti avendo detto di sentire dal

fondo del Santuario il suono della Cetra d' Apollo, Caffi, o sia che veramente così credesse, o che volesse approfittare di quella occasione per porre un terror religioso nel Cuore di Silla, gli scrisse ciò ch' era accaduto. Silla, ridendo della sua semplicità, gli rispose, „ che si mara„ vigliava, che non avesse com„ preso, che il canto è un se„ gno di allegrezza, e non già „ di collera o di sdegno. Che „ però poteva prendere ardita„ mente i tesori; ben sicuro, „ che quel Dio li vedeva pren„ dere con diletto, e che anzi „ egli stesso li dava. „

Plutarco in questa occasione ci dà a vedere la differenza, che passava tra gli antichi Generali Romani, e quelli de' tempi de' quali si parla qui. Li primi il cui solo merito aveva innalzati alle Cariche, e che nulla cercavano se non il pubblico Bene, sapevano farsi ubbidire, e rispettare da' Soldati, senza impiegare per ciò strade basse e indegne.

Co-

Comandavano a Truppe ſaggie, diſciplinate, e bene allevate nell' ubbdire ſenza repliche, o dilazioni agli ordini de'loro Capitani. Erano veramente Re, dice Plutarco, per la grandezza e nobiltà de'ſentimenti; ma ſemplici e modeſte perſone particolari per il loro equipaggio, e per la loro ſpeſa. Nelle loro Cariche non facevano fare allo Stato altre ſpeſe che le neceſſarie, e le ragionevoli, ſtimando che foſſe coſa più vergognoſa per un Capitano il luſingare i ſoldati, che lo aver timore degl'Inimici. Le coſe erano ben cambiate a' tempi, de' quali parliamo. Li Generali Romani, divorati dall' ambizione, e affaſcinati dal luſſo, erano obbligati a farſi ſchiavi de'loro ſoldati, e a comperare li loro ſervizj con generoſità capaci di ſoddisfare alla loro avidità; e ſpeſſe volte tollerando e laſciando impuniti li delitti più gravi.

Silla in effetto era ſempre in eſtremo biſogno di danaro per contentare le ſue ſoldateſche; ed

allora più che mai, per condurre a fine lo assedio nel quale si era impegnato, e la cui buona riuscita gli pareva dell' ultima conseguenza per il suo onore, e per la sua sicurezza. Voleva togliere a Mitridate la sola Città, che gli rimaneva nella Grecia, e che impedendo a' Romani la via di passare nell'Asia, levava tutta la speranza della vittoria, e obbligava Silla a ritornare vergognosamente in Italia, ove avrebbe trovati altri nimici più terribili nella persona di Mario, e de' suoi fautori. Per altro era poi anche vivamente offeso dalle facezie pungenti, che dal Tiranno Aristione si dicevano contro di lui, e di Metella sua moglie.

Non è facile a decidersi se più ostinato fosse l' attacco o la difesa, e quale proseguita con più vigore; imperocchè dall'una parte e dall' altra si vide coraggio, e costanza incredibile. Le sortite erano frequenti, ed accompagnate da battaglie quasi formali, nelle

nelle quali era grande la ſtrage, e le perdite per lo più quaſi uguali da ciaſcheduno de' lati. Gli aſsediati non avrebbono potuto difenderſi così bravamente, ſe non aveſsero avuti per la via del mare parecchie volte de' rinforzi conſiderabili.

Ciò che recò loro il danno maggiore fu il tradimento ſegreto di due Schiavi Ateniesi, ch'erano nel Pireo. Queſti, o perchè foſsero affezionati a' Romani, o perchè voleſsero proccurare la loro ſicurezza nel caſo in cui la Piazza foſse preſa, ſcrivevano ſopra certe palle di piombo tutte le coſe che ſi facevano nella Città, e le lanciavano a' Romani con le loro frombole. In queſto modo, per quanto prudenti foſſero le direzioni di Archelao, che difendeva il Pireo, mentre Ariſtione comandava nella Città, neſsuna coſa loro riuſciva. Riſolſe una volta di fare una ſortita generale; ed i traditori lanciarono una delle loro ſolite palle di piombo, in cui ſi truovò

ſcrit-

scritto : *Dimani alla tal' ora, la Infanteria uscirà ad assalire li vostri lavori, e la Cavalleria attaccherà il vostro Campo.* Dopo tale avvertimento Silla fece tendere delle imboscate, e rispinse gli assediati con grave danno. Dovevano far passare un convoglio di viveri nella Città, che ne aveva estremo bisogno, e con un simile avviso anche quel convoglio fu preso.

Al dispetto di tutti que'disordini gli Ateniesi si difendevano come Leoni, e truovavano il modo di abbruciare la maggior parte delle macchine innalzate contro alle loro mura, ovvero con le mine sotterranee arrivavano fino sotto l'altre macchine, e scavando il terreno, che le sosteneva, le facevano cadere e rompevanle.

Anche i Romani dal canto loro mostravano lo stesso vigore. Con l'uso delle mine medesime penetravano fino sotto alle mura, e scavando similmente il terreno, sostenevano le fondamenta

con

con puntelli di legno, a' quali poi mettevano il fuoco, cui aggiugnevano ſtoppa, ſolfo, e pece. Quando li puntelli avevano ceſſato di ardere, cadde con fracaſſo orribile una gran parte della muraglia, e laſciò aperta una larga breccia per cui li Romani montarono a dare lo aſſalto. Il combattimento durò lungo tempo con lo ſteſſo ardore dall' una parte e dall'altra, onde finalmente li Romani furono coſtretti di ritirarſi. Ricominciarono nel giorno ſeguente lo aſſalto; ma gli Aſſediati nel tempo della notte avevano fabbricata una nuova muraglia in forma di mezza Luna in vece della caduta, la quale non potè da' Romani eſſere ſuperata.

Silla ſtanco di vedere una difeſa così oſtinata, fece la riſoluzione di non replicare altri aſſalti al Pireo, volendo prendere con la fame la Piazza. In fatti la Città da un'altro lato era già ridotta alle ultime eſtremità, poichè uno ſtajo di orzo era ſta-

to venduto fino mille drame, cioè cinquecento lire. Non solamente si mangiavano le erbe, e le radici, che si truovavano intorno alla Cittadella, ma anche la carne de'cavalli, ed il cuojo delle scarpe fatto bollire. Nel centro di questa miseria pubblica, il Tiranno passava li giorni e le notti tra le crapule, e li disordini. Li Senatori, e li Sacerdoti andarono a prostrarsegli a' piedi preggandolo ad avere pietà della Città, e d'impetrare da Silla qualche capitolazione; ma gli allontanò a forza di colpi, e li cacciò dalla sua presenza.

Giunto solamente all' ultima calamità fece chiedere una sospensione di arme a Silla, cui mandò Deputati. Siccome coloro non facevano veruna proposizione o domanda, che tendesse a qualche fine, e poichè non cessavano di lodare e di esaltare Teseo, Eumolpo, e le azioni degli Ateniesi contro a' Medi, Silla, essendosene annojato, gl' interuppe dicendo: „ Signori Dis-

„ Discorritori , contentatevi di
„ ritornare nel luogo donde siete
„ partiti , e serbate per voi
„ questi belli discorsi Rettorici.
„ Non sono io stato mandato ad
„ Atene per imparare le vostre
„ antiche prodezze , ma solamente
„ per castigare i ribelli.„

Mentre durava quell' udienza de' Deputati , alcune spie entrarono nella Città , e loro venne fatto di udire a caso certi vecchj, li quali discorrevano nella pubblica Piazza detta il Ceramico, e biasimavano estremamente il Tiranno , perchè non custodiva con diligenza un certo sito della muraglia , ch'era il solo da cui gl' Inimici avrebbono potuto entrare nella Città con le scale. Ritornate nel Campo le spie riferirono a Silla le cose udite , le quali non furono senza effetto. Silla si servì dell' avviso ; e nella notte seguente andò in persona a riconoscere que'luoghi; ed avendo veduto in fatti , che la muraglia era facile ad essere ascesa , fece appoggiarvi le scale,

cc-

cominciò lo attacco in quella parte, ed essendosene reso padrone dopo una piccola resistenza entrò nella Città. Proibì che fosse incendiata, ma permise, che da' soldati fosse saccheggiata, li quali truovarono in molte case la carne umana fatta cuocere per essere poi mangiata. La strage in quella occasione fu orribile. Nel giorno seguente fece vendere a' più offerenti gli schiavi tutti, e dichiarò, che lasciava la libertà a que' Cittadini, che avevano avuta la sorte di sopravvivere al militare furore, li quali si truovarono essere in piccolo numero. Nel giorno stesso assediò la Cittadella, in cui Aristione, e gli altri che vi si erano ritirati, furono ben presto talmente cruciati dalla sete e dalla fame, che non puotero a meno di non arrendersi. Il Tiranno, le sue Guardie, e tutti quelli, che avevano avuto qualche impiego sotto alla sua tirannia furono fatti morire.

Pochi giorni dopo Silla s'impa-

padroni del Pireo, del quale arse tutte le fortificazioni; e particolarmente lo Arsenale, fabbricato da Filone, famoso Architetto, e ch' era un' Opera maravigliosa. Archelao, con il mezzo della sua Armata marittima, si ricoverò in Munichia, altro Porto degli Ateniesi.

L'anno cui diamo principio fu fatale alle arme di Mitridate. Tassillo, uno de' suoi Generali, venne in Grecia dalla Tracia, e dalla Macedonia con un' Armata di cento mila Fanti, diecimila cavalli, e novanta carri armati di falci. Archelao Fratello di quel Generale era allora nel Porto di Munichia, nè voleva abbandonare il Mare, nè venir a battaglia con li Romani; ma cercava di tirar in lungo e d' impedir loro i viveri. Questo era un partito prudente, imperocchè già Silla incominciava ad averne scarsezza tale, che la fame obbligollo a partirsi dall'Attica, ed a passare nelle fertili campagne della Beozia, ove fu raggiun-

AN. M. 3918.
AV. J.C. 86.
Plut. in Sylla p. 461. 466. Appian. p. 140. 203.

giunto da Ortensio. Le loro Truppe, essendo così unite, s' impadronirono nel mezzo della Pianura di Elatea d'una eminenza fertilissima, coperta di Alberi, a' cui piedi scorreva un ruscello. Quando ebbero formato il loro campo, gl' Inimici si accorsero con gli occhi proprj, ch' erano in piccolo numero; e a dir vero non avevano se non quindici mila Fanti, e mille cinquecento cavalli. Per questa ragione li Generali dello Esercito di Archelao lo sollecitavano vivamente di risolversi ad un' azione; ma con grande stento lo fecero acconsentire. Si pongono subito in moto, e cuoprono tutta la Pianura di cavalli, di Carri, e d' innumerabili Truppe; imperocchè, li due fratelli riunitisi avevano una formidabile Armata. Lo strepito, e le grida di tante Nazioni, e di tanti migliaja di Uomini, che si preparavano a combattere; la pompa, e la sontuosità delle loro disposizioni, erano cose tutte terribili. Lo splen-

dore

dore delle arme superbamente arricchite d'oro e d'argento, e il colore vivace delle sopravvesti di Media, e di Scitia, mescolato con quello del rame, e del ferro rassomigliava al lampo, che abbagliando gli occhi, riempieva di spavento li cuori.

Li Romani presi dal terrore stavano chiusi ne' loro trinceramenti; e Silla non potendo nè con le parole, nè con le persuasioni guarirli da quel troppo grande timore, nè volendo sforzarli a combattere nello stato così abbattuto di coraggio, in cui li vedeva, era obbligato a starsi cheto, e tollerare, benchè con impazienza grandissima, le voci, e le risa di scherno de' Barbari. In conseguenza di ciò formarono una opinione così sprezzante di lui, che non osservavano più veruna sorta di disciplina. Pochi eran quelli, che rimanessero ne' loro trinceramenti; tutti gli altri, tratti dal desiderio del rapinare, si sbandavano a grosse Truppe, e si allontanavano mol-

to

to fino ad allontanarsi dal Campo molte giornate di viaggio, e con tale occasione saccheggiarono, e rovinarono parecchie Città vicine.

Silla si trovava nell'ultima disperazione, vedendo perire sotto gli occhi suoi quelle Città collegate, perchè gli mancava il modo di dare una battaglia. Pensò finalmente ad uno strattagemma, e fu quello di non lasciare mai in riposo le sue Truppe, ma farle incessantemente lavorare nel mutar il corso alle acque del Cefiso, piccolo Fiume appresso cui eran accampati, e nello scavare de' grandi fossi, sotto pretesto di metterli in sicurezza maggiore; ma in fatti acciocchè, stanchi, di così penosa fatica, preferissero a quel lavoro il rischio di una battaglia. Ebbe tutto lo effetto il suo accorto pensiero; poichè, dopo d' aver lavorato senza intermittenza per tre giorni continui, mentre Silla passava secondo il costume suo per visitare i lavori, si posero tutti a gridare d'es-

d'essere condotti a combattere. Silla si fece alquanto pregare, nè volle subito arrendersi; ma finalmente vedendo crescere in loro il coraggio, ordinò, che prendessero le Arme, e li fece marciare contro a'Nimici.

La battaglia seguì nelle vicinanze di Cheronea. Gl' Inimici si erano impadroniti con un grosso corpo di milizie d' un luogo molto avvantaggioso detto Turio, ed era la schiena d'una montagna aspra assai, la quale si stendeva sopra il fianco sinistro de' Romani per tenerli in sospetto. Due uomini di Cheronea vennero a Silla, e gli promisero di cacciare gl' Inimici da quel posto, se voleva dar loro solamente un piccolo numero di scelti Soldati, che da Silla furono loro conceduti. Intanto pose in ordine di battaglia lo Esercito, e divise la Cavalleria nelle due sue ale, prendendo per sè la diritta, e dando la sinistra a Murena. Galba, ed Ortensio suoi Luogotenenti formavano la seconda linea.

Or-

Ortensio, comandando il lato manco di questa seconda linea sosteneva Murena; mentre intanto Galba, che comandava il diritto della medesima linea sosteneva Silla. Già li Barbari incominciavano a fare sfilare la loro Cavalleria e la Fanteria leggiera, ed a stenderla in largo circolo per venire a quel modo ad inviluppare da tergo la seconda linea.

In quel punto li due uomini di Cheronea avendo superata con la loro piccola truppa comandata da Irzio la cima, di Turio senza che gl'Inimici se n'accorgessero, si fecero improvvisamente vedere. Li Barbari turbati, e spaventati presero incontanente la fuga; e gli uni spingendo gli altri sopra il declivio della montagna si precipitavano avanti l'Inimico, che gl' inseguiva sopra quel pendio, e li cacciava con le spade alle reni, cosicchè perirono tre mille uomini in circa sopra la montagna. Di quelli che si salvarono, gli uni caddero nelle mani di Mu-

Murena, che si era già posto in ordine di battaglia, il quale marciando loro incontro, occupò la strada, e fece una orribile carnificina: gli altri che si affrettavano di riguadagnare il campo, entrarono confusamente nel corpo di battaglia delle loro Truppe, e vi si precipitarono con tanto disordine, che riempirono di turbolenza e di spavento le milizie, e fecero perdere un tempo considerabile a' Generali prima di rimetterle in ordine, dal che dirivò la principale cagione del loro disfacimento.

Silla mettendo a profitto quella confusione marciò con tanta furia contro di loro; che impossessatosi con estrema rapidità di quello spazio di terra, che divideva le due Armate, impedì che li Carri falcati non operassero. Questi Carri hanno tutta loro forza dalla lunghezza del corso che fanno, dal quale dipende lo impeto, e la fermezza del loro moto; mentre per lo

contrario un viaggio troppo breve, che non gli sforza al corso, li rende inutili, e senz' azione. Questa è la disgrazia, che accadde a que' Barbari in quella occasione. Li primi Carri partirono così vilmente, ed urtarono con tanta languidezza, che li Romani rispignendoli senza fatica, con grande strepito e con molte risa ne chiedevano degli altri, come appunto si praticava a Roma ne'Carri, che correvano nel Circo.

Dopo che li Carri si furono dipartiti, li due corpi degli Eserciti incominciano ad urtarsi. Li Barbari presentano le loro lunge piche, e si tengono bene ristretti e con gli Scudi uniti per non essere rotti; e li Romani pongono a terra li loro spiedi, e con la spada alla mano si fanno strada fra le piche degl'Inimici, per potersi avvicinare ad essi, e caricarli con furia. Ciò che accresceva il loro coraggio si era il vedere nella prima linea quindici mila Schiavi, che da' Generali

rali del Re erano ſtati tratti nel loro partito con promeſſa di dare loro la libertà, li quali avevano collocati inſieme con la Fanteria armata peſantemente. Quegli Schiavi ebbero tanta coſtanza, e furono così temerarj, che reſiſtettero all' urto della Infanteria Romana ſenza ſmuoverſi. Erano così profondi que' loro Battaglioni, e tanto ſtretti, che non fu poſſibile a'Romani di aprirli, nè farli cedere finattantochè la Infanteria leggiera, ch'era nella ſeconda linea non gli ebbe poſti in diſordine col lanciare de' loro dardi, e a forza di pietre che gettava con le frombole, onde li conſtrinſe a piegare.

Archelao avendo fatto avanzare l'ala ſua diritta per inviluppare la ſiniſtra de' Romani, fu in pericolo di eſſere attaccato da' fianchi dalle Truppe condotte da Ortenſio. Ciò vedendo Archelao fece prontamente voltar fronte a due mila Cavalli che guidava ſeco. Ortenſio, che ſi vedeva in punto d' eſſere caricato da quel

forte corpo di Cavalleria, si ritirò a poco a poco verso la montagna, conoscendosi troppo lontano dal corpo di battaglia e vicino ad essere circondato. Silla con la parte della diritta sua ala, che non aveva per anche combattuto, marciò in suo soccorso. Dalla polvere che quelle Truppe innalzavano, Archelao giudicò ciò ch' era in effetto. Lasciando ivi pertanto Ortensio, si rivoltò verso il luogo donde Silla era partito, sperando di profittare della debolezza di quell' ala, che troverebbe sprovveduta di capitano.

Nel medesimo tempo Tassillo spinge contro a Murena i suoi Fanti armati di scudi di rame; cosicchè dall' una parte e dall' altra si sentono grida, di cui risuonavano tutte le Montagne vicine. A quello strepito Silla si ferma, non sapendo in qual luogo dovesse piuttosto accorrere. Giudicò finalmente essere più opportuna cosa il ritornare al posto già abbandonato, e so-

sostenere la sua ala diritta. Mandò per tanto Ortensio in soccorso di Murena con quattro Coorti, e presa per sè la quinta volò verso l'ala diritta, la quale truovò in combattimento contro ad Archelao con uguale vantaggio. Ma al suo comparire quell' ala preso nuovo coraggio dalla presenza del suo Generale, rovesciò le Truppe di Archelao, le pose in disordine, e le inseguì vivamente per molto cammino.

Dopo quel grande avvenimento, senza perdere un momento di tempo marcia in soccorso di Murena, e trovando ch' egli pure dal canto suo aveva vinto e disfatto Tassillo, si unì a lui, e così uniti inseguirono li fuggitivi. Rimasero sopra il terreno della Pianura uccisi in gran numero i Barbari, ma molti più ne furono tagliati a pezzi, mentre correvano per ripararsi nel loro campo; cosicchè di tanti migliaja di Uomini non se ne salvarono se non dieci mila, che fuggirono dentro alla Città di Calci-

de. Silla nelle sue memorie aveva scritto, che de'suoi non mancarono se non quattordici soldati, e che anzi di que' quattordici ne ritornarono due sul terminare del giorno.

Per celebrare una vittoria sì grande fece nella Città di Tebe delle feste di musica, e fece venire dalle Città Greche vicine li Giudici, che distribuissero a'vincitori li premj; imperocchè implacabilmente aveva in odio i Tebani. Li privò anche della metà del loro Territorio, e lo consacrò ad Apollo Pitio, ed a Giove Olimpio, ordinando, che da quelle rendite si restituisse tutte le somme del danaro, che aveva tolto a' Tempj di quelle Divinità.

Appena finiti que'giuochi sentì dire, che Lucio Valerio Flacco, ch' era del contrario partito (imperocchè ardeva allora il fuoco maggiore delle divisioni di Mario, e di Silla) era stato eletto Console, che già solcava il Mare Jonio con un' Armata, di-

diretta in apparenza contro a Mitridate, ma in sostanza contra sè medesimo. Per questa ragione, senza frapporre dimora, si pose in marcia verso la Tessaglia; quasi per andare ad incontrarlo. Ma essendo giunto alla Città di Melitea, Città della Ftiotide nella Tessaglia, gli vennero da tutte le parti nuove, che tutti li luoghi che aveva lasciati dietro di sè, erano saccheggiati da un'altra armata del Re, più forte della prima e più numerosa. Dorilao arrivato a Calcide con una poderosa Armata marittima, sopra la quale conduceva ottanta mila Uomini di sbarco, li più bene in ordine, li piu agguerriti, e li meglio disciplinati di quanti fossero nello Esercito di Mitridate, era entrato nella Beozia, ed erasi impadronito di tutto il Paese, per obbligar Silla ad una battaglia. Archelao voleva rimoverlo da quel pensiero, facendogli il racconto minuto della battaglia, che poco prima aveva perduta; ma tutti

ti gli avvisi, e i consigli furono inutili. Si accorse però ben presto, che lo avvertimento statogli dato era savio, e prudente.

Scelse la Pianura di Orcomeno per campo di battaglia; e Silla fece scavare de'fossi dall'una e dall'altra parte nella Pianura medesima per togliere agl' Inimici l'avvantaggio di quell'aperta campagna propria a far operare la Cavalleria, e per ridurli verso le Paludi. Li Barbari corsero a briglia sciolta sopra gli operaj, li dissiparono e posero in fuga le Truppe che li difendevano. Silla vedendo quello sbaraglio, smontò prontamente di cavallo, e presa una delle Insegne si spinse verso gl' Inimici tra quelli che fuggivano, a' quali diceva: *Quanto a me, o Romani, mi è cosa gloriosa il morire in questo luogo. Ma voi, quando sarete interrogati del luogo, in cui avete abbandonato il vostro Generale, non vi scordate di rispondere, che lo avete abbandonato nel-*

nella Campagna Orcomenia. Non puotero resistere a quel rimprovero, e si riunirono con tanta furia, che fecero voltare la schiena alle Truppe di Archelao. Li Barbari ritornarono in miglior ordine, e furono di nuovo rispinti con perdita anche maggiore.

Nel giorno seguente allo spuntare del giorno Silla ricondusse le sue Truppe verso il Campo nimico per proseguire le sue trincee, ed assalendo quelli, ch'erano usciti per fare delle scaramuccie, e per cacciarne gli operaj, li caricò violentemente in tal modo, che li pose in fuga. Questi sparsero lo spavento fra quelli, ch'erano rimasti nel Campo, cosicchè non si trovava chi avesse l'ardire di rimanervi per difenderlo, ma Silla entrò dentro in compagnia de'Fuggitivi, e se ne rese padrone. In un momento le Paludi presero il colore del sangue, e il Lago fu riempiuto di cadaveri. Gl' Inimici perdettero in que'differenti attacchi una gran

parte delle loro Truppe; ed Archelao dopo essere stato per lungo tempo nascosto nelle Paludi, si ricovrò poi a Calcide.

La notizia di tante rotte pose Mitridate in grande costernazione; ad ogni modo, siccome era un Principe di ripieghi fecondo, non si perdette di coraggio, e pensò di risarcire quelle perdite con nuove unioni di soldati. Ma temendo, che que'cattivi successi potessero essere motivo di qualche rivoltura, o cospirazione contro alla sua persona medesima, siccome era di già accaduto, prese la barbara precauzione di far morire tutti coloro, che aveva in sospetto, senza risparmiare nè meno agli amici più cari.

Plut. in Sylla p. 466.468. Id in Lucull. p. 93. Appian. p. 204.210.

Non ebbe però fortuna migliore in Asia, di quella ch' ebbero nella Grecia i suoi Generali. Fimbria, che comandava ad un' Esercito di Romani, battè il rimanente delle migliori sue Truppe. Inseguì li fuggitivi fino alle Porte di Pergamo, ove Mitridate faceva la sua residenza, e l' ob-

obbligò ad uscirne, ed a ritirarsi a Pitana, Città marittima della Troade. Fimbria lo seguitò, e investì la Piazza alla parte di terra. Ma perchè non aveva un' Armata marittima per fare lo stesso per Mare, spedì a Lucullo, che scorreva con la sua di Roma li Mari vicini, rappresentandogli, che poteva acquistarsi una gloria, che non averebbe mai fine, se venisse a rendersi padrone della persona di Mitridate, che non poteva fuggire, e terminare felicemente una guerra così importante. Fimbria, e Lucullo erano di due partiti contrarj, e per questa ragione Lucullo non volle ingerirsi negl'interessi dell'altro. In questo modo Mitridate si pose al sicuro per mare andando a Metellino, e sfuggì di cadere tra le mani de' Romani. Questo errore costò loro ben caro; nè è un errore, che rare volte si veda succedere in que'Principati, ne'quali passa poco buona intelligenza tra li Ministri, e li Generali degli Eserciti,

citi, che non si curano del bene di tutto un Pubblico per la gelosia di contribuire alla gloria de' loro Rivali.

Lucullo dappoi battè due volte la Flotta di Mitridate, riportando due solenni vittorie. Questi fortunati successi (3) furono

(3) *Ad Mithridaticum bellum missus a Senatu, non modo opinionem vicit omnium, quæ de virtute ejus erat, sed etiam gloriam superiorum. Idque eo fuit mirabilius, quod ab eo laus imperatoria non admodum expectabatur, qui adolescentiam in forensi opera, Quæsturæ diuturnum tempus, Murena bellum in Ponto gerente, in Asiæ pace consumpserat. Sed incredibilis quædam ingenii magnitudo non desideravit indocilem usus disciplinam. Itaque cum totum iter & navigationem consumpsisset partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in Asiam factus Imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis.* Cic. Academ. Quæst. l. 4. n. 2.

no tanto più maravigliosi quanto meno si credeva, che Lucullo dovesse distinguersi con azioni militari. Aveva passata la sua giovanezza negli esercizj del Foro, e per tutto il tempo in cui fu Questore nell'Asia, quella Provincia aveva goduta sempre la pace. Ma un'ingegno felice come il suo non ebbe bisogno d'essere addottrinato dalla esperienza, la quale non si acquista con le lezioni, e per lo più costa la fatica di molti anni. Vi supplì tuttavia in certo modo, impiegando tutto il tempo del suo viaggio e della sua navigazione, ora nello interrogare li più esperti nella professione della Guerra, ed ora nello istruirsi da sè medesimo con la lettura delle storie. Con questo fondo arrivò in Asia Generale perfetto, dopo d'essere partito da Roma mediocremente informato dell'Arte della Guerra. Se li giovani Guerrieri de'nostri giorni facessero riflessioni serie , ben vedrebbono
in

in qual maniera si formano gli Uomini grandi.

Mentre Silla faceva nella Grecia de' grandi progressi, la Fazione che gli era contraria, e che in quel tempo era molto potente in Roma, lo aveva fatto dichiarare nimico della Repubblica. Cinna e Carbone trattavano con ogni sorta d'ingiustizia, e di crudeltà le persone più oneste, e le più ragguardevoli. La maggior parte per sottrarsi a quella tirannia intollerabile presero risoluzione di ritirarsi nel Campo di Silla, come in un Porto sicuro; in maniera tale, che Silla in breve tempo vide appresso di se raccolta quasi una spezie di Senato. Mettella sua Moglie, essendo fuggita con grande difficoltà insieme co'suoi Figliuoli, venne in persona a narrargli, che gl'Inimici suoi avevano incendiata la sua Casa e le sue Terre, e lo pregò di andare a prontamente soccorrere quelli ch' erano restati in Roma, e che sareb-

rebbono le vittime di quel furore.

Silla si truovava in un grande imbroglio, poichè dall'una parte lo stato miserabile, in cui vedeva ridotta la Patria, lo movea a marciare con tutta prontezza a soccorrerla; e dall'altro non poteva risolversi di lasciare imperfetto con la sua partenza un'affare così grande e tanto importante, quanto era la guerra con Mitridate. Essendo immerso in quel tormentoso pensiero, giunse un Mercatante, che a nome d'Archelao veniva a parlargli, con qualche speranza di aggiustamento. Ebbe tanto piacere di trattare con quel Generale, che si affrettò di farne seguire lo abboccamento.

Lo incontro de'due Generali si fece alle sponde del Mare nelle vicinanze della piccola Città di Delio. Archelao, che ben sapeva quanto importava a Silla di poter ripassare in Italia, gli propose di unire li suoi con gl'interessi di Mitridate, giacchè da quel

quel suo Signore gli sarebbono provveduti danari, Truppe e Vascelli per fare la guerra a Cinna, ed al partito di Mario.

Silla, senza mostrarsi subito offeso di simili proposizioni, esortò Archelao dal canto suo a levarsi dal servizio nel quale viveva sotto un Principe imperioso e crudele. Gli propose di prendere il titolo di Re nel suo Governo, e e gli offerì di fargli dare la qualità di Alleato, ed amico del Popolo Romano, se avesse voluto rinunciargli la flotta di Mitridate da lui comandata. Archelao ricusò con isdegno una tale proposizione, e fece conoscere al Generale Romano d'essere altamente offeso per averlo creduto capace di simile tradimento. Allora Silla prendendo quell'aria di grandezza, e di dignità così naturale a'Romani, „ „ se tu, non essendo se non uno „ Schiavo, gli disse, o a dir mol- „ to un'Uffiziale di un Re bar- „ baro, consideri come azione d' „ Uomo indegno lo abbando-

„ nare

„ nare il ſervizio del tuo Pa-
„ drone, come mai hai potuto
„ eſsere tanto ardito di propor-
„ re l' abbandono degl' intereſſi
„ della Repubblica ad un Roma-
„ no mio par? Credi tu for-
„ ſe, che Noi due ſiamo ugua-
„ li? Ti ſei forſe ſcordate le mie
„ vittorie? Non ti ricordi, che
„ ſei quello ſteſso Archelao da
„ me in due battaglie ſconfitto,
„ e che nell'ultima ti ho coſtret-
„ to a naſconderti nelle Paludi
„ Orcomenie?„

Archelao ſconcertato da tanto ſuperba riſpoſta non potè più proſeguire lo incominciato trattato; e Silla, eſsendoſene reſo padrone diede la legge all' uſo de' vincitori, e propoſe le condizioni ſeguenti: „ Che Mitridate ri-
„ nunciaſſe all' Aſia, e alla Pa-
„ flagonia; che reſtituiſſe la
„ Bitinia a Nicomede, e ad A-
„ riobarzane la Cappadocia; che
„ pagherebbe a' Romani per le
„ ſpeſe della guerra due mila ta-
„ lenti, cioè ſei milioni; e che
„ loro darebbe ſettanta Galere
arma-

„ armate con tutto il loro „ equipaggio; e che Silla dal „ canto suo assicurerebbe a Mitridate il rimanente de' suoi „ Stati, e lo farebbe dichiarare „ Amico ed Alleato del Popolo „ Romano„. Parve che Archelao aggradisse queste proposizioni, e spedì subito un Corriere a Mitridate per comunicargliele. Silla partì per lo Ellesponto, conducendo seco Archelao, cui faceva non poco onore.

Giunto a Larissa ricevè gli Ambasciadori di Mitridate, li quali venivano dirgli, che il loro Padrone accettava e ratificava tutti gli altri Articoli del Trattato; ma che lo pregava di non torgli la Paflagonia; e che quello delle settanta Galere non poteva in modo veruno accordarlo. Silla, offeso da tale rifiuto gli rispose con voce sdegnata: „ Che cosa „ andate dicendo? Come? Mitridate vuol conservare la Paflagonia, e ricusa di dare i „ Vascelli, che gli ho domandati, quel Mitridate, da cui

m'as-

„ m'aſpettava d'eſſere ringraziato
„ con le ginocchia piegate, quan-
„ do ſolamente gli aveſſi laſcia-
„ ta ſana la mano con cui ha
„ ſcannati cento mila Romani?
„ Parlerà con altro linguaggio
„ quando io farò paſſato in Aſia;
„ ed ora intanto nel ſeno della
„ ſua Corte di Pergamo prepa-
„ ri con tutta quiete le coſe ſue
„ per una guerra, che non ha
„ veduta „. Con tale alterezza
parlava Silla; e nel medeſimo
tempo faceva intendere a Mitridate, che, ſe ſi foſſe truovato in perſona nelle precedenti battaglie, non avrebbe parlato in quel modo.

Gli Ambaſciadori ſpaventati da quella riſpoſta non replicarono una ſola parola. Archelao procurò di placar Silla, e gli promiſe di operare in modo, che Mitridate acconſentiſſe a tutti gli Articoli. In fatti partì per queſto motivo; e Silla dal canto ſuo dopo d'avere dato il guaſto al Paeſe, tornò nella Macedonia.

Ritornato Archelao raggiunſe Silla

Silla nella Città di Filippi, egli riferì che Mitridate avrebbe accettate le condizioni proposte, ma che ardentemente desiderava d' essere con lui in conferenza. A ciò fu indotto dal timore di Fimbria, che dopo la morte data a Flacco, di cui si è parlato di sopra, si era posto alla testa dell'Esercito di quel Console, e si avanzava a grandi giornate contro a Mitridate. Questa fu la vera cagione che mosse quel Principe a fare amicizia con Silla. Quell'incontro si fece a Dardano nella Troade. Mitridate conduceva seco venti mila Fanti, sei mila Cavalli, e buon numero di Carri falcati; e Silla era accompagnato da quattro sole Coorti, e da dugento Cavalli. Mitridate nel comparirgli innanzi gli stese la mano, e Silla gli domandò, se accettava le condizioni proposte. Ma, siccome il Re taceva, Silla continuando a parlare gli disse: " Forse non vi è a notizia, o Mitridate, che appartiene a chi supplica il parlare,

„ e che

„ e che li Vincitori debbono „ ascoltare e tacere? „ Allora Mitridate diede principio ad una lunga apologia, proccurando di aggravare delle cagioni di quella guerra in parte gli Dei, ed in parte i Romani. Silla gli fece troncare il discorso, e dopo d' avergli fatto un'esatto racconto delle violenze, e delle crudeltà da lui commesse, gli domandò per la seconda volta, se voleva accettare le condizioni presentategli da Archelao. Mitridate, sorpreso dalla maestà e dalla superbia del Generale Romano, rispose che le accettava, ed allora fu, che Silla si compiacque di ricevere li suoi abbracciamenti; e presentandogli dappoi li Re Ariobarzane e Nicomede, fece che tra loro seguisse la pace. Mitridate dopo d'avere consegnate le sessanta Galere co'loro equipaggi, e cinquecento Arcieri tornò ad imbarcarsi.

Ben comprendeva Silla, che quel Trattato di pace molto spiaceva alle sue Truppe; che non pote-

potevano tollerare, che quel Principe, che di tutti li Re era il maggiore nimico di Roma, e che in una sola giornata barbaramente avea data morte a cento mila Cittadini Romani sparsi qua e là nell'Asia, fosse trattato con tanta dolcezza; giacchè quasi ancora tutto fumante del Sangue de' Romani era dichiarato loro Alleato ed Amico. Silla, fece loro capire, che se avesse rifiutate le proposizioni di pace, Mitridate, dopo quel rifiuto, non avrebbe tralasciato di fare de' Trattati con Fimbria; e che, se que'due Nimici avessero unite le loro forze, lo avrebbono costretto o ad abbandonare le sue conquiste, o ad arrischiare una battaglia contro a Truppe superiori di numero, e comandate da due famosi Capitani, li quali averebbono potuto in un solo giorno fargli perdere il frutto di tutte le sue passate vittorie.

In questo modo terminò la prima guerra contro a Mitridate, la quale aveva durato quattro anni,

ni, nel corso de'quali Silla, dopo d'aver fatti perire cento sessanta mila Nimici, ricuperò la Grecia, la Macedonia, la Jonia, l'Asia, e molte altre Provincie, delle quali Mitridate si era reso padrone; ed avendogli tolta una gran parte della sua Armata Marittima, lo costrinse a ristrignersi tra'confini del Regno de' suoi Maggiori. Ciò però, che più (4) debbe ammirarsi nella condotta di Silla, si è, che nelli tre anni, in cui le Fazioni di Cinna, e di Mario dominavano la Italia, non tacque che si anda-

va

(4) *Vix quidquam in Syllæ operibus clarius duxerim, quam quod, cum per triennium Cinnanæ Marianæque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; existimavitque ante frangendum hostem, quam ulciscendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset vicisset, superaret quod erat domesticum.* Vell. Paterc. lib. 2. cap. 2.

potevano tollerare, che quel Principe, che di tutti li Re era il maggiore nimico di Roma, e che in una sola giornata barbaramente avea data morte a cento mila Cittadini Romani sparsi qua e là nell' Asia, fosse trattato con tanta dolcezza; giacchè quasi ancora tutto fumante del Sangue de' Romani era dichiarato loro Alleato ed Amico. Silla, fece loro capire, che se avesse rifiutate le proposizioni di pace, Mitridate, dopo quel rifiuto, non avrebbe tralasciato di fare de' Trattati con Fimbria; e che, se que'due Nimici avessero unite le loro forze, lo avrebbono costretto o ad abbandonare le sue conquiste, o ad arrischiare una battaglia contro a Truppe superiori di numero, e comandate da due famosi Capitani, li quali averebbono potuto in un solo giorno fargli perdere il frutto di tutte le sue passate vittorie.

In questo modo terminò la prima guerra contro a Mitridate, la quale aveva durato quattro anni,

ni, nel corso de'quali Silla, dopo d'aver fatti perire cento sessanta mila Nimici, ricuperò la Grecia, la Macedonia, la Jonia, l'Asia, e molte altre Provincie, delle quali Mitridate si era reso padrone; ed avendogli tolta una gran parte della sua Armata Marittima, lo costrinse a ristrignersi tra'confini del Regno de' suoi Maggiori. Ciò però, che più (4) debbe ammirarsi nella condotta di Silla, si è, che nelli tre anni, in cui le Fazioni di Cinna, e di Mario dominavano la Italia, non tacque che si anda-

va

(4) *Vix quidquam in Syllæ operibus clarius duxerim, quam quod, cum per triennium Cinnanæ Marianæque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; existimavitque ante frangendum hostem, quam ulciscendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset vicisset, superaret quod erat domesticum.* Vell. Paterc. lib. 2. cap. 2.

va preparando a far loro la guerra, e con tutto ciò non abbandonò quella che aveva incominciata, persuaso che bisognasse prima vincere gl' Inimici al di fuori, e punire dappoi quelli al di dentro. Fu anche molto lodata la sua costanza nel non essersi lasciato piegare da veruna delle proposizioni di Mitridate, che gli offeriva de' soccorsi considerabili contro a'suoi Nimici, prima che quel Principe avesse accettate le condizioni di pace stategli da lui prescritte.

Alcuni giorni dopo Silla partì per andar contro a Fimbria accampato sotto le mura di Tiatira nella Lidia; ed avendo collocato il suo campo vicino a quello dell'Inimico, diede principio a'trinceramenti. Li Soldati di Fimbria, usciti in semplici gonnelle e senz'arme, corsero a salutare, ed abbracciare li Soldati di Silla, impiegandosi con tutto lo spirito ad ajutarli nel lavoro delle loro linee. Fimbria vedendo quel cambiamento delle sue Truppe, e te-

temendo Silla come un Nimico irreconciliabile, da cui non era da sperarsi perdono, dopo d'avere inutilmente proccurato di farlo assassinare, si uccise da sè medesimo.

Silla condannò l'Asia a pagare in comune venti mila talenti, cioè sessanta milioni; e oltre a quella imposizione aggravò estremamente li particolari, dando le loro Case alla insolenza, ed all'avidità de'Soldati, che in quelle prendevano il loro alloggio, e vivevano a discrezione come nelle Città conquistate si usa. Comandò che l'Ospite dovesse dare ad ogni Soldato alloggiato in sua Casa quattro dramme (due lire) per giorno, e la cena per lui, e per tutti gli Amici, che volesse invitare; che ciascheduno de' Capitani avesse ogni giorno cinquanta dramme (venticinque lire), e oltre a ciò che gli fosse data una veste per servirsene in Casa, ed un'altra per far comparsa in istrada.

Dopo d'avere gastigata in quel mo- *Plut. in Sylla. p.*

Strab. l. 13. p. 609. Athen. l. 5. p. 214. Lart. t. in Teopbr.

modo l'Asia partì di Efeso con tutti li suoi Vascelli, e nel terzo giorno giunse nel Porto Pireo. Essendosi fatto iniziare ne' grandi Misterj, prese per sè la Biblioteca di Apellicone, in cui erano le opere di Aristotele. Quel Filosofo morendo aveva lasciati gli scritti suoi a Teofrasto, uno de' suoi più illustri scolari; e da costui erano passati in Noleo di Scepside, Città vicina a Pergamo nell'Asia; dopo la morte del quale cadettero fra le mani dei suoi Eredi, persone ignoranti, che li conservavano in una cassa. Quando li Re di Pergamo incominciarono a raccogliere con diligenza tutte le sorte de' libri per formare la loro Biblioteca, siccome la Città di Scepside era della loro dipendenza, quegli eredi temendo che gli scritti fossero loro tolti, si pensarono di nasconderli dentro ad una volta sotterranea, nella quale stettero quasi per lo spazio di cento trent' anni. Finalmente li Successori della Famiglia di Neleo, dopo il cor-

so di molte generazioni, divenuti poverissimi, li trassero di sotterra per renderli ad Apellicone ricco Ateniese, il quale in ogni luogo cercava tutti li libri più rari per uso della sua Libreria. E perchè erano stati assai danneggiati dalla lunghezza del tempo, e dalla umidità contratta dal luogo in cui erano stati racchiusi, Apellicone fece subito farne delle copie, nelle quali rimasero moltissime lacune, perchè o l'originale era in molti luoghi marcito, o roso da'tarli, o cancellato. Si riempirono quelle lacune, si sanarono quelle voci, e quelle lettere quanto meglio si potè a forza di conghietture, ma tal volta assai male. Da ciò hanno avuto origine le molte difficoltà, che s' incontrano in quelle opere, le quali hanno poi dato tanto fastidio agli Uomini dotti. Essendo morto Apellicone poco tempo innanzi l' arrivo di Silla in Atene, Silla s'impadronì della Biblioteca del Defonto, e degli scitti di Aristotile, che

vi si trovavano per arricchirne quella, che aveva in Roma. Un famoso Grammatico di que' tempi, che allora era in Roma, desiderando ardentemente di avere le opere di Aristotile, ebbe dal Bibliotecario di Silla la permissione di farne una copia. Questa copia fu comunicata ad Andronico di Rodi, che la rese nota al Mondo; ond'è che a quello siamo debitori delle Opere di quel famoso Filosofo.

§. II.

Seconda guerra contro a Mitridate fatta da Murena, la quale durò tre anni soli. Mitridate si apparecchia a ricominciare la guerra. Fa un Trattato con Sertorio. Terza guerra contro a Mitridate. Lucullo Console gli è spedito contro. L'obbliga a levare lo assedio di Cizico, e disfa le sue Truppe. Ha sopra di lui una compiuta vittoria, e lo costringe a fuggirsi nel Ponto. Tragico fine delle Sorelle, e delle Mogli di

Mi-

Mitridate. Proccura di ricovrarsi appresso Tigrane suo Genero. Lucullo regola gli affari dell' Asia.

Silla partendo per Roma aveva lasciato a Murena il Governo dell'Asia con le due Legioni, che avevano servito sotto Fimbria, per tenere in ubbidienza quella Provincia. Questo Murena è il Padre di quello, per cui Cicerone fece la bella orazione, che porta il suo nome. Il Figliuolo in quel tempo faceva sotto il Padre le sue prime Campagne. AN. M. 3921. Av. J.C. 83. Appian. p. 213. 216.

Dopo la partenza di Silla Mitridate essendo tornato nel Ponto, rivolse le arme contro a quelli della Colchide e del Bosforo, li quali si erano ribellati. Li primi domandarono d'avere per Re Mitridate suo Figliuolo, ed avendolo ottenuto, cessarono subito dall'essere contumaci. Il Re immaginandosi, che quell'azione fosse un'effetto della cabala di suo Figliuolo, entrò in sospetto, ed avendolo fatto venir a sè, lo ca-

ricò di catene d'oro, e poco dopo lo fece morire. Da quel Figliuolo era stato molto utilmente servito nella guerra contro a Fimbria. Quì si scorge fino a qual segno lo spirito di dominio sia sospettoso, e quanto facilmente si adombri contro il Sangue suo stesso il Principe, che diventa suo schiavo, sempre apparecchiato a lasciarsi condurre ad estremità le più funeste, ed a sacrificare le più leggiere diffidenze, ciò che gli è più caro. Per quello spetta agli Abitanti del Bosforo preparò una grossa Armata marittima, ed un' Esercito numeroso. In fatti non aveva resa ad Ariobarzane tutta la Cappadocia, ma se n' era riserbata una parte; ed incominciava a diffidare di Archelao, come quello che lo aveva impegnato in una pace ugualmente vergognosa per lui, e nello stesso tempo dannosa.

Quando Archelao se ne accorse, sapendo con qual sorta di padrone aveva a fare, si rifuggiò ap-

appresso a Murena, e lo pregò instantemente a portar le sue Arme contro a Mitridate. Murena che con passione desiderava di avere l'onore del Trionfo, si lasciò con facilità persuadere. Fece una irruzione nella Cappadocia, e si rese padrone di Comana, Città la più potente del Regno. Mitridate gli spedì Ambasciadori, per lamentarsi della violazione del Trattato conchiuso tra lui e li Romani. Murena rispose di non avere nessuna notizia del Trattato con il loro Signore. Per verità non si era registrato in iscritto verun'atto dalla parte di Silla, ma tutto era passato in fede e di viva voce. Per questa ragione non tralasciò di saccheggiare il Paese, in cui pose anche li quartieri d'Inverno. Mitridate spedì Ambasciadori a Roma, per dolersene con Silla, e con il Senato.

Venne da Roma un Commissario, ma senza recare alcun decreto del Senato, il quale pubblicamente ordinò a Murena di non AN. M. 3922. Av J.C. 82.

molestare il Re di Ponto. Ma siccome parlò con lui segretamente, fu creduto che questa non fosse se non una vera collusione, e un'inganno; e in effetto continuò lo incominciato saccheggio. Allora Mitridate uscì in Campagna, ed avendo passato il Fiume Alis presentò battaglia a Murena, che lo disfece, e l'obbligò a ritirarsi nella Frigia, dopo d'avere fatta una grandissima perdita.

AN. M. 3923. AV.J.C. 81.

Silla ch'era stato creato Dittatore, non potendo più tollerare, che contro al Trattato stabilito con Mitridate si seguisse tuttavia ad inquietarlo, mandò Gabinio a Murena, acciò gli ordinasse con tutta serietà di lasciare quel Principe cheto, e di riconciliarlo con Ariobarzane, e Murena ubbidì. Mitridate avendo posto tra le mani di Ariobarzane uno de'suoi figliuoli in età di soli quattr'anni in figura di ostaggio, ritenne con questo pretesto le Città nelle quali aveva presidio, promettendo di renderle senza dubbio a suo tempo. Dopo di ciò

ciò fece un gran convito, nel quale propose premj a coloro, che vincerebbono gli altri nel bere, nel mangiare, nel cantare, e nel dire delle facezie, e de'motti pungenti; oggetto degno di emulazione! Gabinio fu il solo che non giudicasse a proposito di entrare in quella carriera. Tale fu il fine della seconda guerra contro a Mitridate, la quale non aveva durato se non tre anni. Murena tornato a Roma ebbe l'onore del Trionfo, che troppo a dir vero non aveva meritato.

Mitridate finalmente restituì ad Ariobarzane tutta la Cappadocia forzato da Silla, che finì di vivere in quell'anno medesimo. Si servì ad ogni modo di un'astuzia per fargliela perdere. Tigrane aveva fatta fabbricare nell'Armenia una Città grande ed affatto nuova, la quale aveva nominata Tigranocerta. Mitridate persuase a suo Genero di acquistare la Cappadocia, e di trasportarne gli Abitanti nella nuova Città e nelle altre parti de'suoi stati, che

AN. M. 3928. Av. J.C. 78.

non erano ben popolati. Lo fece, e condusse trecento mila persone. In tutti que'luoghi ne'quali rivolgeva le arme fece sempre lo stesso, a fine di ben popolare il Paese.

AN. M. 3928. Av. J. C. 76. *Appian.* p. 217. 217. *Plut. in Sertor.* p. 58. 581.

La fama straordinaria di Sertorio, che nella Spagna cagionava de'gravi disturbi a' Romani, fece nascere nella mente di Mitridate il pensiero di mandargli un'Ambasciata, per impegnarlo ad unire le forze loro contro al comune Inimico. Gli Adulatori, che paragonavano Mitridate a Pirro, e Sertorio ad Annibale, gli facevano credere, che li Romani attaccati da due parti nel medesimo tempo, non potrebbono resistere a due Potenze così formidabili, qualora il più bravo ed il più esperimentato di tutti li Capitani si fosse unito al maggiore di tutti li Re. Spedì pertanto suoi Ambasciadori in Ispagna con lettere ed istruzioni per trattare con Sertorio, cui offerirono a suo nome un'Armata marittima e danari, acciò continuasse la guerra;

con

con patto che si contentasse, che Mitridate ricuperasse le Provincie dell'Asia, che la necessità delle cose sue lo aveva forzato d' abbandonare in vigore del Trattato fatto con Silla.

Subito arrivati gli Ambasciadori, e dopo d'aver esposta la commessione che avevano, Sertorio radunò il suo Consiglio, che chiamava *Senato*. Tutti erano di parere, che si dovessero accettare con allegrezza le offerte di quel Principe, tanto più volontieri, quanto il soccorso così pronto, e tanto reale dell'Armata marittima, e del danaro, che si prometteva, non doveva costargli se non un semplice assenso, che gli si domandava in una impresa, cui non dipendeva in verun modo da lui d'impedire. Ma Sertorio con grandezza d'animo degna veramente d'un cuor Romano si protestò, che non ascolterebbe giammai nessun Trattato, che fosse per offendere la gloria ovvero gl' interessi della sua Patria; siccome nè meno vorrebbe qualsisia

vittoria contro a'fuoi Nimici, la quale non foffe acquiftata per vie legittime. Dappoi avendo fatti entrare gli Ambafciadori di Mitridate, diffe loro, contentarfi, che il loro Signore riteneffe la Bitinia, e la Cappadocia, folite ad effere governate da' Re, e fopra le quali non potevano li Romani avere legittima pretenfione; ma che non darebbe il fuo affenfo mai, che metteffe piede nell'Afia Minore, che fpettava alla Repubblica, ed alla quale il Re aveva rinunziato con un Trattato folenne.

Quefta rifpofta fece molto ftupire il Re Mitridate; ed è cofa ficura, che in quella occafione diceffe a'fuoi Amici: „ Se oggi, „ confinato fopra le rive dell' „ Oceano Atlantico, Sertorio pre- „ fcrive li confini a' miei ftati, „ e ci dichiara la guerra, fe im- „ prendiamo qualche cofa fopra „ l'Afia, quali non faranno poi „ gli ordini che ci darà, quan- „ do fi trovi fedendo nel Sena- „ to di Roma! „ Nulladimeno

fece-

fecero tra loro un Trattato, e giurarono: che Mitridate possederebbe la Bitinia, e la Cappadocia; che a questo fine Sertorio gli manderebbe delle Truppe, ed uno de'suoi Capitani, che le comandasse; e che Mitridate dal canto suo darebbe a Sertorio tre mila talenti (nove milioni) in danaro contante, e quaranta Galere.

Il Capitano speditogli da Sertorio in Asia fu uno de' Senatori banditi di Roma e ricovratisi appresso di lui, nommato Marco Mario, da Mitridate molto onorato. Quando Mario, preceduto da'Fasci di verghe e dalle Scuri, entrava nelle Città, era seguitato da Mitridate, contentissimo di avere il secondo posto dopo di lui, e di non fare appresso a quel Proconsole se non la figura di un Alleato potente, benchè inferiore. Tale era in que'tempi la grandezza de'Romani, che il solo nome di quella potente Repubblica oscurava lo splendore e il potere

re de' Re più famosi. Per altro Mitridate operando così truovava il suo interesse. Mario, come se avesse ricevuta quell' autorità dal Senato e dal Popolo Romano, tolse alla maggior parte delle Città le imposizioni eccessive, delle quali erano state aggravate da Silla, dicendo altamente essere quella una grazia, che ricevevano da Sertorio, al quale dovevano essere interamente obbligati. Maniere piene di tanta moderazione e prudenza facevano, che tutte le porte delle Città gli si aprissero senz'avere bisogno delle arme; e il nome solo di Sertorio faceva conquiste maggiori di tutte le forze di Mitridate.

AN. M. 3929. AV.G.C. 75. *Appian. bello Mithrid. p. 175.*

Nicomede Re di Bitinia morì in quest'anno, e lasciò il Popolo Romano suo erede; e con ciò quel Paese, come ho già detto, diventò una Provincia Romana. Mitridate formò subito la risoluzione di rinnovare la guerra contro a'Romani per quel motivo; ed impiegò la maggior parte di quell'

quell'anno a preparare le cose necessarie per farla con tutto il vigore. S' immaginò che dopo la morte di Silla, e nel tempo delle turbolenze, dalle quali la Repubblica era agitata, si presentasse la favorevole congiuntura per riacquistare le cose, che aveva cedute.

Addottrinato dalle sue disgrazie, e dalla esperienza, sbandì da tutto il suo Esercito quelle arme dorate ed arricchite di pietre preziose, le quali incominciò a considerare come la ricchezza de' vincitori, e non come quella di coloro che se ne servono. Fece fare delle spade alla maniera de' Romani, e degli Scudi forti, e pesanti; radunò de' Cavalli piuttosto ben fatti, e bene istruiti, che riccamente adornati; raccolse cento venti mila Fanti armati e disciplinati come la Infanteria Romana, e sedici mila cavalli, bene guarniti al bisogno; per passare sotto silenzio cento carri a quattro cavalli armati di lunghe falci. Armò in ol-

Plut. in Lucull. p. 496.

oltre quantità di Galere, nelle quali non si vedevano come in passato le tende dorate, ma erano piene di ogni sorta di arme offensive e difensive, ed accumulò somme grosse di danaro per le paghe, e per lo mantenimento delle milizie.

Mitridate aveva dato principio dallo impadronirsi della Paflagonia, e della Bitinia. La Provincia dell'Asia, che si trovava estenuata dalle esazioni de' Gabellieri, e degli Usuraj Romani, per liberarsi dalla loro oppressione, si dichiarò una seconda volta in suo favore. Questa fu la cagione della seconda guerra contro a Mitridate, la quale durò quasi dodici anni.

AN. M. 3930. AV. J. C. 74. Furono mandati contro di lui li due Consoli Lucullo e Cotta, a ciascheduno de' quali fu dato un'Esercito. A Lucullo toccò l'Asia, la Cilicia, e la Cappadocia; ed a Cotta la Propontide, e la Bitinia.

Mentre Lucullo era occupato nel reprimere l'avidità, e le violen-

lenze de'Gaballieri, e degli Usuraj, ad assicurare li Popoli de' Paesi ne'quali passava, e a dar loro buone speranze per lo avvenire Cotta, che già era arrivato, giudicò essere quello il tempo favorevole, in cui, profittando dell'assenza del suo Collega, dovesse fare un'azione assai strepitosa; e però si prepara a combattere Mitridate. Quanto più sentiva intuonarsi alle orecchie, che Lucullo si avvicinava, ch' era già nella Frigia, e che arriverebbe a momenti, tanto più si affrettava di dar la battaglia, credendosi già sicuro del trionfo, e volendo fare in modo, che il suo Collega non ne avesse parte; ma fu battuto in mare ed in terra. Nel combattimento navale perdette sessanta Vascelli con tutto il loro equipaggio, e nella battaglia terrestre gli furono uccisi quattro mila uomini delle migliori sue Truppe, e fu costretto a ritirarsi nella Città di Calcedonia, senza speranza di ricevere altro soccorso di veruna

for-

sorta, se non quello, che il Collega avesse voluto dargli. Tutti gli Uffiziali della sua Armata, irritati contro alla direzione temeraria, e prosontuosa di Cotta, procuravano di persuadere Lucullo ad entrare nel Ponto, lasciato sproveduto da Mitridate, ed in cui lo assicuravano, che averebbe trovati tutti que' Popoli disposti alla ribellione. Lucullo rispose da generoso, che stimava più, e preferiva il salvare la vita ad un Cittadino Romano al possesso di tutti gli Stati degl' inimici. Quindi senza fare il menomo risentimento contro al Collega andò a soccorrerlo con tutta la fortuna, che poteva sperare. Questa fu la prima azione, che lo principiò a rendere glorioso, la quale debbe fargli più onore di tutte le vittorie sue strepitose.

AN. M. 3931. AV. J. C. 73. *Plut. in*

Mitridate animato dal doppio ricevuto vantaggio, intraprese lo assedio di Cizice, Città della Propontide, sostenitrice vigorosa del partito de' Romani in quella guer-

guerra. Rendendosene padrone si apriva il passaggio dalla Bitinia nell' Asia Minore, il quale gli sarebbe stato avvantaggiosissimo per portarvi la guerra con tutta la sicurezza, e con tutta la possibile facilità; nè per altro motivo aveva risoluto di prenderla. Per riuscirvi, l' assalì per terra con trecento mila persone divise in dieci accampamenti, e per mare con quattrocento Vascelli. Fu prestamente seguito da Lucullo, che s' impadronì di un posto sopra una eminenza, ch' era per lui dell'ultima conseguenza, perchè gli facilitava i convogli, e gli dava il modo d'impedire li viveri agl'inimici. Aveva soli trenta mila Fanti, e due mila cinquecento cavalli. La superiorità del numero delle Truppe nimiche in vece di spaventarlo servì ad ispirargli coraggio, essendo persuaso, che ben presto mancherebbono le provvigioni a quella moltitudine innumerabile. In fatti esortando le sue Milizie, gli promise, che dopo il cor-

Lucul. p. 497. 499. *Appian.* 219. 222.

corso di pochi giorni darebbe loro una vittoria, che non costerebbe loro una gocciola sola di sangue. Lucullo collocava in ciò la sua gloria, imperocchè la vita de' suoi soldati gli era preziosa.

Lo assedio fu lungo, e proseguito con estremo vigore, poichè Mitridate batteva la Piazza da tutti i lati con numero grande di macchine. Meno vigorosa non fu la resistenza; e gli Assediati fecero prodigj di valore, e posero in uso tutto ciò che la bravura più ingegnosa può inventare per rispignere gli assalti degl' Inimici, o sia nell'ardere le loro macchine, o nel renderle inutili con mille ostacoli, che loro opponevano. Un tale coraggio era loro ispirato dalla confidanza grande che avevano in Lucullo, che aveva fatto loro sapere, che potevano essere certi, che, se continuavano a difendersi come facevano, la Piazza non rimarebbe mai presa.

In fatti Lucullo si era colloca-

to

to sì bene, che senza procedere ad una generale azione, la quale schivò sempre con tutta la maggior attenzione, fece de'danni infiniti allo Esercito di Mitridate, ora togliendo li suoi convogli, ora facendo asalire li partidanti mandati a foraggiare, ed ora battendo li distaccamenti, che di quando in quando faceva. Per dire ogni cosa in poche parole, seppe così bene approffittarsi di tutte le occasioni, che gli si presentavan, indebolì talmente lo esercito degli asediantì ed usò tanto studio per impedirgli le vettovaglie, avendo chiuse tutte le strade che potevano condurle, che lo ridusse ad esere oltre misura affamato. Li soldati non trovavano se non erbe per pascersi, ed alcuni arrivarono a tanto che si nudrivano di carne umana. Mitridate (5) che

(5) *Cum totius impetus belli ad Cyzicenorum mœnia constitisset, eamque Urbem sibi Mithridates Asiæ ja-*

che si giudicava il Capitano più astuto de' tempi suoi, disperato che un Generale, che non aveva per anche molta esperienza lo avesse tante volte ingannato con finte marchie, e con movimenti supposti, e lo avesse vinto senza sfoderare la spada, fu finalmente costretto a levare vergognosamente lo assedio, che aveva durato quasi due anni. Fuggì per la via del mare, e li suoi Luogotenenti condussero l'Esercito di terra verso Nicomedia. Lucullo gl'inseguì, ed avendoli raggiunti nelle vicinanze del Granico, ne uccise venti mila, e fece un numero infinito di prigionieri. Fu detto, che in ques-

ta

januam fore putavisset, qua effracta & revulsa tota pateret Provincia: perfecta ab Lucullo hæc sunt omnia, ut urbs fidelissimorum sociorum defenderetur, ut omnes copiæ Regis diuturnitate obsidionis consumerentur. Cic. in Orat. pro Mur. n. 33.

a guerra sieno perite quasi tre-
cento mila persone se si annoverano li soldati, li servi, ed altra gente solita seguire gli Eserciti.

Dopo questo nuovo accidente Lucullo prese il cammino di Cizico, entrò nella Città, e dopo d'avere goduto per qualche giorno del piacere d'averla salvata, e dell'onore acquistato con quella gloriosa azione, andò a visitare le costiere dello Ellesponto per radunare Vascelli, e formare un' Armata Marittima.

Mitridate dopo levato lo assedio di Cizico si rese a Nicomedia da dove passò il Mare, e andò nel Ponto. Lasciò una porzione della sua Flotta, e dieci mila scelti soldati nello Ellesponto, con tre de' migliori suoi Generali. Lucullo con la sua flotta Romana battè due volte quella degl'Inimici (6); la prima al Te-

(6) Ab eodem Imperatore classem magnam & ornatam, quæ Du.

Tenedo, e l' altra a Lemno in tempo che a nulla meno pensava l'Armata nimica, che di farvela verso la Italia, ed a recare lo spavento, e le stragi fino sopra le costiere di Roma. Ne' due combattimenti rimasero uccisi quasi tutti gl'inimici; ma nell'ultimo fece prigioni li tre Generali, uno de' quali era quel Marco Mario Senatore Romano, da Sertorio spedito di Spagna in soccorso di Mitridate. Lucullo gli fece dare la morte, perchè non era cosa decedente il condurre in trionfo a Roma un Senatore Romano.

L' uno

Ducibus Sertorianis ad Italiam studio inflammato raperetur, superatam esse atque depressam. Cic. pro Lege Manil. n. 21.

Quid? Illam pugnam navalem ad Tenedum, cum contento cursu, ac errimis Ducibus, hostium classis Italiam spe atque animis inflata peteret, mediocri certamine & parva dimicatione commissam arbitraris? Cic. pro Mur. n. 53.

L'uno degli altri due si avvelenò, ed il terzo fu riserbato per il trionfo. Dopo d'avere liberate le costiere di Roma con quelle due vittorie, Lucullo rivolse le Arme verso la Terra ferma; ricuperò in primo luogo la Bitinia, e poi la Paflagonia; marciò nel Ponto, e portò la guerra nel centro medesimo degli stati di Mitridate.

Nel principio di questa espedizione fu afflitto da una grande penuria di viveri a segno tale, che fu obbligato a farsi seguire da trenta mila Uomini della Galazia, ciascheduno de'quali portava sopra le spalle una mezza mina di biada. Ma avanzandosi poi nel Paese, e soggiogando le Città e le Provincie si truovò finalmente in tanta abbondanza di ogni cosa, che un Bue si vendeva per una dramma (cioè dieci soldi, ed uno schiavo per quattro.

Mitridate aveva sofferto quasi tanto dalla burrasca nel passaggio del Ponto Eusino, quanto nella

infelice campagna, in cui era stato sì maltrattato; ed aveva quasi perduto il rimanente della sua Armata Marittima, e delle truppe, che riconduceva per difesa degli antichi suoi Stati. Nell'arrivo di Lucullo era occupato con tutti gli sforzi ad assoldar nuove milizie, per difendersi contro a quell'attacco, che aveva già preveduto.

Nel giugnere nel Ponto Lucullo andò, senza perdere un momento di tempo, a porre l'assedio ad Amiso, e ad Eupatoria, due tra le principali Città del Paese, l'una all'altra molto vicina. La seconda fabbricata recentemente di pianta si nominava Eupatoria dal soprannome di Mitridate, che si faceva dire Eupatore, nella quale faceva la sua residenza ordinaria, e che voleva farla Capitale de' suoi Stati. Nè contento di que' due assedj formati nel tempo medesimo, fece Lucullo anche un distaccamento de' suoi soldati per fare anche quello di Temiscira sopra

ſopra il Termodonte, Città che non era meno conſiderabile delle altre due.

Gli Uffiziali dell' Armata di Lucullo ſi lamentavano che il loro Generale perdeva troppo lungo tempo in aſſedj, che non meritavano tanta fatica, e che dava intanto occaſione a Mitridate d' ingroſſare il ſuo Eſercito, e di fortificarſi. „ Queſto appunto è „ ciò ch'io deſidero, diceva loro „ per ſua giuſtificazione, e lo fo „ eſpreſſamente acciò il noſtro „ Nimico riprenda nuovo coraggio, e raduni un'Eſercito così „ numeroſo, che gli dia la confidanza di aſpettarci a battaglia, e di non più fuggire dalla noſtra preſenza. Non ſapete „ Voi, che ha dietro di sè ſolitudini ſterminate, e diſerti „ infiniti, ne' quali ci riuſcirà „ impoſſibile di ſeguirlo, e raggiugnerlo? Da que'diſerti non „ abbiſogna molto cammino per „ entrare nell'Armenia. Ivi ha „ la ſua Corte Tigrane Re de' „ Re, che ha tanta potenza con

„ cui doma li Parti; che trasporta le Città Greche sino nel „ cuore della Media; che si è „ reso padrone della Siria, e della „ Palestina; e che ha rovinati „ li Re discendenti da Seleuco, „ e condotte prigioniere le „ Mogli, e i figliuoli. Quel Principe „ così potente è Alleato, e „ Genero di Mitridate. Credete „ Voi, che quando lo averà nel „ suo Palazzo in qualità di supplichevole „ vorrà abbandonarlo, „ e non vorrà farci la guerra? „ Affrettandoci a cacciar Mitridate „ ci esponiamo al pericolo „ di chiamare Tigrane contro „ di Noi, il quale da gran tempo „ non cerca se non pretesti „ per dichiarsi nostro Nimico, „ nè saprebbe trovarne veruno nè „ più spezioso, nè più legittimo, „ nè più onesto di quello, che „ sarebbe soccorrere il Suocero, „ e un Re ridotto alla ultima „ estremità. A che serve pertanto „ il rendere servizio a Mitridate „ contro di Noi medesimi, „ lo insegnargli a chi debbe ri-

„ cor-

„ correre per porsi in istato di combatterci? Malgrado suo Noi saremmo quelli, che lo spigniamo a correre tra le braccia di Tigrane, in un tempo forse ch'egli risguarda questa azione come indegna del suo coraggio, e della sua grandezza. Non è dunque meglio, lasciandogli tempo di fortificarsi, e di farsi animo con le sue forze medesime, non avere a combattere se non con le Truppe della Colchide, con quelle de' Tibarenieni, e di Cappadocia, le quali abbiamo tante volte battute, anzi che esporci a tirarci contro quelle anche degli Armeni, e de' Medi? „

Mentre li Romani tenevano assediate le tre Piazze, delle quali ho parlato, Mitridate che aveva già formato un nuovo Esercito, si pose in campagna nel principio della Primavera; ed allora Lucullo lasciò la direzione degli assedj di Amiso, e di Eupatoria a Murena. Questo è il Figliuo-

lo di quello, del quale già si è fatta menzione, cui Cicerone ha reso un testimonio così favorevole. „ Passò, dic'egli, nell' Asia, „ (7) Provincia ricchissima, „ e deliziosa senza lasciarvi il „ menomo vestigio di avarizia, „ o di lascivia. Si diportò in „ quella guerra pericolosa con „ modi tali, che fece azioni singolari in assenza del Generale, „ e nessuna ne fece il Generale „ senza di lui „. Lucullo pertanto s'incamminò verso Mitridate, che si era accampato nella pianura di Cabira. Nelle due prime azioni Mitridate riportò qualche avvantaggio sopra i Romani; ma nella terza fu interamente disfatto, ed obbligato a prendere la fuga

(7) *Asiam istam refertam & eandem delicatam, sic obiit, ut in ea neque avaritiæ, neque luxuriæ vestigium reliquerit. Maximo in bello sic est versatus, ut hic multas res & magnas sine Imperatore gesserit, nullam sine hoc Imperator*. Cic. pro Mur. n. 30.

fuga senz'avere un solo Scudiere nè un servo che rimanesse con lui, nè un solo Cavallo di suo servizio. Solamente dopo qualche gran tempo uno de'suoi Eunuchi avendolo osservato a piedi mescolato fra la turba de fuggitivi, smontò dal suo destriere e lo diede al Padrone. Li Romani gli erano così vicini, che quasi lo raggiunsero, e se non lo presero, a loro soli debbe imputarsi la colpa. L'avarizia de'soldati fece perdere a' Romani quella preda, che cercavano da sì gran tempo con tante fatiche con tanti pericoli, e con tante battaglie, e privò Lucullo del solo premio di tutte le sue vittorie. Mitridate, disse Cicerone, (8) imitò da Uomo gran-

(8) *Ex suo Regno Mithridates sic profugit, ut ex eodem Ponto Medæa illa quondam profugisse dicitur, quam prædicant, in fuga fratris sui membra in iis locis, qua se parens prosequeretur, dissipavisse, ut eorum collectio dispersa, mœrorque*

de ciò, che in altri tempi nella medesima Provincia del Ponto aveva fatto Medea fuggendo le ricerche del Padre. Si dice, che quella Principessa, avendo tagliato a pezzi il corpo di suo Fratello Absirto, spargesse le membra nelle strade, che dovevano battersi dal Padre, che la inseguiva, acciò la pietosa diligenza nel raccoglierle, e il dolore nel vedere uno spettacolo così funesto servissero ad arrestare la rapidità del suo viaggio. Così Mitri-

rorque patrius celeritatem persequendi retardaret. Sic Mithridates fugiens maximam vim auri atque argenti, pulcherrimarumque rerum omnium, quas & a majoribus acceperat, & ipse bello superiore ex tota Asia direptas in suum Regnum congesserat in Ponto, omnem reliquit. Hæc dum nostri colligunt omnia diligentius, Rex ipse e manibus effugit. Ita illum in persequendi studio mæror, hos lætitia retardavit. Cic. de Lege Manilia n. 22.

tridate fuggendo seminò la strada d'una quantità prodigiosa di oro, di argento e di pietre preziose, o ereditate da'suoi Maggiori, o radunate da sè nelle precedenti guerre, cosicche, mentre li soldati perdevano il tempo nel raccogliere que'tesori, potè scappare loro di mano, e salvarsi. Nella stessa maniera il Padre di Medea fu ritardato dal dolore, e li Romani dall' allegrezza.

Dopo questa rotta data a'Nimici, Lucullo prese la Città di Cabira, e molte altre Piazze e Castelli, ne'quali truovò immense ricchezze. Truovò pure le prigioni piene di Greci, e di Principi stretti congiunti del Re. Siccome quegl'infelici aspettavano ad ogni momento la morte, la libertà, che ricevettero dalla bontà di Lucullo, parve meno una libertà che un risorgimento, e un ritorno a una nuova vita. Fu similmente presa in uno di que'Castelli una delle sorelle del Re nominata Nissa; e fu sua fortuna d'essere presa; imperocchè

le altre sue sorelle, e le mogli, ch'erano state mandate più lontane dal pericolo, e si credevano sicure e tranquille morirono tutte miseramente. Mitridate fuggendo, comandò allo Eunuco Bacchida di farle tutte perire.

Tra queste si annoveravano Rossane, e Statira sorelle del Re, ancora nubili, e in età di quarant'anni; e due delle sue Mogli, cioè Berenice, e Monima amendue della Jonia. Si parlava unicamente della bellezza di questa ultima in tutta la Grecia, e molto più si ammirava la sua prudenza. Essendo il Re divenuto perdutamente acceso d'amore, non aveva tralasciato veruno artifizio per ridurla a corrispondere alla sua passione amorosa; anzi una volta le mandò quindici mila monete d'oro. Monima resistè sempre, e ricusò li suoi doni, finattantochè le diede il titolo e la qualità di Regina, inviandole la fascia Reale, cerimonia essenziale nel matrimonio de' Re di quelle Nazioni. La savia don-

donzella si arrese con molto rincrescimento, e per soddisfare al volere della sua famiglia abbagliata dallo splendore della Corona, e dalla potenza di Mitridate, che in quel tempo era vittorioso, e nel colmo della sua gloria. Dopo quel matrimonio, e fino al momento, di cui quì si parla, quella sfortunata Principessa era vissuta in continua afflizione, lamentandosi di quella malnata bellezza, che in vece di un Marito le aveva dato un padrone, e in vece di proccurarle un' onorato soggiorno ed una compagnia coniugale, avevala condannata ad una stretta prigione in guardia a Barbari; ove lontana dal delizioso paese della Grecia non aveva goduto se non in sogno li beni, che l' erano stati promessi, ed aveva effettivamente perduti li veraci e reali, che possedeva nella sua dolce Patria.

Arrivato Bacchida pronunziò alle Principesse l' ordine di Mitridate, che per eccesso di grazia le lasciava in libertà di sce-

gliere quel genere di morte, che fosse loro stato più a grado, e loro sembrasse meno crudele e più pronto. Monima avendo levata al suo capo la fascia con cui era incoronata se la pose al collo, e si sospese nell'aria; ma la fascia non essendo forte quanto bastasse, e però essendosi rotta, *fascia fatale*, esclamò, *avresti dovuto almeno rendermi questo ultimo triste servizio!* e gittandola da sè lontana, porse a Bacchida il collo.

Berenice prese una tazza di veleno, e mentre lo beveva, sua Madre che si trovava presente, la pregò a volergliene dar la metà, e dopo varj contrasti lo ottenne. Fu votata la tazza da tutte due, e l'una delle metà bastò per togliere la vita ben presto alla Madre, come quella ch'era debole per maggior numero d'anni; ma non bastò l'altra per superare le forze, e la giovanezza di Berenice. Questa Principessa fece alla lotta con la morte per lungo tempo con violentissimi sforzi.

Final-

Finalmente Bacchida, ſtanco di attendere gli ultimi effetti del veleno, la ſtrangolò.

Si racconta, che delle due ſorelle, Roſsane bebbe il veleno, pronunziando mille imprecazioni, e mille ingiurie contro a Mitridate; e che Statira per lo contrario ſi preſe a rendere grazie al fratello, perchè trovandoſi elleno in pericolo così grande non ſi era ſcordato di eſſe, anzi aveva penſato a procurar loro il modo di morir libere, e ſottratte agli oltraggi, che averebbono potuto ricevere dagl'Inimici.

La morte di quelle Principeſse afflisse eſtremamente Lucullo, ch' era d'un carattere dolce ed umano. Paſsò avanti e continuò ad inſeguire Mitridate; ma avendo inteſo, ch' era già quattro giornate lontano, e che aveva preſa la via dell'Armenia per ripararſi appreſso Tigrane ſuo Genero, tornò indietro, e dopo d' aver ſoggiogati alcuni Popoli e preſe alcune Piazze allo intorno, mandò Appio Clodio a Tigrane per do-

An.M. 3934. Av. J. C. 70.

domandargli Mitridate, ed intanto si pose avanti la Città di Amiso, che resisteva ancora all'assedio. Callimaco, che n' era il Comandante, siccome superava tutti gl'Ingegneri de'tempi suoi, così era il solo, che lo aveva fatto durare così lungamente, ma quando vide che non poteva più ritardarlo, pose il fuoco alla Città, e partì sopra un Vascello, che lo attendeva. Lucullo fece tutto il possibile per estinguere quell'incendio, ma indarno; e per rincrescimento maggiore si vide costretto a lasciare la Città in preda a'Soldati, che furono tanto dannosi alla Città quanto le fiamme stesse, poichè le sue Truppe non sapevano saziarsi di bottinare, e non poteva farsi ubbidire. Sopravvenne una pioggia, che tolse al fuoco molti edifizj; e Lucullo prima di sua partenza fece riffabbricare quelli, ch'erano già consumati. Quella Città era una Colonia antica di Ateniesi, li quali nel tempo di Aristione, volendo sfuggire la sua tirannia,

vi

vi si erano ricovrati, e vi godevano li privilegj medesimi, e li diritti de'naturali abitanti.

Partendo d'Amiso Lucullo volle visitare le Città dell'Asia, le quali dagli Usuraj e da'Negozianti erano duramente oppresse, e talmente che que poveri Popoli erano obbligati a vendere li proprj figliuoli dell'uno, e dell'altro sesso, ed anche di mettere allo incanto le immagini in tavola, e le statue de'loro Dei. E quando ciò non bastava per pagare le taglie, le gravezze, e i contratti del tempo scorso, erano dati senza pietà nelle mani de' Creditori, e spesse volte esposti a tormenti sì barbari, che la servitù, in paragone di que' mali, pareva loro una spezie di sollievo, e di quiete.

Li debiti immensi della Provincia nascevano da venti mila talenti di pena, (cioè sessanta milioni) a pagar li quali era stata condannata da Silla. Li aveva ad ogni modo pagati bene al doppio; ma quegli Usuraj gli ave-

avevano fatti ascendere a più di cento venti mila talenti (trecento sessanta Milioni) cosicchè rimaneva tuttavia debitrice di tanta somma quanta era quella, che aveva pagata.

Tacito ha avuta ragione di dire (9), che la usura era uno de' più antichi mali della Romana Repubblica, e la cagione la più ordinaria delle sedizioni; ma nel tempo di cui parliamo era arrivata a un'eccesso, che a gran fatica si può capire.

Lo interesse del danaro appresso i Romani si pagava ogni mese, ed era di uno per cento; ed è per questa ragione, che si chiamava *usura centesima*, centinaja, ovvero *unciarum fœnus*, duodecima, perchè computandosi li dodici mesi, veniva ad essere di dodici per cento: giacchè *uncia*, l'oncia è la duodecima parte di un tutto.

Per

(9) *Sane vetus Urbi funebre malum, & seditionum discordiarumque creberrima causa. Tacit. Annal. lib. 6. cap. 16.*

Per la Legge delle dodici Tavole (10) era prohibito lo accrescere lo interesse oltre a dodici per cento; e fu rinnovata da due Tribuni del Popolo nell'anno di Roma 396. *Tacit. annal. lib. 6. c. 16. Liv. l. 7. n. 16.*

Dieci anni dopo la usura fu ridotta alla metà: nell'anno di Roma 406. e fu detta *semunciarum fœnus*. *ibid. n. 27. ibid. n*

Finalmente l'anno di Roma 411. si fece un'altro Decreto, con cui si proibiva di prendere veruno interesse: *ne fœnerari liceret*.

Tutti que' Decreti, furono di nessuno vigore. L'avarizia più forte delle Leggi (11) resistette, e malgrado a tutti li regolamenti che si sieno fatti per reprimerla, o nel tempo della Repub-

(10) *Ne quis unciario fœnore amplius exerceto*.

(11) *Multis plebiscitis obviam itum fraudibus; que toties repressæ, miras per artes rursum oriebantur. Tacit. ibid.*

pubblica, o sotto gl'Imperadori truovò sempre la via di burlarsene. In nessuna venerazione ebbe le Leggi ecclesiastiche, le quali in questa materia non hanno mai acconsentito, anzi condannano severamente qualsisia sorta di usura, anche la più mite, perchè Dio avendola affatto proibita, le Leggi non si credono in libertà di poterla in conto alcuno permettere. E' osservabile, che l'usura è sempre stata la rovina degli stati; che la tollerarono; e questo fu quel disordine, che molto contribuì ad abbattere la costituzione della Romana Repubblica, e che cagionò mali sì orribili in tutte le Provincie dell'Imperio.

Allora Lucullo si applicò al sollievo della Provincia dell'Asia; cosa che fare non si poteva se non reprimendo la ingiustizia e la crudeltà degli Usuraj, e de' Negozianti. Costoro vedendosi privati da Lucullo dello immenso guadagno, che facevano, come se fossero stati eccessivamente

te

te danneggiati, esclamarono ad alta voce, ed a forza d'oro mossero contro di lui molti Oratori, affidati particolarmente ne' loro debitori, la maggior parte de'quali era del numero di quelli, che governavano la Repubblica, dal che ricevevano molto concetto. Ma Lucullo sprezzò le loro grida con costanza tanto più ammirabile quanto era più rara.

§. III.

Lucullo fa dichiarare la guerra a Tigrane, e gli và incontro. Vanità, e ridicola pretensione di quel Principe. Perde una battaglia. Lucullo prende Tigranocerta Città capitale dell'Armenia. Conseguisce una seconda vittoria contro a Mitridate, e a Tigrane uniti insieme, sedizione, e rivoltura nello Esercito di Lucullo.

Tigrane, al qual Lucullo aveva mandato un'Ambasciadore, assai debole ne' principj del suo An. M. 3934. Av. G. C. 70.

Plut. in Lucul. p. 504 5 2. Memn. c. 48. 57. Appian. in Mithrid. p. 228. 232.

suo Regno, era divenuto così potente da un lungo corso di prosperità di cui sono rari gli esempj, che comunemente era chiamato il Re de'Re. Dopo d'avere vinta e quasi distrutta la Famiglia de'Re successori del grande Seleuco; dopo d'avere spessissime volte domata la superbia de' Parti; dopo d'avere trasportate intere nella Media le Città della Grecia; e dopo d' avere conquistata tutta la Siria, e la Palestina, ed avere data la Legge agli Arabi detti Sceniti, regnava con autorità avuta in rispetto da' Principi tutti dell'Asia. Era onorato da' Popoli, alla maniera degli Orientali, fino all'adorazione. Il suo orgoglio si manteneva ed alimentava con le immense ricchezze che possedeva, con le eccedenti continue lodi degli Adulatori, e con una sorta di felicità, che non era mai stata interrotta.

Appio Claudio fu introdotto all' Udienza di quel Principe, il quale fece la sua comparsa con tutto lo splendore, che poteva renderlo

derlo brillante per dare con ciò una maggior idea della Reale Maeſtà a quello Ambaſciadore, che dal canto ſuo aggiugnendo la grandioſità del ſuo naturale a quella, che formava il carattere principale della ſua Repubblica, ſoſtenne perfettamente la dignità di Ambaſciadore di Roma.

Dopo d' aver detto in poche parole i motivi delle doglianze, che da Romani ſi avevano contro a Mitridate, e la poca e cattiva fede di quel Principe, che aveva rotta la pace ſenza nè meno cercar ragioni, o preteſti, diſſe a Tigrane, ch' era venuto per domandare, che gli foſſe dato nelle mani, come una coſa per ogni titolo dovuta al Trionfo di Lucullo; che non ſi ſarebbe mai dato a credere, ch'eſſendo amico, ſiccom'era ſtato ſin'allora, foſſe per fare difficoltà a conſegnarglielo; e che, nel caſo che ricuſaſſe, era incaricato d'intimargli la guerra.

Quel Principe, con cui neſſuno aveva mai avuto ardire di entrare

trare

trare in contesa, e che non conosceva altra legge che la sua volontà e il suo piacere, si truovò molto offeso dalla libertà del Romano, e lo fu anche più dalla lettera di Lucullo, che lo Ambasciadore gli presentò. Il solo titolo di Re, che quella gli dava, non gli bastava, poichè aveva preso quello di Re de'Re del quale si era invaghito, fino a far giugnere la sua superbia al punto d'essere servito da teste Coronate. Non usciva mai in pubblico, senza aver quattro Re che camminavano a piedi, due a due a'fianchi del suo Cavallo: alla tavola, nella stanza, e finalmente in ogni luogo ne aveva sempre qualcheduno, che lo serviva negli uffizj più vili; ma in modo particolare quando dava udienza agl'Ambasciadori. In que'casi, per dare agli stranieri un' alta idea della sua gloria, e potenza, li faceva schierare in ala nell'uno e nell'altro lato del Trono, ove comparivano con le vestimenta, e nella figura di schia-

vi

vi ordinarj. Questa è una sorta di superbia, che offende tutti; e quella ch'è più studiata offende meno, benchè nel fondo sia la medesima cosa.

Non debbe cagionare stupore, che un Principe di quel carattere soportasse con impazienza li modi di parlare di Clodio. Le sue furono le prime parole dette con franchezza, e con libertà, che quel Re sentisse dopo venticinqu' anni che governava, o piuttosto tiranneggiava i suoi Sudditi con tutta l'insolenza. Rispose, che Mitridate era il Padre di Cleopatra sua Moglie; che li vincoli, che aveva con lui erano troppo stretti, per dovere non darlo in trionfo a Lucullo; e che se li Romani erano tanto ingiusti di volergli fare la guerra, saprebbe difendersi, e sare che si pentissero. Per contrassegnare poi il suo risentimento, nella risposta che fece, la soprascritta era unicamente indirizzata *a Lucullo* senza aggiugnervi il titolo d'*Imperatore*, o

altro

altro simile solito darsi a'Generali Romani.

Lucullo, avendo inteso da Clodio, ritornato dall'avere eseguita la sua commessione, che la guerra era già dichiarata, ritornò con tutta diligenza nel Ponto per cominciarla. La impresa pareva temeraria, e la potenza terribile di quel Re faceva stupire tutti quelli, che si fondavano meno sopra il valore delle Truppe, o sopra la direzione del Generale, che sopra la moltitudine de'Soldati. Dopo d'essersi reso padrone di Sinope, e di Amiso diede loro la libertà, facendole due Cit-
Memn. c. 51. 61. tà libere, e indipendenti. Non fu trattata da Cotta nell'istesso modo Eraclea, che dopo un lungo assedio fu presa a tradimento. Si arricchì con le sue spoglie, trattò gli Abitanti con tutta la crudeltà, e la fece quasi interamente incendiare. Ritornato a Roma fu subito accolto con buon trattamento dal Senato, e onorato con il soprannome di *Pontico* per aver presa quella

Città.

Città . Ma poco dopo avendo quelli di Eraclea portate le loro indolenze al Senato, ed esposti, in maniera capace d' intenerire li cuori più duri, li mali sofferti dall' avarizia e dalla crudeltà di Cotta, il Senato si contentò di privarlo dell'uso del *Laticlavo*, ch'era la veste de' Senatori; gastigo in verun modo proporzionato agli eccessi orribili de' quali rimase convinto.

Lucullo lasciò Sornazio, uno de'suoi Generali nel Ponto con sei mila Uomini, e condusse il rimanente, che consisteva in dodici mila Uomini d' Infanteria, e in tre mila Cavalli per la Cappadocia verso l' Eufrate. Passò quel fiume nella stagione più rigorosa dell' Inverno, e dopo il Tigri, e venne avanti a Tigranocerta, ch'era un poco più oltre, per attaccare Tigrane nella sua Capitale, nella quale era arrivato dalla Siria. Nessuno ardiva di parlare a quel Principe della persona di Lucullo, dopo d' avere così crudelmente trattato

colui, che fu il primo a recargli la notizia, al quale fece dare la morte in premio di un servigio tanto importante. Non ascoltava se non li discorsi degli Adulatori, che gli dicevano, che bisognerebbe dire che Lucullo fosse un gran Generale se ardisse di attenderlo ad Efeso, e non prendesse la fuga, e non abbandonasse l'Asia prontissimamente, quando avesse veduto que' tanti migliaja di Uomini, de' quali era formato il suo Esercito. Tanto è vero, dice Plutarco, che, siccome tutti li temperamenti non sono assai forti per resistere alla forza di molto Vino bevuto, così non sono capaci tutti gli spiriti di godere d' una grande fortuna senza perdere la ragione, e senza rimanerne ubbriachi. Ne' principj Tigrane aveva sdegnato di veder Mitridate, e di parlargli, quantunque fosse suo suocero; anzi trattandolo con sommo disprezzo, e con la maggiore arroganza, lo teneva da sè lontano, e lo faceva custodire
come

come un prigioniero dello stato in luoghi paludosi e mal sani. Dopo l'Ambasciata di Clodio lo aveva fatto venire in Corte con tutti li contrassegni d'onore, e di affetto. Qui in una conferenza segreta privata, alla quale nessuno fu presente, trovarono il rimedio a' reciprochi loro sospetti con grave danno de' loro amici, sopra i quali fecero cadere la colpa. AN. M. 3935. Av. J. C. 69.

Tra quegl'infelici uno fu Metrodoro della Città di Scepside, Uomo di merito distinto, e che aveva tanto credito appresso Mitridate, ch' era chiamato Padre del Re. Questo Principe lo aveva spedito Ambasciadore a Tigrane acciò lo pregasse a soccorrerlo contro a' Romani. Quando ebbe spiegato il motivo del suo viaggio, Tigrane gli domandò: *E voi Metrodoro a che mi consigliate intorno alle istanze del vostro Padrone?* Allora Metrodoro con eccesso di sincerità fuor di tempo, rispose: *In qualità d'Ambasciadore, vi esorto a fare ciò,*

che Mitridate vi chiede; ma dovendovi consigliare, vi dico di non far nulla. Questo era un delitto, ed una spezie di tradimento; e quando Mitridate lo udì da Tigrane, gli fece perder la vita.

Intanto Lucullo avanzava sempre, ed era giunto, per così dire, alle porte del suo Palazzo, senza che Tigrane lo sapesse o lo credesse, tanto lo aveva la sua prosunzione accecato. Mitrobarzane, uno de'suoi favoriti si arrischiò di dargliene la notizia, e la ricompensa, che n'ebbe fu la commessione di andar subito con qualche numero di milizie a prendere Lucullo, e condurglielo prigioniero, come se si fosse trattato d'andar a fermare qualcheduno de'Sudditi suoi. Il favorito, e la maggior parte delle genti stategli date perdettero la vita nella esecuzione di quel pericoloso comando.

Quell'infausto successo fece aprir gli occhi a Tigrane, e riscuotersi dalla sua ubbriachezza, e ritornare in sè stesso. Mitridate era

stato

ſtato rimandato nel Ponto con dieci mila Cavalli per aſsoldare milizie, e ritornare ad unirſi a Tigrane in caſo che Lucullo entraſse nell'Armenia. Tigrane aveva riſoluto di rimanere in Tigranocerta, ed ivi rilaſciar tutti gli ordini neceſsarj per far gente ne' ſuoi ſtati. Dopo queſto primo sfortunato accidente cominciò a temere Lucullo, uſcì di Tigranocerta, ſi ritirò nel Monte Tauro, e ordinò a tutte le truppe di unirſi a lui.

Lucullo marciò dirittamente verſo Tigranocerta, preſe i quartieri allo intorno della Piazza, e l' aſsediò. Quella Città era piena d'ogni ſorta di ricchezze, poichè tntti gli Abitanti, o ſia della condizione popolare, o ſia li Grandi Signori avevano fatto a gara tra loro nel renderſi cari al Re, e nel contribuire con ogni sforzo allo abbellimento, e magnificenza della Città. Per queſta ragione Lucullo ſi affrettava con tutto lo ſpirito a ſtrignerla, immaginandoſi, che Tigrane non

che Mitridate vi chiede; ma dovendovi consigliare, vi dico di non far nulla. Questo era un delitto, ed una spezie di tradimento; e quando Mitridate lo udì da Tigrane, gli fece perder la vita.

Intanto Lucullo avanzava sempre, ed era giunto, per così dire, alle porte del suo Palazzo, senza che Tigrane lo sapesse o lo credesse, tanto lo aveva la sua prosunzione accecato. Mitrobarzane, uno de' suoi favoriti si arrischiò di dargliene la notizia, e la ricompensa, che n'ebbe fu la commessione di andar subito con qualche numero di milizie a prendere Lucullo, e condurglielo prigioniero, come se si fosse trattato d'andar a fermare qualcheduno de' Sudditi suoi. Il favorito, e la maggior parte delle genti stategli date perdettero la vita nella esecuzione di quel pericoloso comando.

Quell'infausto successo fece aprir gli occhi a Tigrane, e riscuotersi dalla sua ubbriachezza, e ritornare in sè stesso. Mitridate era

ſtato rimandato nel Ponto con dieci mila Cavalli per aſsoldare milizie, e ritornare ad unirſi a Tigrane in caſo che Lucullo entraſse nell'Armenia. Tigrane aveva riſoluto di rimanere in Tigranocerta, ed ivi rilaſciar tutti gli ordini neceſsarj per far gente ne' ſuoi ſtati. Dopo queſto primo sfortunato accidente cominciò a temere Lucullo, uſcì di Tigranocerta, ſi ritirò nel Monte Tauro, e ordinò a tutte le truppe di unirſi a lui.

Lucullo marciò dirittamente verſo Tigranocerta, preſe i quartieri allo intorno della Piazza, e l'aſsediò. Quella Città era piena d'ogni ſorta di ricchezze, poichè tntti gli Abitanti, o ſia della condizione popolare, o ſia li Grandi Signori avevano fatto a gara tra loro nel renderſi cari al Re, e nel contribuire con ogni sforzo allo abbellimento, e magnificenza della Città. Per queſta ragione Lucullo ſi affrettava con tutto lo ſpirito a ſtrignerla, immaginandoſi, che Tigrane non

potrebbe tollerare, che fosse presa, onde trasportato dallo sdegno verrebbe a presentargli battaglia per obbligarlo a levare lo assedio; ed in fatti non s'ingannò nelle sue conghietture. Mitridate spediva ogni giorno de'Corrieri a Tigrane, e gli scriveva caldissime lettere per esortarlo a non esporsi al combattimento, ed a servirsi unicamente della Cavalleria per impedire a Lucullo i viveri. Lo stesso Tassillo arrivò a nome suo, e discorrendo seco nel suo campo lo pregava instantissimamente ogni giorno a non voler attaccare le truppe Romane troppo agguerrite, e quasi invincibili.

Nel principio ascoltava tali consigli con animo piacevole e paziente; ma quando vide tutte le sue milizie, composte d'un numero grande di Nazioni differenti, adunate, allora non solamente li Banchetti del Re, ma anche li suoi Consigli medesimi, si sentivano risuonare di voci di vana bravura piene d' insolenza, di superbia, e di minac-

nac-

nacceyoli parole barbare. Tassillo fu in pericolo di perdere la vita per avere avuto l'ardire di opporsi alla opinione di quelli, che volevano dare battaglia; e Mitridate medesimo fu apertamente accusato di non essere di quel parere per effetto di sola invidia, e per privare suo Genero della gloria, che poteva acquistare in quella giornata.

Con questa intenzione Tigrane non volle differire più lungo tempo, temendo che Mitridate arrivasse, e fosse a parte con lui di quella vittoria. Marciò pertanto con tutte le sue forze, dicendo a' suoi Amici, rincrescergli unicamente di avere a fare contro al solo Lucullo, e non contro a tutti li Generali Romani insieme adunati; e ciò diceva perchè misurava la speranza della riuscita con il numero delle sue Truppe. Aveva seco ventimila Arcieri, o Frombolatori, cinquantacinque mila Cavalli, diciasette mila de' quali erano coperti con bardature di ferro; cento cinquan-

ta mila Fanti divisi in compagnie, e battaglioni; in oltre trenta cinque mila guastatori per aprire le strade, per fare de'ponti, nettare, e muovere di luogo li fiumi, e fare altre operazioni necessarie agli eserciti: tutta gente, che collocata nella battaglia dietro a'Soldati, facevano apparenza, che l'Armata fosse più numerosa, ed accresevano la forza, e la confidenza.

Passato il Monte Tauro, quando tutte le Truppe si fecero vedere unite nella Pianura, la sola vista di quell'Esercito era bastante d'ispirare il terrore. Lucullo sempre intrepido divise l'Armata sua, lasciando sei mila Uomini con Murena innanzi la Piazza. Con tutto il rimanente della Infanteria, consistente in ventiquattro Coorti, che non formavano in tutto se non dieci o dodici mila persone, con tutta la Cavalleria, e mille Arcieri o Frombolatori in circa, andò incontro a Tigrane, e si accampò nella

Pia-

Pianura, tenendo innanzi a se un gran fiume,

Questa piccola mano di Uomini mosse le risa a Tigrane, e diede occasione a' suoi Adulatori di molto scherzare. Gli uni se ne burlavano apertamente; gli altri, per divertirsi, tiravano a sorte le spoglie; e di tutti li Generali di Tigrane, e di tutti li Re che lo seguivano, non ne fu un solo, che non andasse a pregarlo di dar a se la incombenza di quell'affare, e d'esser egli lo spettatore. Tigrane medesimo, volendo fare il disinvolto, ed il fine burlone, disse in quella occasione un concetto buono, e che fu molto applaudito: *Se vengono in qualità d'Ambasciadori sono troppi; ma se vengono come Nimici sono pochi.* La prima giornata finì in ischerzi, ed in burle.

Nel giorno seguente allo spuntare del giorno Lucullo fece uscire da' trinceramenti lo Esercito. Quello de' Barbari era dall'altro canto del fiume collocato all'Oriente, ed il fiume scorreva in modo,

che tutta ad un punto si rivolgeva a sinistra verso Ponente, e lasciava un comodo guado. Lucullo, per condurre lo Esercito a quel guado, prese la strada verso la discesa del fiume, affrettando la marcia. Tigrane che lo vide, pensò che fuggisse, e chiamando Tassillo con un riso burlevole gli disse: *Vedi tu quelle Legioni Romane invincibili, mirale, e vederai che hanno presa la fuga.* Gli rispose Tassillo: *Jo desidero, Signore, con tutto il mio cuore, che la vostra buona fortuna oggi faccia in vostro favore un miracolo; ma l'armatura, ed il viaggio di quelle Legioni non danno il segno solito darsi da quelli, che pensano di fuggire.*

Ancora Tassillo parlava, quando si vide l'Aquila della prima Legione volgersi improvvisamente a diritta per ordine di Lucullo seguita da tutte le Coorti per passare il fiume. Allora Tigrane, come si fosse risvegliato da un lungo sonno, esclamò due o tre volte. *Come! Ed è possibile che*

quelle

quelle Genti vengano verso di Noi! Quelle numerose Truppe non presero posto, nè si posero in ordine di battaglia, se non dopo molto disordine, e confusione. Tigrane si collocò nel corpo di battaglia, diede l'ala sinistra al Re degli Adiabenieni, e la diritta a quello de' Medi. La maggior parte della Cavalleria coperta di ferro era alla custodia ed in fronte dell'ala diritta.

Mentre Lucullo si poneva in istato di passare il fiume, alcuni degli Uffiziali suoi Generali gli ricordarono di schifare quel giorno, come uno de' giorni infelici da' Romani chiamati *neri*. In quel medesimo giorno lo Esercito di Cepione (*) era stato disfatto nella battaglia contro alli Cimbri. Allora Lucullo diede loro quella

T 6 rispos-

(*) *Nel Testo Greco è un'errore, che dice, lo Esercito di Scipione. Il Sign. Tuano lo aveva corretto nel margine del suo Plutarco, ed aveva letto lo Esercito di Cepione.*

risposta, che si è poi resa cotanto famosa: *Ed io*, loro disse, *renderò questo medesimo giorno felice a' Romani*. Questo era il sesto giorno d'Ottobre, la vigilia delle None del Mese di Ottobre.

Dopo d'aver dette quelle parole, ed avere esortati i Soldati a rinforzare il coraggio passò il fiume, e marciò il primo contro a' Nici. Era armato d'una corazza di acciajo fatta a scaglie, dalla quale usciva uno splendore maraviglioso; aveva sopra una veste con una frangia d'oro allo intorno, e faceva risplendere la spada nuda per far capire alle sue Milizie, che bisognava raggiungere subito un'inimico avvezzo a non combattere se non in lontano servendosi delle saette, e torgli con la prestezza, e con la celerità dell'attacco quello spazio di terra, che gli dava il modo di adoperarle.

Avendo osservato, che la Cavalleria coperta di ferro, nella quale gl'Inimici si fidavano molto, era disposta in battaglia al piede di una Collina, la cui sommità

mità era piana ed uguale, e che il pendio che non cresceva oltre alli quattro passi, non era nè molto scoscesso, nè molto difficile, vide in un'occhiata qual uso doveva farne. Comandò pertanto alla sua Cavalleria di Tracia, e di Galazia di andare ad urtare la cavalleria de'nimici per fianco, ordinando di altro non fare che sbandare con le spade le loro lancie. La principale, o piuttosto tutta la forza di que' Cavalieri bardati di ferro consiste nella lancia; e quando non hanno libertà di servirsene, a nulla vagliono contro a'nimici, o per loro medesimi, perchè le loro arme, che sono così pesanti e sì dure, dalle quali sono tanto ristretti, non permettono, che possano muoversi, onde rimangono quasi immobili.

Mentre la Cavalleria si porta ad eseguire gli ordini suoi, prende due Coorti d'Infanteria, e va per superare l' altezza. La Infanteria coraggiosamente lo siegue invitata dall'esempio del Generale,

le, che vede marciare a piedi primo di tutti, vestito delle sue arme, ed ascendere la Collina. Giunto alla sommità si fece vedere nel luogo più eminente, e da colà vedendo tutte le disposizioni degl'Inimici si pose a gridare: *Abbiamo vinto, Compagni miei; abbiamo vinto*. Nello stesso tempo si scaglia con le sue Coorti sopra quella Cavalleria armata pesantemente, ordina alle Truppe di non servirsi delle picche, ma di raggiugnere que' Cavallieri con la spada alla mano, e di ferirli nelle gambe e nelle coscie, che sono le parti sole della vita non ricoperte di ferro. Ma li soldati non ebbero occasione di venire a quel segno; poichè la Cavalleria non gli attese; anzi prendendo vergognosamente la fuga, con urli spaventosi andò fuggendo a quel modo ad urtare co' suoi cavalli pesanti e gravi nelle linee della Infanteria senz' aver combattuto e senz' aver dato un solo colpo di lancia. La strage incomin-

minciò quando fuggivano, o piuttosto quando pensavano di fuggire imperocchè non puotero farlo, impediti da' loro battaglioni medesimi, le cui file erano così strette e tanto profonde, che non riuscì loro di aprirle. Tigrane, quel Re, che faceva tanta pompa, ed era così valoroso di parole, aveva con pochi de' suoi fino dal principio già presa la fuga; ed avendo veduto suo figliuolo compagno di sua fortuna, si tolse dal capo il diadema piangendo, glielo diede, e lo esortò a porsi in sicuro nella maniera che avesse potuto per qualche altra strada. Quel Principe giovanetto non ardì cingersi il capo con quel diadema, pericoloso ornamento in tempo di fuga, e lo consegnò ad un servo de' più fedeli, il quale un momento dappoi fu preso, e condotto a Lucullo.

Si dice, che in quella rotta perissero dalla parte degl' Inimici più di cento mila Fanti, e che

che pochissimi Cavalieri si salvassero; e che de' Romani morissero solamente cinque soldati, e cento fossero li feriti. Così poche Truppe non combatterono mai contro ad un tanto numero di nimici; poichè li vincitori non ascendevano alla ventesima parte de'vinti. Tutti li più illustri, e valorosi Generali Romani lodavano particolarmente Lucullo, perchè avesse disfatti li due maggiori, e più potenti Re del Mondo in due maniere l'una differente affatto dall'altra, cioè colla celerità, e colla lentezza. Differendo e tirando in lungo la guerra consumò Mitridate nel tempo in cui era più forte, e più formidabile; e distrusse Tigrane affrettandosi, togliendogli il tempo di prepararsi. Fu osservato, che pochi sono stati que' Capitani, che abbiano saputo, com'egli, rendere la lentezza operosa, e la prestezza sicura.

Da questo fu impedito Mitri-

date di truovarsi nella battaglia, essendosi immaginato, che Lucullo si sarebbe servito della medesiama precauzione, e della stessa tardanza contro a Tigrane. Per questa ragione marciò lentamente, e a piccole giornate per unirsi a Tigrane. Ma avendo incontrato in cammino parecchi Armeni, li quali fuggivano tutti confusi e spaventati, non ebbe difficoltà di comprendere ciò ch' era accaduto. Dappoi avendo truovato un numero molto maggiore di fuggitivi nudi e feriti, fu interamente informato della rotta, e si pose a cercare Tigrane. Lo truovò finalmente abbandonato da tutti, e in uno stato compassionevole. In vece di trattarlo com' era stato trattato dal Genero, e d' insultarlo nella sua disgrazia, smontò di cavallo, pianse con lui le comuni sventure, gli diede la guardia che lo accompagnava, e gli Uffiziali che lo servivano, lo consolò, gli fece coraggio, e lo consigliò a sperare. Fa piacere il vedere, che

che Mitridate non si fosse spogliato di umanità. Tutti due uniti si affaticarono nel radunare da ogni lato nuove milizie.

Intanto regnava in Tigranocerta una sedizione furiosa, poichè li Greci essendosi ammutinati contro a' Barbari pretendevano a viva forza, che la Città si rendesse a Lucullo. La sedizione era nel maggior suo vigore quando Lucullo arrivò. Profittò della occasione, fece dare un'assalto, prese la Città, e dopo d'essersi impadronito di tutti li tesori del Re, la diede in preda a' soldati, li quali insieme con altre molte ricchezze trovarono fino ad otto mila talenti, cioè ventiquattro milioni in danaro contante. Oltre al bottino diede ad ogni soldato anche cento dramme, cioè quattrocento lire in contanti; ma tutto ciò non bastò a contentare la loro insaziabile avidità.

Strab. l. 11 p. 532. & l. 12. p. 539. Siccome quella Città era stata popolata dalle Colonie tratte a forza dalla Cappadocia, dalla

Ci-

Cilicia, e da molti altri luoghi, così Lucullo permise a tutti di ritornare nel loro Paese nativo. Ricevettero quella permissione con infinita allegrezza, ed uscirono in numero così grande, che Tigranocerta una delle maggiori Città del Mondo, in un momento divenne quasi un diserto.

Se Lucullo avesse inseguito Tigrane dopo la vittoria senza dargli tempo di assoldare nuove Truppe, lo averebbe preso, o cacciato dal Paese, e la guerra sarebbe stata finita. Spiacque molto allo Esercito, e a Roma che avesse tralasciato di farlo; e fu accusato non di negligenza, ma d' avere voluto con ciò rendersi necessario, e conservare per più lungo tempo il comando. Questa fu una delle ragioni, che gli fece alienare il cuor de' Romani, e che si pensò a dargli un Successore, come si vedrà nel progresso.

Dion Cal. lius l. 25. p. 1.

Dopo la segnalata vittoria ottenuta contro a Tigrane, molti

Po-

Popoli vennero a porsi sotto la sua potestà; e ricevè un'Ambasciata dal Re de' Parti (*), che domandava la sua amicizia, e la sua alleanza. Aggradì Lucullo quella proposizione, e dal canto suo gli mandò Ambasciadori, li quali, essendo arrivati alla Corte scuoprirono, che il Re non ben sicuro del partito, che doveva prendere o de' Romani o di Tigrane, faceva chiedere a questo la Mesopotamia per prezzo del soccorso, che gli offeriva. Lucullo informato di tale segreto maneggio, prese risoluzione di abbandonare nel luogo in cui erano Mitridate e Tigrane, e rivolgere le sue arme contro al Re de' Parti, lusingato dal pensiere piacevole, che nessuna impresa poteva essergli più gloriosa quanto lo avere battuto in una sola spedizione li tre più potenti Principi, che fossero al Mondo.

(*) *Questi era Fraate, soprannomato* Dio.

do. Ma la sedizione prodotta fra le Milizie da questa proposizione l'obbligò a desistere dalla espedizione contro a' Parti, e si ridusse a marciare contro a Tigrane.

Nel tempo di questo ritardamento Mitridate e Tigrane avevano operato senza intermittenza nell' assoldare novelle Truppe. Avevano mandato ad implorare l' assistenza de' Popoli vicini, e particolarmente quella de' Parti, ch' erano li più prossimi, e nel medesimo tempo quelli, ch' erano più in istato di poterli soccorrere in così premuroso bisogno. Mitridate scrisse al Re loro una lettera, che Sallustio ci ha conservata la quale si truova ne' suoi frammenti, e ch' io riferirò in buona parte.

Let-

Lettera di Mitridate ad Arsace (*) *Re de' Parti.*

„ TUtti coloro (12), che
„ in istato di prosperità so-
„ no

(*) *Arsace era un nome comune a tutti li Re de' Parti.*

(12) *Omnes qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent, liceat ne tum pacem agere; dein quod quæritur satis ne pium, tutum, gloriosum, an indecorum sit. Tibi perpetua pace frui liceret, nisi hostes opportuni & scelestissumi. Egregia fama, si Romanos oppresseris, futura est. Neque petere audeam societatem, & frustra mala mea cum tuis bonis misceri sperem. Atqui ea quæ te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli, & meæ res parum prosperæ, si vera æstumare voles maxume hortabuntur. Ille enim obnoxius, qualem tu voles societatem accipiet; mihi fortuna, multis rebus ereptis usum dedit*

„ no invitati ad entrare con qual-
„ cheduno in società di guerra,
„ debbono in primo luogo con-
„ siderare se sta nelle loro mani
„ lo avere la pace; dappoi, se
„ ciò, che da loro si chiede è
„ conferente alla giustizia, al lo-
„ ro interesse, e alla loro glo-
„ ria. Voi potreste possedere una
„ pace tranquilla e perpetua,
„ se li Romani non fossero ni-
„ mici sempre applicati a coglie-
„ re le occasioni favorevoli di
„ far la guerra, senz'essere trat-
„ tenuti da veruno delitto. E'
„ cosa fuori di dubbio, che una
„ vittoria conseguita contro di
„ loro vi potrebbe fare un gran
„ nome. Potrebbe parere non
„ es-

dit bene suadendi, &, quod florentibus optabile est, ego non validissimus præbeo exemplum, quo rectius tua componas. Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis, una & ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperj & divitiarum.

» essere conveniente, ch' io vi
» proponga o di fare alleanza
» con Tigrane, o di unirvi,
» potente quale voi siete, ad
» un Principe, che si truova
» nello stato infelice, in cui so-
» no io. Ma ardisco dire, che
» questi due motivi, cioè la vo-
» stra collera contro a Tigrane,
» che ultimamente vi ha mossa
» la guerra, e lo stato poco buo-
» no delle cose mie, anzi che
» essere contrarie alla mia do-
» manda, debbono darle forza,
» ed essere in mio favore, se
» vorrete giudicar sanamente. Per
» quello spetta a Tigrane, sic-
» come sà di avervi date giuste
» occasioni di dolervi di lui, ac-
» cetterà anche senza difficoltà
» le condizioni tutte, che vi
» piacerà imporgli; ed in quan-
» to a me, posso dire, che la
» Fortuna, avendomi levato tut-
» to ciò ch'era mio, m' ha ri-
» dotto in istato di dare agli al-
» tri solamente de' buoni consi-
» gli; e, ciò ch' è molto desi-
» derabile per quelli, che vivo-
» no

„ no nelle prosperità, posso con „ le mie sventure medesime servirvi di esempio, e indurvi „ a prendere misure più giuste „ di quelle ch'io ho prese. Per „ non lasciarvi ingannare, dovete sapere, che li Romani sono „ inimici di tutti li Popoli, di „ tutte le Nazioni, di tutti li „ Re della Terra; ed hanno due „ ragioni ugualmente antiche e „ forti per armarsi contro di loro, cioè l'ambizione senza confini di stendere le loro conquiste, e la sete inestinguibile di accumulare ricchezze „. Dopo di ciò Mitridate fa una lunga enumerazione di que'Principi, e di que' Re da' Romani oppressi gli uni dopo gli altri, e frequentemente gli uni con gli altri. Riferisce li primi suoi avvantaggi avuti contro a' Romani, e le ultime sue disgrazie, e poi così siegue a dire „ (13) Esa-

(13) *Nunc, quæso, considera, nobis oppressis utrum firmiorem te ad*

„ minate ora, vi priego, se, do-
„ po che avranno oppressi noi,
„ sarete più voi in istato di re-
„ sistere a'Romani, o se credete,
„ che vorranno porre li termini
„ delle loro conquiste nel mio
„ Paese. Io so, che voi infini-
„ tamente abbondate di Uomi-
„ ni, d'arme, e di ricchezze;
„ ed è per questa ragione che
„ noi cerchiamo di renderci forti
„ con la vostra alleanza, ed egli-
„ no con le vostre spoglie. Per
„ altro è intenzione di Tigrane,
„ per

ad resistendum, an finem belli futurum putes? Scio equidem tibi magnas opes virorum, armorum & auri esse; & ea re nobis ad societatem, ab illis ad prædam peteris. Ceterum consilium est Tigranis, regno integro, meis militibus bello prudentibus, procul ab domo, parvo labore, per nostra corpora bellum conficere: quando neque vincere neque vinci sine periculo tuo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad Occidentem pergentibus finem Oceanus fe-

„ per non ſtrarre la guerra nel
„ ſuo Regno, che ſi vada con
„ tutte le mie Truppe, che cer-
„ tamente ſono ben agguerrite,
„ a portare la guerra lontana, ed
„ attaccare noi ſteſſi in perſona
„ il nimico nel ſuo Paeſe me-
„ deſimo. Noi non poſſiamo pe-
„ rò nè vincere, nè eſſere vin-
V 2 „ ti,

fecit, arma huc convertiſse? Neque quicquam a principio niſi raptum habere; domum, conjuges, agros, imperium? Convenas, olim ſine patria, ſine parentibus, peſte conditos Orbis terrarum; quibus non humana ulla, neque divina obſtant, quin ſocios, amicos; procul juxtaque ſitos, inopes potenteſque, trahant excidantque; omniaque non ſerva, & maxime regna hoſtilia ducant. Namque pauci libertatem, pars magna juſtos dominos volunt. Nos ſuſpecti ſumus æmuli, & in tempore vindices affuturi. Tu vero, cui Seleucia maxuma urbium, regnum que Perſidis inclitis divitiis eſt, quid ab illis, niſi dolum in præ-

„ ti, se anche voi non correte „ un gran rischio. Non sapete „ forse, che quando li Romani „ nella parte occidentale del Mon- „ do si sono veduti fermati dall' „ Oceano, hanno rivolte le loro „ Arme contro di noi? Non sa- „ pete che dal punto della pri- „ ma loro fondazione, e della „ pri-

præsens & postea bellum expectas? Romani in omnes arma habent, accerruma in eos quibus victis spolia maxuma sunt. Audendo & fallendo, & bella ex bellis ferendo, magni facti sunt. Per hunc morem extinguent omnia, aut occident; quod difficile non est, si tu Mesopotamia, nos Armenia circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis. Fortuna autem nostris vitiis adhuc incolumis. Teque illa fama sequetur, auxilio profectum magnis Regibus, latrones gentium oppressisse. Quod uti facias moneo hortorque, neu malis pernicie nostra unum Imperium prolatare, quam societate victor fieri.

„ prima origine loro, con la violenza si sono fatti padroni di „ ogni cosa, delle Case, delle „ Femmine, de' Terreni, dello „ Stato? Questi sono una vile „ unione di genti di ogni spezie, senza Patria, senza Parenti, e che si sono formati „ per la rovina del Genere Umano. Non le leggi umane, non „ le divine bastano a rittrarli „ dal tormentare, e dal rovinare Alleati, ed Amici, Popoli „ vicini e lontani, poveri e ricchi. Considerano inimici tutti „ quelli, che non sono loro Servi, e molto più tutti quelli, „ che portano il nome di Re. „ Pochi sono que' Popoli, che „ si contentano di vivere sotto „ un governo libero e indipendente; ed il maggior numero „ preferisce l'essere governati da „ un Padrone, che li regga con „ equità. Ci hanno in sospetto, „ perchè loro contendiamo l'autorità, e perchè possiamo ripulsare, e vendicare le loro ingiustizie. Voi, che siete Si-

„ gnore di Seleucia la maggiore delle Città, e della Persia, „ il più ricco e il più potente „ de' Regni, che altro potete mai „ aspettarvi da loro se non inganni presentemente, e guerra per il tempo avvenire? Li „ Romani fanno la guerra contro a tutti li Popoli, ma singolarmente contro a quelli, „ sopra quali sperano fare più „ ricche prede. Si sono resi grandi a forza d'imprendere, e d' „ ingannare, ed aggiugnendo „ guerre a guerre. Se tengono „ questo cammino saranno la rovina di tutti, o rovineranno sè „ stessi. Non ci sarà difficile il „ rovinarli, se voi dalla parte „ della Mesopotamia, e noi da „ quella dell' Armenia circonderemo il loro Esercito, cosicchè „ rimanga senza viveri, e senza „ soccorsi. La prosperità delle „ Arme Romane si è conservata „ fino a questo giorno unicamente per colpa de' Re, che non „ hanno avuta l' avvedutezza di „ ben conoscere quel comune Ini-

„ mi-

„ mico, e di collegarsi insieme
„ contro di lui. Sarà vostra glo-
„ ria immortale d' esservi dimo-
„ strato il sostentamento di due
„ gran Re, e di aver vinto e
„ distrutto li Corsali delle Na-
„ zioni. A ciò v' invito, e vi
„ priego, avvertendovi a desidera-
„ re piuttosto di dividere con
„ noi per mezzo di una saluta-
„ re alleanza la vittoria contro
„ ad un comune Inimico, che di
„ permettere, che lo Imperio di
„ Roma sempre più si dilati con
„ la nostra rovina „.

Non si scorge, che questa lettera abbia prodotto nella mente di Fraate l'effetto, che Mitridate poteva sperare; e però li due Re si contentarono delle loro sole Truppe.

Uno de'mezzi adoperati da Tigrane per adunare un nuovo Esercito, fu quello di richiamare Megadate dalla Siria, governata in suo nome per il corso di quattordici anni; dandogli ordine di condur seco tutte le Truppe che aveva in quel Paese. La Siria

trovandosi con ciò sprovveduta, Antioco l'Asiatico, figliuolo di Antioco Eusebio, cui apparteneva per giusto diritto, come erede legittimo di Seleuco, prese il possesso di alcuni luoghi di quel Paese, e vi regnò pacificamente
AN. M. quattr'anni.
3936. Finalmente lo Esercito di Ti-
AV.G.C. grane, e di Mitridate si truovò
68. formato, ed era di settanta mi-
Plut. in la Uomini scelti da Mitridate
Lucull p. ben esercitati alla maniera de'
313.515. Romani; e verso la metà della state entrò in Campagna. Que' due Re in tutti li movimenti, che facevano, si applicavano con ogni diligenza a scegliere un buon terreno per accamparsi, ed a bene fortificarlo, per essere da Lucullo attaccati; nè veruno degli artifizj da lui usati potè impegnarli a combattere. Era loro intenzione di sminuir le sue Truppe a poco a poco, di tormentarle con le marcie, ed indebolirle, di prendere i loro convogli, e di obbligarle ad abbandonare il Paese per mancanza di viveri. Non aven-

avendo potuto Lucullo con tutti li suoi strattagemmi trarli in aperta Campagna, adoperò un nuovo mezzo, che gli riuscì. Tigrane aveva lasciato in Artassata, in altri tempi Città capitale dell' Armenia prima della fondazione di Tigrano certa, le sue mogli, ed i suoi figliuoli, ed insieme quasi tutti li suoi tesori. Lucullo prese quella strada con tutte le sue Truppe, ben prevedendo, che Tigrane non rimarrebbe cheto alla vista del pericolo, da cui era minacciata la sua Capitale. In fatti levò subito il Campo, seguì Lucullo per distruggere il suo disegno; ed avendo forzate quattro lunghe marchie, fece più viaggio dell'inimico, e prese posto dietro il Fiume Arsamia, o Arsania, che da Lucullo doveva passarsi prima di giugnere ad Artassata, con risoluzione d' impedirgli il passaggio. Li Romani lo passarono senz'essere fermati dalla vista, e dagli sforzi degl' Inimici. Seguì dappoi un grande combattimento, nel quale i Romani

mani riportarono un' altra piena vittoria. Tre Re si truovarono nell'Esercito d'Armenia, tra'quali Mitridate fu quello, che portò peggio degli altri; imperciocchè potendo resistere alla vista delle Romane Legioni, subito che vi si lanciarono sopra, fu de' primi a fuggire. Entrò lo spavento in tutto lo Esercito, e fu così grande, che perdette il coraggio, e fu la principale cagione della perdita della battaglia.

Dio Cass. l.37.c.3.7. Lucullo dopo quella vittoria voleva continuare la sua marchia verso Artassata, ch' era il solo mezzo di terminare la guerra. Ma perchè quella Città era lontana molte giornate di viaggio verso Tramontana, e che l' Inverno si avvicinava con le nevi, e burrasche, li soldati (14), già stanchi dalla Campagna così fa-

(14) *Noster exercitus, etsi urbem ex Tigranis regno ceperat, & præliis usus erat secundis, tamen nimia longinquitate locorum,* ac

faticosa, ricusarono di seguirlo in un Paese, ove il freddo era per loro troppo sensibile. Fu pertanto costretto a ricondurli in un Paese più caldo, e tornare addietro. Ripassò il Monte Tauro, ed entrato nella Mesopotamia prese anche Nisibi, Piazza assai forte, ed ivi pose le Truppe ne' quartieri d'Inverno.

Allora fu che lo spirito di sedizione incominciò a scoppiare nello Esercito di Lucullo. La severità di quel Generale, la insolente licenza de' Soldati Romani, e molto più li maliziosi maneggi di Clodio l' avevano fatta nascere. Questo è quel Clodio sì conosciuto nelle invettive di Cicerone suo nimico, che dagli Storici non fu meglio trattato. Lo rappresentano come un'Uomo dato in preda a tutti li vizj, screditato da' suoi disordini, che fece giugnere fine allo incesto con

V 6 sua

ut desiderio suorum commovebatur. Cic. pro lege Manil. n. 23.

sua sorella medesima, moglie di Lucullo; e oltre a ciò sfrontatamente audace, artefice di sedizioni; ed in una parola, uno di quegli Uomini pericolosi, nato per seminare in tutte le cose la confusione, ed a rovinarle, essendosi unite funestamente in lui alla volontà cattiva li necessarj talenti per mettere tutto in esecuzione. Grande pruova si è quella, che diede nella occasione, di cui parliamo. Mal contento di Lucullo spargeva contro a lui segretamente parole capaci di renderlo odioso; affettava di compiagnere le fatiche de'soldati, e di prendere parte ne' loro affanni. Diceva loro continuamente, ch' erano molto infelici nel dovere ubbidire per così lungo tempo ad un Generale severo ed avaro, in un clima lontano, senza terre, e senza premio, in tempo che li loro compagni, le conquiste fatte da' quali erano state mediocri, si erano arricchiti sotto Pompeo. Discorsi di questa sorta, accompagnati da modi obbliganti e popola-

polari che sapeva usare opportunamente senza parer affettato, fecero una tale impressione sopra il cuore de'soldati, che Lucullo non ebbe più alcun potere di moderarli.

Intanto Mitridate era rientrato nel Ponto con quattro mila Uomini di truppe sue, e con quattro altri mila datigli da Tigrane. Molti (15) degli abitanti del Paese si unirono a lui, tanto per l'odio che portavano a' Romani, da'quali erano stati assai maltrattati, quanto per una re-

(15) *Mithridates & suam manum jam confirmarat, & eorum qui se ex ejus regno collegerant, & magnis adventitiis multorum Regum & nationum copiis juvabatur. Hoc jam fere sic fieri solere accepimus, ut Regnum afflictæ fortunæ facile multorum opes alliciant ad misericordiam, maximeque eorum qui aut Reges sunt, aut vivunt in regno: quod regale iis nomen magnum & sanctum esse videatur.* Cic. pro Lege Manil. n. 24.

reliquia d'affetto verso il Re loro, ridotto nello stato miserabile, in cui lo vedevano dopo la più splendida fortuna, e grandezza. La disgrazia de' Principi muove naturalmente a compassione, e si ha per lo più un profondo rispetto impresso nel cuore de' Popoli per il nome, e per la persona de' Re. Mitridate assistito, e fortificato da que' nuovi soccorsi, e dalle truppe, che molti Popoli e Principi vicini gli mandarono, riprese coraggio, e si vide più che mai in istato di far fronte a' Romani. Quindi (16) non contento d'essersi ristabilito ne' suoi stati, li quali un momen-

to

(16) *Itaque tantum victus efficere potuit, quantum incolumis nunquam est ausus optare. Nam cum se in Regnum recepisset suum, non fuit eo contentus, quod ei præter spem acciderat, ut eam, postea quam pulsus erat, terram unquam attingeret; sed in exercitum vestrum clarum atque victorem impetum fecit*. Cic. pro Lege Manil. n. 25.

to non averebbe avuto ardire di sperare di poter più rivedere, ebbe il coraggio di attaccare le truppe Romane tante volte vittoriose; battè un corpo di armata comandata da Fabbio, e dopo d'averlo sbaragliato, incalzò furiosamente Friario, e Sornazio due altri Luogotenenti di Lucullo in quel Paese.

Finalmente riuscì a Lucullo d'impegnare li suoi soldati ad uscire da'Quartieri d'Inverno per andare in loro soccorso, ma ciò fu troppo tardi. Friario si era esposto con imprudenza ad una battaglia nella quale rimase disfatto con la morte di sette mila de' suoi, tra li quali si annoveravano cento cinquanta Centurioni, e ventiquattro Tribuni; perdita così grande (17), che la maggiore non avevano avuta da lungo tempo. Lo Esercito sarebbe rimasto

AN. M. 3937. AV. G. C. 67.

(17) *Quae calamitas tanta fuit, ut eam ad aures L. Luculli, non ex prelio, sed ex sermone rumor afferret.* Cic. ibid.

masto interamente disfatto, se Mitridate non fosse stato ferito; accidente, che afflisse tutte le sue Truppe, e lasciò a' Nimici tempo di ritirarsi in sicuro. Lucullo giugnendo in quel luogo trovò li Cadaveri giacenti sopra il campo della battaglia, nè ordinò, che fossero sotterrati; azione, che inasprì contro di lui gli animi de' soldati. Lo spirito di sedizione crebbe a tal segno, che, senz'aversi il menomo rispetto al suo carattere di Generale, non lo trattavano ormai più se non con insolenza e disprezzo, e benchè andasse di tenda in tenda, e quasi da Uomo a Uomo pregandoli a marciare contro a Mitridate e Tigrane, non potè mai ottenere, che uscissero dal luogo in cui erano. Gli risposero brutalmente, che poichè da lui non si pensava ad altro, che ad arricchirsi solo delle spoglie degl'Inimici, andasse anche solo a combatterli.

§. IV.

§. IV.

Mitridate profittando della discordia introddottasi nello Esercito de' Romani, recupera tutto il suo Regno. Pompeo è fatto Successore di Lucullo. Ottiene molte vittorie contro a Mitridate, che cerca ricovero appresso Tigrane suo Genero, ma in vano, per essere attualmente in guerra con il suo Figliuolo, Pompeo va in Armenia contro a Tigrane, che viene arenderglisi volontario. Stanco d' inseguire inutilmente Mitridate ritorna in Siria, della quale si rende padrone con la estinzione dell' Imperio de' Seleucidi. Ritorna nel Ponto. Farnace fa nascere sedizioni nell' Esercito di Mitridate suo Padre, che si dà la morte. Carattere di quel Principe. Espedizioni di Pompeo nell' Arabia, e nella Giudea, ove prende Gerusalemme. Dopo d'avere soggiogate le Città tutte del Ponto ritorna a Roma ove riceve l'onor del Trionfo.

Era-

ERano stati nominati in Roma per Consoli Manio Acilio Glabrione, e Cajo Pisone. Il primo ebbe il governo della Bitinia, e del Ponto, che formavano la Provincia di Lucullo. Nel medesimo tempo il Senato aveva licenziate le Legioni di Fimbria, che facevano una parte del suo Esercito. Tutte queste novità accrebbero la indocilità, e l'insolenza delle truppe per rispetto a Lucullo.

Dio Cass. l 35 p.7 Non può negarsi, che loro non desse la occasione con un certo suo carattere duro, austero, e tal volta mescolato con troppa superiorità. Bisogna concedergli la gloria d'essere stato uno de' maggiori Capitani del suo secolo, e di aver avute quasi tutte le qualità, che formano un Capitano perfetto. Ma gliene mancava una, il cui difetto sminuiva il merito di tutte le altre, cioè l'arte di vincere i cuori, e di farsi amar dalle truppe. Era difficile lo avvicinarsegli; comandava rusticamente; voleva esser' ubbi-

ubbidito con tanta esattezza, che si rendeva odioso; era inesorabile quando si trattava di gastigare le colpe; non sapeva conciliarsi gli animi, o con premj distribuiti a proposito, o con lodi date al merito, o con un'aria di bontà, e di dolcezza, e con maniere insinuanti, più efficaci delle lodi stesse, e de'premj. In fatti ciò che fa vedere che la sedizione delle truppe dirivava in parte da'suoi difetti si è, che sotto Pompeo si tennero piene di tutta la sommessione, e docilità.

In conseguenza delle lettere scritte da Lucullo al Senato, con le quali avvisava, che Mitridate era interamente disfatto, ed in modo che non poteva mai più riaversi, erano stati nominati de' Commessari, che regolassero gli affari del Ponto, come di un Regno assolutamente acquistato. Ma rimasero bene maravigliati, quando, essendo arrivati truovarono, che ben lungi dall'essere padrone del Ponto, non lo era nè meno del suo esercito, e che li solda-

ti

ti lo trattavano con ogni forta di disprezzo.

Anche l'arrivo del nuovo Console Acilio Glabrione fece crescere la loro licenza. Fece sapere (18), che Lucullo era accusato a Roma di protraere la guerra a fine di prolungare il comando; che il Senato aveva licenziata una porzione delle sue truppe, e loro proibiva di più oltre ubbidirgli. In questa maniera si truovò ben presto senza soldati. Mitridate, ponendo a profitto questo disordine, ebbe tempo di ricuperare tutto il suo Regno, e sacceg-

(18) *In ipso malo gravissimaque Belli offensione, L. Lucullus, qui tamen aliqua ex parte iis incommodis mederi fortasse potuisset, vestro jussu coactus, quo Imperii diuturnitati modum statuendum, veteri exemplo, putavistis, partem militum, qui jam stipendiis confecti erant, dimisit, partem Glabrioni tradidit.* Cic. pro Lege Manil. loc. cit.

cheggiare crudelmente la Cappadocia.

Mentre le coſe dello Eſercito AN. M.
erano in tale ſtato, grandi erano 3938.
in Roma le commozioni contro Av. J. C.
a Lucullo. Pompeo aveva finita 66.
la guerra contro a' Corſali, per *Plut. in*
occaſione della quale gli era ſtato *Pomp. p.*
conferito uno ſtraordinario pote- 634
re. Uno de' Tribuni del Popolo *Appian.*
nominato Manilio fece un De- *p. 238.*
creto, in cui ſi diceva „ che *Dio. Caſſ. l. 36. p. 20.*
„ Pompeo, prendendo il comando di tutte le Truppe, e di
„ tutte le Provincie, che erano
„ ſotto a Lucullo, ed aggiugnendovi la Bitinia, in cui comandava Acilio, doveſſe fare la
„ guerra alli Re Mitridate e
„ Tigrane; che ritenendo ſotto
„ di sè tutte le forze marittime,
„ continuaſſe ad avere il comando del Mare con le medeſime
„ condizioni e prerogative, che
„ gli erano ſtate accordate per la
„ guerra contro a' Pirati; cioè,
„ che aveſſe un potere aſſoluto
„ ſopra tutte le Coſtiere del Mediterraneo, per trenta leghe in
„ lon-

„ lontananza dalla Terra „. Questo si poteva dire la stessa cosa, che rendere soggetto tutto lo Imperio di Roma ad un' Uomo solo. La cosa è chiara, perchè tutte le Provincie, che non gli erano concedute con il primo articolo del Decreto, cioè la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Colchide alta, e l'Armenia, venivano a concederglisi con il secondo, che gli conferiva tutti gli Eserciti, e tutte le forze, con cui Lucullo aveva disfatti li due Re Mitridate, e Tigrane.

La estimazione di Lucullo, che si privava della gloria delle sue grandi imprese, e in luogo del quale si nominava un Generale, che dovesse succedere molto più agli onori del suo Trionfo, che al comando de'suoi Eserciti, non era però l'affare, che più occupasse la mente de' più Nobili e de'Senatori. Erano bensì persuasi che gli si faceva una grandissima ingiuria, e che non gli si usava la gratitudine, che meritavano i

suoi

suoi servizj. Ma ciò che più dava loro fastidio, e che non potevano tollerare, si era l'alto grado di potere a cui s'innalzava Pompeo, nel quale truovavano la tirannia già formata. Per questa ragione gli uni esortavano gli altri in segreto, e s'incoraggivano ad opporsi a quel Decreto, ed a non abbandonare la moribonda libertà loro.

Cesare, e Cicerone, che in Roma avevano molta autorità, sostennero Manilio, o piuttosto Pompeo con tutto il credito loro. Fu in questa occasione, che Cicerone pronunziò alla presenza del Popolo la bella Orazione *per la Legge Manilia*. Dopo d' avere pruovato nelle due prime parti del suo discorso la necessità, e la importanza della guerra, di cui si trattava, fa vedere nella terza, che Pompeo era il solo capace di terminarla felicemente. Con questo fine fa un lungo racconto di tutte le qualità necessarie a formare un gran Generale di Esercito, e pruova che Pompeo

peo

peo le possiede tutte in grado eminente. Insiste principalmente sopra la probità, la dolcezza, la innocenza de' costumi, la buona fede, il disinteresse, e l' amore del pubblico bene, „ virtù tanto „ più necessarie, dic'egli, quan„ to più il nome Romano (19) „ è interamente perduto di credi„ to, e diventa odioso appresso „ le straniere Nazioni e tra gli „ Alleati, per cagione de'disordi„ ni, dell'avarizia, e delle con„ cussioni inaudite de'Generali, „ e de'Magistrati, che vi si man„ dano: per lo contrario (20) la „ savia condotta, moderata, ed „ irre-

(19) *Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras Nationes propter eorum, quos ad eas hoc anno cum imperio misimus, injurias ac libidines.* Cic. loc. cit. n.61.

(20) *Itaque omnes quidem nunc in his locis Cn. Pompejum sicut aliquem, non ex hac urbe missum, sed*

irreprensibile di Pompeo, lo fa
„ credere quasi un'Uomo, non
„ mandato da Roma in que'Pae-
„ si, ma disceso dal Cielo per la
„ felicità di que'Popoli. S' inco-
„ mincia a credere, che tutte le
„ cose, che si narrano del nobi-
„ le disintereſſe degli antichi Ro-
„ mani, sia vero e reale; e che
„ non è senza fondamento, che
„ sotto a tali Rettori le Nazio-
„ ni preferiscano anzi ubbidire
„ al Popolo Romano, che co-
„ mandare agli altri „.

Pompeo era quel tempo l'Ido-

sed de Cœlo delapsum intuentur. Nunc denique incipiunt credere, fuiſſe homines Romanos hac quondam abstinentia, quod jam Nationibus ceteris incredibile ac falso memoriæ proditum videbatur. Nunc Imperię nostri splendor illis gentibus lucet: nunc intelligunt, non sine causa Majores suos, tum cum hac temperantia Magistratus habebamus, servire Populo Romano, quam imperare aliis maluiſſe. Cic. ibid. n. 41.

lo del Popolo, quindi è, che il timore di ſpiacere alla moltitudine chiuſe la bocca a que'Senatori, che da principio ſi dimoſtravano così bene intenzionati, e pieni di tanto coraggio. Il Decreto fu confermato da'voti di tutte le Tribù, e Pompeo aſſente fu dichiarato padrone aſſoluto di tutto ciò, che Silla aveva uſurpato con le arme, facendo guerra crudele alla Patria.

Dio Caſſ. l.36.p.20. 21. Nè accade immaginarſi, dice un giudizioſo Autore, che nè Ceſare, nè Cicerone, che tanto ſi affaticarono per far avere vigore a quella Legge, operaſſero con le mire del pubblico bene. Ceſare pieno di ambizione, e di grandi progetti, cercava di farſi amare dal Popolo, che allora aveva più credito del Senato. Con ciò ſi apriva la ſtrada alla ſteſſa potenza, e rendeva famigliari a' Romani le commiſſioni ſtraordinarie, ed illimitate; ed oltre a ciò, accumulando in Pompeo tante grazie, e tanti atti di ſplendide diſtinzioni, ſi luſingava di ren-

renderlo finalmente odioſo al Popolo, che ben preſto ſe ne diſguſterebbe, e così innalzandolo, ad altro non penſava che a preparargli il precipizio. Cicerone pure non operava ſe non con il fine della ſua grandezza. Il ſuo debole conſiſteva nel deſiderio di dominare nella Repubblica, non già veramente per via del delitto, nè della violenza, ma per quella dell' arte di perſuadere. Voleva in appreſſo eſſere ſoſtenuto dal credito di Pompeo, e gli piaceva di far conoſcere al Popolo, e alla Nobiltà, che formavano nello ſtato due partiti, e quaſi due Repubbliche, d'eſſere in iſtato di far piegare la bilancia in quel lato verſo cui ſi poneva. Queſta in fatti fu ſempre la ſua politica, di maneggiare ugualmente que'due Corpi, dichiarandoſi ora per l' uno, ed ora per l'altro.

Pompeo, che aveva terminata la guerra contro a' Corſali, era tuttavia nella Cilicia quando riceve le lettere, che lo avviſava- AN. M. 3938. Av. J.C. 66.

Plut. Pomp. p. 634 636. Dio. Cass. l. 36. l. 22. 25. Appian. p. 238.

no di tutto ciò, che il Popolo aveva ordinato in suo favore. Siccome gli amici suoi, che si truovavano presenti, si rallegravano, e gli attestavano il loro contento, si dice, che tutto ad un punto increspò le ciglia, si percosse una coscia, e in qualità di uno, che sia troppo carico, e addolorato di quel nuovo comando, esclamò: *O Dei, quali fatiche senza fine sono mai queste! Non sarei più felice, se fossi un' Uomo sconosciuto e senza gloria? Tralascierò dunque mai di far guerra, e di vestir la lorica? Non mi riuscirà mai di togliermi agli occhi della invidia, che mi perseguita, e vivere tranquillamente alla Campagna con mia Moglie, e co' miei figliuoli?*

Questo suol'essere il linguaggio degli Ambiziosi, ed anche di quelli, che sono li più dominati dalla passione. Se però giungono ad ingannare sè stessi, è ben cosa rara, che ingannino gli altri, e tutto un pubblico non si lascia ingannare. Gli amici di Pom-

Pompeo, anche li più familiari, non potevano darsi pace di quella finzione. Non se ne contava uno solo che non conoscesse che l'ambizione sua naturale, e la sua passione di comandare, accese anche molto più dal rancore che aveva contro a Lucullo, gli accrescevano il piacere, e lo rendevano più perfetto, e più dilicato nella nuova dignità di cui era onorato. In fatti dalle sue azioni si fece ben presto conoscere, e diedero pubblico testimonio de'veri suoi sentimenti.

Il primo passo che fece nell' arrivare nelle Provincie del suo Governo, lu il proibire, che si ubbidisse in che che fosse agli ordini di Lucullo. Nel viaggio non lasciò intatta veruna cosa di tutte quelle, che aveva fatte il suo Precessore. Agli uni tolse le pene, alle quali da Lucullo erano stati condannati; ad altri li premj, che loro aveva dati; in somma in tutto pensò di far vedere a' partigiani di Lucullo, che erano affezionati ad un' Uo-

mo, di nessuna autorità, e di nessun potere. L'avolo materno di Strabone molto scontento di Mitridate, che aveva fatti morire molti de' suoi Congiunti, per vendicarsi della sua crudeltà aveva abbracciato il partito di Lucullo, e gli aveva poste nelle mani quindici Piazze della Cappadocia. Fu costui da Lucullo ricolmato d'onori, e gli promise di premiarlo a misura di un servizio sì grande. Pompeo senz' avere in veruna considerazione impegni così giusti, e così ragionevoli presi dal suo Precessore unicamente per il pubblico bene, proccurò di distruggere tutto, ed ebbe per inimici tutti quelli, che avevano avuta qualche sorta di amicizia con Lucullo.

Strab. l. 12 p. 557 558.

Spesse volte succede, che un Successore pretenda sminuire il valore delle azioni di quello, che lo ha preceduto, per fare a sè solo tutto l'onore; ma non saprei dire se nessun'altro giammai sia giunto ad eccessi più esecrabili delli operati da Pompeo nel caso

pre-

presente. Si lodano infinitamente le belle sue qualità, e le sue grandi e numerose conquiste; nulladimeno la vile e odiosa sua gelosia debbe oscurare, o piuttosto scancellarne tutta la gloria. Questi furono li principj, che stimò degni del suo governo.

Lucullo se ne dolse amaramente, ed i loro amici comuni si affaticarono nello stabilire un congresso a fine di riconciliare quegli animi accesi dall'ira. La visita nel principio seguì con tutta la grazia possibile, e con tutti li contrassegni scambievoli di amicizia e di stima; ogni cosa passò in complimenti, e con un linguaggio, che non passava le labbra, e che nulla suole costare a' Grandi; ma ben tosto il cuore fece sentirsi. La conversazione riscaldatasi a poco a poco, si venne alle ingiurie, e Pompeo rinfaccio a Lucullo la sua avarizia, e Lucullo a Pompeo l'ambizione; dicendo ciascheduno di loro la verità; e si separarono più intorbidati, e più nimici di prima.

Lucullo partì per Roma, ove recò numero grande di libri, co' quali formò una Biblioteca, la quale teneva aperta a tutti gli Uomini dotti, e a' curiosi, da moltissimi de'quali era frequentata la Casa sua. Tutti erano ricevuti con ogni sorta di onore, e di compiacimento. Gli fu accordato l'onore del Trionfo, ma però dopo molti, e lunghi contrasti.

Plin. l. 15. c. 25. Fu il primo che recasse a Roma le Ciriegie, frutto che sino a quel tempo era stato sconosciuto in Europa. Furono così chiamate de Cerasonta Città della Cappadocia.

Pompeo incominciò le sue imprese dallo impegnare negli interessi de' Romani Fraate Re de' Parti, del quale già si è parlato, e si è detto, che si faceva chiamare *Dio*. Fece con lui un Trattato, e una lega offensiva, e difensiva. Offerì anche la pace a Mitridate; ma quel Principe, credendosi sicuro dell'amicizia, e dell'assistenza di Fraate, non volle ascoltare maneggi. Quando

sentì

senti poi, che Pompeo lo aveva prevenuto, spedì persone, che ne risvegliassero li trattati. Ma allora Pompeo avendo chiesto per preliminari, che deponesse le arme, e gli rendesse tutti li disertori, poco mancò, che non nascesse una sedizione nello Esercito di Mitridate. Siccome in quello Esercito moltissimi erano li disertori, così non volevano sentir parlare d' essere restituiti a Pompeo; ed il rimanente delle truppe non poteva acconsentire d'essere indebolito con la perdita de'suoi Compagni. Per acquetarli Mitridate fu costretto dire, che non aveva spediti suoi Ambasciadori, se non per vedere in quale stato si ritrovava lo Esercito de' Romani, e giurare, che non farebbe la pace giammai con Roma, nè con tali condizioni, nè con altra di qualsisia sorta.

Avendo Pompeo distribuita la sua Armata Marittima in varj luoghi, per custodia di tutto quel Mare ch' è tra la Fenicia

ed il Bosforo, marciò per terra contro a Mitridate, che aveva ancora trenta mila Fanti, e due o tre mila Cavalli, ma che però non ardiva di venire a battaglia. Quel Principe era accampato sopra una montagna altissima, dalla quale non poteva essere cacciato; ma l'abbandonò all'arrivo di Pompeo per mancanza di acqua. Pompeo se ne impadronì subito, e congetturando dalla natura delle piante, e da altri segni, che in quel luogo dovevano essere molte sorgenti, ordinò che si scavassero de' pozzi; ed in un momento in tutto il campo grande fu l' abbondanza di acqua. Non poteva Pompeo abbastanza maravigliarsi, che Mitridate, per mancanza di attenzione, e di curiosità avesse per tanto tempo ignorato un negozio così necessario.

Lo seguì subito, si accampò intorno a lui, e lo rinchiuse nel suo Campo con buone muraglie innalzate allo intorno, le quali avevano quasi otto leghe di circuito

cuito (cento cinquanta ſtadj), ed erano tratto tratto fortificate da buone torri. Mitridate, o foſſe timore, o negligenza, permiſe che terminaſſe l'opera ſua. Il diſegno di Mitridate era di farlo perire di fame; ed in fatti lo riduſſe in tale penuria, che le ſue Genti furono coſtrette nudrirſi di animali da carico, li quali erano nel campo; coſicchè li ſoli Cavalli furono riſparmiati. Dopo d' avere tollerata quella ſpezie di aſsedio per lo ſpazio di quarantacinque, o cinquanta giorni, Mitridate fuggì in tempo di notte con il fiore de'ſuoi Soldati, ſenza che neſsuno ſe ne accorgeſse; avendo prima fatte uccidere tutte le perſone inutili, e tutti gl' infermi.

Pompeo ſi poſe incontanente ad inſeguirlo, lo raggiunſe nelle vicinanze dell'Eufrate, ſi attendò appreſso di lui, e temendo, che per fuggire non ſi affrettaſse di paſsare quel fiume, uſcì delle ſue trinciere, e fece marciare di notte lo Eſercito in ordine di bat-

taglia. Era solamente sua intenzione allora di circondare i Nimici, e di attaccarsi nel dì seguente allo spuntare del giorno. Ma tutti li vecchi Ufiziali tanto fecero con le loro preghiere, e con le rimostranze, che lo fecero risolvere a combattere senza aspettare il giorno; imperciocchè non era molto oscura la notte, ed era la Luna assai chiara per distinguere gli oggetti, e riconoscersi tra loro. Pompeo non fu in istato di negar questa grazia all'ardor de'Soldati, e li guidò contro al nimico. Li Barbari non ebbero il coraggio di attenderli, ma presi dallo spavento si diedero subito alla fuga. Li Romani fecero una orribile strage, cosicchè più di dieci mila furono trucidati, e tutto il campo fu preso.

Mitridate con ottocento Cavalli si aprì fin dal principio la strada con la spada alla mano a traverso dello Esercito de' Romani, e passò oltre. Ma quegli ottocento Cavalli si sbandarono al più tosto, e si dispersero, onde rima-

rimase con tre soli de' suoi, tra' quali era Ipsicratea, una delle sue mogli, donna di maschile coraggio, e audacemente guerriera. Per questa ragione era chiamato Ipsicrate, cambiando la terminazione del nome suo femminino in quella di Uomo. In quel giorno costei sedeva sopra un Cavallo di Persia, ed era vestita ed armata alla maniera di quella Nazione. Seguì sempre il Re suo sposo, resistendo a tutte le fatiche de' suoi lunghi viaggi, e non mai stancandosi di servirlo, e di governare con le sue stesse mani il proprio cavallo, finattantochè giunsero a una Fortezza, in cui si conservavano gli ori, e gli argenti del Re, ed i mobili più preziosi. Ivi dopo d'avere distribuite le più magnifiche cose a quelli, che gli si erano adunati allo intorno, fece ad ognuno de' suoi amici il regalo d'un veleno mortale, acciò nessuno di loro avesse la disgrazia d' entrare vivente fra le mani degl'

degl'Inimici, se questo fosse stato di suo piacere.

Plut. in Pomp. p. 636.637. Appian. p. 242.243. Dio Cass. l. 36 p. 25. 26.

Quel miserabile fuggitivo non isperò di truovare altro rifugio, che appresso Tigrane suo Genero. Gli mandò Ambasciadori per domandargli permissione di ripararsi ne'suoi Stati, ed ajutati per ristabilire gli affari suoi interamente rovinati; ma Tigrane era allora in guerra con suo Figliuolo. Fece arrestare gli Ambasciadori, e cacciarli nelle prigioni, e pose una taglia di cento talenti (cento mila scudi) a chi avesse potuto prenderlo, ovvero ucciderlo, sotto colore, che Mitridate avesse fatte prendere le arme a suo figliuolo contro di lui; ma effettivamente per affezionarsi li Romani, siccome avremo occasione di vedere ben presto.

Dopo la conseguita vittoria, Pompeo condusse l'Esercito nella grande Armenia contro a Tigrane, che truovò in guerra contro al figliuolo, che aveva lo stesso nome. Si è veduto qui sopra, che

che quel Re d' Armenia aveva in moglie Cleopatra figliuola di Mitridate, dalla quale era ſtato fatto Padre di tre figliuoli, due de'quali aveva fatti morire ſenza ragione. Il terzo, per involarſi alla crudeltà di un Padre privo di umanità, ſi era ricoverato appreſſo Fraate Re de'Parti, del quale aveva preſa la figliuola in Iſpoſa. Fu dal Suocero condotto in Armenia alla teſta di un' Eſercito, ove aſſediò Artaſſata; ma trovandola fortiſſima, e provveduta di tutte le coſe neceſſarie per ſoſtenere un lungo aſſedio, Fraate gli laſciò una parte dello Eſercito per continuarlo, e ritornò ne' ſuoi Stati col rimanente. Tigrane il Padre venne prontamente con le ſue Truppe contro al figliuolo, il battè, e lo cacciò del Paeſe. Quel giovane Principe dopo queſta diſgrazia diſegnava di renderſi appreſſo a Mitridate ſuo Avolo, ma mentre faceva il viaggio, ebbe la notizia ch'era ſtato diſfatto, e per-

det-

dette la speranza che aveva d'essere da lui soccorso. Prese pertanto la risoluzione di mettersi tra le braccia de' Romani, entrò nel loro Campo, e venne a supplicare Pompeo della sua protezione. Fu da Pompeo ricevuto con molte cortesie, ed ebbe piacere di sua venuta; imperciocchè, andando a guerreggiare in Armenia, aveva bisogno di una guida della sua sorta. Si fece pertanto condurre da lui dirittamente ad Artassata.

Dalla relazione di questo accidente spaventato Tigrane, e conoscendo molto bene di non essere in istato di resistere ad un' Esercito così formidabile, si risolse di ricorrere alla generosità, e alla clemenza del Generale Romano. Gli consegnò gli Ambasciadori speditigli da Mitridate, e li seguì prestamente. Senza prendere veruna precauzione, entrò nel Campo Romano, e venne a depositare la sua persona, e la sua corona alla discrezione di Pompeo,

peo,

peo, e de'Romani. Diceva (21), che tra' Romani, Pompeo era il solo, alla cui buona fede voleva fidarsi; che in qualunque modo gli fosse piaciuto decidere del suo destino, si chiamerebbe contento; che non era cosa vergognosa l'essere vinto da un'Uomo, che da nessuno poteva vincersi; e senza verun disonore era lecito assoggettarsi a colui, che dalla fortuna era stato innalzato al di

(21) *Mox ipse supplex & præsens se regnumque ditioni ejus præmisit, præfatus: neminem aliumneque Romanum, neque ullius Gentis virum futurum fuisse, cujus se fidei commissurus foret, quam Cn. Pompejum. Proinde omnem sibi vel adversam vel secundam, cujus auctor ille esset, fortunam tolerabilem futuram. Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset nefas; neque ei inhoneste aliquem summitti, quem fortuna super omnes extulisset.* Vell. Paterc. lib. 2. cap. 37.

di sopra di tutti gli altri.

Quando fu arrivato a cavallo nelle vicinanze del ricinto del Campo, uscirono ad incontrarlo due Uscieri, e gli ordinarono di smontare, e di entrare a piedi; aggiugnendogli, che nessun Forestiere si era giammai veduto entrare in un CampoRomano. Tigrane ubbidì, e levandosi anche dal fianco la spada la diede all'usciere. Finalmente quando fu assai vicino a Pompeo, prendendo il suo diadema volle porlo a' suoi piedi, e prostrandosi vergognosamente a terra abbracciargli le ginocchia. Ma Pompeo gli corse incontro per impedirnelo, e prendendolo per la mano il condusse nella sua Tenda, e lo fece sedere alla mano diritta, ed il giovane Tigrane alla manca. Dopo di ciò rimise al giorno seguente le cose, che doveva dirgli, ed invitò il figliuolo, perchè cenassero seco. Il figliuolo ricusò di trovarsi insieme con il Padre; e perchè non gli aveva usato verun'atto di rispet-

pet-

petto nel primo incontro, e lo aveva trattato con la medesima indifferenza che averebbe fatto con un Forestiere. Pompeo si truovò molto offeso di quel suo contegno; non si scordò ad ogni modo affatto li suoi interessi, parlandone con Tigrane. Dopo d'avere condannato il Re Tigrane a pagare sei mila talenti (diciotto milioni) a' Romani per le spese della guerra, che loro aveva fatta senza motivo, ed a cedere tutte le conquiste di qua dall' Eufrate, ordinò che dovesse regnare nell' antico suo Regno dell'Armenia maggiore, e che il figliuolo avesse la Gordiana, e la Sofena; due Provincie confinanti dell'Armenia per tutto il tempo della vita del Padre, e dopo la sua morte tutto il rimanente delli suoi Stati. Riserbò nulladimeno al Padre li tesori, che aveva nella Sofena, senza li quali gli sarebbe stato impossibile di pagare a' Romani la somma, che gli aveva chiesta Pompeo.

Il

Il Padre fu contento di tali condizioni, che gli lasciavano sopra il capo tuttavia la corona; ma il Figliuolo, che s'era formate delle chimeriche idee nella la mente, non puote approvare un decreto, che gli toglieva ciò, che si era lunsingato di avere. Si truovò anzi così disgustato, che volle fuggire per andar a svegliare nuove turbolenze. Pompeo, che previde la sua intenzione lo fece custodire a vista; e quando vide, che risolutamente ricusava di acconsentire, che il Padre potesse trarre li suoi tesori dalla Sofena, lo fece imprigionare. Dappoi avendo scoperto, che faceva sollecitare la Nobiltà dell'Armenia, acciò prendesse le arme, e tentava d'impegnare anche li Parti, lo fece porre nel numero di quelli, che custodiva per il Trionfo.

Poco tempo dopo Fraate, Re de' Parti, spedì chi ricercasse a Pompeo quel giovane Principe, ch'era suo Genero, e gli rappresentasse di dover fare, che l'Eufrate fos-

fosse il termine di sue conquiste. Pompeo rispose, che il giovane Tigrane apparteneva più al Padre, che al Suocero; e che per quello spettava alle sue conquiste, darebbe loro que'confini, che gli prescriverebbono la ragione, e la giustizia, ma senza prendere legge da chi si fosse.

Quando Tigrane fu posto in libertà di prendere li suoi tesori dalla Sofena, pagò li sei mila talenti; ed in oltre fece il dono allo Esercito Romano di cinquanta dramme (venticinque lire) per ciascheduno soldato, di mille (cinquecento lire) a cadauno de'Centurioni, e di dieci mila (cinque mila lire) ad ogni Tribuno; e con questa liberalità ottenne il titolo di Amico, ed Alleato del Popolo Romano. Questa sarebbe stata un' azione degna di perdono, se non l'avesse prima bruttata con bassezze indegne di un Re.

Pompeo diede ad Ariobarzane la Cappadocia intera, e vi aggiunse la Sofena, e la Gordiana,

na, le quali aveva destinate al giovanetto Tigrane.

Plut. in Pomp p. 637. Dio Cass. l. 36. p. 28. 33. Appian. p. 242. 245. Dopo d'avere posta ogni cosa in regola nell' Armenia, marciò verso il Nord in cerca di Mitridate. Alle rive del Ciro (*) truovò gli Albanesi, e gl'Iberi, due potenti Nazioni collocate tra il Mare Caspio, ed il Ponto Eusino, le quali tentarono di fermarlo; ma li battè, ed obbligò gli Albanesi a domandare la pace. Loro la concesse, e in quel Paese passò lo inverno.

AN. M. 3919. AV. J. C. 65. Nell'anno seguente uscì molto per tempo in Campagna contro agl'Iberi. Questa era una Nazione assai guerriera, e che per anche non era stata soggiogata. Aveva conservata sempre la libertà per tutto il tempo che i Medi, li Persiani, e i Macedoni avevano successivamente avuto lo imperio dell' Asia. Riuscì a Pompeo di domare que' Popoli, ben-

(*) *Questo Fiume da parecchi Autori è detto* Cirno.

benchè graviſſime difficoltà s' incontraſſero, e gli obbligò a domandare la pace. Il Re di que'Popoli gli mandò un letto, una tavola, e un trono, tutti di oro maſſiccio pregandolo di ricevere que' doni, come una caparra di ſua amicizia. Pompeo conſegnò ogni coſa a' Teſorieri per cuſtodirla per conto pubblico. Si reſe ſoggetti anche li Popoli della Colchide, e fece prigioniero il Re loro Oltace, che conduſſe dappoi ſeco in trionfo. Da colà tornando addietro venne in Albania, per gaſtigare quella nazione, perchè aveva ripreſe le arme mentre guerreggiava congli Iberi, e con quelli della Colchide.

Lo Eſercito degli Albaneſi era comandato da Coſi, fratello del Re Orode. Queſto Principe ſubito che fu attaccata la Zuffa, preſe di mira Pompeo, e correndogli incontro gli lanciò il ſuo dardo; ma Pompeo avendolo raggiunto lo percoſſe col ſuo giavellotto con tanta forza, che

lo

lo passò da parte a parte, e lo fece cader morto a' piedi del suo cavallo. Gli Albanesi furono battuti, e di loro fu fatta una orrenda strage. Da questa vittoria fu obbligato il Re Orode a comperare la rinnovazione della pace, che l'anno precedente aveva fatta con li Romani, facendo grandi regali, e dando i suoi figliuoli in ostaggio a' Romani, per sicurezza, che per l'avvenire meglio la osserverebbe di quello aveva fatto per il passato.

Mitridate intanto aveva passato lo Inverno in Dioscuria al Greco del Ponto Eusino. Arrivata appena la Primavera, partì per il Bosforo Cimmerio, attraversando il Paese di varie nazioni degli Sciti, alcune delle quali gli permisero di buona voglia che passasse, ed altre furono dalla forza costrette. Il Regno del Bosforo Cimmerio è lo stesso, che oggi da noi si chiama la Tartaria Crimea, che in quel tempo era una Provincia dello Imperio di Mitridate, la quale aveva data

a godere ad uno de'suoi figliuoli chiamato Macare. Ma quel giovane Principe era stato stretto sì fortemente da'Romani mentre assediavano Sinope, e nel tempo in cui la loro Flotta era in possesso del Ponto Eusino, il quale è tra quella Città ed il suo Regno, che aveva con quelli fatta la pace, e fino allora avevala inviolabilmente osservata. Ben sapeva che ciò facendo non incontrava il genio del Padre, ed era per questa ragione che temeva la sua presenza. Per riacconciarsi con lui gli spedì Ambasciadori, mentr' era in viaggio, li quali gli rappresentassero che la necessità de' suoi affari lo aveva costretto ad operare a quel modo contro alla sua volontà. Ma vedendo, che il Padre suo non si lasciava persuadere dalla ragione, proccurò di mettersi in sicuro per mare, e fu preso da certi Vascelli, che Mitridate faceva espressamente che tessessero quelle acque. Il figliuolo però volle preferire la morte alla pri-

gionia, e piuttosto ch'essere condotto al Padre si uccise.

Pompeo avendo finita la guerra del Settentrione, e vedendo che gli riusciva impossibile di seguir Mitridate nel Paese rimoto, in cui si era ritirato, ricondusse il suo Esercito verso il Mezzogiorno; e nel passare soggiogò Dario Re de'Medi, ed Antioco Re di Comagena. Venne in Siria, e si rese padrone di quell' Imperio. Scauro prese la Celesiria, e Damasco; e Gabinio tutto ciò, che rimaneva fino al Tigri: questi erano due de' suoi Tenenti Generali. Antioco lo Asiatico, figliuolo di Antioco Eusebio, l' erede della famiglia de'Seleucidi, che con la permissione di Lucullo regnava dopo quattro anni in una porzione di quel Paese, del quale si era impadronito quando Tigrane lo abbandonò, venne pregandolo, perchè con il mezzo suo potesse ascendere sopra il Trono de'suoi Maggiori. Pompeo ricusò di ascoltarlo, e lo spogliò di tutti gli

Sta-

Stati, de' quali fece una Provincia Romana. Così, mentre si lasciava l'Armenia a Tigrane, che aveva cagionati mali sì gravi a' Romani nel corso di una lunga guerra, ne fu privato Antioco, che loro non aveva fatto alcun danno, e non meritava d' essere trattato in quella maniera. La ragione che se ne addusse fu, che li Romani avevano acquistata la Siria sopra Tigrane; che non era giustizia, che perdessero il frutto della loro vittoria; che Antioco era un Principe, cui mancava il coraggio, e la capacità necessaria per difendere il Paese; che il metter in suo potere quel Regno era la stessa cosa, che esporlo alle scorrerie, ed alle stragi continue degli Ebrei, e degli Arabi; cose tutte che Pompeo non voleva permettere. In forza di tale raziocinio Antioco perdette il Regno, e si vide ridotto alla dura necessità di vivere come una semplice persona privata. In lui ebbe fine lo Imperio de' Selucidi in Asia, il

AN. M. quale aveva durato quasi dugento cinquant'anni.
3939.
AV.G.C. Mentre da'Romani si facevano
65. tali imprese nell'Asia, successero nello Egitto grandi rivoluzioni. Gli Alessandrini, stanchi di avere Alessandro per loro Re, si sollevarono; e dopo d'averlo cacciato chiamarono Tolommeo Aulete in suo luogo. Di questa Istoria sarà parlato amplamente nell' articolo seguente.

Essendosi trasferito a Damasco Pompeo regolò molti affari dell' Egitto, e della Giudea. Mentre si fermò in quella Città vennero dodici Re per corteggiarlo, tutti in un medesimo tempo.

Allora fu che si vide una bella gara di amore, e di rispetto fra un Padre, e un Figliuolo; contrasto raro ne' tempi de' quali parliamo, ne' quali gli omicidj, e di parricidj più orribili servivano di strada al Trono. Ariobarzane Re di Cappadocia rinunziò volontariamente al suo Regno in favore di suo figliuolo, a cui pose sopra il capo il diade-

ma

ma in presenza di Pompeo. Lagrime sincere uscirono in abbondanza dagli occhi di quel figliuolo veracemente afflitto di una cosa, che avrebbe fatta l' allegrezza degli altri. Questa fu la sola occasione, in cui credette essergli permesso il disubbidire, ed avrebbe costantemente ricusato di ricevere lo scettro, se non si fosse interposto l' ordine di Pompeo, che l' obbligava a cedere finalmente all' autorità di suo Padre. E questo è il secondo esempio, che abbia fatto vedere la Cappadocia di un contrasto simile di generosità, e noi ne abbiamo parlato a suo luogo quando narrammo il fatto de' due Ariarati.

Siccome rimanevano tuttavia nel Ponto, e nella Cappadocia molte Piazze forti sotto l' ubbidienza di Mitridate, Pompeo giudicò opportunissima cosa il ritornarci per sottometterle. Al suo arrivo in fatti le sottomise quasi tutte, e dappoi andò a pas-

fare lo Inverno in Aspi, Città del Ponto.

Stratonica una delle mogli di Mitridate pose nelle mani di Pompeo un Castello del Bosforo da lei custodito con li tesori, che in esso si nascondevano, dimandandogli in premio, che se mai Sifare suo figliuolo fosse per cadere nelle sue mani, a lui si compiacesse di renderlo. Di tali doni Pompeo non accettò se non quelli, che potevano servire agli ornamenti de' Tempj. Quando Mitridate seppe ciò che Stratonica aveva fatto, per vendicarsi della facilità con cui si era resa, considerata da lui come un tradimento, uccise il figliuolo Sifare sotto gli occhi della madre, che vide quell funesto spettacolo stando nella opposta parte dello stretto.

La più forte di tutte le Città del Ponto era Caina, o sia Città Nuova; ed in questa appunto Mitridate aveva riposta la maggior parte del suo tesoro, e ciò,

ciò, che possedeva di più prezioso, perchè la considerava come impossibile a prendersi; non fu però tale in risguardo a' Romani. Pompeo la prese, e con essa tuttociò che Mitridate vi aveva lasciato. Si truovarono tra le altre cose delle segrete memorie scritte da lui, le quali molto servirono a far conoscere il suo carattere. In una aveva registrati li nomi di quelli, che aveva fatti morire con il veleno, e tra gli altri il proprio figliuolo Ariarate, ed Alceo di Sardi; e questo ultimo particolarmente perchè aveva guadagnato contro di lui il premio nel corso de' cavalli. Si può sentire capriccio più stravagante! Temeva forse, che il Mondo, e la Posterità rimanessero senza di ciò all' oscuro de'suoi delitti, e de' motivi che aveva avuti di farli?

Si truovarono pure gli Scritti suoi di Medicina, li quali Pompeo fece tradurre in latino da Leneo buon Grammatico, ch'era uno de'suoi Liberti, e li fece poi pub- Plin. l. 25 c. 2.

blicare nella medesima Lingua.
Tra le altre sue qualità straordinarie possedeva anche quella della Medicina, in cui molto valeva. Da lui fu inventato quel contraveleno maraviglioso, che tuttavia porta il suo nome; e che fino a'nostri giorni si adopera con fortuna da'Medici.

AN. M. 3940. AV. J. C. 64. *Jos. Ant.* XIV. 5. 6. *Plut. in Pom. p.* 639. 641. *Dio Cass l.* 37 *p.* 34. 35. *Appian. p.* 246. 251.

Nel soggiorno che fece in Aspi da Pompeo furono posti in miglior' ordine gli affari di quel Paese, per quanto lo stato in cui erano poteva permettere. Ritornata la Primavera incontanente passò nella Siria per farlo stesso. Pensò a non dovere inseguire Mitridate nel Regno del Bosforo ov'era di nuovo tornato. Averebbe fatto bisogno per far ciò di girare intorno al Ponto Eusino con un' Armata Marittima, ed attraversare de'Paesi abitati di Nazioni barbare in alcune delle quali erano de'Diserti, onde la impresa stata sarebbe difficile molto, e con pericolo di perire. Quindi tutto ciò, che potè fare Pompeo fu il colloca-

re in tal modo la flotta Romana, che impedisse tutti li convogli, che potevano essere speditì a Mitridate. Credette così di poterlo ridurre agli estremi, e disse partendo, che lasciava a Mitridate un nimico più terribile degli Eserciti de' Romani, li quali erano la fame, e la necessità.

L'ardore così grande, che lo guidava nella Siria nasceva in Pompeo dalla smisurata passione, e piena di vanità, che aveva di giugnere con le conquiste fino al Mar Rosso. Nelle Spagne, e per lo addietro nell'Affrica aveva portate le Arme fino all'Oceano Occidentale da' due lati dello Stretto del Mediterraneo. Con la guerra contro agli Albanesi le aveva dilatate fino al Mar Caspio. Credeva, che altro non mancasse alla gloria sua se non lo stenderle fino al Mar Rosso. Arrivando nella Siria dichiarò Antiochia, e Seleucia all'Oronte Città libere, e proseguì il suo cammino verso Damasco, da do-

ve pensava di andare ad assalire gli Arabi, e portarsi vittorioso fino al Mar Rosso. Ma un'accidente, che sopraggiunse, lo costrinse a sospendere ogni altro negozio, e ritornare nel Ponto.

Gli era capitata qualche tempo innanzi un'Ambasceria speditagli da Mitridate, che domandava la pace. Erano sue proposizioni, che gli si lasciasse, come a Tigrane, la sua ereditaria corona; che pagherebbe un tributo a' Romani, e cederebbe loro tutti gli altri suoi Stati. Pompeo rispose, che doveva venire in persona come aveva fatto Tigrane. Mitridate non potè acconsentire a tanta viltade, e propose di mandargli li suoi figliuoli, ed alcuni degli amici suoi principali; ma non piacquero tali proposizioni a Pompeo. Li negozianti si sciolsero, e Mitridate ricominciò a prepararsi alla guerra con più vigore di prima. Pompeo, che ne fu avvisato, andò sopra luogo per applicarsi a ogni cosa, e con tale

intenzione venne ad Amiso, Città capitale di quel Paese. Ivi per giusto gastigo de' Dei, siccome dice Plutarco, la sua ambizione lo fece fare tali errori, che lo resero biasimato da tutti. Aveva pubblicamente accusato e screditato Lucullo, perchè, durando ancora la guerra, aveva disposte le Provincie, fatti de' doni, decretati onori, e fatto tutto ciò che da' vincitori non si usa fare, se non dopo terminate affatto le guerre. Ei cadde nel medesimo inconveniente, poichè dispose de' governi, e divise gli Stati di Mitridate in Provincie, come se la guerra fosse stata finita. Ma Mitridate viveva ancora, e bisognava temere ogni cosa da un Principe, cui non mancavano mai ripieghi, che dalle maggiori sfortune non si lasciava sconcertare, e cui le perdite stesse pareva che ispirassero nuovo coraggio e dessero nuove forze. In fatti, quando si credeva rovinato senza riparo, meditava di fare una potente invasione den-

tro il cuore medesimo dello Imperio con le Truppe nuovamente assoldate.

Nella distribuzione de' premj, aveva data l'Armenia Minore con molte Città, e Paesi vicini a Dejotaro, Principe della Galazia, il quale era sempre stato attaccato agl' interessi de' Romani in tutta quella guerra, e l'onorò col titolo di Re. Questo è quel Dejotaro, che per gratitudine essendo stato amico di Pompeo, si conciliò lo sdegno, e l'odio di Cesare, ed ebbe bisogno d'essere difeso dalla eloquenza di Cicerone.

Nel medesimo tempo fece Archelao Gran Sacerdote della Luna, ch'era la Divinità principale de'Comanieni nel Ponto, dandogli la sovranità del Luogo, in cui si annoveravano ben sei mila persone, che adoravano quella Dea. Ho già detto, che questo Archelao era figliuolo di quello, che in qualità di Generale aveva condotte le Truppe da Mitridate spedite in Grecia nella

pri-

prima guerra avuta contro a' Romani, e che avendo perduta la grazia di Mitridate si era riparato appresso i Romani insieme con suo figliuolo. Di questi si erano sempre dappoi conservati amicissimi, ed erano stati loro di grande ajuto nelle guerre dell' Asia. Essendo morto il Padre, per premiare la servitù dell'uno, e dell'altro, fu conferito al figliuolo il Sacerdozio di Comana, con la Sovranità, che gli restò annessa.

Mentre Pompeo si tratteneva nel Ponto, Areta Re dell'Arabia Petrea, profittando della sua lontananza fece delle scorrerie nella Siria, le quali molto danneggiarono gli abitanti. Pompeo vi tornò; e passando trovò in cammino il luogo in cui giacevano li cadaveri de' Romani uccisi nella battaglia di Triario, alli quali fece dar sepoltura con grande solennità; e con ciò si guadagnò il cuor de'soldati. Da colà proseguì verso la Siria, per eseguire li progetti, che aveva formati per la guerra di

Ara-

Arabia, li quali furono interrotti da un'importante accidente.

Benchè Mitridate avesse perduta ogni speranza di pace, dopo d'essere state ricusate le prime aperture fatte fare a Pompeo, e quantunque vedesse molti de'suoi sudditi abbandonare il suo partito, nulladimeno, senza perdersi di coraggio, aveva formato il disegno di attraversare la Ungheria, e dopo d'avere passate le Alpi andare ad assalire i Romani nell'Italia medesima, siccome Annibale aveva fatto. Un gran numero di Sciti suoi vicini erano entrati nelle sue truppe, ed avevano considerabilmente ingrossato il suo Esercito. Aveva spedito Deputati nelle Gallie, perchè sollecitassero que'Popoli a unirsi a lui, quando sarebbe giunto vicino alle Alpi. Siccome quelli che sono dominati da grandi passioni credono sempre con troppa facilità, e si lusingano agevolmente di tutto ciò, che si desidera con ardore, sperava che il fuoco della ribellione tra gli

schia-

schiavi della Italia, e della Sicilia, forse non bene estinto, potesse ad un tratto riaccendersi nel veder lui; che li Corsali riprendessero ben presto lo imperio del mare, e se la prendessero al piuttosto contro a' Romani; e che li Popoli aggravati dall' avarizia, e dalla crudeltà de'Maestrati, e de' Generali goderebbono di essere tratti con il suo mezzo dalla oppressione sotto la quale gemevano da tanto tempo. Questi erano li pensieri, che gli passavano per la mente.

Ma, siccome, per effettuare questo disegno, bisognava camminare più di cinquecento leghe, ed attraversare il Paese, che oggi si chiama la piccola Tartaria, la Podolia, la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania, la Ungheria, la Stiria, la Carintia, il Tirolo, e la Lombardia, e passare tre Fiumi grandi, il Boristene, il Danubio, ed il Po; così la sola idea di un viaggio sì aspro, e pericoloso talmente spaventò il suo Esercito, che, per

dis-

distruggere la sua intenzione si ribellò, ed elesse per Re il suo figliuolo Farnace, ch'era appunto quello che aveva eccitata la ribellione tra li soldati. Allora Mitridate, vedendosi abbandonato da tutti, e che dallo stesso figliuolo suo gli era vietato di ripararsi anche dove avrebbe potuto, si ritirò nel suo appartamento, e dopo d'aver dato il veleno alle mogli, alle concubine, ed alle figliuole che si truovavano in quel tempo appresso di sè, ne prese anch'egli la sua porzione; ma quando si accorse, che al veleno mancava l'attività di fare lo effetto sopra la sua persona, ricorse alla spada. Nè il colpo datosi bastando, fù costretto a pregare un soldato delle Gallie acciò lo facesse morire. Dice Dione, che suo figliuolo medesimo fu quello, che lo ammazzò.

AN. M. 3941. Av. J. C. 63. Mitridate aveva regnato sessant'anni, e morì in età di settandue. Il più sensibile de' suoi timori era quello di cadere nelle mani de' Romani, e d'essere condotto

dotto

dotto a Roma in trionfo. Per prevenire quella disgrazia, portava sempre seco il veleno, per potere con questo mezzo schivarla quando non avesse trovata altra via. Il sospetto ch'ebbe d'essere dal figliuolo consegnato a Pompeo gli fece fare quella funesta risoluzione, eseguita con tanta prontezza. Si dice comunemente, che il veleno non abbia avuta forza di ucciderlo, dall'aver egli preso per lo innanzi tanto contraveleno fabbricato da lui, che il suo temperamento si era accostumato a resistere all'operazione del veleno. Si vuole però, che questo sia un'inganno, e che sia impossibile di truovare un rimedio particolare, che possa valere di antidoto universale contro chiascheduna sorta di veleno.

Pompeo era in Gerico di Palestina, ove le differenze d'Ircano, e di Aristobulo, delle quali già abbiamo parlato altrove, lo avevano chiamato, quando ebbe la prima notizia della morte di Mitridate. Gli fu recata da es-

presli

pressi spediti dal Ponto, li quali gli refero le lettere de' suoi Luogotenenti. Quegli espressi arrivando con le Aste coronate d'alloro, siccome usavano quando erano apportatori di qualche vittoria, o di qualche nuova importante e vantaggiosa, posero lo Esercito in grande curiosità ed avidità di saperne la verità del fatto. E siccome incominciava solamente all'ora a formare lo accampamento, e non aveva per anche stabilito il Tribunale dall'altezza dal quale il Generale parlava loro, senza perdere tempo nello alzarne uno fatto di terra giusta all'uso, perchè la faccenda sarebbe stata troppo lunga, lo Esercito ne raccozzò uno co' basti degli Animali da soma, sopra il quale senz' altre cirimonie Pompeo ascese. Disse allora a' soldati la morte di Mitridate, ed il modo che nell'uccidersi aveva tenuto da se medesimo; disse, che suo figliuolo Farnace metteva in poter de' Romani la sua persona, e gli Stati suoi; e che era venuto

nuto quel tempo in cui terminava finalmente una guerra sì fastidiosa, la quale aveva durato per così lungo tempo. Da tale notizia restò consolato il Generale, ed insieme tutto lo Esercito.

Questo fu il fine della vita di Mitridate, Principe, dice uno Storico (22), del quale è difficile di tacere, ma molto più di parlare, pieno di vivacità nelle guerre; distinto dal suo coraggio, grandissimo alcune volte per li favori della fortuna, e sempre dal canto della costanza inconcussa dell'animo; veramente Generale per la prudenza, e per lo consiglio, e soldato per le azioni ardite e pericolose fatte con le sue stesse mani; un secondo An-

(22) *Vir neque silendus, neque dicendus sine cura; bello acerrimus, virtute eximius; aliquando fortunà, semper animo maximus; consiliis Dux, miles manu; odio in Romanos Annibal.* Vell. Paterc. lib. 2. cap. 18.

Annibale per l'odio, che portava a'Romani.

Cicerone ha detto di Mitridate, che dopo Alessandro nessun'altro Re fu maggiore di lui; *ille Rex post Alexandrum maximus*; ed è cosa certa, che li Romani non guerreggiarono mai con un Re simile. Non può nè meno negarsi, che non abbia avuto qualità grandi; una vasta estensione di mente, che abbracciava ogni cosa; una superiorità di spirito, cape delle imprese più risolute; una costanza d'animo, che non poteva vincersi dalle più gravi disgrazie; una industria, ed un ardire, fecondo nei ripieghi, li quali, dopo le perdite più dolorose lo facevano ricomparire in un momento sopra la scena più che mai potente, e terribile. Non crederei però, che si debba considerarlo in qualità di Generale perfetto, nè questa è la idea, per quanto a me pare, che può dedursi dalle sue azioni. Ebbe, è vero, de'grandi avvantaggi, ma però contro a Generali senza merito,

rito, e senza esperienza. Dopo che gli si opposero *Silla*, Lucullo, e Pompeo non fu più quello, nè si vede, che nelle battaglie si sia fatto molto onore, nè con la scienza di collocarsi avvantaggiosamente, nè con la presenza dello spirito negli accidenti improvvisi, e nè meno con la intrepidezza del cuore nelle occasioni pericolose, e nel fuoco maggiore dell'azione. Ma quand'anche si volessero in lui supporre tutte le qualità d'un gran Generale, il solo suo nome debbe cagionare orrore, quando si considerano gli omicidj, e gl'innumerabili parricidj de' quali bruttò il suo Regno, e quella barbara crudeltà, che fece che non la perdonasse nè alla madre, nè alle mogli, nè a' figliuoli, nè agli amici, li quali tutti sacrificò alla insaziabile sua ambizione.

Arrivato Pompeo nella Siria andò dirittamente a Damasco con intenzione però di partire per dar principio alla guerra d'Arabia. Quando Areta, che n'era il

An. M. 3641. In. G.C. 63.

Jos. Antiq. XIV. 4.

8. & de il Re, vide che il suo Esercito
Bello era vicino ad entrare ne' suoi sta-
jud. l. 5. ti, mandò un'Ambasceria, che a
nome suo gli esponesse le sue
sommessioni.

Plut. in Dalle turbolenze della Giudea
Pomp. p. fu Pompeo occupato per qualche
164 tempo, ritornò poi nella Siria,
Appian. e da colà partì per il Ponto.
p. 2, 0. Arrivando ad Amiso vi truovò
25. Dio.Cass. il corpo di Mitridate, che dal
l. 36. p. 35. figliuolo Farnace gli era spedito,
36. forse per assicurarlo, quando lo
avesse veduto, della verità della
morte di un' Inimico, che gli
aveva cagionate tante fatiche, e
tanti pericoli; ed insieme aveva
mandati de' doni magnifici per
renderselo vie più benefico. Pompeo ricevè li presenti, ma per
quello risguarda al corpo, considerando la inimicizia come estinta con la morte, gli fece tutto
l'onore che conveniva ad un Re
e lo fece condurre a Sinope per
essere seppellito con gli altri Re
del Ponto suoi maggiori, che in
quella Città avevavano li loro
sepolcri soliti da molto tempo.

Ordi-

Ordinò poi le somme, che si dovevano spendere ne' funerali reali.

In quell'ultimo viaggio prese il possesso di tutte le Piazze, che erano tuttavia in potere di quelli, cui Mitridate le aveva date in custodia. In alcune truovò immense ricchezze, e soprattutto in Telaura, in cui era una porzione de' mobili più belli, e delle più ricche gioje di Mitridate; ivi era pure il principale de' suoi Arsenali. Si annoverarono fino a due mila vasi di Onice legati in oro, con una così sterminata quantità di vassellami di ogni sorta, di mobili, e d' equipaggi di guerra per Uomini e per Cavalli, che il Questore, o sia il Tesoriere dello Esercito ebbe a lavorare trenta giorni continui per scriverne lo inventario.

Pompeo diede a Farnace il Regno del Bosforo in premio del parricidio commesso, e lo dichiarò amico ed Alleato del Popolo Romano, e rivolse il suo viaggio verso la Provincia dell'Asia, per passare lo Inverno ad Efeso. Ivi dis-

distribuì li premj alla vittoriosa sua armata, dando a ciascheduno de' soldati mille cinquecento dramme (settecento cinquanta lire), e agli Uffiziali a proporzione del posto da loro occupato. La somma delle liberalità usate con le spoglie degl'Inimici giunse a sedeci mila talenti, cioè a quarantotto milioni; e ne avanzarono con tutto ciò anche altri venti mila talenti, o sieno sessanta milioni da riporsi nel Tesoro di Roma nel giorno del suo ingresso.

Durò due giorni il Trionfo, e fu celebrato con straordinaria pompa. Marciavano innanzi a Pompeo trecento ventiquattro prigionieri de'più distinti, tra'quali erano Aristobulo Re di Giudea con Antigono suo figliuolo, Oltace Re di Colco, Tigrane figliuolo di Tigrane Re dell' Armenia, e la Sorella, cinque figliuoli, e due figliuole di Mitridate. In mancanza della persona di questo Re fu portato in trionfo il suo Trono, e il suo scet-

scettro, ed un busto colossale dell'altezza di otto cubiti, ch'era d'oro.

ARTICOLO SECONDO.

QUesto secondo Articolo abbraccia la Storia di trentacinque anni dal principio del Regno di Tolommeo Aulete sino alla Morte di Cleopatra, nella quale finisce il Regno di Egitto; cioè dall'anno del Mondo 3939. sino all'anno 3974.

§. I.

Tolommeo Aulete era stato collocato sopra il Trono di Egitto in vece di Alessandro. Si era fatto dichiarare Amico, e Alleato del Popolo Romano dal credito di Cesare, e di Pompeo, il quale aveva comperato a ben caro prezzo. Per questa ragione aggrava li Sudditi d' imposizioni. E cacciato dal Trono. Dagli Alessandrini gli è sostituita Berenice sua figliuola. Tolommeo va

va a Roma, ed a forza d'oro guadagna li voti de' principali della Repubblica, per essere ristabilito. Gli è opposto un' Oracolo della Sibilla, malgrado al quale è da Gabinio con mano armata riposto nel Trono, e vi rimane fino alla morte. La famosa Cleopatra sua figliuola succede al Padre con il Fratello ancora giovanetto.

AN. M. 3939. Av. J. C. 65.

Abbiamo veduto in quale maniera Tolommeo Aulete sia salito sopra il Trono di Egitto. Alessandro suo Precessore essendo stato cacciato da' Sudditi, si era ritirato a Tiro ove finì di vivere qualche tempo dopo. Perchè non lasciava figliuoli, nè verun'altro Principe legittimo del Sangue Reale, aveva instituito il Popolo Romano suo Erede. Il Senato, per le ragioni, che ho riferite, non credette allora essere il tempo opportuno di prendere il possesso degli stati lasciatigli con il testamento di Alessandro; ma però per far vedere che non rinun-

rinunziava al suo diritto, stabilì di raccogliere una parte della successione, e mandò Deputati a Tiro, che chiedessero certe somme, che quel Re gli aveva lasciate morendo.

Le pretensioni del Popolo Romano erano esenti da ogni sorta di prescrizione, ed era uno stabilimento malsicuro il possedere uno stato, nel quale il Senato credeva di avere così ben fondate ragioni, quando non si fossero trovate maniere di farlo rinunziare. Tutti gli altri Re dell' Egitto erano stati Amici, e Alleati di Roma. Il farsi dichiarare da'Romani loro Alleato era il modo sicuro per farsi riconoscere autenticamente Re dell' Egitto. Ma quanto gli era importante di avere quella qualità, altrettanto gli era difficile di ottenerla. La memoria del testamento del suo Precessore era affatto recente, e siccome non si perdonano a'Principi li difetti, che non convengono alla loro condizione, quantunque loro se ne

perdonino spesse volte de' più dannosi, il soprannome di suonatore di flauto, che si era meritato, lo aveva posto in cattiva estimazione tanto appresso i Romani quanto appresso gli Egizj.

Svet. in Jul. Caes. c. 54. Dio Cass. l. 39. p. 97. Strab. l. 17. p. 796.

Non uscì però di speranza di venire a capo della sua impresa, benchè tutte le strade tentate per riuscirvi fossero state per lungo tempo inutili; anzi è probabile, che lo sarebbono state per sempre, se Cesare non fosse stato creato mai Console. Quell'ambizioso spirito, che giudicava buoni tutti li mezzi, e tutti gli espedienti, che conducevano a' suoi fini, aggravato da immensi debiti, e trovando quel Re disposto a meritare per forza di oro, ciò che non averebbe potuto ottenere per le vie della giustizia, gli vendette l'alleanza di Roma a quel caro prezzo a cui volle comperarla, e ritrasse tanto per sè quanto per Pompeo, del cui credito aveva bisogno per fare che il Popolo acconsentisse, quasi sei mila talenti, cioè diciotto mi-

milioni allo incirca. Con tale esborso fu dichiarato Amico e Alleato del Popolo Romano.

Benchè quel Principe ricavasse ogni anno più che doppiamente quella somma dal suo Regno, non potè ad ogni modo ritrovare in un solo colpo quella, di cui aveva bisogno in quella occasione senza caricare intollerabilmente li sudditi. Erano già molto disgustati, che non avesse voluto ridomandare a'Romani l'Isola di Cipro, come quella, ch'era un'antica porzione dell'Egitto, e quando avessero negato di renderla dichiarar loro la guerra. Trovandosi gli animi in tali disposizioni, le straordinarie imposizioni alle quali si videro condannati finirono d'innasprirli a segno, che si sollevarono con tanta violenza, che prese la risoluzione di fuggire per sicurezza della sua vita. Nascose con tanta acortezza il suo viaggio, che si credè nell'Egitto che fosse morto, o per lo meno si finse di così credere. Fu dichiarata Regi-

AN. M. 3946. Av. J.C. 58.

na in suo luogo la maggiore delle sue tre figliuole, nominata Berenice, benchè avesse due figliuoli molto più giovani.

Intanto avendo Tolommeo approdato a Rodi, Isola ch'era del suo cammino per andare a Roma, udì narrarsi, che Catone, dopo la morte chiamato Uticense dagli Storici, era ivi da qualche tempo arrivato. Quel Principe, che desiderava di consigliare con lui gli affari suoi, lo fece avvisare incontanente di sua venuta, immaginandosi che molto non avrebbe tardato ad andarlo a truovare. Quì è da notarsi la grandezza, o piuttosto la superbia de' Romani. Catone gli fece dire, che se voleva parlargli venisse a lui, ed egli vi andò. Catone non si degnò di alzarsi quando Tolommeo entrò nella sua Camera, e salutandolo come un'Uomo volgare solamente gli ordinò di sedere. Il Re quantunque turbato alquanto dall' essere così ricevuto, non cessava però di ammirare, come mai

tan-

tanta superiorità, e tanta superbia poteva accordarsi in un' Uomo stesso con la modestia, e con la semplicità che si vedeva nelle sue vestimenta, ed in tutto il suo equipaggio. Ma fu poi molto più sorpreso, quando essendo entrato in discorso, Catone lo biasimò apertamente d'avere abbandonato il più bello de' Regni del Mondo per venire ad esporsi al fasto, ed all' avarizia insaziabile de' Grandi Signori di Roma, ed a soffrire mille indegni trattamenti. Non s' infinse di dirgli, che quand'anche vendesse tutto lo Egitto, quel prezzo non gli basterebbe per contentare l' avidità loro. Pertanto lo consigliò a ritornare in Egitto, e accomodare le cose sue co'suoi sudditi, aggiugnendo d'essere pronto ad accompagnarlo, se avesse voluto, offerendogli in ciò la sua interposizione, e li suoi buoni uffizj.

Dopo queste parole Tolommeo, qual Uomo risvegliatosi da un lungo sonno, consi-

derando maturamente tutto ciò, che il savio Romano gli aveva detto, conobbe lo errore di avere abbandonato il suo Regno, e pensava a tornarci. Ma gli Amici, che aveva condotti seco, guadagnati da Pompeo per farlo andar a Roma, (è già facile immaginarsene la ragione) lo rivolsero dalla intenzione di seguire il consiglio di Catone. Ebbe però tutta la occasione di pentirsene, quando si vide in quella superba Città ridotto a pregare di porta in porta li voti di ciascheduno della Magistratura, come se fosse stato una semplice privata persona

Dio. Cass. l. 39. p. 97. 98. Plin. l. 33. c. 10. Cic. ad Famil. 1. ep. 1. 4. Id in Pison. n. 48. 50. Id. pro Coel. n. 23. 24.

Cesare sopra il quale fondava la principale speranza non era in Roma, perchè guerreggiava nelle Gallie; ma Pompeo, che vi si truovava, lo ricevè in Casa sua, nè tralasciò veruna cosa di suo servizio. Oltre il danaro, che aveva ricevuto da quel Principe unitamente con Cesare, aveva Tolommeo coltivata la sua amicizia anche dopo, con molti ser-

servizj resigli nella guerra contro a Mitridate, ed a sue spese gli aveva mantenuti otto mila Cavalli in quella della Giudea. Essendosi per tanto lamentato appresso il Senato della ribellione de'suoi sudditi, domandò che fossero ridotti alla ubbidienza, come li Romani erano obbligati in vigore dell'Alleanza. La fazione di Pompeo gli fece ottenere ciò che chiedeva, ed il Console Lentulo, cui era toccata in sorte la Cilicia, separata dallo Egitto solamente dalla costiera della Siria fu incaricato di ristabilire Tolommeo sopra il Trono.

Prima però che il suo Consolato fosse finito, gli Egizj avendo saputo che il Re loro non era morto, come avevano creduto e ch'era in Roma, spedirono un'Ambasceria solenne per giustificarsi della loro ribellione innanzi al Senato. Più di cento Persone la componevano, e Capo di tutti era il famoso Filosofo Dione, che aveva in Ro- AN. M. 3947. Av. J. C. 57.

ma degli Amici considerabili a Tolommeo, essendone stato avvertito, truovò il modo di far perire o con il fuoco, o con il veleno la maggior parte di quegli Ambasciadori, ed ispirò tanto spavento in quelli, che non potè nè corrompere, nè far uccidere, che non ardirono di eseguire le loro commessioni, o di chiedere giustizia di tanti omicidj. Ma siccome quella crudeltà fu saputa da tutti, così lo rese tanto odioso quanto era sprezzato; e le spese immense, che faceva per guadagnare li più poveri, e li più avari del Senato divennero così notorie, che non di altra cosa in tutta la Città si parlava.

Il disprezzo così evidente delle Leggi, e l'audacia tanto sfrenata, svegliarono la collera di tutte le onorate Persone del Senato, che rimanevano. Marco Favonio, Filosofo storico, fra gli altri fu il primo a dichiararsi contro a Tolommeo. Sopra la sua supplica fu stabilito, che si chia-

chiamasse Dione, acciò dalla sua bocca si raccogliesse la verità de' fatti. Ma gli artifizj del Re, uniti a quelli di Pompeo, e di quelli ch'erano stati corrotti con il danaro, e di quelli da quali ne'aveva avuti in prestito per corrompere gli altri, operarono così apertamente in suo favore, che Dione non ebbe coraggio di comparire, e Tolommeo, avendolo poco dopo fatto uccidere, benchè colui, che aveva fatto il colpo fosse stato giuridicamente accusato, altro non ebbe a dire se non che aveva avuto de' giusti motivi.

O fosse che quel Principe non avesse altri affari in Roma, che volessero la sua presenza, o fosse, che temesse di ricevervi qualche ingiuria, per essere così odiato, se per più lungo tempo si tratteneva, partì pochi giorni dopo, e si ritirò ad Efeso nel Tempio della Dea, attendendo la decisione del suo destino.

In fatti il suo negozio faceva in Roma più strepito che in al-

tro tempo. Uno de' Tribuni del Popolo chiamato Cajo Catone, giovane, vivace, intraprendente, e che non era privo di eloquenza, si dichiarò con frequenti orazioni contro a Tolommeo, ed a Lentulo, e fu udito dal Popolo con singolare piacere, e con straordinario applauso.

An. M. 3948. Av. J.C. 56.

Per mettere in moto una nuova macchina, aspettò che fossero eletti nuovi Consoli; e subito che Lentulo finì la sua carica, espose Catone al Popolo un Oracolo della Sibilla, in cui si leggeva: *Se un Re dell' Egitto, avendo bisogno di ajuto, ricorre a Voi, non gli negate la vostra amicizia; ma però astenetevi dal dargli Truppe; imperocchè, se gliele darete, sarete soggetti a danni molti, e vi esporrete a troppi pericoli.*

Erano formalità ordinarie il comunicare quella sorta di Oracoli prima di ogni altra cosa al Senato, per esaminare se fosse a proposito il pubblicarli. Catone però temendo, che le Arti del Re

non

non facessero che il Senato si risolvesse a sopprimere questo, ch'era tanto contrario a quel Pricipe, presentò subito al Popolo li Sacerdoti depositarj de' Libri Sacri, e gli obbligò, in vigore dell'autorità conferita loro dalla sua Carica, ad esporre in pubblico ciò che in quelli avevano truovato, senza chiederne il parere al Senato.

Questo fu un'altro colpo di fulmine per Tolommeo, e per Lentulo; e le parole della Sibilla erano troppo chiare per avere a fare sopra il volgo tutta la impressione, che li loro nimici desideravano. Da qui fu, che Lentulo, il tempo del cui Consolato era già spirato, non volendo ricevere in sua presenza l'affronto di vedere dal Senato rivocarsi il decreto, che lo aveva deputato per ristabilire Tolommeo, partì subito verso la sua Provincia in qualità di Proconsole.

Nè s'ingannò, poichè pochi giorni dappoi, uno de' nuovi

Con-

Consoli, chiamato Marcellino, aperto nimico di Pompeo, avendo proposto al Senato l'Oracolo, fu preso partito, che gli si farebbe attenzione, e che pareva cosa pericolosa per la Repubblica, lo ristabilire con la forza il Re Tolommeo.

Non bisogna però credere, che nel Senato si trovassero Persone tanto semplici, o piuttosto tanto stupide, che prestassero fede ad un tale Oracolo. Tutti sapevano, ch'era stato fabbricato espressamente per la congiuntura presente, ed essere lavoro d'una cabala segreta politica. Ma perchè era stato pubblicato e approvato dall'assemblea del Popolo credulo, e superstizioso allo eccesso, il Senato non poteva formare altro giudizio.

Questo nuovo accidente obbligò Tolommeo a cambiar armi. Vedendo, che Lentulo aveva in Roma troppi nimici, abbandonò il Decreto che lo aveva eletto Deputato pel suo ristabilimento, e fece che Ammonio, suo Amba-

scia-

ſciadore laſciato a Roma, chiedeſſe che quella commeſſione foſſe data a Pompeo, perchè non potendo più eſſere eſeguita con forza aperta a cagione dell'Oracolo, giudicò, e con ragione, doverſi alla forza ſoſtituire un' Uomo grandemente autorevole. In effetto Pompeo era allora nel punto più ſublime della ſua gloria per la fortuna avuta di far perir Mitridate, il maggiore, ed il più potente Re, che ſia ſtato veduto nell'Aſia dopo Aleſſandro.

L' affare fu poſto in conſulta nel Senato, ed agitato con gran calore da' differenti partiti, che ſi formarono. La diverſità de' pareri fece, che ſi conſumaſſero inutilmente molte ſeſſioni ſenza nulla riſolvere. Cicerone ſtette ſempre unito agl'intereſſi di Lentulo ſuo ſtretto amico, che nel tempo del ſuo eſilio aveva infinitamente contribuito perchè foſſe richiamato. Ma qual era il mezzo di rendergli qualche utile ſervizio nello ſtato in cui ſi truo-

Cic. ad Famil. l. 1. ep. 7.

truovavano le cose? E che poteva mai fare quel Proconsole senza impiegare la forza aperta contro a un gran Regno, il che dall' Oracolo era proibito? Così averebbono pensato le persone poco sottili, e poco spiritose, le quali non sanno trarsi d' imbroglio. L' Oracolo proibiva il dare le Truppe al Re per ristabilirsi. Non poteva forse Lentulo lasciar Tolommeo come in deposito in qualche luogo vicino alle Frontiere, e andare intanto con un buono Esercito all'assedio di Alessandria? Dopo, quando l' avesse presa ritornare, lasciandovi una buona guarnigione; e quindi mandare il Re, che troverebbe tutte le cose disposte a riceverlo senza violenza, e senza Truppe? Questo fu il pensiero di Cicerone; ed acciò non se ne abbia dubbio, riferirò le sue proprie parole tratte da una lettera, che scrisse a Lentulo in quella occasione „ Tocca a voi a giudicare, dic' egli, essendo, come siete, padrone della Cilicia, e
„ di

„ di Cipro, intorno a ciò che
„ potete imprendere, e far riu-
„ scire. Se vi pare, che sia fat-
„ tibile lo impadronirvi di Ales-
„ sandria, e di ciò che rimane
„ dell'Egitto, è senza dubbio un
„ punto del vostro onore, e di
„ quello della Repubblica, che
„ ci andiate con la vostra Ar-
„ mata Marittima, e con il vo-
„ stro Esercito, lasciando il Re
„ in Tolemmaide, o in qualche
„ altro luogo vicino, acciocchè,
„ dopo d'aver sedata la ribellio-
„ ne, e poste in ogni luogo
„ de'buoni presidj, quel Princi-
„ pe possa ritornarci sicuramen-
„ te. In questa maniera (23)
„ lo ristabilirete come il Senato
„ vi ha da principio ordinato;
„ ed il Re entrerà senza Trup-
„ pe, come li nostri devoti assi-
„ cu-

(23) *Ita fore ut per te restituatur quemadmodum initio Senatus censuit, & sine multitudine reducatur, quemadmodum homines religiosi Sibillæ placere dixerunt.*

„ curano essere stato detto dal„ la Sibilla „. Chi crederebbe, che un Magistrato sì grave, ed in un'affare di tanta importanza, com'è quello di cui si tratta, fosse capace di proporre un tale ripiego, che pare poco conveniente alla dirittura, ed alla probità, della quale tanto si gloriava Cicerone? La ragione si è che computava il preteso Oracolo della Sibilla per quello ch'era in effetto, cioè a dire per una purissima furfanteria.

Lentulo trattenuto dalle difficoltà della impresa, le quali erano grandi, e reali, non ardì d'impegnarsi, e seguì il consiglio di Cicerone, che si legge nel fine della sua lettera, nella quale gli rappresenta, " che tutti giu„ dicheranno della sua direzione „ dall'esito. Perciò dovesse pren„ dere così bene le sue misure, „ che fosse certo di riuscire; che „ per altro sarebbe meglio a non
AN. M. „ imprendere cosa veruna „.
3949. Gabinio, che comandava nel
AV.G.C. la Siria in qualità di Proconso-
55.

le

le fu meno timido, e meno cauto. Benchè fosse proibito da una chiarissima legge ad ogni Proconsole di uscire dalla sua Provincia, e dichiarare qualunque sorta di guerra, nè meno a' più vicini, senz' un' ordine positivo del Senato, Gabino si era posto in marcia per andar a soccorrere Mitridate Principe de' Parti, cacciato dal Re suo fratello dalla Media, che gli era toccata in parte. Aveva già passato l' Eufrate con il suo Esercito con tale intenzione, allora che Tolommeo lo raggiunse con lettere di Pompeo loro protettore, e comune amico, stato recentemente dichiarato Console per l'anno seguente, con le quali pregava instan-

Appian. in Syr. p. 120 & in Par. p. 143.

(24) *Ex eventu homines de tuo consilio esse judicaturos, videmus . . . . Nos quidem hoc sentimus; si exploratum tibi sit, posse te illius Regni potiri, non esse cunctandum; sin dubium, non esse conandum.*

instantemente Gabinio di rendersi favorevole alle proposizioni, che quel Principe gli farebbe per essere rimesso in Trono. Per quanto pericoloso fosse quel partito, l' autorità di Pompeo, e molto più la speranza d'un grande guadagno, fecero che Gabinio si risolvesse. Anche le calde rimostranze di Antonio, che cercava le occasioni di potersi distinguere, e che per altro voleva far piacere a Tolommeo, dalle cui preghiere sentiva adularsi la sua ambizione, finirono di determinarlo. Questo è quel famoso Marc' Antonio, che dopo formò il secondo Triumvirato in compagnia di Cesare, e di Lepido. Gabinio lo aveva impegnato a seguirlo nella Siria, dandogli il comando della Cavalleria. Quanto più la impresa era pericolosa, tanto più Gabinio credette di essere in diritto di venderla a caro prezzo. Tolommeo, che nulla risparmiava per farlo risolvere, gli offerì e per il Generale, e per lo Esercito dieci mila talen-

Plut. in Ant. p. 916. 917.

ti,

ti, cioè trenta milioni, da pagarsi la maggior parte in contanti, e prontamente, ed il rimanente quando si fosse veduto ristabilito. Gabinio accettò la offerta senza esitanza.

Lo Egitto era tuttavia governato dalla Regina Berenice. Appena ascesa sopra quel Trono gli Egizj avevano fatta offerire la corona e ancora Berenice ad Antioco lo Asiatico in Siria, il quale dal canto di Selene sua Madre era lo erede maschio più prossimo. Gli Ambasciadori avendolo trovato morto se ne ritornarono addietro. Con il loro ritorno si seppe, che suo fratello Seleuco soprannominato Cibiosatte viveva ancora. Si mandò fargli le medesime offerte, ed ei le accettò. Questo era un Principe di basse inclinazioni, e che ad altro non pensava se non ad accumulare danaro. Il primo de' suoi pensieri fu di collocare il corpo del Grande Alessandro in una Cassa di vetro per prendere in poter suo quella di oro massiccio, nella qua-

quale aveva riposato sino a quel tempo. Questa azione, e molte altre simili avendolo reso ugualmente odioso alla Regina, ed a' Sudditi, lo fece strangolare non molto dopo. Questo era l'ultimo Principe della razza de' Seleucidi. Berenice sposò dappoi Archelao, Gran Sacerdote di Comana nel Ponto, il quale si diceva figliuolo del Gran Mitridate, quantunque in fatti fosse figliuolo del Luogotenente principale di quel Principe.

Plut. in Ant p. 916.917. Gabinio dopo d'aver ripassato l'Eufrate, ed attraversata la Palestina, viaggiò dirittamente in Egitto. Quello, che più doveva temersi in questa guerra si era la strada, che bisognava fare per arrivare a Pelusio, imperocchè necessariamente conveniva passare per luoghi coperti di sabbia di spaventevole altezza, e così aridi, che non si truovava una gocciola di acqua in tutta la lunghezza della Palude Serbonida. Antonio, mandato innanzi con la Cavalleria, non solamente s' im-

impadronì de' passi, ma avendo anche preso Pelusio, la chiave dell' Egitto da quella parte, e fatta prigioniera la guarnigione, rese il cammino sicuro per il rimanente dell' Esercito, e diede al suo Generale una ferma speranza della vittoria.

Gl' Inimici trassero un grande vantaggio dal desiderio di gloria, di cui Antonio era pieno; imperocchè appena entrato in Pelusio Tolommeo spinto dall' odio e dalla sua collera voleva far passare a fil di spada tutti gli Egizj. Ma Antonio, che ben vedeva quanto quell' atto di crudeltà lo screditerebbe, si oppose, e impedì Tolommeo di eseguire il barbaro suo disegno. In tutte le battaglie, ed in tutti li combattimenti datosi l'un dopo l' altro, non solamente diede pruove di gran coraggio, ma dimostrò anche tutta la direzione di un gran Generale.

Subito che Gabino ebbe la notizia del felice successo avuto da Antonio, entrò nel cuor dell'

Egit-

Egitto. Era il tempo dell'Inverno, allora quando le acque del Nilo sono assai basse, ed il più proprio per farne la conquista. Archelao valente ed esperto, fece in sua difesa tutto ciò, che far si poteva, e contese molto bene il terreno a' nemici. Essendo uscito dalla Città per presentarsi a' Romani, quando bisognò accamparsi, ed alzar terreno per trincerarsi, gli Egizj, soliti vivere nell'ozio, e nelle delizie si posero a gridare ad alta voce, che Archelao dovesse far lavorare a de'Mercenarj pagati a pubbliche spese. Che cosa mai poteva sperarsi in un combattimento da Truppe di tale sorta? E a dir vero furono tosto anche rotte. Archelao restò ucciso combattendo da valoroso. Antonio, ch'era stato suo amico particolare, e suo ospite, avendo truovato il suo cadavere nel campo della battaglia, lo adornò regalmente, e gli fece fare magnifiche esequie. Con questa azione lasciò in Alessandria un gran nome, ed acqui-

stò

ſtò fra' Romani, che ſervivano ſotto di lui in queſta guerra la fama di ſingolarmente valoroſo, e di eſtremamente generoſo.

Lo Egitto fu ben preſto ſoggiogato, e coſtretto a ricevere Aulete, ch'entrò nell'intero poſſeſſo de'ſuoi Stati. Per bene ſtabilirli Gabinio gli laſciò alcune Truppe Romane per guardia della ſua Reale perſona. Quelle Truppe rimaſte in Aleſſandria preſero le maniere, e i coſtumi del Paeſe, e ſi diedero al luſſo, ed alle delicatezze, che regnavano in quella più che in ogni altra Città. Aulète fece morire Berenice ſua figliuola, perchè aveva regnato nel tempo del ſuo eſilio; e dappoi nello ſteſſo modo fece perire tutte le Perſone ricche, le quali avevano ſeguito il partito contrario al ſuo. Aveva biſogno di quelle confiſcazioni per comporre la ſomma promeſſa a Gabinio, all'ajuto di cui era debitore del ſuo riſtabilimento.

Gli Egiziani tollerarono tutte quel- *Diod. Sic. l. 1. p. 74. 75*

quelle violenze senza dolersi. Ma pochi giorni dopo un Soldato Romano avendo per poca avvertenza ucciso un Gatto, nè il timore di Gabinio, nè l' autorità di Tolommeo, poterono impedire che il Popolo non lo tagliasse a pezzi nel momento medesimo, per vendicare l' oltraggio fatto agli Dei del Paese, perchè quegli animali erano di quel numero.

Più di così non si sà della vita di Tolommeo Aulete, se non fosse, che un Cavaliere Romano chiamato Cajo Rabirio Postumo, che gli aveva prestato, o fatta prestare la maggior parte delle somme avute in Roma, essendo andato a trovarlo per farsi pagare dopo l'intero suo ristabilimento, quel Principe gli fece subito sapere, che non sperava di soddisfarlo, se non quando avesse voluto caricarsi del peso di riscuotere le sue rendite, e con quel mezzo rimborsarsi a poco a poco da sè medesimo. Il creditore infelice avendo accetta-

to il partito, per timore di perdere ogni cosa quando non lo avesse abbracciato, vide ben presto che quello era stato un pretesto per farlo arrestare, benchè fosse uno de' più antichi, e de' più cari amici di Cesare, e Pompeo in certo modo piegio del debito, poichè il prestito, e le obbligazioni erano state fatte in presenza sua e con la sua interposizione in una casa di Campagna vicina ad Alba.

Rabirio fu anche troppo fortunato di avere potuto fuggir di prigione, e di Egitto più miserabile di quando era entrato. Per colmo di miseria fu giuridicamente accusato a Roma subito dopo il ritorno, d'aver ajutato il Re Tolommeo a corrompere il Senato con le somme prestategli a tal effetto; d'avere disonorata la sua condizione di Cavaliere Romano con lo impiego accettato in Egitto; e finalmente d'essersi approfittato d'una parte del danaro, che aveva ricevuto Gabinio, con il quale si pretendeva, AN. M. 3951. AV. J. C. 53.

A a 2 che

che fosse passato d'intelligenza. La Orazione fatta da Cicerone in sua difesa, la quale ci resta, è un monumento perpetuo della ingratitudine, e della perfidia di un' Uomo indegno del titolo di Re.

AN. M. 3953. AV.G.C. 51. Morì pacifico possessore del Regno di Egitto quattr'anni in circa dopo d'averlo ricuperato, avendo lasciati due figliuoli, e due figliuole. Con il testamento lasciava la corona al maggiore de' Maschi, ed alla maggiore delle due femmine; e ordinava, che, secondo il costume di quella Famiglia, fossero marito e moglie, e unitamente governassero il Regno. E perchè tutti due erano assai giovani, (mentre la figliuola ch'era maggiore dell'altro, non aveva se non diciasett' anni) li lasciò sotto la tutela del Senato di Roma. Costei è la famosa Cleopatra, di cui ci rimane a parlare. Si legge, che Pompeo fu dato per tutore dal Popolo Romano al giovane Re, e che

Caes. de bello civili. l. 3.

Eutrop. l. 6.

e che lo fece vilmente uccidere pochi anni appresso.

§. II.

Potino ed Achilla, Ministri del giovane Re; cacciano Cleopatra dal Regno. Ella aduna milizie per ristabilirsi. Pompeo, dopo d'essere stato vinto in Farsaglia si ritira nell'Egitto. E' assassinato. Cesare, che lo inseguiva arriva in Alessandria, ove ha le nuove della sua morte, e n'è addolorato. Procura di riconciliare il fratello, e la sorella, ed a questo fine fa chiamare Cleopatra, della quale ben presto s' innamora. Turbolenze grandi si sollevano in Alessandria, e seguono molti combattimenti fra gli Egizj, e le Truppe di Cesare, che quasi sempre vince. Il Re essendosi sommerso, prendendo la fuga in un combattimento navale, tutto l'Egitto è soggetto a Cesare, che colloca sopra quel Trono Cleopatra con il suo fratello minore, e ritorna a Roma.

AN. M. 3956. AV. J.C. 48.

Plut. in Pomp. p. 659. 62. Id. in Cæs. p. 730 731. App. de bello Civ. l. 2. p. 480. 484. Cæs. de bello Civ. l. 3 Dio. l. 2. p. 200. 206.

POche cose sappiamo de' principj del Regno di Cleopatra, e di suo fratello. Quel Principe tuttavia minore era sotto la tutela di Potino Eunuco, dal quale era stato allevato, e di Achilla, Generale del suo Esercito. Que' due Ministri, come può credersi, per rendersi padroni assoluti delle cose tutte del Regno, avevano tolta a Cleopatra, sotto nome del Re, quella parte di Sovranità, che il testamento di Aulete le aveva lasciata. Maltrattata in quella maniera Cleopatra passò nella Siria, e nella Palestina, per ivi assoldare milizie, e per far valere con la forza li suoi diritti. Tolommeo in quel tempo non aveva se non tredici anni.

Precisamente in tale congiuntura della guerra tra il fratello, e la sorella, Pompeo, dopo d'avere perduta la battaglia di Farsaglia, prese la strada di Egitto, figurandosi, che nella sua disgrazia troverebbe ivi un'asilo aperto

e

e sicuro. Era stato il protettore Tolommeo, Padre del Regnante, che dal solo credito di Pompeo era stato ristabilito nel Regno. Sperava di ritrovar il figliuolo pieno di gratitudine, ed' essere potentemente assistito. Quando arrivò, Tolommeo era con il suo Esercito fra Pelusio ed il Monte Casio, e Cleopatra non molto lontana alla testa anch'ella delle sue Truppe. Pompeo nell'arrivare alla costiera, mandò a chiedere a Tolommeo la permissione di scendere a terra, ed entrare nel suo Regno.

Li due ministri Potino, ed Achilla consigliavano lo affare con il Retore Teodoto, Precettore del giovane Re, e con altri parecchi per vedere qual risposta doveva darglisi. Intanto Pompeo stava attendendo le risoluzioni di quel Consiglio, desiderando piuttosto d'essere lo scherzo de' tre Personaggi indegni, che governavano il Principe, che di essere debitore della sua sal-

vezza a Cesare, ch'era suo suocero, ed il maggiore tra li Romani. Le opinioni furono discordanti; gli uni volevano riceverlo, gli altri farlo avvertire di cercare in qualche altro luogo la sua sicurezza. Teodoto non si accolto a nessuno de'due pareri, e, facendo pompa di tutta la sua eloquenza, tentò di pruovare, che non si doveva prendere altro partito che quello di perderlo. Adduceva per sua ragione, che, se lo ricevevano, Cesare non averebbe loro mai perdonato d'avere assistito al Nimico suo; e che, se lo rimandavano senza soccorrerlo, e che gli affari suoi tornassero in buono stato, non lascierebbe di vendicarsi dell'oltraggio d'averlo cacciato. Da ciò deduceva, che tutta la loro sicurezza consisteva nel farlo morire. Conciò acquistavano l'amicizia di Cesare, e toglievano all'altro ogni via di far loro più danni maggiori, imperocchè, servendosi del proverbio, disse, che *li morti non mordono*.

Pre-

Prevalse questo consiglio, come quello, secondo loro, ch'era il più prudente, ed il più sicuro, ed Achilla Settimio Uffiziale Romano al servizio del Re di Egitto, ed alcuni altri n'ebbero la commessione. Andarono a prenderlo con uno schifo, scusandosi, che li Vascelli grandi non potevano facilmente approdare. Le Truppe erano in ordinanza sopra la sponda del mare, come se fossero venute ad onorare Pompeo, ed avevano alla loro testa il Re Tolommeo. Il perfido Settimio gli stese la mano a nome del suo Signore, esortandolo a venire a trovare un Re amico, che doveva considerare in qualità di Pupillo, e di figliuolo. Pompeo, si rivolse allora verso Cornelia sua moglie, che già lo piagneva morto, e dopo d'averle detti que' versi di Sofocle: *Tutti quelli, che vanno alla Corte di un Tiranno diventano suoi Schiavi, benchè sieno entrati liberi*, entrò nello Schifo. Queste parole divenute famose non dovevano tralasciarsi. Nello avvicinarsi a

terra lo uccisero a colpi di pugnalate, gli tagliarono il capo, e gittarono sopra le riva del mare il corpo, che non ebbe altra sepoltura che quella datagli da uno de' suoi Liberti, assistito da un vecchio Romano, che si truovò a caso in quel luogo. Gli fecero una vile catasta, e la copritono con gli avanzi d'un vecchio vascello, che aveva fatto naufragio su quelle coste.

Cornelia aveva veduto con gli occhi proprj lo assassinio del suo Pompeo; ond'è più facile il rappresentarsi lo stato d'una moglie afflitta alla vista di spettacolo così tragico, che il descriverlo. Quelli ch'erano nella Galera con lei, e negli altri Vascelli, gettarono tali grida, che ne risuonò tutta la costiera; e levando con tutta prontezza le ancore presero la fuga, ajutati da un vento fresco, che spirava nella puppa, subito dopo entrati nell'alto Mare. Questa fu la ragione, che gli Egizj, li quali si apparecchiavano d'inseguirli, mutaro-

no

no consiglio, e disegno.

Cesare non tardò ad arrivare in Egitto, ove sospettava che Pompeo si fosse ritirato, ed ove sperava di trovarlo tuttavia in vita. Per fare il viaggio con diligenza maggiore, non aveva condotte se non poche Truppe, cioè ottocento cavalli, e tre mila Fanti. Aveva lasciato il rimanente dello Esercito nella Grecia, e nell' Asia Minore sotto l' ubbidienza de' suoi Luogotenenti Generali, che avevano ordine di trarre dalla sua vittoria tutti gli avvantaggi possibili, anche per istabilire la sua autorità in tutto il Paese. In riguardo suo, (25) fidandosi della sua fama, e della buona fortuna avuta dalle sue arme in Farsaglia, e credendo

 ogni

(25) *Cæsa confisus fama rerum gestarum, infirmis auxiliis proficisci non dubitaverat; atque omnem sibi locum tutum fore existimabat.* Caesar.

ogni luogo ficuro per lui, non dubitò punto di sbarcare in Alesſandria con poche milizie, che aveva. Questa confidenza però fu ſul punto di riuſcirgli fatale.

Al ſuo arrivo inteſe la nuova della morte di Pompeo, e truovò la Città in gran confuſione. Teodoto, credendo di fargli un ſenſibile piacere, gli preſentò il capo di quell'illuſtre Fuggitivo. Ceſare pianſe in vedendola, e rivolſe in altra parte gli occhi, per non mirare uno ſpettacolo, che gli faceva orrore; anzi la fece ſeppellire con tutte le ſolite ſolennitadi. Per dare un'atteſtato maggiore della ſtima, che faceva di Pompeo, e del riſpetto, che aveva della ſua memoria, accolſe con bontà, e colmò di benefizj tutti coloro, che gli erano ſtati fedeli, e che ſi truovavano allora in Egitto, e ſcriſſe agli amici ſuoi di Roma, che il maggiore, e il più dolce frutto, che poteſſe raccogliere dalla ſua vittoria era quello di trovare ogni giorno la occaſione di conſervare

la

la vita, e beneficare qualcheduno de' Cittadini, che avevano guerreggiato contro di lui.

Crescevano di giorno in giorno in Alessandria le commozioni, e si commettevano molti omicidj, perchè la Città era senza regole, senza governo, e senza padrone. Cesare vedendo bene, che il picciolo numero delle Milizie, che aveva seco, appena bastava per tenere in dovere una canaglia insolente, e sediziosa, ordinò che con ogni diligenza a lui venissero dall' Asia quelle, che ivi lasciate aveva. Non poteva uscire d'Egitto a cagione de' Venti Etesj, che in quel Paese spirano per tutto il tempo della Canicola, di quali impedivano ad ogni Vascello di partire da Alessandria, perchè dirittamente allora spiravano da Settentrione. Per non perdere inutilmente il tempo s'immaginò di chiedere il pagamente di ciò, che da Aulete gli era dovuto, e s' impiegò ad informarsi delle differenze, che

che passavano tra Tolommeo, e sua Sorella Cleopatra.

Abbiamo veduto, che quando Cesare fu Console per la prima volta, era stato guadagnato da Aulete, promettendogli sei mila talenti (diciotto milioni), e che per quella via si era fatto confermare nel Trono, e riconoscere amico ed Alleato de' Romani. Di tale somma il Re non aveva pagata se non una parte, e per il rimanente gli aveva fatta una obbligazione. Cesare pertanto gli domandò ciò, che gli doveva, poichè ne aveva bisogno per pagare le sue milizie, e lo riscuoteva in fatti con qualche rigore. Potino Ministro del Re Tolommeo si valse di varj artifizj per fare in modo, che quel rigore comparisse anche maggiore di quanto era in fatti. Con questa intenzione spogliò affatto i Tempj di tutti gli ori ed argenti, che vi si truovavano, e voleva, che il Re, e tutti li Grandi Signori del Regno mangiassero in vasi di creta, o di legno

gno

gno, facendo pubblicare di sappiato, che Cesare aveva tolti gli ori, e gli argenti tutti, per renderlo odioso al Popolo con tali voci, le quali se non erano vere, ne avevano però l' apparenza.

Ciò però, che finì d' irritare contro a Cesare gli Egiziani, e che finalmente gli obbligò a prendere le arme, fu la superbia, con la quale si diportò essendo Giudice delle differenze, che passavano tra Tolommeo e Cleopatra, facendoli citare alla sua presenza per pronunziare le sue decisioni. Si vederà ben presto sopra quali ragioni fondava la sua autorità. Ordinò loro pertanto, che dovessero licenziare gli eserciti, e che venissero innanzi a lui per esporre le loro contese, e ricevere la sentenza, che sarebbe per pronunziare. Fu riputato dagli Egiziani come un attentato contro alla Reale Maestà, ch'essendo indipendente non riconosceva verun superiore, nè poteva essere giudicata da qualun-

lunque Tribunale si fosse. Rispondeva Cesare a quelli che si lamentavano, che non operava se non in virtù della qualità di Arbitro datagli dal Testamento di Aulete, che aveva posti li suoi figliuoli sotto tutela del Senato e del Popolo Romano, la cui autorità si ristrigneva tutta allora nella sua Persona in qualità di Console. Che come Tutore, aveva diritto di arbitrare fra loro; che tutto ciò, che pretendeva di fare si era, come esecutore del Testamento, di stabilire la pace tra il fratello, e la sorella. Queste spiegazioni avendo facilitato lo affare, si venne finalmente alla presenza di Cesare, e si scelsero Avvocati, che lo trattassero.

Intanto Cleopatra, che aveva cognizione della tenerezza del cuore di Cesare, vide bene, che la sua presenza sarebbe per essere l'Avvocato più eloquente, e più capace di persuadere, di qualunque altro il quale avesse potuto impiegare appresso il suo Giudice. Gli fece per-

pertanto dire, che accorgendosi di essere tradita da coloro, che dovevano maneggiare il suo negozio, lo pregava di volerle permettere di comparire in persona. Plutarco dice, che Cesare stesso fu quello, che la sollecitò a venire a trattare la propria causa da sè medesima.

La Principessa fra tutti li suoi confidenti scelse unicamente Apollodoro di Sicilia, si pose con lui in una piccola barca, e giunse alle mura del Castello della Città di Alessandria in tempo di notte ben'avanzata. Vedendo impedita ogni via d' entrare senz' essere conosciuta, pensò di servirsi di uno strattagemma. Si stese nel mezzo di uno involto di panni, e di altre robe di uso, il quale Apollodoro cuoprì con un' inviluppo, legollo con una coreggia, se lo pose sopra le spalle, e lo portò in questo modo per la porta del Castello nello appartamento di Cesare, cui quell' astuzia non spiacque. Le prime occhiate indiritte a quel-

la

la bella Persona fecero nel cuore di Cesare tutta la impressione, che aveva potuto desiderare.

Nel giorno seguente Cesare fece avvisare, e sollecitar Tolommeo acciò venisse a ricuperarsela, ed a pacificarsi con lei. Tolommeo ben si avvidde, che il Giudice era diventato suo Avversario; anzi avendo saputo, che allora sua sorella albergava nel Palazzo, e nello appartamento medemo di Cesare, uscì di casa come un forsennato, e nel mezzo della pubblica strada si strappò il Diadema dal Capo, lo fece in pezzi, e lo gittò a terra gridando con il volto bagnato di lagrime, ch'era tradito, e raccontando le particolarità al Popolo tutto, che si affollava attorno di lui. In un momento la sollevazione fu grande in tutta la Città; ed il Re, postosi alla testa della moltitudine sollevata, la condusse tumultuariamente, e con tutta la furia che suole scatenarsi in simili casi, per lanciar-

ciarsi contro alla Persona di Cesare.

Li soldati Romani, che Cesare aveva seco arrestarono Tolommeo. Ma, siccome tutti gli altri, che non erano informati del fatto, erano sparsi ne' differenti rioni di quella grande Città, Cesare sarebbe stato oppresso, e tagliato a pezzi dal Popolo furibondo, se non avesse avuto la presenza di spirito di presentarglisi da un luogo del Palazzo in tanta altezza collocato, che non lo lasciava temere di nulla, da dove promise, che sarebbe per soddisfarlo con la sentenza ch'era per fare. Questa promessa bastò ad acchettare un poco gli Egizj.

Il giorno vegnente condusse Tolommeo, e Cleopatra alla presenza del Popolo, di ordine suo radunato. Dopo d'aver fatta la lettera del Testamento del Re Defunto, ordinò come Tutore, ed Arbitro, che li due fratelli dovessero unitamente regnare in Egitto appunto come diceva il Testamento, e che Tolommeo il Minore,

ed

ed Arsinoe l' ultima delle sorelle regnassero in Cipro. Fece quell' ultimo articolo a fine d' introddurre la quiete nel Popolo, perchè questo era un puro dono, che loro faceva, mentre li Romani erano di quell' Isola già padroni; Ma perchè temeva gli effetti della collera degli Alessandrini, e per liberarsi dal pericolo, in cui si trovava, giudicò quella concessione opportuna.

Questa sentenza incontrò la soddisfazione, ed il piacere di tutti, eccettuato Potino. Siccom' era stato egli quello, che aveva cagionate le dissensioni tra Cleopatra, e il fratello, e che l' aveva fatta cacciare, aveva motivo di temere che le conseguenze di quell' aggiustamento non fossero per diventargli funeste. Per impedire l' effetto del Decreto di Cesare ispirò nelle menti del Popolo nuovi motivi di scontentezze, e di gelosie. Diede a credere, che Cesare lo aveva fatto per timore, e per forza, e che per tale ragione sarebbe di corta

du-

durata; e che anzi sua vera intenzione si era di collocare Cleopatra sola nel Trono. Questo era il sommo de' timori degli Egiziani, li quali non potevano tollerare, che una Femmina sola li regesse, ed avesse sopra di loro tutta l' autorità. Quando vide il Popolo aver abbracciato il suo parere, fece venire Achilla alla testa dell' Esercito, che aveva in Pelusio, acciò cacciasse Cesare d' Alessandria. Lo avvicinarsi di quell' Esercito fece rinascere la prima confusione; ed Achilla, che aveva seco ventimila valenti soldati, sprezzando il piccolo numero delle Milizie di Cesare, credeva di sottometterlo subito. Ma Cesare collocò talmente bene li suoi nelle strade, e ne' passi stretti di quella parte di Città, di cui era in possesso, che non ebbe molta fatica nel sostenere l' attacco dell' Inimico.

Quando videro la impossibilità di sforzarlo, cambiarono pensiero, e marciarono verso il

Por-

Porto con intenzione di rendersi padroni dell' Armata Marittima, d' impedirgli la comunicazione del Mare, ed in conseguenza li soccorsi, e di convogli, che potevano venirgli da quella parte. Cesare ad ogni modo, il quale previde quel loro disegno, fece mettere il fuoco all' Armata Egiziana, ed impadronitosi della Torre del Faro vi ripose il presidio. In questa maniera conservò, ed assicurò la comunicazione del Mare, senza la quale sarebbe stato assolutamente perduto. Parecchi de' Vascelli che ardevano furono dall' impeto del vento spinti così vicini alle rive, che le fiamme accesero il fuoco in alcune case vicine, il quale si sparse poi in tutto il rione, detto Bruchione. Da quell' accidente rimase consumata quella famosa Biblioteca, fondata dall' attenzione di tanti Re, e nella quale si annoveravano allora quattrocento mila Volumi. Il danno, che n' ebbe la Repubblica delle Lettere, non può

a ba-

a bastanza compiagnersi.

Cesare, vedendosi impegnato in una guerra tanto pericolosa, ordinò in tutti li Paesi vicini, che gli fossero mandati soccorsi. Scrisse tra gli altri a Domizio Calvinio, cui aveva lasciato il comando nell' Asia Minore, e gli espresse il pericolo, in cui si truovava. Quel Generale fece subito un distaccamento di due Legioni, l'una partì per Mare, e l'altra per terra. Quella spedita per Mare arrivò in tempo opportuno; ma l' altra per terra giunse quando più non faceva bisogno; anzi prima di giungere la guerra era già terminata. Quello però, da cui ricevette migliore servizio, fu Mitridate di Pergamo, il quale fu spedito nella Siria, e nella Cilicia, e gli condusse le Truppe, che trassero Cesare di pericolo, come vederemo in appresso.

Mentre aspettava il soccorso, per non essere obbligato a combattere contro ad un Esercito così superiore di numero, se non

quan-

quando credesse giunto il tempo opportuno, fece fortificare il quartiere da lui occupato. Lo fece pertanto circondare di muraglie, e fiancheggiare da Torri, e da altri lavori. In questo ricinto era compreso il Palazzo, un Teatro, che si trovava vicino, e di cui si servì come di Cittadella, e finalmente il passaggio libero al Porto.

Tolommeo intanto era in potere di Cesare; e Potino suo Governatore, e primo Ministro, passando d'intelligenza con Achilla lo avvisava di tutte le cose che si facevano, e lo animava a continuare con vigore la guerra. Furono finalmente intercette alcune sue lettere, dalle quali essendosi scoperto il suo tradimento, fu da Cesare fatto privare di vita.

Ganimede, altro Eunuco del Palazzo, cui era stata data la cura della educazione di Arsinoe, la più giovane delle sorelle del Re, temendo d'incorrere nella disgrazia medesima, perchè aveva avuto interesse nel tradimento, rapì la Principessa, e seco fuggì nel Campo de-

degli Egiziani. Costoro, che fino a quel tempo non avevano avuto fra loro nessuno della famiglia Reale, che li reggesse, si rallegrarono altamente del suo arrivo, e la proclamarono loro Regina. Ma Ganimede che pensava di tradire Achilla, lo fece accusare d'aver posta nelle mani di Cesare l'Armata Marittima, da' Romani incendiata. Sopra il fondamento di questa accusa lo fece morire, ed egli ebbe il comando di tutta la flotta. Prese pure il maneggio di tutti gli altri affari; e certamente non gli mancava la capacità per essere primo Ministro, se si voglia escludere la probità, la quale per lo più si considera molto poco. In fatti possedeva tutta la penetrazione, e tutta l'attività necessaria per imbrogliare le cose di Cesare per tutto il corso di quella guerra.

Tra le altre cose trovò il modo di guastare tutta l'acqua del Quartiere in cui abitava Cesare, onde poco mancò, che non perisse per tale disgrazia; imperocchè

chè tutta l'acqua dolce d'Aleſſandria era quella del Nilo. In ciaſcheduna Caſa di quella Città (*) ſi erano fabbricate Grotte ſotterranee fatte a volta, nelle quali ſi conſervava l'acqua. Tutti gli anni quando il Nilo era nella ſua eſcreſcenza maggiore, le Acque di quel Fiume entravano nella Città per via di un Canale a queſto fine ſcavato e per una chiuſura fatta appoſtatamente paſſavano in tutti que' conſervatoj, che ſervivano di Ciſterne, dentro alle quali poi ſi purificavano a poco a poco. Li Padroni delle Caſe con quelli della Famiglia bevevano di quell'acqua, ma la baſſa plebe era coſtretta a bere di quella fangoſa, e cattiviſſima la quale ſcorreva per la Città, giacchè non ſi aveva l'uſo delle Fontane.

(*) *Anche in oggi ſi vedono in Aleſſandria ſimili conſervatoj, li quali ſi riempiono ogni anno una volta, ſiccome ſi faceva in que' tempi.* Viaggi del Sign. Tavenot.

ne. Que'conservatoj erano fatti in modo, che tra loro tutti comunicavano, e quella provigione fatta una volta serviva per tutto un'anno. Ciascheduna Casa aveva una tale apertura fatta in forma di pozzo, da cui si estraeva l'acqua con le secchie, o con le giare. Ganimede fece turare tutte le comunicazioni del Quartiere di Cesare con li conservatoj del rimanente della Città; e poi truovò il modo di far entrare in quelli di Cesare dell'acqua-marina, e con ciò rese guasta l'acqua tutta, che prima era dolce. Subito che si venne in cognizione, che l'acqua era stata corrotta, li soldati di Cesare tanto esclamarono, e fecero tanto tumulto, che per poco sarebbe stato obbligato ad abbandonare quel posto, il che gli averebbe cagionato un gravissimo pregiudizio. Per rimediare a danno sì grande fece subito scavare de'pozzi, con il mezzo de'quali si truovarono finalmente delle sorgenti, le quali servirono a provvedere a-

cque baſtanti per non avere più biſogno di quelle già guaſte.

Dopo di ciò, Ceſare eſſendo ſtato avvertito, che la legione ſpeditagli da Calvinio per la via del Mare era già arrivata ſopra le coſtiere della Libia non molto lontane, partì con tutta l'armata ſua marittima per condurla in Aleſſandria con ſicurezza. Ganimede avutone l'avviſo, fece ſubito radunare tutti li Vaſcelli Egiziani poſſibili a fine di attaccare nel ritorno i Romani. In fatti ſeguì un'azione, in cui Ceſare fu ſuperiore, e potè condurre ſenza diſgrazia nel porto di Aleſſandria la ſua legione; anzi, ſe non foſſe ſopravvenuta la notte, li Vaſcelli degl' Inimici non ſarebbero forſe fuggiti ſicuri.

Per rimediare a quella perdita, Ganimede traſſe dalle bocche del Nilo tutti li Vaſſelli che potè, e ne formò un'altra Armata, la quale fece entrare nel Porto di Aleſſandria; onde fu forza di venire ad una ſeconda azione.

Gli

Gli Alessandrini erano ascesi in gran numero sopra li tetti delle case vicine al porto, per essere spettatori del combattimento; ed aspettavano il fine con inquietezza e tremanti, alzando le mani al cielo per implorare l'assistenza degli Dei. Si trattava di tutto per li Romani, a'quali non rimaneva nessuna speranza nè in terra, nè in mare, se perdevano quella battaglia. Ebbe anche in quella Cesare il vantaggio; e li Rodiani, con il loro coraggio ed abilità nelle cose del mare, molto contribuirono alla vittoria.

Cesare, per trarne profitto risolse d'impadronirsi dell'Isola di Faro, nella quale fece sbarcare le sue truppe dopo il combattimento, e di rendersi padrone dell'argine, chiamato Eptastadio, che attaccava la Isola al Continente. Ma dopo d'avere avuti molti avvantaggi fu rispinto con perdita di più di ottocento persone, e con pericolo della vita medesima. In effetto il Vascello nel quale disegnava di entrare

per salvarsi, essendo vicino a piombare al fondo a cagione del troppo numero della gente imbarcatasi, balzò in mare, e nuotando giunse con molta fatica al più vicino Vascello. Intanto così nuotando teneva in una mano fuori dell' acqua molte carte di conseguenza, mentre nuotava con l' altra, onde non rimasero inumidite.

Gli Alessandrini, vedendo, che anche la contraria fortuna serviva a rinnovare il coraggio nelle truppe di Cesare pensarono a fare la pace, o fecero per lo meno sembiante. Deputarono verso di lui persone, che gli chiedessero il loro Re, assicurandolo, che la sua sola presenza basterebbe a ristabilire la quiete. Cesare, che ben conosceva il loro carattere astuto ed ingannatore non credeva molto alle sue parole; ma siccome nulla rischiava dando loro la persona del Re, e che se mancavano di parola lo poneva liberamente nella parte opposta, giudicò a proposito di

con-

consolare le loro domande. Esortò il giovane Principe a profittare di questa occasione per ispirare ne'sudditi sentimenti di equità e di pace, per rimediare a' mali, che avevano aggravati gli stati suoi con una guerra senza fondamento intrapresa; ed a corrispondere degnamente alla fidanza, che aveva di lui, rilasciandolo come faceva, ed a benefizj fatti a suo Padre. Tolommeo, addottrinato già da' suoi maestri (26) nell'arte di fingere, e d' ingannare, pregò Cesare con le lagrime agli occhi a non privarlo della sua presenza, la quale preferiva al piacer del regnare. Si vide ben nel progresso quanto fossero sincere quelle protestazioni di amicizia, e le tante sue lagrime. Appena si vide alla testa

Bb 4 delle

(26) *Regius animus disciplinis fallacissimis eruditus, ne a gentis suæ moribus degeneraret, flens orare contra Cæsarem cœpit, ne se dimitteret: non enim Regnum ipsum sibi conspectu Cæsaris esse jucundius.* Hirtius de bel. Alex.

delle sue truppe, che rincominciò la guerra con più vigore di prima. Gli Egiziani proccurarono con il mezzo della loro Armata Marittima d'impedire a Cesare tutte le provigioni. Da quì nacque l' occasione di farsi un nuovo combattimento Navale nelle vicinanze di Canopo, nel quale rimase pure Cesare vittorioso. Quando questo seguì, Mitridate di Pergamo era preparato per venire con la sua flotta, che guidava in soccorso di Cesare.

Jos. Ant xiv. 14. 15. Era stato mandato nella Siria, e nella Cilicia per unire tutte le truppe, che avesse potuto, e condurle. Adempì alla sua commissione con tanta diligenza, e prudenza, che ben presto ebbe formato un' Esercito considerabile. Molto contribuì anche Antipatro d'Idumea, perchè non solamente gli si unì con tre mila Ebrei, ma impegnò molti Principi Arabi, e Celesirj a mandargli le loro truppe. Mitridate con Antipatro, che lo accompagnò in persona, venne in Egitto, e giunto

to innanzi a Pelufio lo prefe per affalto. Della presa di quella piazza fu debitore principalmente alla bravura di Antipatro, che fu il primo a falire la breccia, e la mura, e ad aprire con ciò le ftrada a coloro, che lo feguirono, e prefero la Città.

Da colà partendo per Aleffandria gli bifognava attraverfare il paefe di Onione, di cui, gli Ebrei ivi abitanti, avevano prefi, ed occupati tutti li paffi. Lo Efercito fi trovava arreftato, ed ogni loro difegno andava a vuoto con quefto oftacolo, fe Antipatro con il fuo credito, e con quello d'Ircano, di cui recava loro lettere, non gli aveffe impegnati ad entrare nel partito di Cefare. Con la nuova che fe ne fparfe, gli Ebrei di Menfi fecero la fteffa cofa, e Mitridate ottenne dagli uni, e dagli altri tutte le provigioni di cui lo Efercito aveva bifogno. Quando giunfero nelle vicinanze del Delta, Tolommeo ftaccò un campo vo-

lante, acciò gli contendesse il passaggio del Nilo; ed ivi seguì una battaglia. Mitridate si pose alla testa d'una parte del suo Esercito, e diede il comando dell'altra ad Antipatro. L'ala di Mitridate fu subito posta in disordine, e costretta a cedere, ma Antipatro, che aveva già rotto il Nimico, che gli era a fronte, venne in suo ajuto. Si rincominciò allora il combattimento, e l' Inimico restò perdente. Mitridate, ed Antipatro lo inseguirono, fecero un'orrida strage, e riguadagnarono il campo di battaglia; anzi presero il campo degl'Inimici, e costrinsero quelli, che sopravanzarono a ripasare il Nilo per mettersi in luogo di sicurezza.

Allora Tolommeo si avanzò con tutto il suo Esercito per caricare li Vincitori. Cesare dal canto suo marciò per sostenerlo, e subito che lo ebbe raggiunto, si venne ad una decisiva battaglia, nella quale Cesare ottenne la vittoria compiuta. Tolommeo intanto

to volendo salvarsi sopra una barca del Nilo, restò affogato; ed Alessandria, e con essa tutto l' Egitto si sottopose al vincitore.

Rientrò Cesare in Alessandria verso la metà del nostro Gennajo; e non trovando chi più si opponesse agli ordini suoi diede la corona d'Egitto a Cleopatra, ed all' altro Tolommeo suo fratello, acciò regnassero unitamente. Può dirsi, che in fatti la desse a Cleopatra sola, imperocchè quel Principe era giovanetto di soli undici anni. Nè può negarsi, che la passione conceputa da Cesare per quella Principessa non sia veramente stata la cagione d' una guerra tanto pericolosa. Ebbe da lei un figliuolo, cui diede il nome di Cesarione, il quale fu fatto morire da Augusto quando fu padrone della Città di Alessandria. L'amore che Cesare mostrò per quella Regina lo fermò nell' Egitto per molto più lungo tempo che non richiedevano gli affari suoi; imperocchè, benchè ogni cosa fosse già concertata e stabilita in

quel Paese nel fine di Gennajo, non partì se non verso il fine del mese di Aprile, giacchè Appiano dice, che vi si fermò nove mesi, perchè vi era giunto verso il fine del mese di Luglio dell' anno precedente.

Sveton. in Jul. c. 52 Cesare impiegava tutte le notti in funzioni allegre con Cleopatra; ed essendosi imbarcato con lei sopra il Nilo scorse tutto il paese con numerosa Armata Marittima, e sarebbe entrato sino nella Etiopia, se le sue genti non avessero ricusato di seguitarlo. Aveva fatta la risoluzione di condurla a Roma, e sposarla; ed era sua intenzione, che nell' assemblea del Popolo si facesse una legge, che permettesse a' Cittadini Romani di prendere quante Mogli avessero voluto, e quali fossero loro più andato a genio. Mario Cinna Tribuno del Popolo, dopo la morte di Cesare disse, che teneva pronta la Orazione preparata in occasione di proporsi quella legge, non essendosi potuto dispensare dal cedere

dere alle premurose istanze di Cesare.

Condusse però a Roma Arsinoe, presa in quella guerra, la quale carica di catene fece marciare innanzi al carro del suo trionfo, benchè subito dopo il fine di quella solennità le dasse la libertà. Non le permise ad ogni modo di ritornare in Egitto per timore, che la sua presenza non eccitasse nuove turbolenze, e non sturbasse l'ordine stabilitovi. Scelse per luogo di sua abitazione la Provincia dell'Asia; e colà fu certamente trovata da Antonio dopo la battaglia di Filippi, e dove la fece morire ad istanza di sua sorella Cleopatra.

Prima di partir d'Alessandria, Cesare, per premiare l'assistenza ricevuta dagli Ebrei, fece confermare tutti li privilegj de'quali godevano; e vi fece ergere una colonna, sopra la quale fece incidere tutti que'privilegj, insieme con il Decreto che li confermava.

Il motivo, che lo fece uscire final-

finalmente dall'Egitto fu la guerra contro a Farnace, Re del Bosforo Cimmerio, e figliuolo di Mitridate ultimo Re del Ponto. Gli diede una solenne battaglia nelle vicinanze della Città di Zela (*) disfece tutto il suo Esercito, e lo cacciò dal Regno del Ponto. Allora fu, che scrivendo ad uno de'suoi amici la rapidità di quella vittoria, si servì di queste sole tre voci: *Veni, vidi, vici;* cioè a dire: *sono venuto, ho veduto, ho vinto.*

§. III.

Cleopatra fa dar la morte al piccolo suo Fratello, e regna sola. La morte di Giulio Cesare avendo cagionato il Triumvirato formato fra Antonio, Lepido, ed il giovane Cesare, detto anche Ottaviano, dà occasione a Cleopatra di dichiararsi in favore delli Triumviri. Visita Antonio a Tar-

(*) *Questa era una Città della Cappadocia.*

Tarso, e si fa padrona del di lui cuore, e lo conduce seco in Alessandria. Antonio ritorna a Roma, e sposa Ottavia. Si dà nuovamente in preda a Cleopatra, e dopo varie espedizioni si restituisce in Alessandria nella qualle entra in trionfo. Ivi celebra la solennità della incoronazione di Cleopatra, e de' suoi figliuoli. Inimicizia aperta fra Cesare, e Antonio. Questi ripudia Ottavia. Le due Armate Marittime entrano in mare, e siegue il combattimento appresso Azzio. Cleopatra fugge, e conduce seco anche Antonio. Alla vittoria di Cesare nulla manca per renderla compiuta. Qualche tempo dappoi si presenta innanzi ad Alessandria, che lungamente non resiste. Tragica morte di Antonio, e poi di Cleopatra. L'Egitto diventa Provincia de' Romani.

TErminata la guerra di Alessandria, Cesare aveva riposta Cleopatra sopra il Trono, e per pura formalità le aveva dato

AN. M. 3961. Av. J. C. 43. Jos. Ant. xv. 4. Porph. p. 226.

to per compagno il fratello in età di soli undici anni. Per tutto il tempo della sua minorità aveva ella governato il Regno con tutta l'autorità. Arrivato poi all'età di anni quindici, tempo in cui secondo le Leggi del Paese doveva regnare da sè, e partecipare dell'autorità di Re, lo avvelenò, e sola rimase Regina d'Egitto.

In questo intervallo Cesare era stato ucciso a Roma da' Congiurati, capi de' quali erano Bruto, e Cassio; ed allora si formò il Triumvirato fra Antonio, Lepido, e Cesare Ottaviano, per vendicare la morte di Cesare.

App. l. 3. p. 576. l. 4. p. 623 625 632. l. 5. p. p. 675.

Cleopatra, senza esitare si dichiarò in favore de' Triumviri, e diede ad Allieno, Luogotenente del Console Dolabella, quattro Legioni, le quali erano il rimanente degli Eserciti di Pompeo, e formavano una parte delle Truppe lasciatele da Cesare per custodire l'Egitto. Aveva pure un' Armata Marittima pronta a far vela, ma che fu impedita a

par-

partire da una burrasca. Cassio si rese padrone di quelle quattro legioni. Cleopatra sollecitata molte volte da Cassio, perchè gli desse ajuto, lo negò sempre costantemente. Qualche tempo dopo con una numerosa flotta partì per soccorrere Antonio, e Ottaviano, ma una fiera burrasca fece perire molti Vascelli, ed una malattia, che le sopravvenne la costrinse a ritornare in Egitto.

AN. M. 3962. AV. J.C. 42.

Antonio, dopo la rotta di Cassio, e di Bruto nella battaglia di Filippi, essendo passato in Asia, per ivi stabilire l' autorità del Triumvirato, fu visitato da gran numero di Re, e di Principi dell' Oriente, e da Ambasciadori, li quali tutti venivano a corteggiarlo. Gli fu detto, che li Governatori della Fenicia, Paese che dipendeva dal Regno di Egitto, aveva mandati soccorsi a Cassio contro a Dolabella. Citò pertanto Cleopatra alla sua presenza, perchè rendesse conto delle operazioni de'suoi Governatori, e le spedì uno de' suoi Luogotenenti, che

AN. M. 3963. AV.G.C. 41.

Plut. in Ant. p. 926. 932. Dio. l. 48. p. 371. App. de Bello Civ. l. 5. p. 176.

che la obbligasse a venirlo trovare nella Cilicia, ove disegnava di fissare il Tribunale della Provincia. Questo passo, considerato nelle sue conseguenze, riuscì infinitamente funesto ad Antonio, e formò il colmo alla misura de' mali suoi. L'Amore per Cleopatra, avendo in lui risvegliate le passioni, ch' erano, o nascoste, o addormentate, le accesse fino al furore; e finì di estinguere le poche scintille di onestà, e di virtù, le quali poteva tuttavia conservare.

Cleopatra, fatta sicura da' suoi allettamenti per la pruova così felicemente già riuscita sopra Giulio Cesare, sperò di potere con tutta la possibile facilità cattivarsi anche Antonio, e tanto più, che il primo non l' aveva conosciuta se non giovanetta, ed in tempo che non aveva veruna esperienza delle cose del Mondo; ed ora compariva alla presenza di Antonio in una età, in cui le Femmine uniscono al fiore della loro bellezza tutta la forza dello spi-

ſpirito per ſaper maneggiare, e condurre li più difficili affari, e non oltrepaſſava li venticinqu' anni. Fece pertanto gran provigione di ricchiſſimi doni, di groſſiſſime ſomme di danaro, e ſopra tutto di abiti, e di ornamenti magnifici. Collocate però le ſue ſperanze maggiori in ſe ſteſſa, ne' ſuoi vezzi, e nelle grazie della Perſona, più potenti di tutti gli adornamenti, e dell' oro medeſimo, ſi poſſe in viaggio.

Mentre faceva il cammino, le capitarono molte lettere di Antonio, ch' era in Tarſo, e dei ſuoi amici, che l' affrettavano; ma ella altro non fece che ridere di tutte quelle premure, nè proccurò di fare diligenza maggiore. Dopo d'aver attraverſato il mare della Panfilia, entrò nel Cidno, ed aſcendendo le acque di quel Fiume giunſe a Tarſo. Non ſi vide mai più un'equipaggio nè più galante, nè più ſuperbo del ſuo. La poppa del Vaſcello riſplendeva tutta per l'oro, erano le vele di porpora, e li

remi

remi guarniti d'argento. Sotto un Padiglione di broccato d' Oro, collocato sopra la più alta parte della poppa, stava la Regina vestita come si dipinge Venere, circondata dalle più belle Donzelle della sua Corte, alcune delle quali rappresentavano le Nereidi, ed altre le Grazie. In vece di trombe si udivano li flauti gli oboè, le viole, e gli altri stromenti, che suonavano arie patetiche, ed amorose; oltre di che la cadenza de' remi, maneggiati a battuta di musica, rendeva più dilettevole quell' armonia. Ardevano de' profumi, che spargevano il loro odore lontano sopra le Acque del fiume, e sopra l' una, e l' altra sponda coperta da una infinità di Persone tratte dalla novità di quello spettacolo.

Subito che si seppe il suo arrivo, il Popolo tutto di Tarso uscì della Città ad incontrarla in tanto numero, che Antonio, il quale in quel tempo dava udienza, vide il suo Tribunale abbandonato da tutti, cosicchè con lui non

non rimasero se non i Littori, ed i Servi. Corse voce, quella essere Venere, che mascherata veniva a rendere visita a Bacco per il bene dell'Asia.

Appena smontata a terra fu mandata Gente, che a nome d' Antonio dovesse felicitarla, ed invitarla con lui a cena. Rispose la Regina a que' Deputati, ch' ella desiderava trattare il loro Signore la prima, e che a questo fine lo attendeva nelle sue Tende, le quali faceva preparare sopra gli argini di quel fiume. Antonio non ebbe difficoltà veruna di andarci, e vi truovò de' preparativi di tale magnificenza, che non si possono esprimere. Ammirò sopra ogni altra cosa la bellezza delle Lampane di cristallo distribuite con molto artifizio, e le cui illuminazioni rendevano il chiarore del giorno alla più oscura notte. Antonio la invitò per il giorno seguente; ma tutti gli sforzi che fece per superarla, non bastarono a fare che non si confessasse vinto, o sia per

la

la sontuosità, o per la disposizione de' cibi; e fu il primo a scherzare sopra la povertà grossolana del suo pranzo a paragone della ricchezza, e della scelta magnifica veduta nel trattamento fattogli da Cleopatra. La Regina dal canto suo vedendo, che le faceziose maniere d' Antonio erano rustiche anzi che nò, e lo davano a conoscere piuttosto soldato che Cortigiano, lo pagò con la stessa moneta senza risparmiarlo, ma con tanto spirito, e diletto, che non si chiamò offeso. A dir vero le grazie, ed il piacere della sua conversazione, accompagnate dalla dolcezza, ed umore allegro possibile, avevano un attrattiva, da cui era più difficile il defendersi, che da quella della sua bellezza, e lasciavano nella mente, e nel cuore uno stimolo, che vivamante pungeva. Grande in oltre era anche il piacere nel sentirla solamente parlare: tale e tanta era la dolcezza, e l' armonia del suono della sua voce.

Non

Non si fece quasi veruna menzione delle accuse formate contro a Cleopatra, le quali per altro erano prive di fondamento. Seppe vincere talmente Antonio co' suoi allettamenti, e si rese così assolutamente padrona della sua mente, che nessuna cosa poteva negarle. Allora fu che ad istanza sua fece morire Arsinoe sua Sorella, che si era ricoverata in Mileto nel Tempio di Diana come in un' asilo sicuro.

Ogni giorno si studiavano nuovi divertimenti; ogni pranzo si proccurava che sempre superasse il precedente, e pare ch'ella facesse a gara nel superare sè stessa. In un banchetto, che gli diede, Antonio era fuori di sè alla vista delle ricchezze poste in mostra in ogni lato, e sopra tutto dal mirare il gran numero de' vasi d'oro arricchiti di gemme, e lavorati dagli artefici più periti. Con un'aria sprezzante disse, che tutto ciò era poca cosa, e gli fece dono di tutti. Il pranzo del giorno seguente fu anche assai

Athen. l. 4. p. 147 148.

assai più magnifico. Antonio, secondo il suo costume, aveva condotto buon numero di Uffiziali di grado, e di distinzione. Ella diede loro in dono tutto il Vasellame d'oro, e d'argento, di cui era caricata la credenziera. In uno di que' pranzi accadde senza dubbio ciò che da Plinio, e dopo di lui da Macrobio si narra. Cleopatra scherzava al suo solito intorno a'pranzi di Antonio, come pieni di economia, e mal intesi. Punto della burla interrogolla, che cosa mai si sarebbe potuto aggiugnera alla magnificenza della sua mensa. Gli rispose freddamente Cleopatra, che in una sola cena spenderebbe (*) un milione. Pretese Antonio, che questa fosse una pura millanteria e che la cosa fosse impossibile, e che non la effettuerebbe giammai. Si fece una scom-

Plin. l.9. c.35. Macrob. l.2. Sat. c.13.

messa,

(*) *Centies H-S. hoc est, centies centena millia sestertium*. Questa è una somma, che ascende a più di un milione.

messa, e Planco fu preso per Giudice. Il giorno appresso tutti si radunano al pranzo. Il pranzo era magnifico, ma nulla si vedeva, che fosse così straordinario. Antonio calcolava il valore, domandava alla Dama a qual prezzo ciascheduna cosa poteva ascendere, e d'un'aria burlevole, quasi essendo sicuro di vincere diceva, che si era ben lungi da un milione. Aspettate, disse la Regina, questo è solamente il principio, ed io m'impegno di consumare da me sola il milione. Si cambia la mensa prima, e succede la seconda (*), e secondo l'ordine dato non si reca se non un solo vaso d'aceto. Antonio sorpreso di tale nuova imbandigione, non sapeva immaginarsi, ove la cosa doveva finire. Aveva Cleopatra alle orecchie due pendenti di perle, delle quali non se n'erano vedute

(*) *Gli Antichi erano soliti cambiare le Tavole per ogni differente servizio.*

mai le più belle, cosicchè ciascheduna era considerata valere più di un milione. Si toglie dall'orecchie, una di quelle perle, la pone dentro all'aceto, e dopo d'averla fatta liquefare la bevve (**). Voleva fare la stessa cosa dell'altra (***), ma Planco la trat-

(**) *L'aceto ha forza di liquefare le cose anche più dure*. Aceti succus domitor rerum. *Così Plinio lo diffinisce lib. 33. cap. 3. Cleopatra non ebbe però la gloria della invenzione. Avanti di lei, facendo vergogna alli Re, il figliuolo di un Commediante (cioè, Clodio figliuolo di Esopo) aveva fatta qualche volta una cosa simile, e spesso inghiottiva delle Perle così liquefatte, per il solo piacere di fare una sterminata spesa ne' suoi pranzi*. Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ, scilicet ut decies solidum exorberet, aceto diluit insignem baccam. *Horat. lib. 2. Sat. 3.*

(***) *Questa perla fu poi da*

Cef-

trattenne, e dandogli vinta la scommessa, disse che Antonio aveva perduto. Planco ebbe torto grande per aver rapito alla Regina d'Egitto la sola gloria, d'avere divorato due milioni in due bocconate.

Intanto Antonio era in disgusto con Cesare, e mentre Fulvia sua Moglie s'impiegava fortemente in Roma per li suoi interessi, ed in tempo che lo Esercito de' Parti era pronto ad entrare nella Siria, come se quegli affari non fossero stati punto suoi, si lasciò strascinare da Cleopatra in Alessandria, ove passavano il tempo in giuochi, in divertimenti, e in delizie, invitando l'un l'altro a vicenda ogni giorno con ispese incredibilmente eccessive. Può for-

Cesare consecrata a Venere quando tornò d'Alessandria a Roma. Era di tanta straordinaria grossezza, che avendola fatta tagliare in due parti, potè servire di pendenti alla Dea.

formarſene giudizio da ciò, che ſiegue.

Plut. in Antiq. p. 928. Un Giovane Greco andato per iſtudiare Medicina in Aleſsandria, chiamato dalla fama de' pranzi, che ſi facevano, ebbe la curioſità di vedere con gli occhi ſuoi la verità di tal fatto. Eſsendo ſtato introdotto nella cucina di Antonio tra le molte altre coſe vide otto cignali, che ſi arroſtivano interi, interi. Moſtrò di eſsere ſorpreſo della quantità del numero de' convitati per quella cena. L'Uffiziale della cucina ſi poſe a ridere, e diſse, che non ſarebbero poi ſtati quanti credeva, e che ben numerati non ſarebbono ſe non dodici; ma che biſognava, che ogni coſa foſse in tale punto di perfezione, che da un momento all'altro poteva guaſtarſi; imperocchè, ſeguitava a dire, „ può ſuccedere, che mentre „ Noi qui parliamo Antonio vo„ glia cenare, e un momento „ dappoi comandi, che ſi diſ„ feriſcano le vivande ad un'al„ tro tempo, perchè ſarà entrato

„ in

„ in qualche discorso, che lo di-
„ letti. Per questa ragione non
„ si prepara una sola cena, ma
„ molte cene, essendo difficile il
„ potersi indovinare a qual' ora
„ finalmente si risolverà di porsi
„ a tavola per cenare „.

Cleopatra, per timore che Antonio potesse scapparle, non lo perdeva mai di vista, e non lo abbandonava nè di giorno, nè di notte, sempre occupata a divertirlo, ed a ritenerlo fra le sue dolci catene. Giuocava a' dadi con lui, andava con lui alla caccia, e quando armeggiava si truovava sempre presente. L'unica sua attenzione era quella di fargli passar il tempo in dilettevoli divertimenti, e di non permettergli che sentisse il peso de' fastidiosi pensieri.

Mentre un giorno pescava con l'amo, e nulla prendeva, si mostrava melanconico, perchè la Regina era con lui, nè voleva parere alla sua presenza, o privo di destrezza, o abbandonato dalla fortuna. Ella pertanto s'im-

maginò di comandare a certi Pescatori di cacciarsi sotto l'acqua, ed attaccare segretamente all'amo alquanti grossi pesci di quelli, che poco innanzi avevano presi. Il comando fu subitamente ubbidito, ed Antonio ritirò due o tre volte il filo armato con l'amo, sempre trovando qualche grosso pesce attaccato. La Donna Egiziana, benchè sapesse com' era passato l' affare, fece sembiante di maravigliarsi, e di ammirare la fortuna di Antonio, ma di nascosto narrò a' suoi Amici la maniera, che si era tenuta, invitandoli per il giorno seguente ad essere spettatori di una simile burla. Non tralasciarono di trovarcisi, e quando tutti furono entrati nelle barchette de' Pescatori, ed Antonio ebbe gittato il suo filo nell' acqua, ordinò ad uno de' suoi di tuffarsi nell' acqua prima de' Nuotatori di Antonio, e di attaccare all'amo del di lui filo qualche grosso pesce insalato di quelli soliti recarsi dal

Re-

Regno del Ponto. Quando Antonio sentì che il filo era carico, lo ritirò. Alla vista di quel Pesce insaleto tutti ebbero a scoppiare dalle risa, siccom'è facile ad immaginarsi. Allora Cleopatra gli disse: *Mio Generale, lasciate a Noi lo esercizio della pesca, a Noi Re o Regine del Faro; e sia vostra pescagione quella di prendere Città, Regni, e Re.*

Mentre Antonio si occupava in que' giuochi fanciulleschi, la notizia ricevuta degli acquisti, che Labieno faceva alla testa dell'Esercito de'Parti, lo risvegliò dal profondo suo sonno, e l'obbligò a marciare contro di loro. Ma avendo saputo in cammino la morte di Fulvia, tornò a Roma, ove si riconciliò con il giovane Cesare, del quale sposò anche la Sorella Ottavia, donna d'un raro merito, ed era Vedova di Marcello. Fu creduto, che AN. M.
quel Matrimonio gli averebbe fat- 3967.
ta perdere la memoria di Cleo- AV.J.C.
patra; ma essendosi posto in viag- 39.
gio per andar contro a'Parti, la

sua

sua passione per la Regina d'Egitto, la quale potrebbe chiamarsi una spezie d' incantamento, tornò ad accendersi più che mai.

AN. M. 3966. Av. J. C. 38. *Epiph. de mens. & pond.*

Quella Regina, anche nel mezzo delle più violenti passioni, e della fazietà de' piaceri conservò sempre il buon gusto per le lettere, e per le scienze. In vece della famosa Biblioteca d' Alessandria, che si era abbruciata parecchi anni prima, come si è detto, ella ne ristabilì una novella, allo accrescimento della quale molto contribuì Antonio, avendogli fatto dono di quelle di Pergamo, nelle quali si trovarono più di dugento mila volumi. Non raccoglieva ella già i libri per pura ostentazione, ma se ne serviva. Poche erano quelle Nazioni, cui parlasse per mezzo d' Interpreti, anzi rispondeva nella loro medesima lingua agli Etiopi, a' Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, a'Siri, a'Medi, ed a' Parti. Sapeva pure molte altre Lingue, mentre gli altri Re, che avevano avanti di lei regnato in Egitto,

to, avevano appena potuto imparare la Egizia, ed alcuni tra loro si erano anzi scordata quella di Macedonia, ch'era per essi la naturale.

Cleopatra, credendosi Moglie legittima di Antonio, sofferiva con impazienza di vederlo marito di Ottavia, cui dava il nome di sua Rivale. Bisognò, che Antonio per achettarla le facesse de' doni magnifici. Le diede pertanto la Fenicia, la Siria bassa, l' Isola di Cipro, ed una gran parte della Cilicia, con una porzione dell'Arabia, e della Giudea. Doni così grandi, che diminuivano considerabilmente la grandezza dell'Imperio, affligevano molto i Romani; nè erano meno offesi degli onori eccessivi, che rendeva a quella Principessa straniera.

Due anni passarono, nel corso de' quali Antonio fece molti viaggi a Roma, e fu incaricato di alcune espedizioni contro a' Parti, e agli Armeni, nelle quali non riportò molto onore. In una *Plin. l. 33. c. 23.*

di quelle fu saccheggiato il Tempio di Anaitide, famosa Dea appresso un certo popolo dell' Armenia, e la sua statua d'oro massiccio fu fatta in pezzi dalli soldati, molti de' quali per quella via diventarono molto ricchi. Uno di costoro, ch' era veterano, e che aveva stabilita la sua casa nella Città di Bologna d' Italia, ebbe la fortuna un giorno di ricevere Augusto nella sua casa, e dargli una cena. *E' vero* gli disse quel Principe, mentre cenando, rammemorava le cose di quella storia, *che colui, che fece il primo attentato sopra la statua della Dea, rimase subito cieco, atratto in tutte le membra, e morì nel punto medesimo? Se ciò fosse* (27) *vero*, rispose il veterano sorridendo, *io non avrei l' onore di veder oggi Augusto in mia casa, essendo stato io il temerario, che*

(27) *Respondit, tum maxime Augustum de crure ejus cænare, seque illum esse, totumque sibi censum ex ea rapina.*

che le diede il primo assalto, del quale mi truovo molto contento. Se ho qualche cosa, sono debitore a quella buona Dea, anzi anche presentemente Voi cenate con il prezzo d'una delle sue gambe.

Credendo d'aver posta ogni cosa in sicuro in quel paese, ricondusse le sue Truppe. Impaziente di rivedere Cleopatra sollecitava molto la marcia al dispetto del vigore della stagione, e delle nevi perpetue, cosicchè nel viaggio morirono otto mila Uomini, ed arrivò male accompagnato nella Fenicia. Si fermò per attendere Cleopatra, e perchè tardava troppo a giugnere, s'inquietò, intristì, e soggiacque a languidezze, che lo consumavano. Giunse finalmente portando seco molti abiti, e molto danaro per li soldati.

AN. M. 3969. Av. J. C. 35. *Plut. in Ant. p.* 939 942.

Nel medesimo tempo Ottavia era partita da Roma per andarlo a trovare, ed era già arrivata in Atene. Si accorse molto bene Cleopatra, ch'ella non veniva se non per contendere il cuore d'

Antonio. Ebbe timore, che la sua virtù, la saviezza, e la gravità del costume, se avesse avuto il tempo di far uso delle sue attrattive modeste, ma vivaci, e penetranti per guadagnare il marito, la rendesse assolutamente padrona. Per ischivare quel pericolo, finse di morire per amore d'Antonio, ed a questo fine estenuava il suo corpo, non prendendo se non piccolo nudrimento. Tutte le volte che Antonio entrava nella sua stanza la truovava con la vista sorpresa, e sconvolta dallo stupore, e quando usciva rimaneva con aria abbattuta, e languente. Spesse volte affettava di lasciarsi vedere lagrimante, e nel momento medesimo si affrettava di rasciugarle, e nasconderle, acciò Antonio non conoscesse la sua debolezza, ed il suo sconcerto. Antonio, che più di ogni altra cosa temeva di dare il menomo dispiacere a Cleopatra, scrisse lettere ad Ottavia, per ordinarle di attenderlo in Atene, e non muoversi più oltre, perchè era

era vicino ad impegnarsi in una nuova espedizione. In fatti mosso dalle preghiere del Re de'Medi, che gli prometteva grandi soccorsi, e considerabili, si preparava a ricominciare la guerra contra li Parti.

Quella prudente Dama Romana, dissimulando l'ingiuria, che le faceva, gli mandò chiedendo, in qual luogo desiderava che fossero condotti li doni recati per lui, giacchè non gli piaceva, che venisse in persona a darsi l'onore di presentarglieli. Non fece miglior accoglienza del primo a questo secondo complimento; e Cleopatra, che gli aveva proibito di veder Ottavia, non gli permise di ricevere che che si fosse da quelle mani. Così Ottavia fu costretta a ritornarsi a Roma, senza che il suo viaggio avesse prodotto altro effetto, che quello di rendere Antonio indegno di scusa. Questo era appunto ciò, che Cesare desiderava per avere un giusto motivo di disgustarsi affatto con lui.

Ri-

Ritornata Ottavia in Roma, trovò Cesare, che molto sensibile alla ingiuria ricevuta, le ordinò d'uscire della casa di Antonio, e vivere da sè sola. Rispose Ottavia di non volere abbandonare la casa di suo marito, e che se non aveva altri motivi che il suo di fargli la guerra, lo pregava a tralasciare di pensare a' di lei interessi. In fatti vi restò sempre, come se Antonio fosse stato presente, allevò con molta attenzione, e magnificenza non solo li figliuoli nati da lei, ma quelli ancora procreati da Fulvia. Che contrasto fra Ottavia, e Cleopatra! Oh quanto l' una ricusata, e ingiuriata comparisce degna d'essere rispettata, e stimata; ed oh quanto l'altra nel mezzo delle grandezze, e della magnificenza si fa conoscere degna d'essere avuta in orrore, e in disprezzo!

Non si trovarono artifizj, che non impiegasse Cleopatra per ritener Antonio nelle sue catene; poichè pose in opera lagrime, carezze, minaccie, e rimproveri.

Con

Con la forza de' doni aveva tratti nel suo partito tutti coloro, che' rano amici di Antonio, e quelli della maggior confidenza. Quegli adulatori gli rappresentavano con eloquenza, ch'era cosa inumana e crudele, lo abbandonare Cleopatra nello stato infelice in cui si trovava, e che sarebbe un far morire quella Principessa sventurata, la quale era solamente innamorata di lui, e per lui solo viveva. Ammollirono, anzi liquefecero talmente il cuore di Antonio, che per timore che Cleopatra non si uccidesse, ritornò prontamente in Alessandria, e diferì l'affare de' Medi alle Primavera.

All' arrivo della Primavera pruovò molta difficoltà nell' abbandonare l' Egitto, e nel separarsi dalla sua cara Cleopatra, alla quale bastò di accompagnarlo fino alla rive dell' Eufrate. AN. M. 3970. Av. J. C. 34.

Dopo d'essersi reso padrone dell' Armenia, non solamente con la forza de' tradimenti, che con quella delle Arme, e dopo di aver An. M. 3971. in. G.C. 33.

fatto un ricco bottino, ritornò in Alessandria, ove fece il suo ingresso, conducendo attaccato al Carro del suo Trionfo il Re d' Armenia carico di catene d'oro, il quale presentò in questo stato a Cleopatra, che si compiacque di vedere un Re cattivo a' suoi piedi. Si ristorò agiatamente Antonio dalle sue molte fatiche co' banchetti, e con li divertimenti, ne' quali gli Amanti consumavano li giorni intieri, e le notti. La Principessa piena di vanità (28), vedendo in un pranzo Antonio, che aveva smoderatamente bevuto, ebbe il coraggio di domandargli lo Imperio di Roma; ed egli non si vergognò di prometterlo.

Prima di partire per imprendere una nuova espedizione, Antonio, per affezionarsi la Regina con nuovi

(28) *Hæc mulier Ægyptia ab ebrio Imperatore, pretium libidinum Romanum Imperium petiit, & promisit Antonius*. Florus. lib. 4. cap. 11.

nuovi modi, e per darle nuove ſperienze della ſua fede, volle fare la cerimonia della incoronazione di Cleopatra, e di tutti li ſuoi figliuoli. Si ereſſe pertanto nel Palazzo un Trono d' oro maſſiccio, al quale ſi aſcendeva per molti gradini d' argento. In quel Trono ſedeva Antonio veſtito con un'Abito di Porpora ricamato d' oro con li bottoni di diamanti, tenendo al canto una Scimitarra ſimile a quella de'Perſiani, la impugnatura della quale, ed il fodero riſplendevano di pietre preziose. Gli adornava il capo un Diadema, e la mano uno Scettro d'oro, acciò, diceva meritaſſe in quell' equipaggio d' eſſere lo Spoſo d' una Regina. Gli ſedeva alla diritta Cleopatra, veſtita con una ſplendida veſte fatta di quel Lino prezioſo deſtinato pegli abiti della Dea Iſide, di cui Cleopatra aveva la vanità di prendere il nome, e le veſtimenta. Nel medeſimo Trono, ma alquanto più ſotto erano collocati ſedenti Ceſarione figliuolo di

Cleo-

Cleopatra, e di Giulio Cesare, ed Alessandro, e Tolommeo, nati da lei, e da Antonio.

Avendo ciascheduno preso il luogo statogli destinato, lo Araldo per comando di Antonio, e alla presenza di tutto il Popolo, per cui si erano aperti gl'ingressi del Palazzo, proclamò Cleopatra Regina d'Egitto, di Cipro, di Libia, e della Celesiria unitamente con il figliuolo suo Cesarione. Proclamò poi gli altri Principi, Re de' Re, e dichiarò, che, finattantochè non sopraggiugnesse qualche cosa maggiore, Antonio assegnava ad Alessandro, il Regno di Armenia, e di Media con quello de' Parti, quando lo avesse conquistato; ed a Tolommeo, ch' era l' ultimo li Regni di Siria, di Fenicia, e di Cilicia. Li due Giovanni Principi erano vestiti secondo il costume delle Nazioni, sopra le quali dovevano regnare. Finita la proclamazione li tre Principi si alzarono da' loro luoghi, si accostarono al Trono, e posto un ginocchio a terra,

ra, baciarono le mani di Antonio, e di Cleopatra. Fu subito loro dato un'equipaggio convenevole alla nuova dignità, ed a ciascheduno il suo Reggimento di Guardie tratte dalle più cospicue Famiglie de'suoi stati.

Antonio arrivò di buon'ora in Armenia, per operare contro a' Parti, e già si era innoltrato sino alle rive dell' Arasse; ma le notizie di ciò, che contro a lui si faceva a Roma, lo fecero desistere da quella impresa. Spedì subito Canidio con sedici Legioni verso le costiere del Mare Jonio, e le raggiunse ben presto in Efeso donde era in istato di operare, se le cose fossero arrivate ad aperte rotture tra Cesare, e lui, come dimostravano le apparenze.

Cleopatra fece quel viaggio con lui; e questo fu il male, che cagionò tutta la rovina di Antonio. Gli amici suoi lo consigliavano di rimandarla in Alessandria finattantochè si fosse veduto quale piega fossero per prendere gli ac-

accidenti della guerra. Quella Regina, temendo, che per la interposizione di Ottavia potesse aggiustare le sue differenze con Cesare, corruppe a forza di danari Canidio, e lo dispose a parlare in suo favore ad Antonio, e rappresentargli, che non era giusto lo allontanare da quella guerra una Principessa, che molto contribuiva dal canto suo; nè di utilità al suo partito, perchè la sua partenza leverebbe il coraggio agli Egizj, li quali formavano la maggior parte delle sue forze marittime. Per altro poi, gli si diceva, conoscersi, che Cleopatra non cedeva, nè in prudenza, nè in mente a qual'altro si fosse de' Principi, e Re, che si trovavano nello Esercito suo. Gli si aggiugneva, che quella Regina, la quale aveva saputo governare per tanto tempo un Regno sì grande, averebbe potuto insegnare, se avesse continuato ad avere l'amicizia di Antonio, la maniera di maneggiare con prudenza, e destrezza li più difficili affari, e li più im-

importanti. Non seppe Antonio resistere a rimostranze, che lusingavano nel tempo medesimo il suo Amor proprio, e la sua passione.

Da Efeso partì con Cleopatra per Samo, ove era la radunanza della maggior parte delle Truppe, e ove passarono il tempo in allegrezze, e piaceri, ed in tali magnificenze, che non cedettero a quelle di Alessandria. Li Re, che li seguivano, profusero tutte le loro ricchezze per incontrare le loro soddisfazioni con spese straordinarie; e ne' loro banchetti fecero pompa di un lusso eccedente. Forse fu in uno di questi Banchetti, che successe ciò, che ci è raccontato da Plinio. Plin. l. 21. c. 3. Quantunque fosse grande la passione amorosa, che Cleopatra mostrava ad Antonio, egli però, siccome conosceva perfettamente il di lei carattere di dissimulazione, e capace de' più neri delitti, ebbe timore, non saprei dire con qual fondamento, che avesse intenzione di avvelenarlo, onde per ques-

ta

ta ragione quando era a mensa non prendeva cibo, che prima non fosse stato assaggiato da altri. Non era possibile, che la Regina non si accorgesse di una diffidenza tanto evidente. Adoperò pertanto un mezzo molto straordinario, per fargli comprendere quanto li suoi timori erano mal fondati, e quanto per altro sarebbono state inutili tutte le sue precauzioni, s' ella avesse nudrite cattive intenzioni. Fece avvelenare la estremità de' fiori, che componevano le corone, che Antonio, ed Ella, secondo il costume degli Antichi solevano portare sopra il capo, mentr' erano a mensa. Quando il vino ebbe incominciato a riscaldare li capi, ed a rallegrare la conversazione, Cleopatra invitò Antonio a bere que' fiori. Non si fece molto pregare, e dopo di averne svelte l' estremità con le proprie dita, ed averle gittate nella tazza già piena di vino, era in procinto di bere, quando la Regina, trattenendogli il braccio, gli disse:

Io

Io sono quella avvelenatrice, dalla quale tanto vi guardate. Se mi fosse possibile di vivere senza di Voi, giudicate ora da Voi medesimo se la occasione, o la ragione di farlo mi sarebbono mancate. Quindi avendo fatto entrare un prigioniero condannato a morire, gli diede a bere quel liquore, ch' ebbe la forza di privarlo immantinente di vita.

La corte venne da Samo in Atene, ove passò molti giorni ne' disordini, come in passato. Cleopatra nulla tralasciò per ottenere li medesimi contrassegni d' affetto, e di stima ricevuti da Ottavia nel soggiorno fatto in quella città. Nulladimeno, al dispetto di quanto potesse fare, non le riuscì se non di avere degli atti sforzati di civiltà, li quali andarono a finire in una vana deputazione, che Antonio pretese da quegli Abitanti, e della quale volle egli stesso essere il capo in qualità di cittadino Ateniese.

Li nuovi Consoli Cajo Sosio, e Domizio Enobarbo, essendosi dichia- AN. M. 3972.
rati

Av. J. C. 32. Plut. in Ant. p 942. 955.

rati in favore di Antonio, uscirono di Roma, e si ritirarono appresso di lui. Cesare in vece di farli fermare o inseguire, fece spargere voce, ch' erano partiti con sua licenza; e fece dichiarare pubblicamente, che permetteva a tutti quelli, che avessero voluto, di potersi riparare in qualunque luogo si fosse. Con ciò rimase padrone in Roma, e fu in istato di ordinare, e di fare ogni cosa a suo beneplacito per lo avanzamento de'suoi affari, e contro a quelli di Antonio.

Quando Antonio ne fu avvisato, radunò tutti li Capi del suo partito, ed il risultato delle loro deliberazioni fu, che dichiarasse la guerra a Cesare, e ripudiasse Ottavia; ed egli fece l'uno, e l'altro de'due Articoli. Li preparamenti di Antonio erano tanto avanzati, che se, senza perdere tempo, si fosse incamminato contro a Cesare, averebbe senza dubbio conseguito ogni vantaggio; imperocchè il suo Nimico non era per anche in istato di resistergli, nè

nè in terra, nè in mare. Ma essendosi lasciato vincere dalli piaceri, si differirono le operazioni all'anno seguente. Questa dilazione fu la cagione della sua perdita; da questa Cesare ebbe il tempo di radunare tutte le forze sue.

Li Deputati, spediti da Antonio a Roma per dichiarare il suo divorzio con Ottavia, avevano ordine di comandarle d' uscire dalla Casa di Antonio insieme co' suo figliuoli; e se ricusasse, di cacciarnela con la forza, altri non lasciando che il figliuolo avuto da Fulvia. L' oltraggio era tanto più sensibile ad Ottavia, quanto sapeva nascere da una Rivale. Con tutto ciò la savia Matrona soffocando nel cuoil suo risentimento non rispose a' Deputati di suo Marito se non con le lagrime, e benchè quegli ordini fossero ingiusti, ubbidì, ed uscì dalla Casa co'suoi figliuoli. Si affaticò in oltre per achetare il Popolo sollevato dalla indegnità di quelle azioni, e

fece tutto il possibile per mitigare lo sdegno di Cesare. Rappresentava loro, non essere conveniente, nè cosa degna del nome Romano lo entrare in que'minuti contrasti; che quelle erano femminili contese, le quali non meritavano le loro collere; e che si darebbe alla disperazione, se vedesse d' essere cagione d' una nuova guerra, quando ella non avesse acconsentito a quel Matrimonio, se non sperando, che quello dovesse essere una caparra della unione tra lui e Cesare. Tutte le sue considerazioni ebbero un'effetto contrario alla sua intenzione, ed il Popolo, innamorato della sua virtù, raddoppiò la compassione, che pruovava della sua sfortuna, e l' odio che portava ad Antonio.

Ma nessuna cosa accese tanto di sdegno gli animi quanto il testamento di Antonio, lasciato in deposito fra le mani delle Vestali. Questo fu un misterio rivelato da due Uomini Consolari (*Tizio*, e *Planco*), li quali non

non potendo tollerare la superbia di Cleopatra, nè la debolezza di Antonio si erano posti nel partito di Cesare. Siccome erano stati chiamati alla presentazione di quel testamento, e ne sapevano il segreto, così lo scuoprirono a Cesare. Le Vestali ebbero difficoltà nel dare un'atto, che loro era stato affidato, scusandosi sopra la fede del Deposito, ch'erano obbligate ad osservare; e vollero essere costrette dalla forza dell' autorità popolare. Il testamento essendo stato portato nella Piazza maggiore, in cui il Popolo si era radunato, vi si lessero li sequenti tre Articoli. 1. Che Antonio riconosceva Cesarione per figliuolo legittimo di Giulio Cesare. 2. Che instituiva suoi Eredi li figliuoli avuti da Cleopatra, in qualità di Re de Re. 3. Che ordinava, in caso che morisse in Roma, che il suo corpo fosse portato con pompa per la Città, fosse posto la sera sopra un letto magnifico per essere spedito poi a Cleopatra,

cui lasciava il pensiere de' suoi funerali, e della sua sepoltura.

Alcuni Autori credono ad ogni modo, che quel testamento fosse supposto da Cesare, per rendere Antonio più odioso al Popolo. In fatti quale apparenza può far credere, che Antonio, che ben sapeva fino a qual segno il Popolo Romano era geloso de' suoi diritti, e de'suoi costumi, avesse voluto confidargli la esecuzione di un testamento, che li violava con tanto disprezzo?

Quando Cesare ebbe un'Armata marittima, ed un Esercito pronto, che gli parve sufficiente ad opporsi al nimico, dichiarò anch'egli la guerra dal canto suo. Nel Decreto però fatto dal Popolo a questo effetto, si disse, che la guerra si faceva contro a Cleopatra. Fu un colpo della più fina Politica lo spiegarsi in questa maniera; nè volle il Popolo porre il nome di Antonio nella dichiarazione che fece, benchè la guerra si facesse effettivamente contro di lui. Imperciocchè oltre che facen-

cendo altrimenti metteva Antonio dalla parte del torto, rendendolo l' aggreſsore contro alla ſteſsa ſua Patria, riſparmiava, quelli, ch' erano tuttavia uniti ad Antonio, il numero de'quali, ed il credito potevano renderſi terribili; ed averebbe biſognato dichiararli nimici della Repubblica, ſe Antonio foſse ſtato nel Decreto nominato con tutta chiarezza.

Ritornò Antonio da Atene a Samo, ove tutta l' Armata Marittima era adunata. Era queſta compoſta di cinquecento Vaſcelli di guerra di ſtraordinaria grandezza, e ſtruttura, poichè avevano molti ſolaj l'uno ſopra l'altro, con certe torri nella poppa, e nella prora di altezza prodigioſa, coſicchè nel vedere que' baſtimenti ſuperbi nel mezzo del Mare, ſi ſarebbero preſi per Iſole natanti. Era neceſſario un così grande equipaggio per fare una buona operazione in quelle peſanti macchine, che Antonio, non avendo potuto trovare Ma-

rina) abbaſtanza, era ſtato obbligato a ſervirſi di lavoratori della Campagna, di Artigiani, di Mulattieri, e di ogni ſorta di Gente ſenza eſperienza, più propria a cagionare confuſione, che a rendere buon ſervizio.

Sopra queſta Flotta s'imbarcarono dugento mila Fanti, e dodici mila cavalli. Erano in perſona li Re di Libia, di Cilicia, di Cappadocia, di Paflagonia, di Comagena, e di Tracia; e quelli del Ponto, della Giudea, della Licaonia, della Galazia, e de'Medi avevano mandate le loro Milizie. Non ſi vide mai ſpettacolo più pompoſo di quella Flotta, quando entrò in Mare, ed ebbe ſpiegate le vele. Ma neſſuna coſa arrivava ad ugualgliare la magnificenza della Galera di Cleopatra, tutta riſplendente per l'oro, con le vele di Porpora, con le fiamme, e le banderuole, che ſcherzavano ad arbitrio de' venti, mentre le Trombe, e gli altri Strumenti guerrieri facevano ſentire le arie d'al-

d'allegrezza, e di trionfo. Antonio la seguiva davvicino in un' altra Galera nulla meno adorna, e ricca dell'altra. Quella Regina (29) inebriata dalla sua fortuna, e dalla sua grandezza, e non ascoltando se non la sua sfrenata ambizione, minacciava pazzamente il Campidoglio di prossima rovina, e si preparava in compagnia della sua Truppa infame di Eunuchi, a distruggere per sempre lo Imperio di Roma.

Dall'altra parte si vedeva meno pompa, e meno splendore, ma più sostanza. Cesare non aveva se non dugento cinquanta Va-

(29) *Dum Capitolo*
Regina dementes ruinas,
Funus & Imperio parabat,
Contaminato cum Grege turpium
Morbo virorum: quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria.

Horat. Od. 37. lib. 1.

ſcelli, ottanta mila Fanti, e tanti Cavalli quanti erano quelli di Antonio; ma nelle ſue Truppe tutti li ſoldati erano ſcelti, e ſopra la Flotta Marinaj eſperimentati. Li ſuoi Vaſcelli cedevano in grandezza a quelli di Antonio, ma erano più leggieri, e più addattati a combattere.

Ceſare aveva ſtabilito il luogo della radunanza nella Città di Brindiſi, ed Antonio s'avanzò ſino a Corfù, ma la bella ſtagione era paſſata, e il cattivo tempo ſi avvicinava. L'uno, e l'altro furono coſtretti a ritirarſi, e porre le loro Truppe ne'Quartieri d' Inverno, e le Flotte in buoni Porti, per attendere la Primavera.

Subito che la ſtagione il permiſe Antonio e Ceſare uſcirono in Campagna per Mare, e per Terra, e le due Armate Marittime entrarono nel Golfo Ambraccio nell'Epiro. Li più valenti, e pratici Uffiziali d' Antonio lo conſigliavano a non arriſchiare

re

re un combattimento navale, a licenziare Cleopatra mandandola in Egitto, e di trasportarsi nella Tracia, o nella Macedonia per ivi combattere in terra, perchè il suo Esercito composto di buonissime Truppe, e molto superiore a quelli di Cesare, pareva promettergli la vittoria; mentre la Flotta così mal proveduta di buono equipaggio com' era la sua, per quanto fosse numerosa, gli dava poco a sperare. Era però gran tempo, che Antonio non si trovava in istato di ascoltare i buoni consigli, facendo solamente ciò, che piaceva a Cleopatra. Quella Principessa superba, che non giudicava le cose se non dallo esteriore, credeva, che la sua Flotta fosse invincibile, e che li Vascelli di Cesare non averebbero potuto avvicinarsele senza rompersi. Sapeva poi molto bene, che, in caso di disgrazia, le sarebbe stato più facile il mettersi in sicurezza con il mezzo de' suoi Vascelli, che per terra.

Il suo parere pertanto ebbe più forza di quello di tutti li Generali.

La battaglia seguì il secondo giorno di Settembre (*o sia il quarto avanti le none di Settembre*) alla imboccatura del Golfo Ambraico, nelle vicinanze della Città di Azzio, in vista delle Armate terrestri l' una delle quali era disposta in ordine di battaglia nella parte del Settentrione, e l' altra in quella del Mezzogiorno di quello Stretto, aspettando l' esito di quel combattimento. Fu dubbioso per qualche tempo, e parve tanto prospero ad Antonio, che a Cesare fino alla ritirata di Cleopatra. Quella Regina spaventata dallo strepito del combattimento, in cui ogni cosa riusciva terribile ad una donna, prese la fuga in tempo che non aveva di che temere, e strascinò seco tutta la sua Squadra di Egitto, composta di sessanta Vascelli della maggiore grandezza, co' quali fece vela verso il Peloponneso. Antonio, che la vide fuggire, scordan-

dandosi di tutto, e scordandosi di sè stesso la seguì precipitosamente, e cesse a Cesare una vittoria molto bene contrastata sino a quel punto, la quale però costò cara anche al vincitore. Li Vascelli d'Antonio combatterono con tanta bravura dopo la sua partenza, che quantunque il combattimento avesse incominciato verso la metà del giorno, terminò solamente con l'arrivo della notte, cosicchè le Truppe di Cesare furono obbligate a passarla dentro alle Navi.

Nel giorno seguente Cesare vedendo, che nulla mancava al compimento della vittoria, spedì una squadra de' suoi Vascelli, perchè inseguisse li due fuggitivi. Ma quella Squadra, perduta la speranza di raggiugnerli, per avere avanzato troppo di cammino, ritornò al piuttosto addietro per riunirsi al grosso dell'Armata. Antonio, entrato nel Vascello Almirante, in cui era Cleopatra, si assise verso la prora, ove con il capo sostenuto da

ambedue le mani, e co' gomiti appoggiati sopra le ginocchia, si tenne un' Uomo oppresso dalla collera, e dalla vergogna, meditando con profonda tristezza la cattiva sua direzione, e li mali, che da quella gli erano dirivati. In quella situazione, e con que'tristi pensieri volle rimanere per tutti li tre giorni, che convenne impiegare per giugnere al Tenaro, (Promontorio della Laconia) senza vedere per tutto quel tempo, e senza parlare a Cleopatra. Dopo si videro, e vissero insieme come in passato.

L' Armata terrestre era tuttavia intera, composta di diciotto Legioni, e di ventidue mila Cavalli sotto il comando di Canidio Luogotenente Generale di Antonio; ed averebbe potuto far fronte a Cesare, e imbarazzarlo ben bene. Ma, vedendosi abbandonata da'suoi Generali, si rese a Cesare, che la ricevè con le braccia aperte.

Da Tenaro Cleopatra prese il cam-

cammino di Alessandria, e Antonio quello della Libia, ove aveva lasciato un'Esercito considerabile in guardia delle frontiere di quel Paese. Nello sbarcarsi intese, che Scappo, il quale ne aveva il comando, si era dichiarato in favore di Cesare. Per questa nuova così inaspettata rimase cotanto afflitto, che voleva darsi la morte, che li suoi amici ebbero molta difficoltà d'impedire. Il solo partito, che gli rimaneva pertanto a prendere era quello di seguire Cleopatra in Alessandria, ov'era già pervenuta.

La Regina accostandosi al Porto ebbe timore, che se si risapesse la sua disgrazia; le fosse negato lo ingresso. Fece però adornare di corone i Vascelli, come se ritornasse già vittoriosa. Appena entrata fece morire tutti li Signori della più alta qualità del suo Regno, de' quali aveva sospetto, per timore, che quando si venisse in cognizione delle sue perdite, non eccitassero delle sedizioni contro di lei.

An-

Antonio giunse nel tempo di tali sanguinose esecuzioni.

Formò ben presto dappoi un' altro disegno assai straordinario. Per non cadere tra le mani di Cesare, dal quale ben prevedeva che sarebbe stata inseguita in Egitto, pensava di far passare li suoi Vascelli dal Mare Mediterraneo nel Rosso per la via dell' Istmo largo trenta leghe sole; e di caricarli di tutti li suoi Tesori, e così pure quelli, ch' erano già nel Mar Rosso. Ma gli Arabi abitatori di quelle rive avendo incendiati quelli, che aveva in quel luogo, la obbligarono ad abbandonare il pensiero.

Cambiando pertanto risoluzione, si rivolse a guadagnarsi l' animo di Cesare, il quale considerava in qualità di suo vincitore, e fargli un Sacrifizio di Antonio, che le sue disgrazie le avevano reso indifferente. Di questa sorta era lo spirito di quella Principessa, la quale, benchè fosse veemente ne' suoi amori, era pe-

però più dominata dall' ambizione, che dall'amore; ed essendole più cara la corona che il Marito, meditava di conservarla a costo della vita di Antonio. Tenendogli però nascosti li suo sentimenti, lo persuase di mandare a Cesare Ambasciadori, che negoziassero un trattato di pace. A quelli di Antonio aggiunse anche i suoi, ma con ordine di trattare degli affari suoi solamente. Ricusò Cesare di ascoltare gli Ambasciadori di Antonio, e rimandò quelli di Cleopatra con risposte favorevoli, perchè desiderava di entrare in possesso della sua Persona, e nel tempo stesso de'suoi tesori. Voleva la sua Persona, per onorare con quella il suo trionfo; e voleva i tesori, per pagare li debiti fatti per occasione di quella guerra. Per questa ragione le diede molte speranze, se voleva sacrificargli la Persona di Antonio.

Ritornato di Libia, Antonio si era ritirato in una casa di campagna fatta fabbricare a posta

ta sopra le rive del Nilo, per ivi godere la conversazione di due Amici, che lo avevano seguitato. Pareva, che in quella solitudine ascoltasse con piacere li saggi discorsi di que'due Filosofi; ma siccome non avevano potuto strappargli dal cuore l'amore di Cleopatra, sola cagione di tutte le sue disgrazie, così quella passione, che non era se non addormentata, si risvegliò, nè stette troppo lungo tempo a rendersi come per lo addietro padrona. Ritornò in Alessandria, si diede di nuovo in preda a' vezzi, ed alle carezze di Cleopatra, e volendola compiacere, spedì altri Deputati a Cesare, domandandogli in dono la vita a condizioni così vergognose, che si offeriva di vivere in Atene, come un semplice Uomo privato, purchè Cesare si contentasse di confermare il Regno d'Egitto a Cleopatra, ed a' suoi figliuoli.

Questa seconda deputazione non essendo stata accettata meglio della

la prima Antonio tentò di affogare in sè ſteſſo il dolore de'mali preſenti, ed il timore di quelli da'quali era minacciato, dandoſi fuor di miſura alla crapula, ed a'piaceri. S' invitavano a vicenda Cleopatra ed Antonio, e l'uno a gara dell' altra ſi trattavano con mangiari d' incredibile magnificenza.

La Regina intanto, che prevedeva ciò, che poteva accadere radunava ogni ſorta di veleni; e per eſperimentare quelli, che davano morte con meno dolore faceva la pruova della loro virtù, e della forza ſopra li Rei condannati a morire, li quali ſi cuſtodivano nelle prigioni. Avendo veduto a forza d'eſperimenti, che li veleni forti facevano preſtamente morire, ma con atroci dolori; e che li meno forti cagionavano la morte, tranquilla bensì, ma lenta, volle far pruova delle morſicature degli Animali velenoſi, ed in ſua preſenza fece applicare quelle di varj ſerpenti a differenti Perſone.

Ogni

Ogni giorno faceva tali esperienze. Finalmente truovò, che l'Aspide solo era quello, che non cagionava nè dolori, nè convulsioni, e che unicamente rendendo la Persona pesante e sopita, con l' accompagnamento di una piccola pallidezza nel volto, ed' uno smarrimento di tutti li sensi, privava dolcemente di vita; cosicchè quelli, che si trovavano ridotti in tale stato si lamentavano quando erano risvegliati, o si voleva alzarli, non altrimenti da ciò, che accade a quelli, che sono profondamente sepolti nel sono; questo fu il veleno, che destinò per se stessa.

Per distruggere li sospetti, e li motivi delle lamentazioni di Antonio, si pose ad accarrezzarlo più che in passato. Da qui fu, che, avendo celebrato il giorno della sua nascita con poche solennità; e proporzionatamente allo stato di sua fortuna, celebrò quello della nascita di Antonio con tanta splendidezza, e magnificenza superiore a quanto

to aveva fatto per lo addietro, che molti de' Convitati, ch'erano venuti poveri al banchetto, si partirono ricchi.

Cesare, sapendo quanto gl'importasse il non lasciare la sua vittoria imperfetta, passò nel principio della Primavera nella Siria, e da colà andò a presentarsi avanti a Pelusio. Invitò a il Governatore ad aprirgli le Porte; e Seleuco, che vi comandava a nome di Cleopatra, avendo ricevuti ordini segreti, rese la Piazza senz' aspettare lo assedio. In tuttà la Città si sparse la voce del tradimento; e Cleopatra per nettarsi da quella macchia, pose in potere di Antonio la moglie, e li figliuoli di Seleuco; acciò li facesse morire per vendicarsi della commessa perfida azione. Che sorta di mostro era mai quella Principessa! Nella sua Persona si unirono tutti li vizj più abbominevoli. In lei si vide un' intera rinunzia al pudore, la mala fede, la ingiustizia, e la crudeltà; e per compendio di quanto

to può dirsi, il falso esteriore d ingannatrice amicizia, che nasconde il disegno stabilito di dare nellemani del suo nimico un' Uomo, da lei accarrezzato teneramente, e cui dà li contrassegni più vivaci della più sincera amicizia. Queste sono le vie tenute dall' ambizione, ch' era il vizio dominante della Regina Cleopatra.

Questa Principessa aveva fatto fabbricare vicinissimi al Tempio d'Iside, Sepolcri, e Sale, magnifiche per la loro bellezza, ricchezza, ed altezza. In quelle fece condurre tutti li mobili più preziosi, gli ori, gli argenti, le pietre preziose, l'ebano, l'avorio, e quantità grande di profumi, e di legni odoriferi, come se avesse disegnato di farne un rogo, sopra del quale volesse poi ardere co' suoi tesori. Cesare, animato da tutte quelle ricchezze, e temendo, che, ridotta alla disperazione, volesse farle abbruciare, le spediva ogni giorno genti, che le davano grandi speranze di un

trat-

trattamento dolce, ed umano; e con tutto ciò si accostava alla Città a gran passi.

Al suo arrivo pose il Campo nelle vicinanze dell'Ippodromo. Sperava di rendersi ben presto padrone della Città in virtù delle intelligenze, che manteneva con Cleopatra, delle quali faceva l'istesso caso, che dello Esercito.

Antonio era all'oscuro de'maneggi segreti della Regina, e non volendo prestar fede a ciò, che gli si riferiva, si preparava ad una forte difesa. Fece una vigorosa uscita, e dopo d'avere molto maltrattati gli assedianti, e vivamente inseguito sino alle porte del Campo un distaccamento di cavalli speditogli contro, entrò vittorioso nelle Città. Questo era l'ultimo sforzo di un moribondo valore, il quale finì di consumare con questa azione tutto ciò che gli rimaneva di forze, e di pensieri di gloria. Allora in vece di profittare di quel vantaggio, e di seriamente pensare alla

sua

sua difesa osservando gli andamenti di Cleopatra, che lo tradiva, senza spogliarsi delle Arme venne a gittarsi a' suoi piedi, ed a baciarle le mani. Dopo di ciò fu sentito tutto il Palazzo risuonare di acclamazioni, come se fosse levato lo assedio; e Cleopatra, che non cercava se non a far perdere il tempo ad Antonio, fece imbandire un pranzo solenne, in cui restarono insieme il rimanente del giorno, e una gran parte della notte.

Nel mattino del giorno seguente Antonio risolse di assalir Cesare in mare, ed in terra. Schierò il suo Esercito in ordine di battaglia sopra certe eminenze della Città, da dove riguardava le sue Galere, che uscivano del Porto per andar contro a quelle di Cesare. Si fermò senza far alcun movimento, per vedere l' esito di quell' attacco. Ma fu ben grande il suo stupore in vedere lo Almirante di Cleopatra abbassare lo Stendardo Generalizio quando fu vicino a quel-

lo

lo di Cesare, e consegnargli tutta la Flotta.

Allora fu, che quel tradimento gli fece aprir gli occhi, e prestar fede, ma troppo tardi, alle parole dettegli da' suoi Amici intorno alle perfidie della Regina. In tale estremità, pretese di segnalarsi con un' atto straordinario di coraggio, capace, a suo credere, di fargli molto onore. Mandò a Cesare un cartello di disfida. Rispose Cesare, che se Antonio era stanco di vivere, non gli sarebbero mancati molti altri mezzi per passare nell'altro Mondo. Antonio vedendosi schernito da Cesare, e tradito da Cleopatra, entrò in Città, e nel medesimo punto fu abbandonato anche da tutta la sua Cavalleria. Allora pieno di rabbia, e disperazione, corse al Palazzo con intenzione di vendicarsi sopra Cleopatra, ma non la trovò.

Quell' artifiziosa Regina, che aveva preveduto ciò, che accadde, volendo togliersi alla collera di Antonio, si era ricoverata nel

nel Quartiere, in cui erano li Sepolcri de' Re d'Egitto, il quale era fortificato con buone muraglie, e del quale aveva fatte chiuder le Porte. Fece dire ad Antonio, che, preferendo una morte onorata ad una vergognosa cattività si era data la morte nel mezzo de' Sepolcri de' suoi Maggiori, tra' quali aveva scelta la sepoltura. Antonio, troppo credulo, non esaminò con senno una relazione, che doveva essergli sospetta dopo le tante infedeltà di Cleopatra; e colpito dalla idea della sua morte passò in un momento dallo eccesso della collera a' più vivaci trasporti del dolore, nè ad altro pensò che ad esserle compagno del Sepolcro.

Presa questa furiosa risoluzione si chiuse nella sua camera in compagnia di uno schiavo, gli comandò di levargli la corazza, e di cacciargli il pugnale nel seno. Ma lo schiavo, pieno di fede, d'amore, e di rispetto per il suo Signore, ferì sè stesso, e cadde mor-

morto a'ſuoi piedi. Antonio riguardando quell'azione come un' eſempio da doverſi imitare, ſi cacciò il ferro nel corpo, e cadde ſopra il pavimento in un ruſcello di ſangue, che ſi meſcolò con quello dello ſchiavo. Giunſe in quel momento medeſimo un'Uffiziale delle guardie della Regina, il quale veniva a dirgli che non era morta. Appena udì pronunziarſi il nome di Cleopatra, che ſi riſcoſſe dal ſuo ſvenimento, e ſentendo, che ancora viveva, ſi contentò, che gli foſſe medicata la ferita, e poi ſi fece condurre alla Fortezza in cui Cleopatra era chiuſa. Cleopatra non permiſe, che ſi apriſſero le porte per farlo entrare per timore di qualche ſorpreſa; ma ſi affacciò ad una fineſtra alta, donde gittò allo in giù delle corde, e delle catene. A queſte fu attaccato il corpo di Antonio; e Cleopatra ajutata dalle due femmine, che ſole erano entrate con lei nel Sepolcro, lo tirò a sè. Non ſi vide mai uno ſpettacolo

più degno di lagrime. Antonio, tutto asperso di sangue, con la morte dipinta sopra il volto, era strascinato pendolone in alto, fissandosi con gli occhi moribondi in Cleopatra, e stendendole come poteva le deboli mani, pareva che la pregasse a ricevere gli ultimi suoi respiri; e Cleopatra con il volto inchinato, e con le braccia indurite dalla fatica, tirava le corde, mentre quelli, ch' erano a terra, non potendola in altro modo ajutare, le facevano con le loro grida coraggio.

Dopo d'averlo tratto a sè, ed averlo coricato, stracciò sopra di lui le sue vesti, battendosi il seno, percuotendosi fino alle lividure il petto. Poi rasciugandogli il sangue, e con il suo volto al volto spirante unito lo chiamava il suo Principe, il suo Signore, il suo caro Sposo. Mentre faceva queste miserabili esclamazioni gli tagliava i capelli secondo il costume della superstizione de' Gentili, che credevano ristorare con

ciò

ciò coloro, che morivano di morte violenta.

Antonio, avendo ricuperati li sentimenti, e vedendo l'afflizione di Cleopatra, le disse per consolarla, che moriva contento; poichè moriva tra le sue braccia; e che per altro poi non si vergognava della rotta avuta, giacchè non era disonore di un Romano l'essere vinto da' Romani. La esortò poi a mettere in sicuro sè stessa, e il suo Regno; purchè le riuscisse di farlo con onore, ed a guardarsi da' Traditori della sua Corte, come pure da' Romani, che seguivano Cesare, non fidandosi che di Proculejo. E pronunizando queste ultime voci spirò.

In que' momenti giunse Proculejo a nome di Cesare, che non aveva potuto trattenere le lagrime al tristo racconto statogli fatto di tutte le cose occorse, e alla vista della spada tinta di sangue, che gli fu presentata. Aveva ordine tra le altre cose di rendersi padrone di Cleopatra, e di

averla viva se fosse stato possibile. Ricusò la Principessa di darsi nelle sue mani; ebbe ad ogni modo con lui un lungo discorso senza permettere, ch' entrasse nel sepolcro. Si avvicinò solamente alla porta, ch' era ben chiusa, ma per le fessure della quale entravano le parole. Parlarono lungamente, Ella domandando sempre il Regno per li suoi figliuoli, ed egli sempre esortandola a sperar bene, e strignendola a porre nelle mani di Cesare ogni suo interesse.

Dopo d'avere attentamente osservato quel luogo, andò a farne la relazione a Cesare, che subito mandò Gallo per parlarle di nuovo. Gallo si accostò alla porta, come aveva fatto Proculejo, e com' egli, parlò per mezzo delle fessure, protraendo ad arte la conferenza. In quel tempo Proculejo approssimò alla muraglia una scala, entrò per la finestra medesima, per cui le femmine avevano tratto Antonio, e seguito da due Uffiziali, ch'erano con lui disce-

discese alla Porta ove Cleopatra parlava con Gallo. Una delle due femmine, ch'erano chiuse con lei, tutta spaventata gridò. *Infelice Cleopatra voi siete presa!* Cleopatra si volge, vede Proculejo, e vuole ferirlo con un pugnale, che sempre portava al fianco. Allora Proculejo correndole prontamente intorno, e prendendola tra le braccia le disse: *Voi fate ingiuria a Voi stessa, ed a Cesare ancora togliendogli una così bella occasione di far pompa della sua bontà, e della sua clemenza.* Nello stesso tempo la disarma, e le scuote le vesti per timore che potesse avere qualche veleno nascosto.

Cesare mandò poi uno de'suoi Liberti, nominato Epafrodito, cui comandò di osservarla diligentissimamente, per impedire, che non tentasse qualche cosa sopra sè stessa; e d'avere in oltre per lei tutti li risguardi, e tutte le compiacenze, che sapesse desiderare; ed incaricò Proculejo d'intendere dalla Regina ciò, che desiderava da lui.

Intanto si preparò d'entrare in Alessandria, la conquista della quale non poteva più da nessuno essergli contrastata. Truovò spalancate le porte, e tutti gli Abitanti in estrema costernazione, non ben sapendo ciò, che avevano o a temere, o a sperare. Entrò nella Città discorrendo con il Filosofo Areo, appoggiandosi a lui con molta dimestichezza, acciò si conoscesse la stima, che ne faceva. Asceso nel Palazzo sedè sopra un Tribunale fatto ergere per tale occasione, e vedendo tutto il Popolo prostrato a terra, gli comandò di alzarsi. Disse dappoi, che perdonava a tutti per tre ragioni. La prima in grazia di Alessandro il Grande, ch' era stato il Fondatore della Città: La seconda in risguardo alla sua bellezza: e la terza a cagione di Areo uno de' suoi Cittadini, del quale stimava il merito, ed il sapere.

Proculejo intanto eseguiva la sua commissione appresso la Regina, che a principio chiese a Cesa-

Cesare solamente la permissione di dar sepoltura ad Antonio; grazia, che le fu concessa senza fatica. Non risparmiò cosa veruna per renderla magnifica secondo il costume degli Egiziani. Fece imbalsamare il cadavere co' più preziosi profumi Orientali, e lo collocò tra le tombe de' Re di Egitto.

Cesare non giudicò a proposito di visitare Cleopatra ne' primi giorni della sua mestizia; ma quando credette di poterlo fare con decenza, si fece introddurre nella sua camera dopo d' averlene domandata la permissione, volendo per li riguardi, che aveva per lei tenerle nascosto il suo disegno. La truovò coricata sopra un letticiuolo di figura semplice, e assai negletto. Quando lo vide entrato, benchè non fosse coperta se non da una sola veste, si alzò con prontezza, e andò a gettarsi a' suoi ginocchi orribilmente sfigurata, con la capigliatura senz' alcun ordine, con il volto spaventato, e tinto di sangue, con la

voce tremante, con gli occhi incavati a forza di piagnere, e con il seno pieno di lividure, e di piaghe. Malgrado a ciò quella grazia naturale, e quella superbia che le ispirava la sua bellezza non erano affatto smarrite; e nel miserabile stato in cui era ridotta, da quel fondo medesimo di tristezza, e di languore, uscivano, come da una nuvola oscura, certi tratti vivaci, e certe spezie di raggi, che lampeggiavano nelle sue occhiate, ed in tutti li movimenti del volto. Quantunque fosse quasi vicina a morire non era però abbandonata dalla speranza d'ispirare ancora dell' amore in quel giovane vincitore, siccome aveva fatto altre volte nel cuore di Cesare, e poi di Antonio.

La camera in cui ebbe l'onore di riceverlo era piena di ritratti di Giulio Cesare. „ Signo„ re, gli disse accennandogli „ que' ritratti, queste sono le „ immagini di quello, che vi „ ha adottato per farvi suo suc„ cef-

„ cessore nell'Imperio di Roma,
„ e cui sono debitrice di mia
„ corona„. Poi traendo dal seno le lettere, che teneva colà nascoste, baciandole proseguì: „ Questi
„ sono pure li cari testimonj dell' amor suo„. Ne lesse poi alcune delle più affettuose, accompagnando la lettura con parole piene di tenerezza, e con occhiate amorose. Impiegò ad ogni modo inutilmente tutti quegli artifizj; ed o fosse, che le sue lusinghe non avessero più quella forza, che avevano avuta nel tempo della sua giovanezza, ovvero che l'ambizione fosse la passione dominante di Cesare, non parve mosso dal suo discorso, e gli bastò di esortarla a farsi coraggio, e di assicurarsi delle sue buone intenzioni. Si accorse ben ella della durezza del cuore di Cesare, e presene funesto augurio; tuttavia, dissimulando il suo rammarico, e cambiando linguaggio, gli rese grazie de' complimenti che Proculejo le aveva fatti in suo nome, e che da lui in persona le si re-

plicavano. Gli disse, che in segno di gratitudine voleva dargli tutti li tesori de' Re di Egitto. In fatti gli consegnò lo inventario di tutti li suoi mobili, delle gioje, e delle sue rendite. E siccome Seleuco, uno de'suoi Tesorieri, il quale si trovava presente, l' accusò di non aver registrata ogni cosa, e d'avere nascosta, e ritenuta una parte di ciò, che aveva di più prezioso, offesa altamente di tanta insolenza, si meritò d'avere dalla Regina molte guanciate. Poi rivolgendosi verso Cesare,, non è questa una ,, cosa orribile, disse, che nel ,, tempo, in cui vi siete degna-,, to di visitarmi, ed avete volu-,, to aver pietà, di me nel mi-,, serabile stato, in cui mi ritro-,, vo, li domestici miei medesi-,, mi abbiano l'ardire di rinfac-,, ciarmi in vostra presenza; per-,, chè abbia riserbata qualche gioja ,, preziosa ad uso donnesco, non ,, già per adornare una sventu-,, rata quale son'io, ma per fa-,, re un piccolo dono a Ottavia

,, vos-

„ vostra sorella, ed a Livia Spo-
„ sa vostra, acciò una Princi-
„ pessa sfortunata possa sperare
„ d'avere chi la protegga appres-
„ so di Voi?„

Piacque infinitamente a Cesare di sentirla parlare a quel modo, non dubitando, che non fosse l'amor della vita quello, che le metteva in bocca quelle espressioni. Le disse, che la lasciava in libertà di fare ciò, che più le avesse piaciuto delle gioje tenute in riserbo; e dopo d'averla assicurata, che la tratterebbe con generosità, e magnificenza superiore a quanto averebbe potuto sperare, partì ingannato credendo d'averla ingannata.

Essendo certa, che fosse intenzione di Cesare il farla servire d'ornamento al suo trionfo, ad altro più non pensò che a privarsi di vita per sottrarsi a un tale disonore. Sapeva per altro molto bene d'essere osservata dalle guardie, che le erano state assegnare, le quali sotto pretesto di farle onore la seguivano in

ogni

ogni luogo; e sapeva pure che il tempo strigneva, e che la partenza di Cesare si avvicinava. Per ingannarlo anche più, lo fece pregare di volerle permettere di poter andare al sepolcro di Antonio, per rendergli le ultime sue uffiziosità, e prendere da lui congedo. Avutane la permissione, vi si rese in fatti per bagnare quella tomba con le sue lagrime, e per assicurare Antonio, cui indirizzò il suo discorso, come se lo avesse avuto presente e in vita, che ben presto gli averebbe data una pruova molto più certa dell' amor suo.

Dopo questa protesta lugubre, accompagnata da lagrime, e da sospiri, fece cuoprire il Sepolcro di fiori, e tornò nella sua stanza. Entrò poi nel Bagno, e dal Bagno alla Mensa, per la quale ordinò, che si preparasse un pranzo magnifico. Nello alzarsi dalla Mensa scrisse un biglietto a Cesare, ed avendo fatto uscire tutti quelli, ch'erano nella Camera eccettuatene le sue due Femmine,

ne, chiuse la porta, si pose sopra un letto di riposo, e chiese che le fosse recato un paniere in cui erano de' fichi, poco prima statogli recato da un' Uomo del Contado. Se lo avvicinò, e un momento dappoi fu veduta coricarsi nel letto, come se fosse addormentata. Ciò successe, perchè l'Aspide nascosto fra i frutti, avendola punta con il dente suo velenoso in un braccio, che gli aveva presentato si era impossessato subito del cuore, e l'aveva data morte senza dolore, e senza che nessuno se ne accorgesse. E'vero, che le guardie avevano ordine di non lasciar passar cos' alcuna senz' essere prima diligentemente visitata; ma colui, che aveva fatta la figura di Contadino era un Servitore fedele della Regina così mascherato, il quale finse così bene quel personaggio, che non si ebbe dubbio d'inganno intorno ad un paniere di frutta, cosicchè le Guardie lo lasciarono entrare. Così furono scher-

schierniti, e resi in utili tutti gli studj di Cesare.

Non dubitò punto della risoluzione, che aveva presa Cleopatra dopo d' aver letto il biglietto ricevuto, con cui lo pregava permettere, che il suo cadavere fosse posto vicino a quello di Antonio nella medesima tomba; ed in tale sospetto spedì subito due Uffiziali per prevenirla. Ma, a dispetto di quanta diligenza, che seppero usare, la ritrovarono morta.

Questa Principessa era troppo orgogliosa (30), e troppo superio-

(30) *Ausa & Jacentem visere regiam.*
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combibere venenum,
Deliberata morte ferocior:
Saevis Liburnis scilicet invidens.
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.
Horat. Od. 37. lib. 1.

periore al costume ordinario, per tollerare d'essere condotta in trionfo, attaccata al cocchio del Vincitore. Risoluta di morire, e con ciò diventata capace delle più feroci risoluzioni, vide con gli occhi asciutti, e tranquillamente penetrarle nelle vene il veleno mortale dell'Aspide.

Morì in età di trentanov'anni, avendone regnati ventidue dopo la morte del Padre. Le statue di Antonio furono gittate a terra, e quelle di Cleopatra rimasero in essere, perchè un certo Archibio, ch'era stato Servitore fedele della defunta Regina diede mille talenti (tre milioni) a Cesare, acciò non fossero trattate come quelle di Antonio.

Dopo la morte di Cleopatra lo Egitto si convertì in Provincia Romana, governata da un Prefetto spedito da Roma. Il Regno de'Tolommei nell' Egitto, a stabilirne il principio nell'anno stesso della morte di Alessandro il Grande, aveva durato dugento novantatrè anni, dall' anno del

Mon-

Mondo 3681. ſino all' anno 3974.

Concluſione di tutta la Storia antica.

Abbiamo fin qui veduto, per non parlare dell' antico, e primo Regno d' Egitto, e di alcuni Stati ſeparati dagli altri, e quaſi in Iſola, tre grandi Imperj ſuccederſi l' uno all' altro con rovina reciproca per un lungo corſo di ſecoli, e ſparirci finalmente affatto dagli occhi: l'Imperio de' Babilonesi; quello de' Medi, e de' Perſi; e quello de' Macedoni, e de' Principi Succeſſori del Grande Aleſſandro. Rimane un quarto Imperio, cioè quello di Roma, il quale, avendo inghiottito ormai la maggior parte di quelli, che l' hanno preceduto, ſtenderà le ſue conquiſte più oltre ancora; e dopo d' avere aſſoggettata al ſuo potere ogni coſa con la forza delle Arme, ſarà egli pure ſquarciato quaſi in differenti pezzi. Da tale ſmembra-

bramento si stabiliranno quasi tutti li Regni, che presentemente fra loro dividono l'Asia, l'Europa, e l'Affrica. Questo, per parlare con proprietà di Linguaggio, è un ritratto in compendio della durazione di tutti li Secoli, della gloria, e della potenza di tutti gl' Imperj del Mondo; e in una parola di tutto ciò che di più brillante ha la umana grandezza, e di più capace di svegliare la maraviglia. Ogni cosa in questo si trova universalmente riunita per un felice concorso; la bellezza dello Spirito, e la finezza del gusto accompagnate dalla solida prudenza; il raro dono del parlare ridotto al grado più sublime di perfezione, senz' allontanarsi dal naturale, e dal vero; la gloria delle Arme, con quella delle Scienze, e delle Arti; il valore nel vincere, e la virtù nel governare. Ed oh! come in folla ci si presentano gli Uomini grandi! Quanti Re potenti, e circondati di gloria! Quanti Capitani illustri! Quanti famosi

famosi Conquistatori! Quanti Giudici saggi! Quanti dotti Filosofi! Quanti Legislatori ammirabili! Fa maraviglia il vedere in certi secoli, e in certi Paesi quasi privilegiati, un Zelo ardente per la Giustizia, un vivo ardore della Patria, un nobile disinteresse, un disprezzo generoso delle ricchezze, e una stima tale della povertà che ci fa stupore, e spavento, perchè ci pare superiore alle forze dell'Uomo.

In questa maniera pensiamo, e giudichiamo. Intanto però, mentre siamo immersi nell'ammirazione, e quasi estatici alla vista di tante Virtù risplendenti, il supremo Giudice, solo giusto apprezzatore di tutte le cose, non vede se non piccolezza, bassezza, vanità, ed orgoglio; e mentre gli Uomini si affaticano a perpetuare la possanza della loro Casa, a fondare de' Regni, e ad eternarli, se fosse possibile, Dio dall' altezza del Trono suo distrugge tutti li loro progetti, e fa servire la loro stessa ambizio-

ne alla esecuzione della sua volontà superiore a tutti i nostri pensieri. Egli solo conosce l'opera sua, e i suoi disegni; tutti li secoli gli sono presenti, *conspector sæculorum*. Ha decisa la Sorte, e la durazione di tutti gl' Imperj. In tutte le tante rivoluzioni, e così varie, le quali abbiamo veduto, nessuna cosa è accaduta a caso. Ciascheduno sa, che sotto l' immagine di quella Statua veduta da Nabucodonosorre, di prodigiosa altezza, e di spaventevole sguardo, di cui il Capo era d' oro: il petto e le braccia d' argento: il ventre, e le coscie di bronzo, e le gambe di ferro, ma li cui piedi erano in parte di ferro, ed in parte di creta, Dio ha voluto farci vedere li quattro Imperj maggiori, li quali radunavano in sè stessi, come si è veduto a' suoi luoghi in questa Storia, tutto ciò che poteva darsi di splendido, di grande, di forte, e di potente. Che cosa bisogna per rovesciare quel Colosso formidabile, per rom-

Eccl. 36. 1.

Dan. c. 2.

romperlo, per ridurlo in cenere? *Una pietruzza, un sassolino, che da sè stesso, senza l'ajuto di mano d'Uomo, staccandosi dalla Montagna vada a colpire quel Colosso ne' piedi. Allora il ferro, la creta, il bronzo, l'argento, e l' oro si frangeranno tutti insieme, e diventeranno come la paglia minuta, che il ventro tragge fuori dell' Aja in tempo d'estate, e spariranno senza che se ne trovi più in alcun luogo Ma la pietruzza, che ha colpita la statua crescerà in istato di Montagna grande, che riempirà tutta la terra.*

Vediamo con gli occhi nostri medesimi l' adempimento di questa ammirabile Profezia di Daniello, almeno in parte. Gesucristo disceso dal Cielo per prendere Carne Umana nel sacro purissimo seno di Maria sempre Vergine senza participazione di Uomo, è il Sassolino staccatosi dalla Montagna senz' opera umana. Il carattere dominante nella sua Persona, ne' suoi Congiunti, nel suo esteriore, nella maniera del

del suo insegnare, ne' suoi Discepoli, in poche parole in tutto ciò, che lo attorniava, era la semplicità, la povertà, e l'umiltà, che fu così estrema, che nascose agli occhi degli Ebrei orgogliosi lo splendore Divino de' suoi Miracoli, per quanto evidenti si fossero, e agli occhi del Demonio così acuti ed attenti, occultò le pruove tanto sensibili di sua Divinità.

Al dispetto di tutta questa debolezza, e bassezza, benchè apparente, Gesucristo conquisterà certamente il Mondo tutto. Un Profeta ce lo rappresenta appunto sotto questa idea: *Exivit vincens ut vinceret*. L'opera sua, e la sua missione è, di *formare qui al padre suo un Regno che non sarà mai distrutto; un Regno, che non sarà mai trasmesso ad un'altro Popolo*, come quelli, de' quali abbiamo sin qui veduta la Storia; *il quale abbatterà, e ridurrà in polvere tutti que' Regni, e durerà eternamente*. *Apocal. 6.2.*

Il potere concesso a Gesucristo, fon-

fondatore di quest' Imperio è senza confine, senza misura, e senza fine. Li Re, che si gloriano tanto della loro possanza, nulla hanno, che s'avvicini, per quanto poco vogliamo dire, a quella di Gesucristo: Non comandano alle volontà degli Uomini, il che si chiama veramente regnare. Li loro sudditi possono pensare tutto ciò, che vogliono indipendentemente da' loro Sovrani. Una infinità di azioni particolari si fanno senza il loro comando, e però non arrivano alla loro cognizione; e sfuggono al loro potere. Abortiscono li loro disegni, e si riducono in nulla anche prima che lascino di vivere. Ogni loro grandezza sparisce, e muore con loro. Non è già così di

Matth. 28 18. Gesucristo. *Gli è stata data ogni sorta di potestà nel Cielo, e nella Terra*; e la esercita con modo particolare sopra gli animi, e sopra i cuori. Nessuna cosa succede senz' ordine suo, o senza sua permissione. Tutte le cose sono regolate dalla sua sapienza, e dalla

la

la sua Potenza. Ogni cosa coopera direttamente, o indirettamente allo adempimento de' suoi disegni.

Mentre tutto è in moto sopra la Terra; mentre gli Stati, e gl' Imperj passano con incredibile rapidità; e mentre gli Uomini stessi vanamente occupati in questo spettacolo esteriore, sono anche strascinati da questo torrente quasi senza accorgersene, passa di nascosto un'ordine di cose sconosciuto, e invisibile, che nulladimeno decide della nostra sorte per la Eternità. La durazione de' Secoli non ha per fine, se non la formazione del Corpo degli Eletti, che si aumenta, e si perfeziona ogni giorno. Quando averà avuto il suo adempimento perfetto con la morte dell'ultimo degli Eletti, *allora verrà il fine*, 1. Corint. 15. 24.
e la consumazione di tutte le cose, *quando Gesucristo averà rinunziato il suo Regno a Dio Padre suo, e quando averà distrutto ogn' Imperio, ogni Dominio, e ogni Potestà*. Sia permesso a Noi tutti di parteci-

pare

pare di quel Regno beato, che per Legge ha la Verità, per Re la Carità, e per durazione la Eternità. *Fiat, fiat.*

F I N E.

Il Tomo XI. che siegue contiene il Libro vigesimo Secondo in cui parla. DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE, *diviso in sei Capitoli, cioè: dell'Agricoltura, del Commercio, dell' Architettura, della Scultura, della Pittura, e della Musica.*




B.N.C. – FIRENZE
B.7.4.290